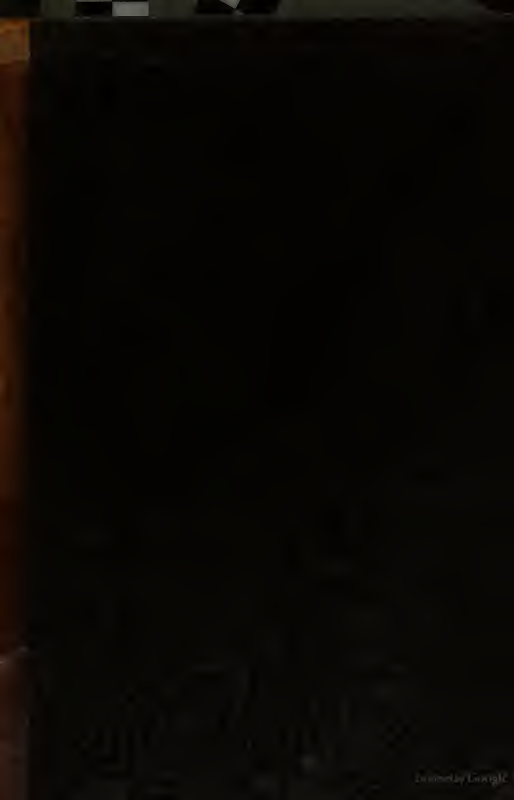
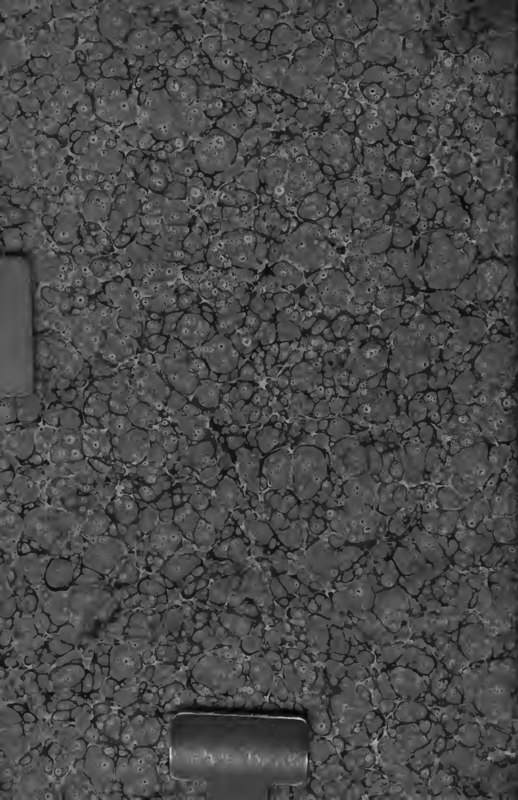








DEI COSTUMI

DELL' ISOLA

DI SARDEGNA



DEI COSTUMI

DELL' ISOLA

DI SARDEGNA

COMPARATI

COGLI ANTICHISSIMI POPOLI ORIENTALI

PER ANTONIO BRESCIANI D.C.D.G.

VOLUME PRIMO

NAPOLI
ALL'UFFIZIO DELLA CIVILTÀ CATTOLICA
Nel Cortile di S. Sebastiano
1850

STAB. TIP. DI PASQUALE ANDROSIO

INTRODUZIONE

§. I.



Insino dal mio primo giugnere nell' isola di Sardegna mi percosse l' aspetto de' singolari costumi, che in que' popoli mi venne osservato così in Cagliari come nelle ville, e poscia per tutto l' isola da mezzodì fino alla punta settentrionale. Dapprima curiosità e vaghezza; indi avvertenze e rispetti maravigliosi considerati in que' nuovi atti e modi che mi accadea continuo di vedere in pubblico ed in privato di quelle genti. E siccome per naturale mio proprio, e per diletto inclinai l' animo dalla prima giovinezza a studiare nelle abitudini e costumanze delle antiche nazioni, mi valse quella riposta dottrina a conferire e riscontrare ne' costumi de' Sardi certe medesimezze con quelli dei primi popoli d' Asia, che non potrei dire quanto me ne sentissi riscosso e stupito. Ma come suol avvenire de' primi concetti, i quali balenano nella mente alcune chiarezze e luci e quasi lampeggiamenti, che la percuotono, e dileguansi; così a quella prima levata non v' attesi più che tanto, pago di gittarne sol qual-

chè motto ai letterati dell'Isola, che per singolare cortesia e grazia loro usavan meco famigliarmente.

Queste cose m'avveniano la prima volta ch'io passai nell' Isola, che fu del mille ottocento quaranta tre. Rinavigatovi l' anno appresso , e cavalcato per tutto la Tregenta insino all' Oleastra ; e poscia il vegnente quarantacinque messomi pel Capo soprano sino al cuore della Barbagia , e così la quarta volta del quarantasei per le piagge litorali di verso il mar di Spagna, in quelle quattro andate corsi il regno per tanti lati , che mi parve averne scorto quanto bastasse all' uopo. Non già di proveder l' Isola a palmo a palmo , e notare a minuto tutte le diverse costumanze de' villaggi, ma d' attingerne tale conoscimento che facesse pieno il mio desiderio di compararle con quelle delle antichissime genti del mondo , colle quali vidi manifestamente avere tanta rassomiglianza. Feci di molte note, memorie e indicazioni ne' miei giornaletti , da ripescarle quando mestieri me ne facesse: e intanto attraversando per quelle solitudini a cavallo, o navigando per que' mari me le riordinava meco stesso tacitamente nell' animo , ponendole a fronte colle proprietà degli antichi costumi , correndone le cagioni , investigandone le nature , speculando gl' intendimenti , rinfrescando gli scolorati concetti della memoria per avvicinarli, specchiarli e riscontrarli sottilmente e adequatamente con ciò che mi proposi. Perocchè avendo io nell' Isola a trattar negozî d' altra ragione, non m'era dato miglior agio e destro d' intertenermi in questi pensieri che appunto l' ozio del viaggiare ; nel quale, ond' altri tanto increscimento e noia colgono il più delle volte , a me sapea buono di profittare per l'onesto sollazzo degli studi.

Com' ebbi riveduta, appresso il quarto viaggio di Sardegna, nuovamente l' Italia, mi venne ordine di condurmi a Roma; perchè incontanente trascorso da Genova a Torino a prender commiato dal benignissimo re Carlo Alberto, mossi per la via di Firenze nel maggio del mille ottocento quarantasei a reggere in questo collegio di Propaganda gli alunni di tutte le nazioni del mondo. E quivi ancorachè ravvolto fra tante cure che seco porta il governare sì gran casa, pure raccattando i minuzzoli d' ora che qui e là cadeano di mezzo ai negozî, massime nella dolcissima Villa di Frascati, misi subito mano a incarnare ciò che m' era concetto, e poco men che adombrato nella mente.

Ma rea stagione corse agli studi; ove noi la speravamo in quel cambio amica e serena più che ogni altra che da lunga pezza innanzi fosse mai sorta sopra d'Italia. Conciossiachè posto in sulla suprema sedia della Chiesa Romana quel nobile e gentile spirito di Papa Pio IX, da prima gli spassi de' lunghi festeggiamenti,(i quali sogliono di soverchio spargere e scialacquare la mente per lo discorrere de' sensi esteriori nelle allegrezze e tripudì popolari) recarono non lieve impedimento agli studi. Appresso le inquietezze, e sospetti delle civili agitazioni d' Italia spartiron l' animo fra mille speranze e timori, e soffocarono in esso ogni virtù dell' ingegno, il quale quando è assorto e violentemente rapito dalla foga degli avvenimenti si stracca, o vien menato vagabondo in pensieri senza intelletto, o ingrossa e grava in torpore, spenta ogni nobile speculazione. Onde rimansi dall' operare come vinto ch'egli è dall'affanno, nè proseguita le cose incominciate, lasciandole talvolta in sul più bello del terminarle, di che riescono abortive, o monche e deformi.

Se questo mio libro ritragga di cotali passioni che battagliarono il mio povero ingegno, massime da mezzo il quarantasette in poi, tu, lettore mio buono, potrai giudicarne. Tra sì fatte batoste condussi i dialoghi a tutto il dicembre di quell' anno insino a' tre ultimi delle *costumanze funerali de' Sardi.* Indi sopravennero nel gennaio del quarantotto le tempeste, che rotto il legno e fracassato dall' impeto de' marosi, cagionarono il naufragio della Compagnia in Italia. Balzato anch' io lontano da' miei cari Alunni di Propaganda, mi riparai qui in Roma in una cameretta in san Girolamo della Carità ove da un anno vivomi solitario e romito senz' altro conforto che di Dio e degli studi. Onde posso dire anch' io coll' Ariosto:

La novità del loco è stata tanta,
Che ho fatto come augel che muta gabbia,
Che molti giorni resta che non canta. —(SAT. IV.)

E contuttochè non intralasciassi mai di pensare alla mia diletta Sardegna, pur nulla ostante appena potei condurre a riva que' tre ultimi dialoghi, vogando e arrancando contr' acqua con sì fatta saldezza e ostinazione di cuore, che il dì sedici novembre fui colto scrivendo dal rimbombo delle archibugiate de' ribelli al palazzo del Papa. Pensa poi se dopo la dipartita del Pontefice fuvvi agio e voglia di comporre fra tanta innondazione di mali che riversossi sopra la misera Roma.

Aggiungi ai furori civili la povertà, anzi l' inopia, anzi l' assoluta privazione di libri, pane necessarissimo a sostentare la vita di questi studi. Il crederesti, lettor mio bello? Io che nella biblioteca di Propaganda avea tanta copia di libri, e tesori preziosissimi di monumen-

ti pieni delle mie indicazioni e segni e richiami, sui quali ponea francamente la mano sempre che me ne cadeva il bisogno, cacciato di là come un cane, me ne fu sempre chiusa la porta. Se non che le porte dell'umana volontà non si chiudono con serrame, o sprangano con isbarre, ch' ella è donna di se, reina de' suoi desiderî, e traforasi e vola liberissima ove il talento la sprona; più le si costringon le brame, e più le riaccende; e dispregiando e ridendo sdegnosa le meschine cattività, all' alto e nobile suo intendimento trascorre.

T' intrattengo di queste particolarità non perchè tu dica pietosamente: atroci! che insino i mali dell'esilio raddoppiarono addosso ai proscritti, vietando loro pure il conforto dei libri: ma le ti apro per isdebitarmi colla tua gentilezza di due avvertenze; l' una che riguarda i tre ultimi dialoghi del mio libro, l'altra che può avere rispetto a' tuoi pensieri.

Pel primo adunque non mi ti scuserò se in quelli maggiore dovizia d'erudizione non trovi, conforme forse al tuo desiderio; perocchè non avendo a mano libri da ciò, mi convenne usare soltanto de' miei specchietti e annotazioni, che leggendo ne' libri mi teneva in pronto ad ogni uopo. Nè perch' io non t' alleghi un mondo di citazioni a piè di pagina, dei gravartene; ch' io son parco di coteste imbandigioni anche negli altri argomenti, abborrendo dall' infarcire le pagine di tanti nomi d' autori, i quali fan calca più che bella mostra d' ordinata rassegna. Anzi se leggendo questo libro porrai mente, vedrai che sono usato di arrecare il testimonio quasi di solo i monumenti, i quali servono alle comparazioni degli usi de' Sardi, principalmente nelle fogge del vestire e in altri oggetti d' arte, e di masserizie e arnesi manuali, ch' è forza di produrli

notandone i luoghi da poterli riscontrare chi n'abbia voglia o bisogno.

Ma di ciò che s'attiene alla dottrina, ovvero alla storia, alle conietture delle prische migrazioni, e delle mescolanze de' popoli, e rivoluzioni de' tempi, annunzio la mia sentenza accomodata alle opinioni de'più riputati scrittori, o senza punto allegarli, o memorandoli a rincalzo de' miei giudizi, senza però notarne così per minuto le pagine e i capi onde le tolsi; il che non tornerebbe a niun giovamento a coloro che in queste dottrine non hanno avviamento. Laddove i pochi letterati, che si commettono a queste investigazioni degli oscurissimi tempi della prima culla delle genti, attendono ad alcune verità e cagioni necessarie e ferme, e in esse presso che tutti convengono; di quelle poi che non si possono assodare, se altra ragione o chiarezza non si mostri, ognuno s' appiglia a quella sentenza che più gli finisce di gradire, secondo il suo modo di ragionare le cose. E in ciò milita a pieno quel principio del Vico intorno all' incertezza storica de'rimotissimi tempi, ove dice « *onde noi in tutto ciò* « *siamo entrati come in cose dette* NULLIUS, *delle* « *quali è quella regola di ragione, che* OCCUPANTI « CONCEDUNTUR ». Che se ad altri non garbi talvolta la nostra opinione, produca la sua, da ch' egli corre un paese che non ha per anco padrone proprio e assoluto.

Con tutto ciò le opinioni non si deono scagliare alla sprovveduta; ed io per me so come mi governo, e in quante investigazioni mi metto, e a quali sorgenti di vena pura e sincera attingo prima d' avventurare il mio sentimento in quistioni vaghe, oscure, o recondite, che possono porgere diversi lati da considerarle, e

varie prese da afferrarle. Che se invece d'avanzare la scienza de'costumi delle antichissime genti, altri giudichi ch' io la disavanzi, porterommelo in pace; e non fia la prima volta che all'uomo incontri dopo avere strafatto per giugnere a un fine, l'accorgersi d'aver gittato il tempo, e fattosi compatire alla gente.

Ancora e da avvertire, che quantunque io m'avvolga sì di frequente nelle oscurità de' primi secoli dell'umano incivilimento, io non fo professione d'antiquario, nè non mi metto nella minima competenza co'dotti di coteste materie, chè questo onore non s' addice alla tenuità mia, e il pure presumerlo mercherebbemi il nome d' albagioso e ignorante a buona ragione.

E a che dunque ti dai a fare un mestiere che non è il tuo? — Così, per vaghezza, per amore de' Sardi, per innocente trastullo, per onorato esercizio. Non fosse altro per addirizzare i torti intendimenti di quei letterati che abusano sì stranamente le recondite dottrine de'culti orientali per impugnare i libri santi dell' antico testamento, e persino i celesti misteri, e li sovrani precetti, che Gesù Cristo degnò recare agli uomini dal seno eterno del Padre, creatore e signore del cielo e della terra.

Intanto sappi che ne' conferimenti de' costumi sardi con quelli delle antiche genti, lasciato da parte tutte le vecchie e nuove erudizioni io m' appigliai a due soli libri, i più antichi del mondo; ciò sono la sacra Bibbia ed Omero. Con essi alla mano procedo con piè franco e gagliardo; ed ove la comparazione s' assesta, sì la pongo a rincontro, e l'una si specchia nell' altra con tanta disciplina e magistero di somiglianza, ch'egli non è mestieri essere antiquario, o etnografo, o filologo per dire: è tutta dessa. Cotesta de' riscontri è sì

argomentosa e stringente dialettica, che costituisce gli occhi testimoni contesti del fatto, e non temono concorrenza di sillogismi; poichè la luce investendo di posta colla chiarità sua l'intelletto, non le può negar fede, e si dà vinto.

Or non mi dire, lettor mio: perchè dunque ti lagni di non aver libri se ti tieni contento a pur due soli? Perchè dicesti dianzi che t'è convenuto svolgerne tanti? Ed io risponderotti, che se avrai pazienza di leggere questo mio libro, potrai vederlo da te; chè ti verrà incontrato in diversi punti, per dilucidare i quali occorre aver sott'occhio di molti libri e monumenti, e praticarli con sicurezza a conseguire l'intento. Questi studi intorno a'primi popoli ebbero incremento maraviglioso da poc'oltre a trent'anni in qua per le investigazioni de' viaggiatori, e per l'amore che vi posero uomini scienziatissimi che li vantaggiarono con infiniti studi di lingue, di leggi, di religioni, di simboli, d'usanze, d'iscrizioni, di vasi, di bronzi e di mille altri indizi e segni, su' quali speculando acutissimamente, pervennero a chiarire origini e congiunzioni di popoli di quasi quaranta secoli addietro. Scienza nuova, e tutta di questo secolo; se non ne'generali principî, (i quali furono pienamente e attissimamente da' critici antichi cerchi e considerati) almeno nelle applicazioni, e svolgimenti, e ordini, a cui si dirizzarono i detti principî ad iscoprire le attenenze e colleganze secrete e sin ora ascose, o smarrite delle genti prime in fra loro, e co' popoli susseguenti, e lontani di tempo e di luogo.

Per la qual cosa è di necessità a chi si mette per sì fatte ricerche gittarsi in quella gran piena di sistemi, di tentativi, d'ipotesi, d'analogie, di simiglianze, di

deduzioni, nelle quali discorrono non solo i singolari autori, ma le Accademie e le Società scientifiche e letterarie d'Europa, d'America e d'Asia. E sono i più, libri di gran mole e di gran valuta, e rari e difficili ad avere alla mano, cose da ricchi signori, ovvero da nobili biblioteche. Ond'io ringrazio cordialmente la mia buona ventura d'avermi posto nel collegio di Propaganda, ch'è sì dovizioso di questa classe di libri raccolti dal cardinal Borgia, e a parecchie migliaia accresciuti da quel grande animo di Gregorio XVI, il quale dilettandosi mirabilmente di cotali studi, ne' quindici anni del suo pontificato, i più ragguardevoli scrittori lo presentarono delle nuove opere loro, ed Ei ne fe' dono alla biblioteca di Propaganda. Aggiugni il museo Borgiano, del quale io era altresì custode: accolta sovrana d'antichissime gemme incise babilonesi, assire, egiziane, etrusche, greche e fenicie, con mille altre rarità di codici, di medaglie, di bronzi rinomatissimi. M'era aperto dalla gentilezza del p. Marchi il museo Kirkeriano sì chiaro pe' bronzi etruschi, e le più vetuste arti italiche e forestiere. Di vantaggio ebbi sott'occhio il museo etrusco del Vaticano, oltre ai cospicui disegni che ne fece condurre da' più valenti incisori Gregorio XVI, ed io n'avea il proprio esemplare del Papa. Di mezzo a tanta abbondanza caddi subitamente in estrema povertà d'ogni cosa, cacciato e sbandeggiato come nimico d' Italia. E tu vedi s'io tuffato in questi innocentissimi e nobilissimi studi m'intrametteva ne' conventicoli de' parricidi della patria. Io sforzavami d' onorarla secondo mia possa; ed ho pregato, e pregherò sempre Iddio che la renda chiara e felice; e perdoni a chi m' ha fatto tanto male, e copertomi co' miei fratelli di tanta fellonia.

Ed eccomi, lettore cortese, alla seconda cagione, la quale può avere riguardo a' tuoi pensieri. Io sono entrato, nel cominciamento di questo proemio, a dirti di molte coserelle intorno al tempo ch'io posi mano a quest' opera de' costumi sardi, narrandoti che fu da mezzo il mille ottocento quarantasei a tutto il quarantasette sino a' tre ultimi dialoghi delle *usanze funerali*. E di certo tu avrai pensato a buon diritto: che inezie e che baie son queste? Che fa egli a me che sia piuttosto un' anno che un altro? Che vanità è questa? Hassi a giudicare delle opere altrui dalle lune? O crede costui a' giorni e agli anni nefasti, ch' ei ci va menando pel suo quarantasette a processione? Escan' egli, e c'intrattenga di cose sode e di polpa, e non d'ombre e di bagattelle.

Io n' uscirò: e più a vantaggio de' Sardi che mio; e per certo con piacere di te, o lettore, che per virtù e altezza di cuore ami la verità, e ti compiaci ch'ella ti sia presentata innanzi ad ogni occasione. Or sappi adunque che leggendo i primi capi del mio libro, ov' io ragiono dell' indole de' Sardi, e de' modi e consuetudini loro; e in ispeciale maniera della bontà dell'animo di quelle genti, potrai vedere ch' io ne dico di gran bene e vantaggiato; e parlo di loro pietà a Dio, fede al Re, amore e cortesia a' forestieri, e d' altre loro virtù singolari. Ma nella stessa ora mi ti pare sentir combattere co' tuoi pensieri. Come! dir tanto bene della Sardegna? Oh, non è quella terra che contro a'tuoi fratelli scagliossi in atti così atroci e bestiali? Che gittò bombe nelle cave a seppellire co' religiosi tanti cari e innocenti giovinetti, che s' allevavano in Convitto, fiore e speranza d' illustri e cittadine famiglie? Che tempestò di sassi muri e finestre; incendiò porte, sgan-

gherò imposte, rubò sacristie, di fango e sterco imbrattò le persone; d' obbrobrî, di calunnie, di vituperi ne coperse il nome, ferì e insanguinò la fama; perseguitò e incatenò i fuggiaschi, scovò gli ascosi, e per ultimo sterminò tutti dall' Isola? E tu di gente commettitrice di tanti eccessi, non ricreduta, non commossa a pietà e vergogna, tu ne scrivi con tanta lode? la chiami leale, amica, fedele, onesta? O sei bonario, o sei goffo, o aduli e menti.

Nè mento, nè non adulo persona. Dai Sardi non ho nulla a sperare, nè a temer nulla. Se mi vuoi bonario, abbimi a tuo grado; ma io non cancello, o rimuto verbo di quanto ho scritto nel più alto e saldo convincimento dell' anima mia. Egli non è mai a giudicare de' popoli nelle grandi turbazioni, che suscitate da pochi, scompigliano l' universale. In quegli accidenti paurosi ogni membro di quel gran corpo, che per lo innanzi era sano, ben assettato, colorito, grazioso, e composto con decoro e dignità, divien convulso, dislogato, livido e gonfio. Gli umori s' attossicano, le fibre s' irritano, i nervi guizzano; infistoliscon le polpe, dinoccan l' ossa, ogni cosa è in tumulto, dà in frenesia, e per ultimo s' accascia e languisce in un deliquio mortale. Or chi conobbe l' uomo sano di mente e di persona, e giudicollo dirittamente per savio, buono e discreto, dee egli per avventura mutar sentenza perchè nel bollimento della febbre l'udì straparlare, e videlo strafare e dar in farnetico? Il simigliante è de' popoli ne' gravi accessi de' maligni umori, che loro si sollevano in corpo a certe condizioni d' aere velenoso che li getta in delirio.

La Sardegna non potette cansare da se o stornare la malattia che s' appigliò a tutto il continente d' Italia:

e siccome l' indole de' Sardi è più gagliarda che mai, così più fiera e turbinosa dovea pur esser la febbre che la sconvolse. Ma egli è vero altresì che in virtù della generosa sua complessione, risanata che sia, rifiorirà più bella e vivace, traendo robustezza dal recesso della febbrile accensione, che la fece trascorrere a sì brutte disorbitanze. Ed io son certo che verrà dì, e forse non è lontano, che ripensando all' iniquo procedere d' alcuni suoi, volgerà il mal talento di que' pochi in uno amore più caldo e universale verso que' sacerdoti, che per solo suo bene si fur tanto adoperati; e chè, dimentichi per Gesù Cristo d' ogni affronto, s'adoprerebbono alacremente anco in avvenire a'suoi spirituali vantaggi.

§. II.

Or facendomi nuovamente al tema, dico, che in vero, se mi fosse stato conceduto il comodo de' libri, ne' quali segnato avea miei appunti e riscontri, avrei potuto aggiugnere agli altri costumi de' Sardi parecchi argomenti, siccome in fra più rilevanti quello della *danza*, della *musica* e del *canto*, comparando questi lieti esercizi con quelli delle antichissime genti; che certo ne sarebbero riuscite di notabili osservazioni, non pure circa la natura e l' indole di coteste arti, ma sì, e con assai maggiore utilità per segnalare e viemeglio chiarire le origini delle colonie navigate in Sardegna. Imperocchè noi sappiamo, che massime i Fenicî, e i Pelasgi aveano in fra l'altre le danze rappresentative de' fatti degli Iddii e degli Eroi, e sì le componeano in guisa, che soltanto con certe norme e movenze di piè e di mano, aggiunte le passioni degli

occhi, i cenni, i sembianti e i colori de' visi, gli atti, e i contegni della persona, industriosamente poneano sott' occhio de' riguardanti la favola religiosa, o lo storico avvenimento che intendeano di ricordare in quella sacra, o popolar festa. I balli Pirrici, de' Cureti, dei Coribanti, dei Dattili, dei Salii, che si faceano a suono di tibie, di crotali e di sistri, aveano rispetto il più delle volte alle rimembranze, che porsero cagione alla solennità, che celebravasi nel tempio, ovvero di Cibele, ovvero d'Astarte, di Militta, di Derceto, e d' altri Iddii; e in Omero hassi alcune danze, che s'atteggiavano a figurare i fatti degli Eroi; chè non è a credere altramente del ballo

Che ad Arianna dalle belle trecce
Nell' ampia Creta Dedalo compose,

come si ha nella descrizione dello scudo d' Achille, in fine al decimottavo dell' Iliade.

Or anco i Sardi, oltre alle carole ristrette, e le danze gagliarde, che si fanno in casa o sulle piazze, nelle quali altro intendimento non si vede, che quello di saltare a misura per gioia e festività giovanile, hanno l'antichissimo ballo, in cui con pienezza di fatto rappresentano una istoria viva, ch'essi oggi più non ricordano di certo. Pure le particolarità di cotal danza mi finiscono di persuadere, che tutti gli atti e gesti ch' io descriverò, si risolvano nel rito delle feste di Adone, che avea gran culto e solenne, come vedremo, in Sardegna.

L' occasione fu questa. Visitando io la tenuta di Geremeas, luogo solitario ed ermo in sul mare, ivi convennero da ogni banda pastori e vaccari di que' monti

colà intorno, e agricoltori di Pirris e di Quartu. A'quali avendo io fatto festa d'una cena, e godutoli un pezzo veder mangiare e bere secondo lor modi paesani, come la giocondità del vino diè lor baldanza e caldezza di spiriti, si fur rizzati da sedere, e presisi per mano alla mescolata giovini e vecchi, misero una lor danza a suono della lionedda. Il cerchio era grande; e il sonatore delle tibie impose una cadenza, che li fe' dare in certi passetti brevi e presti, i quali faceanli roteare quasi a rimbalzi. Tremavan tutti della persona, (ed anco in ciò scernesi l' origine orientale) e il tremolio or era lieve a guisa di ribrezzo, e tal volta gagliardo e rotto da un certo come fremere. I volti eran serì e scuri, gli occhi a terra, e il capo quando levato, e quando chino e col mento in seno. Segni di tristezza chiusa in fondo del cuore. E intanto la lionedda sonava un gemito rauco e lamentoso, e talora sì fievole, che parea spento; sinchè a mano a mano iva sollevandosi in uno strepito intronato e fondo, come di vento nella foresta. Allora fu il girare più avvivato, che passò ben presto a concitazione; ed ecco un giovinetto scagliarsi improvviso nel mezzo del cerchio, ed ivi contendersi, divincolarsi, balenare e cader tutto lungo in terra: e i danzatori battere il suolo rinforzati, e tragittar le braccia, e percuotersi colle proprie e colle mani de' compagni in fronte; attorno al caduto s'inginocchiano, s' accerchiano, s' ingroppano, fan viluppo; indi si sbaragliano, s' attraversano, si confondono con simulata baruffa a legge, accomodatamente, e colla maggior grazia che mai, dando mostra d'un cruccio disperatissimo. In questo mezzo la lionedda spicca un suono allegro, e spiritoso, e il morto giovinetto guizza in piè, batte le mani, leva e

trincia una caprioletta leggera mentre tutta la brigata, dato giù quel furore, ricompone il passo, assesta il cerchio, e rapidissima galoppa, e scambietta, e si diguazza in un tripudio fiorito. Poi rimetton la carola a tondo, e diveltisi dalla corona a due a tre, danzano in atto carezzevole innanzi al risorto donzello, il quale ballonzola, e porge le mani a questo, e a quell'altro. E così i primi dato un salto indietro, si ricongiungono cogli accerchiati, ed altri movono a misura nel mezzo a questo rinchinare e riverire il giovine ravvivato. Per ultimo si ristringono a que' passi di contegno, e tutti tremolosi rigirano con saltetti minuti, picchiando spesso il terreno nell'atto del contrapasso, e volgendo il capo lietamente in qua, e in là insino a che l'un mezzo cerchio s'avvicina all'altro in due ale distese, e fatta una cotal riverenza, e dato un rimbalzo, sciolgon la danza.

Questo ballo mi percosse altamente di meraviglia, e non sapea da prima ove volesse riuscire; ma colla matita iva notando in un foglietto tutti i particolari, poichè mi dicea l'animo adombrarsi in quegli intrecciamenti alcun significato ascoso a quei semplici montanai, che lo si danzano senz'altro avviso, che di trastullarsi. Chi ha mano nelle dottrine orientali, scorgevi leggermente il corrotto delle feste Adonie, con tutto lo smaniare delle donne di Bibli e di Berito sopra il giovine Adone ucciso dal cignale, e poscia ricondotto a vita pel grazioso dono di Proserpina: onde quel pianto rivolto in letizia, e la letizia in gioia, e la gioia in tripudio, e il tripudio in baccano. Nè i Sardi hanno sol cotesto ballo, che ritrae dagli antichissimi culti Cananei, ma sì altri, che mi gioverebbe conferire coi riti Isiaci, Mitria-

ci e Berecinzi : e n'avrei monumenti espressi nei vasi etrusco-pelasghi. Ma ivi abbisogna di molti libri, e colla biblioteca chiusami in faccia, non si può venirne a capo.

Degli stromenti musici de' Sardi non accade distendersi a dire se risalgano all'antichissimo secolo, quando noi veggiamo usate in Sardegna oggidì le tibie dispari, non altrimenti fatte, che le si facessero i primi popoli dell'oriente, e in occidente i Pelasgi tirreni. I Sardi domandano coteste pive la *lionedda*, ed è composta di tre calami, uno più grosso e più lungo dell'altro, e pongonseli a bocca serrando le tre prive fra le labbra, e sostenendole delle due mani col dito grosso di sotto, e cogli altri giocando sopra i fori che variano i suoni. Alla sinistra è la cannetta esile e corta, che dà il soprano; in mezzo è il tenore, a man ritta il basso. Vi soffian dentro maestrevolmente, gonfiando le gote, che servon loro come l'otre alla cornamusa; e a cagione che il suono sia sempre disteso ed unito, s'avvezzano a respirare col naso; ma di tal guisa, che durano una danza intera senza alenare, o sospendere d'un attimo il filo della melodia, che fluisce continuo come dalle canne dell'organo. E sì maraviglioso è in essi l'abito di cotesto imboccare il fiato a dilungo, che appena è mai ch'esca a singhiozzi, od anco a minimi intervalli di mezza croma; nè per ciò che ispirino colle narici, mozzan l'uscita dell'aria dalle pive, la quale esce come da un serbatoio perenne. Il che come si faccian'egli non è agevole a pensare: ove nei nostri sonatori di chiarina, di flauto, di zuffolo e di cornetta veggiamo intervenir sempre, a tante battute, la rimessa del fiato. Parrebbe anco a sì fatta continuità di soffio, che i tibicini sardi avessero a gonfiare gli occhi,

tendere le narici, tingere in violetto le gote, e arieggiar tutto il sembiante d'una passione eccessiva a quel lungo durare in tanto sforzo d'alito senza remissione. Tant'è: nulla apparisce di soverchia alterazione in que' visi; con tale un'agiatezza e naturalezza d'arte lo si fanno.

La foggia poi dei calami è ancora quale ce la porgono i monumenti più lontani delle gemme assire e persepolitane: ma, supremamente in fra tutti i vasi etrusco-pelasghi che n' hanno una dovizia, e scernesi aperto, che ne' Sardi fu mantenuta soda e ferma l' usanza d' avvivare col suono di questo stromento tutti gli atti religiosi e civili. Imperocchè in Sardegna l'armonia della lionedda occorre in tutte le sacre delle ville, e spezialmente nelle processioni, nelle rogazioni, nelle rappresentanze dei misteri, al battesimo dei bambini e nell' esequie de' morti. Oltre a ciò le sponsalizie, l' andata del fornimento della fidanzata a casa il marito, le nozze hanno sempre in capo la festa delle tibie: così in sulle danze, in sulle giocondità de' conviti, della vindemmia, del purgare il grano, del tosare le agnelle, dello sfioccare la lana. In somma, voi non leggete nella Bibbia, e in Omero contingenza niuna, in cui s'accenni al suono delle tibie, che voi non la veggiate in Sardegna ancora in presente. Ed è a notare, che di spesso van di conserto co' timpani, co' cimbali, co' sistri, e coi tintinni, che vi parrebbe d' essere in tutto a trenta secoli addietro; ed ora in sul Tigri e sull' Eufrate, ora sul Giordano e sull' Oronte, in fra i babilonesi, gli assiri, i fenici, gli aramei e quant' altri popoli abitaron primi quell' oriente. Nelle contrade occidentali le antichissime figuline volsce del museo Borgiano, hanno il sonatore delle tibie, che rallegra il

simposio. Il gabinetto dell' Hamilton, il museo del Gori, le dipinture etrusche del Passeri, il museo Chiusino, il museo Gregoriano, i vasi di Canino, hanno pinte per tutto le tibie sarde alle cene funerali, alle danze, alle nozze, ai sacrifizî; e per ogni dove nelle bacchiche, nelle berecinzie, nelle mitriache vedete gli stessi crotali, li stessi cimbali, e tamburelli, e sistri, ed oricalchi, che toccano sì destramente anche oggi i Sardi.

Che se cotanta è la somiglianza degli stromenti, io mi reco volentieri a pensare, che simile eziandio all' antica voglia essere la natura della musica serbataci da cotesti isolani. Noi sappiamo dalle vecchie memorie quant' ella fosse semplice e sovrana, desta e gagliarda, commovitrice di tutte le alte e nobili affezioni degli animi delle prische genti: per sì fatto modo, che la musica aveasi per divina, e la voce degli Iddii per altra guisa non veniva agli umani orecchi, che per melodia di concento, splendore e grazia di note, ordine, misura, soavità e copia di spiriti musicali. Perch' io vorrei, che sottilmente, e realmente s'investigasse da' maestri, quali rispetti possa avere la musica presente de' Sardi, con quella che dagli antichissimi popoli s'accomodava al suono delle tibie, ch' erano in tutto a piva, come la *lionedda*, e doveano intonare a metri fra sè differentissimi con effetti anco talvolta contrarî in fra loro. Conciossiachè, a usare i nomi greci, gli antichi nel suono Frigio sollevavano l'armonia delle tibie alla sublimità reverenda e terrifica de' sacri misteri, che s' operavano nei templi degli Iddii; con che animavano i conserti di tanta grandezza, e profondità, e maestà di sentimento, che rapian seco i cuori nelle regioni celesti, ed ivi immobilmente estatici ratteneanli

sopiti in una religiosa insensatezza. Nel suono Lidio invece era così possente lo scorso dell' armonia, che dato in certe note acute, rapide, risentite ed accese penetravano i petti degli uditori con tanto impeto, che traripavali in furori e smanie crudelissime. Nè con altro argomento, che pure il tuono Lidio, gittavano nelle Bacchee e nei Coribanti le furiosità e gl' impeti, che li facean dare in quegli eccessi da spiritati. Per contrario il tuono Dorio colle sue cadenze gravi, parche, lente e riposate, occupava gli animi di tanta temperanza, e li piantava in tanta sodezza di pensieri, e mitezza d'affetti, che li rendea piani, sobrii e composti notabilmente. In quella vece l' Ionico era così flebile e dolce, scorrea sì soave, condiva le note di sì bella grazia, fioriva le voci a sì vaghi colori ed illustri, scendea così lene, e mellifluo nelle ultime cellette del cuore, che tutto lo serenava, molceva e mettea in un mare di latte. Indi l' intonatrice Lesbia imponeva alle tibie i voluttuosi concenti, che erano fomite alle lascivie degli amori, de' geniali conviti, delle molli danze, dei dilicati riposi dell' asiatica effeminatezza e delle greche giocondità.

E tutti questi effetti venivan cagionati da un artifizio di note semplici, con modulazioni distese, con trapassi, salite, abbassamenti schietti, con acutezze di sottilissimi e affilatissimi suoni, mescolate a tempo; con intonature occupate, velate, rauche e profonde; le quali assortite e divisate con una cert' anima, giugneano a ingenerare nelle umane affezioni quelle maraviglie e quegli stupori, ignoti alle armonie de' nostri contrapunti, raffinati d' ogni eccellenza. Onde che, ovvero l' immaginazione e il sentimento degli uomini antichi erano d' una tempera più calda, risentita ed armonica della nostra, ovvero la musica loro era d'al-

tra condizione della moderna. Io crederei, che bene esaminando l'armonia della lionedda sarda, forse di facile si potria pervenire a carpir l'indole della musica antica; però che forse niun popolo ci rimane, che abbia conservate intatte le tibie dispari, colle misure de' calami, cogli intonamenti delle pive, e le distanze e il numero de' fori come in Sardegna.

Ma di non picciol rilievo sarebbe altresì il ragionare largamente del canto sardo, e avvisarne la natura e l'ingegno suo singolare, pel quale esce dalla norma de' canti eletti, ed anco de' popolari d'Italia, e forse di tutta Europa. Nè in ciò sarei punto restìo di credere, che i Sardi ci avessero guardata quasi inviolatamente la maniera de' cori in sulle accordanze de' popoli primi dell'Asia, avendo potuto in Propaganda fare di viva voce assai riscontri, così nel metro, come ne' conserti, e delle guise de' tuoni, delle fughe, e dei richiami, rispondentisi in tutto con quelli dell'Asia centrale ed anteriore. Imperocchè feci cantare da giovani paesani i cori di Persia, del Curdistan, della Mesopotamia, dell'Armenia, della Siria, del Libano, della Palestina, e tutti s'attemperano alla natura del canto sardo, così ne' tuoni, come nello spandere delle voci a distesa, senza gorgheggi, trilli e cavatine di contrasalto; ma toccan note lunghe recate in uno sulla scala degli accordi, le quali tengono le proporzioni degli ordini acuti, o gravi, o semituoni; e secondo gli spartiti con ogni convenevolezza son divisate in soprani, contralti, tenori e bassi, tutti a una chiave; onde avviene che da quei cori ne risulta un'armonia semplice, naturale, e d'una voce in vari suoni, con elazioni e abbassamenti continuati e soluti, senza pausa a molte battute, come allora che nelle ricercate dell'organo si

tiene aperto lo spiraglio delle canne, e il suono esce perenne. Nel coro de'Sardi il basso dà la bocca a un rombo unisono, cupo, fondo, che è il regolatore di tutto il conserto, e allenta e rinfranca siccome porta o l'arresto, o lo scorrimento delle note; onde gli agguagli delle voci producono una melodia varia e vivace sì, ma intenta sempre e contratta intorno all'intonazione del basso, e però non formata di più compositi, come le sinfonie moderne. Ancora, secondo che vidi usare agli orientali, i Sardi spiccano più le voci di testa, che di petto, di che risultano in un poco di nasale, con una certa grazia tuttavia che appaga l'udito, e l'accarezza dolcemente con un tale non so che di soave mestizia, la quale è creata da un tremolìo che fan tutte le voci; e questo tremolare trincia la prolissità dello stesso tuono, ond'è organizzata la musica vocale de' Sardi. Gl'Italiani che vanno in Sardegna, udendo quei cori a voce tremolante dicono, che ivi si canta come gli ebrei nelle sinagoghe; ma potrebbon dire similmente, che i Sardi cantano come i Siri, i Curdi, gli Arabi, i Persiani e gli Orientali tutti, nei quali perciò è chiaro esser durata la natura e l'indole dell'antichissimo canto.

Or tu vedi, lettor mio, che di soli questi tre articoli del *ballo*, della *musica* e del *canto* de' Sardi egli s'apre sì gran campo da ragionare cogli conferimenti e agguagliamenti delle antiche memorie scritte, o dipinte, o scolpite ed incise, che potrebbe uscirne un trattato copioso e pieno di singolari avvertenze, ove anche messo in mostra così ignudamente, desta pure non lieve attenzione.

Così eziandio aveva in animo di favellare de' giuochi pubblici de'Sardi, che sotto molte guise s'assomi-

gliano agli Omerici; e segnatamente volea dir delle corse de' cavalli, della nuova foggia de' freni, del montare in sella, del modo del cavalcare, gittandosi colla vita indietro sì fattamente, che con tutto il capo pendono sulle groppe; il che vedesi costumato anco dai Tirreni per molte dipinture vetustissime dei sepolcreti etruschi. Aggiugni delle cacce, e dell' istituto di partire la cacciagione, sortendola a occhi bendati; ma prima di sortirla fra i cacciatori ne fanno presente dei miglior pezzi ai forastieri della brigata: gentilezza antica! E poi delle cacce fatte in onor de' principi, e dei baroni, e quelle pei predicatori quadragesimali, e le cacce dei banditi. Oltre a ciò volea parlare di certi antichissimi riti orientali framessi a diverse lor divozioni, rassegnandoli sotto un certo ordine co' monumenti; e sarebbe vastissimo tema, e da produrre chiarezze storiche maravigliose nel buio de' tempi: e ve n'ha tanti, che piglierebbero essi da sè un libro di non picciol volume.

Anco dei banditi era mio proposito discorrere a lungo, e delle cagioni che li conducono a misfare, chè le più son vendette circa punti d' onore, siccome avveniva nelle prime genti, gelose in questo fatto oltre ogni credere: descriverne la vita errante e salvatica, e le collegazioni in fra loro, e gli avvisi in su' quali stanno per non essere incolti dalla giustizia; e i partiti che pigliano per difendersi, e le audacie, e le destrezze, e le stratagemme, di che son famosi. Pur non voglio intralasciare un tratto, ch' è indizio sì aperto di lor freddo animo e risoluto, con una certa grandezza, che ha de' tempi eroici. Imperocchè, ove un bandito sia sorpreso nella foresta alla sprovveduta da qualche carabiniere, che ne va in cerca, il carabi-

niere gli grida incontra — *abarra; su Rei* — (*ferma; il Re*) ciò è *in nome del Re*. Il bandito a quell'augusto nome, ch'ei riverisce altamente, si ferma, si toglie il berretto di capo, gitta le trecce in sulle spalle in segno d'osservanza, e risponde — *Deu respecto su Rei. Sa conca tua a su Rei.* (*Io rispetto il Re. La tua testa al Re*) cioè, *consacro al Re*. E detto, e gittatosi dietro un albero, e sparato il suo archibugio, e ucciso il carabiniere, è tutt' uno. Che laconismo! e che fiera altezza di cuore! Molti incauti carabinieri vi lasciarono la vita; e però ammaestrati a lor costo procacciano di non dilungarsi mai dalla brigata quando vanno ormando i banditi: nè, se non per tradimento di nimici, raro è mai che gli attrappino al covo senza guardia.

Volea dire per ultimo degli odii di parte, che sono come una fiamma che brucia sovente, e conduce a nulla non poche casate de' villaggi, la quale quando s'appiglia a quegli animi già caldi e risentiti per sè medesimi, non è altro argomento che la spenga, se non la religione, ch' alligna ampiamente, ed è radicata in profondo in que' generosi petti e costanti. Onde nelle missioni, che in molti luoghi dell'Isola dettero i padri della Compagnia di Gesù, si videro quest'anni esempi mirabilissimi. Imperocchè grossi villaggi interi, parteggiando in gare mortali già da parecchie generazioni, mossi alle grandi verità eterne, gittato l'odio e aperto l' animo a carità, fermaron le paci in chiesa al cospetto di Cristo crocifisso, impalmandosi, baciandosi, abbracciandosi gli uni gli altri con grida e lagrime di compunzione da intenerire i più crudi, e spietati ingegni.

Abbine un saggio, o lettore. Mentre l'anno 1840 alcuni padri predicavano la missione in un popoloso

villaggio, fu loro significato, che fra il così vivo fervore di pietà ivi destato dalla santa parola, non potea di certo esser pieno, nè durevole il frutto di tante loro fatiche, se non avesser condotto un cotal maggiorente della terra a perdonare a un suo sfidato nimico. Era questi un vecchione, al quale alcuni anni a dietro era stato ucciso per gelosia l'unico figliuolo, speranza e sostenimento della sua casa e del parentado: di che i congiunti e consorti delle due famiglie, fatta parte, viveano in sull'arme e in sulle vendette. Assai pacieri s'erano intromessi per placar l'ira del padre, nel cui feroce animo non albergava altro pensiero, nè s'accoglieva altra consolazione, che il pur isperare di vedersi morto dinanzi agli occhi l'uccisore del figliuol suo, prima di scendere al sepolcro. I missionari udito di questo odio lungo e crudele, vollero veder modo di medicarlo; e in questo pio intendimento si condussero alla casa di lui, e trovaronlo seduto al focolare in un seggiolone a braccioli. Il vecchio gli ebbe accolti tanto cortesemente che non si potrebbe dire, e fatto recare malvagìa e confetti, e detto loro: qual suo merito di sì onoranda visita? non si saziava di ringraziarneli, e baciar loro la mano. Ma come il superiore di quei sacerdoti si fe' dolcemente ad avviare il ragionamento del cristiano perdono, il vecchio fattosi in viso di foco, e balzato in piè, e presosi ad ambe le mani il ventre: *qui, qui, il sangue di queste viscere*, *gridò*, *fu versato e beuto dalla terra. Il sangue mio fuma ancora*, *e chiama vendetta.*

I missionari, veggendo quell'atroce atto, e l'uomo alteratissimo, placatolo con dolci parole, riputaron saviezza il non provocarlo di vantaggio, e si furono partiti, e raccoltisi in casa a pregare Iddio, che togliesse

sopra di sè l'arduo negozio d'ammollirlo. Intanto il vecchio, come tutti gli altri terrazzani, andava alle prediche della missione, e non falliva mai dì, ch'egli non fosse a suo luogo bene accerchiato e difeso da'suoi consorti: e così da un'altro lato la fazione avversaria tenea ben guardato il micidiale e suoi congiunti. Si venne da'missionari alla meditazione del *Figliuol Prodigo*, e come nostro Signor Gesù Cristo volesse immaginare in essa parabola la paterna e infinita misericordia di Dio verso i peccatori. Di che contriti gli uditori piangevano, e picchiandosi i petti, chiedeano mercè e pietà al Signore de'loro peccati, pure confidando di perdono. Allora il missionario, veduto la compunzione universale, fece stendere in terra a piè del palco Gesù Crocifisso, e disse con impeto di fervore: *chiunque abbia perdonato al suo nemico venga e baci la piaga del costato di Cristo, e speri perdonanza di ogni suo fallo anche gravissimo. Ma chi non perdona, non sia oso di accostarsi al benigno Signore, che morì in quella croce pe' suoi nemici. Quel divin sangue è sangue d'amore; ma a chi non ama e non perdona, è sangue di tremenda giustizia.*

In popoli di quella gran fede, che sono i Sardi, queste parole, e la vista del Crocifisso, sono sprone acutissimo di desiderio di baciarne quelle piaghe divine, e versar tutta l'anima in esse. Onde che coloro, che o non aveano odio a persona, o l'avean isvestito di tutto l'animo, s'accalcarono intorno al Crocifisso, e gittati a' suoi sacri piedi non rifiniano di baciarli e bagnarli di lacrime. In quel mezzo Giovanni, così avea nome il vecchio, visto il Crocifisso, se gli diede sì grande stretta al cuore, che rimase come uomo smarrito, e tanta brama il comprese di pure abbandonarsi sopra il costato del Signore, che tutto si scosse. Ed or girava l'oc-

chio inverso Gavino, l'uccisore del figliuol suo, ed ora alla croce: sospirava, gemeva, contorceasi tutto in sè medesimo; nè più potendo capire in petto l'odio, e la pietà che battagliavan dentro, fu sì grande la percossa della grazia nel cuor suo, che serrò le pugna, e messo un rugghio, gridò alto: — *Gavino, vieni a me.* — Il giovane a quel grido si scompigliò, e cominciò a tremare e impallidire: ma pure il vecchio, continuando di chiamarlo, ai conforti de' suoi congiunti si mosse e venne a Giovanni. Allora il venerando vegliardo aperte le braccia, con respiro affollato, gliele gittò al collo, e serrosselo al petto, sclamando con un' impeto di cuore: *io ti perdono.* A quella voce fu sì grande la piena del dolore nel giovine, che gli cadde tramortito in seno. A tal vista si alzò un mormorio e un pianto nel popolo, e un gridare fra' singhiozzi: *perdono, perdono;* e le parti nimiche corrersi incontro, e spalancare le braccia, e stringersi, e baciarsi, e mescolare insieme lacrime e voci, e un esclamare: *gente, fate misericordia a me; a me che v' ho offeso: perdonami fratello — sì, sì, dammi la mano, dammi il bacio di pace.*

Il missionario dal palco, e gli altri sacerdoti da basso, stupefatti a quella santa turbazione, e allegri di sommo gaudio, procacciavan con atti e visi, (che a parole non valea in quel frastuono) di pur temperare la gente; e massime le donne, che veduti i loro uomini rappacificarsi, eran tutte in dirottissimi pianti, e baciamenti, e affetti d'inestimabile amore in fra esse, che prima si nimicavano sì crudelmente da tanti anni in su. E poscia che fu calmato alquanto quel fervore, fattisi a uno a uno al costato di Gesù crocifisso, e baciato e bagnatolo di pianto, giuravano bando agli odî, alle ingiurie e alle vendette: e Giovanni il primo, il

quale tenendo Gavino per la mano, voltosi a' popolani, disse — *ecco, egli sarammi in luogo d'Antioco figliuol mio, e sposerà l' unica mia figliuola*. Di che il pianto crebbe. Nè furono soltanto parole, perocchè i Missionarî innanzi che si partissero dal villaggio videro fermata la pace nei vincoli della carità. Per queste cagioni, che fruttavano ad ogni missione così fatti accidenti, più volte il re Carlo Alberto m'ebbe a dire: *Valer più in Sardegna una dozzina di missionarî, che dieci reggimenti di soldati*. E diceva sapientemente. Imperocchè s'io scrivessi la storia delle Missioni, che da vent' anni si fecero in tante parti dell' Isola, riconoscerebbe il lettore da quelle tanto gran bene, quanto da chi non è informato a pieno della fede e della generosità de'Sardi, non si potrebbe stimare.

Questa fede, e questa generosità, eziandio negli atti domestici e civili, è sì grande in quegli animi, che a scriverne se ne doveria dir cose, che altri penerebbe a pur credere a mezzo; tanto sopraggiungono altezza e nobiltà a quei cuori rustici, e ignari delle finezze del viver civile. Imperocchè, per tacere di molti altri fatti, in che si rendono cospicui i Sardi, quello dell'ospitalità, eziandio verso i nemici, s'attiene così strettamente ai modi de' tempi eroici, che mal suo grado il mondo presente si rimane vinto, e uditone parlare da me, terrammi per ispacciatore di sogni.

La religione dell'ospitalità ne'Sardi, ha la sua radice nell'istituzione degli asili, quando i primi padri, reggendosi il mondo a legge di famiglia, accoglieano al domestico focolare i fuggiti dall'ira de'giganti, cioè dei forti prepotenti, che rapinavano, a guisa di affamati leoni, quanto si parava loro dinanzi. Era principio eterno presso le prime genti, che i forestieri e i

supplici fossero inviati da Dio alle soglie ospitali d'un capo di famiglia. La giovinetta Nausica figliuola del re de' Feaci, alle vergini sue compagne, le quali sbigottite alla vista d'Ulisse fuggiano a nascondersi,

Olà, disse, fermatevi. In qual parte
Fuggite voi, perchè v'apparse un uomo?
Gli stranieri, vedete, ed i mendichi
Vengon da Giove tutti.
(Odiss. c. 4. VI.)

Ed accolto poscia l'ospite Ulisse dal re Antinoo, il fece sorgere d'in su il focolare, ov'erasi posto a sedere dopo abbracciate le ginocchia della reina Arete sua moglie, e voltosi a Pontonoo, gli disse.

Licore infondi nelle tazze, e in giro
Recalo a tutti, onde al gran Giove ancora,
Che del fulmine gode, e s'accompagna
Co' venerandi supplici libiamo.
(Ib. lib. VII.)
Un supplice straniero ad uom, che punto
Scorga diritto, è di fratello invece.
(Ib. lib. VIII.)

Da questi divini principii della tutela ospitale agli stranieri, ai supplici e rifuggiti ne veniva, che il limitare della porta era sacro, e come tale aveasi per inviolabile, e giuravasi per la sua deità, come presso Omero fece Teoclimeno dicendo:

Primo tra i Numi in testimonio Giove,
E la mensa ospital chiamo, ed il sacro
Del grande Ulisse limitar, cui venni.
(Odiss. lib. XVII.)

Ora i Sardi ritennero viva e sfolgorante questa sovrana idea dell'inviolabilità ospitale, e si lascerebbe-

ro morir mille volte, piuttosto che venir meno a chi si rifuggisse entro la soglia de'loro abituri. Nè accade, che il rifuggito sia parente, o amico, o borghese; venga di presso o di lontano; sia perseguitato da' ladroni, o da'nimici, o dai famigli della giustizia; purchè tocchi appena egli del piede, o della mano l'uscio del Sardo, ed egli è in una rocca, e quasi direi nella veneranda immunità dell'altare.

Che se, come incontra talora, non v'è uomo in casa, la donna accoglie il supplicante; si fa sull'uscio, e lo scampa mostrandosi ai perseguenti, e dicendo loro: rispettate la casa di mio marito. E ciò basta, perchè dieno indietro. Pur, se per avventura alcuno fosse osato d'incalzare il fuggitivo entro i penetrali dell'asilo a baldanza della femminil timidezza, nell' atto ch'egli afferra il nemico, può sentirsi piantar dalla donna il pugnale nel petto: ovvero se n'esce senza impaccio, si tenga pur morto; perocchè il marito della donna non riputerà mai di poter lavare la macchia della violata ospitalità sua, che col sangue del violatore.

È intervenuto non di rado che cercandosi a morte due sfidati nemici, l'un di loro perseguìto da altri avversari rifuggisse a salvamento nella capanna dell' altro. Costui, che trovatolo oltre la siepe del cortile l'avrebbe morto, ora non pure gli dà ricetto ospitale, ma a costo della propria vita il protegge e difende: nè sinchè nol vegga fuor di pericolo l'accommiata, trattenendoselo talora in casa parecchi giorni, e dividendo con lui il pane dell' ospitalità. E acciocchè scernere si possa qual grado tenga nelle menti de'Sardi questa magnanima costumanza de' prischi padri dell' umana famiglia, io stimo di recare in mezzo un' atto tanto mirabilissimo, che da sol questo possa l' uomo conghiet-

3

turare con quanta rigidezza guardino il diritto di franchigia al domestico rifugio.

Imperocchè narrommi in Cagliari un giudice della Reale Udienza, essere avvenuto, pochi anni or sono, che per non so quale querela un pastore uccise di moschetto un' altro ricco e potente pastore della contrada. Il fratello dell' ucciso ne giurò crudele vendetta, e posesi per assai giorni in aguato co' suoi servi a pur coglierlo alla posta: ma il micidiale gittatosi per bandito alla foresta, cessossi dal pericolo de' congiunti e della Corte, la quale avea già pubblicato il mandato di cattura, con bando di grossa taglia a chi posto l'avesse nelle mani della giustizia. Or incontrò, che lo sbandito essendo alla caccia a far carne, s' abbattè in un capriolo, il quale saltando di macchia in macchia, e di balzo in balzo, tanto l' ebbe seco tratto alla pesta, che si fu inoltrato entro un bosco ove per avventura tre carabinieri, che batteano i monti alla ronda, smontati de'lor cavalli, si stavano rinfrescando a una fontana.

Come lo sbandito s' avvide agli annitriti, che gente d' arme era ivi, messosi per la selva si diede a fuggire gagliardamente: se non che i carabinieri, sospettando ciò ch' esser poteva, saliti in fretta a cavallo, gli tenner dietro a sproni serrati. Ma il bosco era sì folto, e i rami sì bassi e intralciati, che spesso impediano di correre, chè altrimenti l' avrebbero aggiunto in brev' ora. Il meschino s' andava ravviluppando per mille andirivieni, ma i soldati pigliate le volte, scovandolo per tutto, e agli stretti varchi cercandolo di cacciare per torgli ogni uscita; datosi alla fine per disperato scagliossi giù da un dirupo, e valicato un torrentello, ivi rappiattossi dietro un gran sasso.

Fu però tutto indarno: perocchè i carabinieri usci-

ron dalle prode del bosco, e già venivano alla sua volta: perchè rizzatosi sbigottito, tanto corse, che si vide innanzi un *madao* od ovile di pastori, verso il quale, come il terrore spingealo, senz' altro avviso andò dirittamente. E cacciatosi dentro, gittossi alle ginocchia del pastore, dicendo: salvami, che ho tocco il tuo limitare. Ma che! Il pastore era appunto il fratello di colui, ch' egli avea ammazzato, e che niquitosamente cercato avealo sì gran tempo ad averne vendetta piena. Al primo vedersi alle ginocchia il suo nemico gli corse un' impeto al cuore, che tutto il fe' tremare e impallidire di fierissimo sdegno; ma raccolta ogni virtù dell' animo e strettala in sè, gli porse la mano ospitale e gli disse: sta qui, e niun toccheratti. E detto ciò, e chiamati i pastori, e armatisi usciron fuori del palancato incontro ai carabinieri, gridando: fermate, il luogo è franco, e non siate arditi d' accostarvi d' un passo. I soldati veduto la frotta dei montanari coll' archibugio in resta, stetter cheti, e ripararono in un certo ridotto da tenere in rispetto l' ovile. Di che avvedutosi il pastore, mise fuori della chiudenda un uomo alla vedetta.

Intanto fu spedito in diligenza a recare l' avviso alla Stazione; si tenne consiglio da' giudici, che fosse egli a fare per avere quel famoso bandito nel potere della Corte. Il pastore, ch' aveva accolto ad asilo quel taglieggiato avea due suoi figliuoli sostenuti in carcere per malefizio atroce commesso l' anno innanzi, e già era in termine il processo, ed erano ambedue dannati ad essere impiccati per la gola. Il Presidente del regio tribunale inviò secretamente un messo al pastore, dicendo — Se tu ci dai nelle mani quel micidiale scamperai i tuoi figliuoli dalle forche.

Inorridì a quella proposta l'uomo leale, e rispose: ne vada anco la vita mia, purchè viva in me la fede, nè sia mai detto: *Carlo violò l' ospizio.* Rientrò nell' ovile e non disse verbo al rifuggito di quanto gli occorse. Passati alcuni giorni fu significato al misero padre la cruda morte del primo figliuolo, e offertogli nuovamente la vita dell' altro, ove lasciasse catturare il bandito ch' egli ospitava. Quel magnanimo alzò gli occhi al cielo, gli cadde una grossa lagrima per le gote, si afferrò i panni del petto, e riprese: dì al Giudice, che il Sardo ha più cara la fede, che i figliuoli. Rientrò nella capanna e taeque all' ospite l' agonia del paterno animo: ed ecco la crudelissima nuova della morte dell' altro figliuolo; nè il padre la sostenne, ma vinto dal dolore, cadde fuori de' sentimenti.

Giammai sopra cuore umano non fu tanta nobiltà e fierezza; nè mi condurrei a stimare, che in petto di padre potesse albergare sì alto sentimento di fede, che per guardarla intera si venisse a così duro partito, quand' io non avessi letto in un' autore francese, che in Corsica al tempo che De Paoli combattea la guerra dell' indipendenza, fu già un padre che uccise di sua mano l' unico figliuolo di sedici anni, perchè rifuggitosi nella capanna sua uno sbandito, il giovinetto alla lusinga d' un presentuccio del Brigadiere indicò l' ospite, e fu preso. Nè valse l' angoscia delle viscere materne, nè il dolorosissimo pianto che levarono le altre donne, nè le suppliche de' famigliari, nè il gittarsi attraverso la soglia d' una sua figliuolina di tredici anni; che l' inesorabile Corso trattolo alla selva, e fattogli dir sue orazioni in commendazione dell' anima, (spietato del sangue suo per amore di lealtà) ivi il trafisse, e seppellì.

Questi fatti ci inducono a ricordare di qual' indole fosser nelle prime genti del mondo i concetti della legge naturale, quando nelle sacre monarchie delle famiglie, sotto il governo de' padri, la divina Provvidenza seminò nelle menti e nei cuori degli uomini i principii eterni della giustizia e della fede. Tutte le tradizioni eroiche ci mostrano, come nel primo svolgersi dell'umana comunanza negli ordini civili, quelle prime genti di fervidissima immaginazione, e di vigorosissimi affetti erano eccessivi, come ai fanciulli suol avvenire, nelle applicazioni degli atti virtuosi, spingendoli sovente oltre i limiti della moderazione. Perchè ogni qual volta noi leggiamo queste esorbitanze di virtù, come nella sentenza di Bruto e di Manlio contro a' figliuoli, sogliamo più ammirarle che commendarle, e diciamole con voce comune atti eroici, ed eroi nominiamo chi le operava. E i Sardi, che tanto ritennero delle condizioni del secolo antico, danno di leggeri in somiglianti esagerazioni, riputandole diritto, dovere e stretta osservanza della ragione delle genti.

Ecco adunque parte delle aggiunte, ch' io divisava di fare ai costumi de' popoli della Sardegna, le quali tutte richieggon dovizia di tempo, di libri e di monumenti. E se a questi dì ho avuto davanzo il primo, fraudandomi della biblioteca, mi si tolsero gli altri, che sono i materiali a comporre, come a chi vuol edificare una casa, sarien le pietre, la rena, la calce, il legname e li ferramenti; ond' io dovetti spiccarmi a mal in cuore da sì faticoso, ma piacevol lavoro. M' è tuttavia dolce a pensare, che i dotti dell' Isola, avranno scorto da solo il cenno di sì chiari ed incliti argomenti, ch' io m' era proposto di trattare, quanto bella e sontuosa occasione si porge loro di svol-

gerli con tutte quelle erudizioni, che dieno sicuro riscontro alla disamina de' patrii costumi; disputando degli altissimi e secretissimi misteri dell' umana natura, svelati sotto certe note, e segni delle domestiche e civili usanze de' prischi popoli del mondo; commentando e comparando sopra il fondamento di salda e verace scienza de' tempi e delle cose, que' particolari modi di alcuni villaggi, che fuggono spesso alla vista degli occhi comunali, e pur sono di gran momento a penetrare le sorgenti, onde i primi coloni dell' isola derivarono.

§. III.

E poichè de' primi coloni ho toccato, parmi esser giunto a quel segno, che m' indica appunto di dover parlare delle genti venute da principio a popolar la Sardegna, o a dir meglio esporre, di quali prove io armi le mie opinioni, da quali indizi pigli le mie conghietture, e da quali sentenze io colga lume, in così dubbia materia. Se non che innanzi di porsi a ragionare di questo fatto, è di necessità di far antecedere alcune avvertenze, per non ire a tentone.

La prima cosa, per lo più coloro i quali entrano a ragionare delle fondazioni de' popoli in alcuna regione s' avviano da quelle mosse che ne danno i Greci, i quali non avendo la scorta della verità, che traluce dal divin libro di Mosè, intorno alla dispersione delle genti, ovvero fanno pullulare gli uomini dalle zolle della terra e dalle rupi de' monti, sotto il nome d' autoctoni e di giganti, ovvero si riferiscono alla tardiva stagione delle migrazioni egiziane, fenicie, ioniche e dorie, quando la civiltà era grandemente avanzata con tutto il corredo delle leggi, delle arti e de' costumi.

Ma noi, che come ogni dovere e diritta ragione richiede, crediamo nella divinità della Bibbia, abbiamo maggiori e più sicuri argomenti, sopra i quali appoggiare le nostre investigazioni.

La prima fede inconcussa è l'unità dell'origine umana da Adamo insino a Noè, e da Noè, dopo il diluvio, pe'suoi tre figliuoli Sem, Cam, e Iafet; conciossiachè *ab his disseminatum est omne genus hominum super universam terram* (Gen. IX. 19). Quel *omne genus* abbraccia tutte le schiatte de' bianchi, dei negri, degli olivigni, e de' rossastri, con tutte le alterazioni e diversità insorte dai climi, dalle mescolanze de' sangui e da tutte le altre misteriose cagioni, che sono ascose, e saranno sempre, all'intemperata curiosità dell'uomo. Onde ecco gli *autoctoni* de' Greci, e gli *aborigeni* de'Latini iti in dilegno, esì fattamente appellati dalla ignoranza degli antichi, perchè non ne sapeano per appunto le prime derivazioni: ma che per uno, o per altro modo giunsero nelle parti occidentali dal centro dell' Asia, ove fu la prima culla delle genti.

Qui sorge il grave dubbio, come al sopravenire delle nuove colonie delle genti culte, trovarono cotesti detti *autoctoni*, o *aborigeni* così salvatichi ed aspri, che appena più avean dell'umano. Varie, a mio credere, ne sono le cagioni, la prima delle quali può essere l'isolamento in che si trovarono appresso, dimenticati per poco da quei popoli, i quali formando coi commerci l'aurea catena della socialità degli uni cogli altri, si comunicavano a vicenda leggi, culti, arti e gentili costumanze, com'erano appunto coloro che rimasero a popolare il gran continente asiatico, e le propinque terre d'Egitto. Io non credo perciò essere contrario

alla sacra Scrittura il supporre, che eziandio prima della generale dispersione delle genti dal campo di Sennaar, quando *erat terra labii unius* , *et unus populus*, (Gen. IX. 1 et 6) alcuni si spiccassero dal gran corpo delle famiglie, e si tragittassero altrove. Siccome veggiamo appunto, che quantunque si dica a buon diritto, che gl'irlandesi, i belgi, e i germani presenti stan fermi e fissi nelle loro regioni natali, nulladimeno assai famiglie di coteste tre nazioni trasmigrano nell'America Settentrionale. Così per somiglianza può essere accaduto in que' primi uomini avanti la universale dispersione. E ci può condurre a pensarlo il vedere che già s'eran mossi dalla prima stanza, leggendosi chiaro in Mosè: *Cumque proficiscerentur de oriente invenerunt campum in terra Sennaar* (Gen. XI. 2). Oltre a ciò non è incredibile, che fra quelli primi uomini così attivi, solleciti, arrischiati, d'acutissimo intelletto e di poderosissime forze, ne fossero alcuni, che impazienti d'ozio, o di riposo si spingessero insino al mare, ed ivi composte zattere o barche si mettessero in balía de' venti ad esser trasportati sovra liti, od isole solitarie e lontane.

Noi veggiamo innanzi tratto che le tradizioni antidiluviane eran vive e fresche in que'primi figliuoli de' figliuoli di Noè; perocchè possedean già le arti più difficili avanti che si separassero d' infra loro, e n'abbiamo luculentissimo testimonio la novella città che s'accinsero a fabbricare. *Venite, faciamus lateres, et coquamus eos igni. — Venite, faciamus nobis civitatem et turrim cuius culmen pertingat ad coelum* (Gen. XI. 4). Per edificare una città con torre sì portentosa non è a credere che vi s'accingesser se prima di giungere alla pianura di Sennaar non si avessero già fabbricate le

loro dimore, ciascuna famiglia le sue. Il formare una città importa il conoscimento d' infiniti ingegni, e il corredo di varie ed amplissime scienze, come ognuno può discernere a prim' occhio. Ora che maraviglia, se anco la formazion de' vascelli fu tra i primi pensieri di quegli uomini cotanto industriosi? Lo stimolo d' uscire a popolare l'ampia selva del mondo volea essere acuto e forte in quegli uomini, cui il Signore Iddio avea detto: *crescite et multiplicamini, et replete terram.* Onde che egli non può essere fuori del vero, che cotesti primieri navigatori fossero approdati lungo le costiere d'Africa, dell'Asia minore, della Grecia, d'Italia e dell'Isole, o condottivisi costeggiando marina marina, o gittativi per fortuna di vento.

E siccome innanzi alla universale dispersione delle genti corse ben oltre a un secolo, così può stimarsi che coloro, i quali aveano valico il mare da circa cent'anni a dietro avessero di già fatta gente assai. Di qui avvenne che li sopravenuti, spezialmente se tardi, trovarono quelle terre di già abitate da uomini silvestri e smarriti per le foreste, o accozzati insieme a famiglie rusticane e grosse per gli ingegni insalvatichiti dall' abitare su pe' balzi, e ne' boschi colle bestie montane. Nè sapendo immaginare le novelle colonie come sì fatti uomini zotici e alpestri fosser ivi potuti capitare, per tagliar riciso le cagioni, li disser giganti od ivi geniti, e *autoctoni* o terrazzani, e *aborigeni* o figliuoli della terra.

Ciò che dissi di coloro, che s' eran forse prima degli altri dipartiti dal seno de' padri noetici in cerca di lontane dimore, milita più gagliardamente per quelli che appresso la confusione delle lingue mossero a popolare regioni ignote, *unusquisque secundum linguam*

suam, et familias suas in nationibus suis (Gen. X. 5), e come dice più basso de' figliuoli di Cam, *in cognationibus et linguis, et generationibus, terrisque et gentibus suis*. (Ib. 20) E di Sem: *secundum cognationes, et linguas, et regiones in gentibus suis* (Ib. 31). Imperocchè io tengo soda opinione che i primi a toccare le terre occidentali sieno stati per avventura non quelli, che ci venner per terra, ma sì coloro che si commisero al mare; chè non puossi altrimenti spiegar la maravigliosa rapidità onde si tragittarono alle ultime falde orientali dell'India e della Cina, e per converso a quelle d' occidente.

Conciossiachè egli non è a pensare che potesser le genti nelle prime migrazioni inoltrarsi e distendersi così agevolmente per attraverso le folte e grandi foreste che ingombravano il mondo, il cui minor incommodo eran gli avviluppi de' rovi, de' bronchi e delle bestie feroci a petto de' paludi, de' pantani, delle fitte glutinose e profonde in che doveano abbattersi ad ogni tratto. Indi i larghissimi fiumi senza ripe che ne infrenassero il corso, ma traboccati nelle piene con ruina di sassi, d'alberi e di ghiare e mote, e sfondi e voragini paurose. Di che convenia fare lunghissime volte per mettersi oltre quelle acque senza ponti, od altri argomenti da valicarle. E le immense giogaie de' monti alpestri, nevosi e pieni d'altissimi abissi; e gli interminabili stagni delle valli doveano arrestare sovente il passaggio di quelle turbe sprovvedute di stromenti da diboscare, spianare e asciugare i maresi e i guadi che occupavano le pianure. Ed oltre a ciò i deserti di sabbion morto, per attraversare i quali anche al tempo d'oggi stentano tanto le caravane tuttochè rechin seco ogni agio d' acqua, di vettovaglia e di for-

nimento per trabacche, padiglioni e coltrici da dormire; ove in que' primi tempi dopo il diluvio i miseri viandanti avean seco donne, vecchi e fanciulli, e dovean recarsi le masserizie in ispalla.

Ma ciò che più sgomenta a pensare si è le somme difficoltà di provveder tante genti sopra terreni incolti e salvatici, ove nè biade nè frutti domestici si porgeano a sopperire alle urgenze della fame. Ci fa paura il leggere in Tacito gli smarrimenti delle legioni romane in mezzo alle scure foreste e le larghe paludi delle regioni germaniche; ancorchè non venisse lor meno la vettovaglia, e avesser di continuo l' opera degli ingegneri, de' pontonai e de' guastatori a sgomberare i passi, assodare le melme e rialzare i fondacci. Pensa che impedimenti dovettero involgere quelle prime colonie, e in che necessità intervenia loro di trovarsi; quando noi sappiamo, che gli Europei nelle vastissime boscaglie americane c'ebbero a consumare di molti anni prima che le traforassero in ogni lato; e parecchie sono ancora dopo tre secoli impenetrabili all' avidità nostra, che in cerca d'oro e d' argento si gitterebbe di mezzo al fuoco.

Le prime genti come che sospinte da cupidissime brame di giugnere a popolare la terra vuota d' abitatori, pur tuttavia dovetter badare anni ed anni avanti di prolungarsi pei continenti dal centro dell'Asia. Il solo viver di caccia e di pesca era per sè medesimo tardo all'avanzare le brigate; e prima d' ire oltre dovettero di certo disfrattare e diselvare i terreni sia pei pascoli, sia per governarli a seminar le biade, e piantar frutti, e arginar fiumi, e scolar acque morte che guastavano i seminati, poichè altrimenti non è a supporre che con tante e sì gravi difficoltà potessero spacciare il

cammino, e traslatarsi entro un breve giro d'anni insino a queste nostre contrade. Nè se non spinte e incalzate da nuove colonie sopravvegnenti abbandonavano le prime stanze per condursi in luoghi più remoti ed incolti.

Coteste esorbitanti fatiche doveano impacciare l'andata mirabilmente; là dove coloro che sulle navi travalicarono i mari, attinsero leggermente le piagge esperie, e vi si moltiplicarono. E perocchè le maremme erano il più paludose e d'aria inferma e umidastra, si rivolsero ai monti, e sugli alti gioghi crebbero e moltiplicarono intanto, che di balzo in balzo pervennero a coprire tutti gli dossi dell'Appennino, vivendo in quelle boscaglie vita agreste ed aspra, ovvero cacciando ovvero pascendo gli armenti delle pecore e delle vacche. E come dico di Grecia, e d'Italia, così dico della Sardegna e delle altre isole del Mediterraneo.

Venuti poscia nelle seconde migrazioni i Pelasgi in Grecia e in Italia, e i Fenici alle costiere d'Africa e nella Sardegna, que' primissimi abitatori ivi trovati da loro chiamarono *autoctoni* ed *aborigeni* non perchè germinati fossero come le querce e gli olmi dalle zolle, come fallacemente riputavano, ma perchè venutici in tempi fuori d'ogni memoria degli uomini, trovaronli su pe' monti condur vita silvestre. Costoro siccome semplici e villani al veder nuova gente armata d'usberghi, d'elmi e di spade giugnere alle loro borgate doveano accoglierli con maraviglia: presso a poco a quella guisa che gli Americani accolsero gli Spagnuoli nel primo approdar che fecero a quegli incogniti liti. Le quali colonie venute di novello e già piene della civiltà orientale, a poco a poco praticando con quelli montanari li condussero a più politi costumi, e

insegnaron loro l' agricoltura , le arti , e la religione.

Qui occorre appunto di notare un abbaglio gravissimo , che pare prendesse un chiaro Italiano 'intorno agli Aborigeni, mosso per avventura da un ingannevole amor di patria. Lascio dall'un lato che tutto il suo dire mostra d' avere gli Aborigeni in conto d' uomini non mai d'altronde entro i valloni d'Appenino venuti: il che ad uomo cattolico di quel senno torna ingiurioso al sommo. Io non posso però passare senza avvertenza ciò ch' egli si sforza a tutt' uomo di sostenere, che cioè gli Aborigeni non acquistarono civiltà dalle nuove colonie orientali giunte in tempi posteriori in Italia, ma sì crearonsela tutto da sè. E qui con lungo discorso ragionando degli Oschi od Opici, ch'ei vuole affatto essere gli Aborigeni , li fa in varie tribù distinti, e con diversi nomi appellati d'Umbri, di Sabini, d'Ausonii, d' Enotrî, di Raseni o Tirseni e molt' altri. E di questi Raseni vuol surti gli Etruschi, e in sè e di sè , senz' altro esterno aiuto dirozzati, addottrinati, e inciviliti. Il che come possa esser vero io lascio pensare a tutti coloro che leggono le istorie de' primi scopritori di genti imbarbarite a cagion della rimozione da ogni commercio colle genti culte : essendo che caddero a mano a mano dalla prima civiltà che seco aveano condotta dalle regioni dond' eran navigate, e s' arrozziron tanto coll' andare dei tempi , che perdettero ogni traccia del primiero istituto , insalvatichendo sino a rendersi mezzo bestiali.

Venendo poi a' Raseni o Tirseni o Etruschi dell' autore summentovato , per lasciar da parte i lunghi trattati , io m' appiglio soltanto al fermo testimonio de'patrii monumenti. Or mi dica: è egli etrusco il vaso di Canino in cui si rappresenta il Bacco pelasgico , uo-

mo vecchio in capelli, barba e veste orientale, navigare in Italia, seduto in un vascelletto, alla cui antenna s' attortiglia la vite, siccome simbolo della coltivazion delle viti recata dall' oriente in Italia? Sono altresì etruschi gli infiniti vasi Vulcenti, Tarquinii, Volterrani, Chiusini, Cortonesi, Veienti e Cereti, nei quali sono rappresentati gli Iddii e gli Eroi pelasghi e in fra loro dipinti gli Aborigeni sempre ignudi, rustici e silvestri in atto di saltare scompostamente o di sonare le tibie? Puossi egli avere indizio più luminoso che genti di fuori vennero a dirozzar gli Aborigeni, quando per segnalarli fra la nazione sovrana li dipingono ignudi, colla coda e cogli orecchi lunghi a guisa di gente bestiale?

Se gli Aborigeni di propria e intrinseca virtù fossero saliti all' alto grado di civiltà, in che sappiamo esser giunti gli Etruschi, avrebbero posto sè medesimi in quella mostra? Questa è prova a mio credere, che vince tutti i sillogismi de' filologi. Così fecero appunto gli Spagnuoli allorchè rappresentavano in dipintura alcun tratto particolare dello scoprimento d'America; chè si veggono li Spagnuoli signorilmente e maestosamente vestiti, e i selvaggi in atti ammirativi, ignudi, tinti di colori, e con zone e cimieri di penne d'uccelli pellegrini. Così negli ipogei d'Egitto i Faraoni e i principi egiziani sono in ricchissime vestimenta, in carri d'ebano, d'oro e d'argento con cavalli splendidamente bardati, e le tribù africane a torme ignude, squallide, e d'aria grossa e villana.

Così e non altrimenti significavano all'occhio de' riguardanti le distinzioni delle schiatte; e gli Etruschi non ommettono ad ogni occorrenza de' fatti civili, militari, o religiosi d'inframmettervi gli Aborigeni in

quella stolida condizione detta dianzi. E ciò ne' vasi più arcaici quando ritraean tanto delle pratiche babilonesi e persepolitane; il che pure vedesi osservato ne' vasi dell'ultimo tempo, allorchè le dipinture accoglieau le fogge lidie ed elleniche così nei riti, come nelle vesti e nei fatti delle guerre troiane, delle gigantomachie e delle altre favole greco-pelasghe. Dalle quali mutazioni ne' vasi, nelle vesti e ne' riti egli appare che i Pelasgi capitarono in Italia in vari tempi e riprese, e in varie e differenti stirpi di gente, le quali tutte però concorsero a costumare e incivilire gli Aborigeni: il che mi conduce a toccare delle diverse migrazioni, che intervennero dalle contrade orientali alle nostre d'Italia, per vie meglio chiarire le mie opinioni intorno alle colonie di Sardegna.

Considerando io soventi volte i monumenti de' vasi tirreni e de' sepolcri e de' muri, e veggendone alcune diversità di non picciol momento, venni in certi sospetti che le genti, dette pelasghe da' Greci, non venissero in Italia nè tutte ad un tempo, nè d'uno stesso lignaggio. Un grave argomento me ne porsero le mura dette ciclopiche di stile diverso; da poi che 1.° le mura fiesolane, e generalmente le etrusche sono formate di gran petroni quadrilunghi ben tirati a misura, e murati a strati orizzontali. 2.° La maggior parte poi delle mura di Ferentino, e di Formio (Mola di Gaeta) son pure di sassi a scarpello, ma or quadrilunghi, or quadri con certe intaccature qui e là ch'entrano quasi ad incastro nelle altre pietre, sebbene presso che sempre tenendo il girone orizzontale, tolte le piccole incertezze delle commettiture, chè altre calano ed altre rialzano un po' poco e rendono il muro alquanto varieggiato, senza toglier però nulla alla rettezza de' suoli.

3.° Ma i muri delle Acropoli d' Arpino , e di Montecasino in luogo d'allungare le fronti a' petroni , le inquadrano , e ne riesce l'opera quasi a bozzi pel rodimento de' secoli , ond'hanno alquanto delle mura di Tirinto ; e se le cortine tondeggiassero a baluardo , terrebbero la vista d'alcuni nuraghe di Sardegna: 4.° Finalmente le mura di Fondi, la rocca d'Alatri, parte del secondo girone della rocca di Ferentino, e la porta sanguinaria colle sue fiancate sono maravigliosamente condotte a massi poligoni, così ben commessi, addentellati e immorsati gli uni negli altri che sembrano un gran sasso a varie filamenta venato e reticolato.

Or eccoci quattro modi di murare a secco e di gran sassi a scarpello: modi che si diversificano abbastanza da formare stili divariati tanto, ch'e'vi si scorge altr'ordine di simmetria, di scuola , e d'artifizio ; massime tra i parallelepipedi orizzontali dell' Etruria e i poligoni dell'Ernico e della Campania. Inoltre vi si divisano le differenze dei tempi. Le mura poligone , o propriamente ciclopiche e gigantee, io le giudico (contra l'opinione del Micali) le più antiche, non solo per la disorbitanza de' sassi (chè non direbbe); ma perchè ove s' accrebbero , o ristorarono li muri , i poligoni sono sempre inferiori agli strati orizzontali, nè giammai viceversa; e poi perchè egli non pare che conoscessero que' primi pelasgi il sesto dell' arco , quando veggiamo le due porte dell'acropoli d' Alatri, e la porta o sbocco della reliquia poligona della seconda muraglia di quella di Ferentino formate di due stipiti cavalcati da uno enorme architrave.

Invece nelle mura dell' acropoli d'Arpino avean di già dato un po' di corvatura ai sassi della porta , ed essa volge dolcemente in un vertice acuto : finalmente

nelle mura a quadrilunghi orizzontali l'arco perfettamente tondeggia come quello della porta di Volterra, e l'arco della Cloaca Massima nel velabro di Roma, girato dagli etruschi sotto il regno di Tarquinio. Che più? Le mura poligone di Ferentino, come ho accennato dianzi, hanno la porta ad architrave, laddove le altre mura dalla stessa Città co' sassi quadrilunghi, sebbene a incastri, hanno l'arco perfetto.

Ciò non puossi giudicare in vero dalle sue porte; poichè si conosce aperto, che gli archi furon condotti dai romani ne'ristauri; ma il colto e gentil giovane Alfonso Giorgi mi diè campo di fare questa notabile scoperta. Nel mezzo del suo giardino corre un gran lato della seconda cerchia dell'Acropoli, la quale dovea congiungersi col tratto poligono, discorso qui sopra, che ha lo sbocco o porta ad architrave. Questa muraglia, come pur l'altre che giran la città insino a porta sanguinaria, è formata di pietre quadrilunghe.

Or nell'atto appunto che si fabbricava quel maraviglioso muro, venne a morire qualche *Larte* e qualche *Lucumone* tirrenio e furon loro formati due sepolcri nel muro medesimo rasente le fondamenta. Per dare adito alle stanze mortuarie, si linearono due archi bellissimi a bozze; sovra i quali continuossi di fabbricare; e gli strati delle pietre vanno così a seconda di tutto il restante, che ben si vedono volti gli archi a mano a mano che si murava quella cortina.

S'io dovessi esporre la mia opinione, direi che i due sepolcri sentono di quel tempo, in cui gli Etruschi o Tirreni, rotti gli Umbri, gli Oschi, i Sabini, gli Enotri, e gli Ernici cogli altri popoli di qua e di là dal Liri, conquistarono il Lazio e la Campania, ove fondarono città nuove e ristorarono le mura di quelle

che forse negli assedi erano in parte già rovinate. Io lo desumo dal vedere questi due sepolcri della medesima foggia di quelli di Cere, di Tarquinia e di Vulci, ch'è a dire, con un vestibuletto incavato in quadro nel sasso, e più addentro la cella sepolcrale a cui mette una porticella posta di fronte agli archi i quali vennero poscia turati, e rimasero così insino al giorno d'oggi, che il giovane Giorgi gli aperse, e vi trovò dentro gran cocci di stoviglie, e patere e vasi, che mi fe' vedere, e sono tutti oggetti somiglianti a quelli de'sepolcreti del centro dell'Etruria cistiberina.

Mi condusse poi a pensare, che le colonie pelasgiche capitassero in Italia in varî tempi, e di vario lignaggio la fazion de'sepolcri, che altri sono terragni, formati d'una fossa lastricata di scaglie di pietra colle pareti interne similmente vestite di pietre, e sopravi lastroni a coverchio, e dentro la fossa reclinavasi il cadavere posandogli il capo sopra un rialto di pietra con un po' d'incavo a guisa d'origliere. Altri sono stanzette a tumulo, ed anco celle quadre scavate nel vivo sasso. Altri finalmente bruciavano i corpi e ne riponeano le ceneri in archette figuline o marmoree, ovvero eziandio in vasi cinerarî fatti a foggia di un Canopo, e d'altre variatissime forme.

Io tengo i sepolcri terragni gli antichissimi, poichè s'affanno a capello co'sepolcri de'giganti di Sardegna, delle Baleari, della Bretagna minore, d'Inghilterra, d'Irlanda, e di quelli del Baltico recentemente illustrati dal signor d'Esdorf, che dovean essere d'una razza primigenia d'uomini poderosi e audacissimi, traboccati d'oriente ne'nostri mari, e spintisi oltre lo stretto Gaditano nel mare oceano. Ominacci immani, che ci rimembrano i campi flegrei, i miti d'Encelado, d'Efialte, di Briareo e di Gerione.

Li sepolcri a cella sono di popoli antichi sì, ma secondo ch'io avviso più recenti de'primi; e mi risolvo a porre per ultimo que'Pelasgi che bruciavano i cadaveri, come veggiamo fare in Omero non solo dagli Elleni, ma dai Pelasgi greci e troiani.

Il terzo argomento che m'indusse a riputare i Pelasgi italici diversi di tempi, e di schiatte furono le dipinture de'vasi colle varietà de'riti, de'culti e delle vestimenta. De'primi saria lunghissimo a dire dovendo entrare in molti misteri del panteismo, del dualismo, del culto degli astri, degli emblemi e dei simboli, che apertamente si scorgono appartenere ai culti dell'Asia centrale, e dell'Asia anteriore, e furono illustrati in ispezial modo nei *Monumenti inediti* del Micali. E questi sono i vasi più antichi. Ne'più recenti si vede che, ritenuti gran parte dei segni de'culti babilonesi, assiri, fenici ed egiziani, vi si veggono innestate le religioni della Samotracia, e i riti cabirici, e persino i mitriaci.

Ma toccando più singolarmente delle vesti, è a vedere ne'vasi arcaici che succedono ai primi, (ne'quali non sono figure umane) istoriati numi ed eroi in vesti semplici e grossiere, a guisa di molte che noi veggiamo, ancora portare alle donne d'Atina, di Sonnino, e alle brigate d'intorno al Liri. Onde vi si veggon dipinti panni stretti alla vita, corti, rigidi; agli uomini tonachette, corsaletti, paliotti, e piè ignudi, o con suole avviticchiate alle gambe. Le donne poi con in capo mantelline lisce, o al più gheronate di fasciuole d'un colore, o due: il petto in serrine collo sparato dinanzi, o da lato, e suvvi poche fregiature di tinte crude e ricise: gonnelle di meschinissimo garbo, d'ordito ruvido, schiette, e per gran vezzo una balza da piè d'un colore sbiadato: altre in luogo di

*

cotta aggiran due pezze alla vita incavalciate in sul fianco, senz' altra cucitura ch' uno scheggialetto che le sostenga sotto al seno. E di questa guisa sono addobbate le magne Iddee celesti, e le nobili donne pelasghe; come puoi vedere per tutti nel solennissimo vaso Chiusino, detto di François, scoperto e inciso di recente, ove ti parrebbe assistere a una lunga processione dell'Erniche villanelle d' oggidì nelle città Saturnie.

Per ultimo ne'vasi del terzo stile le dipinture figurano uomini e donne largamente e riccamente vestite in sul magnifico andare de'costumi asiatici, con paludamenti, e pepli, e veli sinuosi e variamente e finamente panneggiati. In capo corone, diademe e mitre; e gran dorerie al collo, alle braccia, al petto; in piè calzaretti, pianellette, usattini, e sandalucci pieni di vaghezza e attillatura; e sopravesti a varî colori e splendidi, con ricchezze di fregi, di trinci, di groppi e svolazzi: le sottane talari, larghe, molli, pomposc, a crespe e guernimenti da basso con regal fasto, e ingemmature preziose e lucenti. Onde che, come ne' primi abbiamo sott' occhio il vestir naturale di gente semplice e di severi costumi, così nelle dappoi scernesi di leggeri la mollezza lidia, e il fasto e le delicature d'una civiltà studiata e piena di squisitezze; ciò ch'è raffermato dai simposî, dalle cene, dalle musiche, dalle carole, dalle voluttuose profumerie e morbidezze d'ogni ragione. Laonde io mi giudicai poter credere che più schiatte pelasghe e in varie stagioni approdassero in Italia in lontanissimi tempi, le quali poi mescolatesi dopo varie fortune, rimanessero nondimeno distinte in due grandi popoli, ciò sono tirreni od etruschi in sulla ripa destra del Tevere, e in sulla sinistra oschi, umbri, sabini, volsci, equi,

marsi e sanniti con tutte le loro suddivisioni. Appunto come sarieno state le tribù tartare, che tanto paese d'Asia conquistarono sotto la condotta di Gengiscan, e alcuni secoli appresso sotto il Tamerlano, e per ultimo sotto i Mussulmani, chè altri sono Tartari Mongolli, altri Mandsciuri, altri Turchi, ed altri di varia sobole, con leggi, culti e costumanze in parte simiglianti, e in parte diverse, postochè Tartari tutti.

Questi erano i miei concetti, quando mi venne a mano il *Tentamen Hermeneuticum Etruscum et Oscum* di Cataldo Iannelli pubblicato in Napoli nel **1840** e **1841**, il quale confermommi grandemente nella mia sentenza, come ch'io non aderisca a tutte le particolari sue opinioni. Ei dice: *ubi tu per Gentilia criteria dispescis et tribuis, ubi per Tribules characteres ordinas et disponis, genuinas Pelasgorum et origines et distinctiones arripis et tenes, veteremque Historiam mira luce auges et collustras* (Cap. I.). E reso in volgare segue così.

« **1.** Primi sono i Pelasgi Arcadi, i quali ponno « dirsi a ragione i genuini e protopelasgi; ciò sono i « pelasgi Licaonî, il cui Panteone si è spezialmente « Pane, il Giove Liceo, e il Mercurio Atlantico: il « proselenismo Mitico, il diluvio Nictimo; Callisto, e « le Orse, le quali cose non conobbero le altre tribù « pelasgiche. In essi la profession pastorale, il reggi« mento Patriarcale, i conviti tribunizî, il biotropi« smo per borgate e casali.

« **2.** L'altra stirpe pelasga fu l' Attica, l' Egjalea, « la Sicionia, surta dal Ketim Iavanide, de' quali fu « il diluvio d'Ogige ecc. e i tipi divini massimi furo« no il Vulcano Demiurgo, la Minerva, e il Nettuno « centrale. Ebbero stanza ferma, vita agricola, Iero« grafia propria, e proprî re.

« 3. La terza schiatta dee aversi per Argiva, Ar-
« golica, Inachia, i cui tipi divini e mitici sono Ina-
« co fiume, Io vacca, Epafo toro: Perseo Semideo e le
« Danaidi: la vita bellica, nautica, vaga, militare,
« tumultuosa, errante. »

« 4. Il quarto ceppo pelasgico è dei Tirreni, o me-
« glio Tirseni, i quali riferivano miticamente l'ori-
« gine loro a Nettuno e alla Ninfa Larissa, cui è pro-
« prio il panteon Cabirico, e Samotracio: e tutta lo-
« ro l'Architettura Ciclopica, la scienza nautica e mu-
« sica colle altre arti civili: e la vita ovvero urbana
« ovvero piratica, militare, inquieta. »

Va poscia discorrendo a posta a posta intorno a coteste sue enumerazioni di sì fatto modo, che gli argomenti in contrario d'altri scrittori delle cose pelasgiche non vagliono a divolgermi dall'idea fondamentale da me, in virtù delle proprie osservazioni, preconcetta circa la varietà delle prime colonie pelasghe in Italia. Tanto più che Carlo Troia, il dottissimo delle cose italiche, entra nello stesso avviso, e conduce in Italia differenti colonie pelasgiche, svolgendo questo intricatissimo tema con tanta precisione, severità, copia, sottigliezza e chiarezza di concetti da superare quanti hanno scritto sin ora, e forse scriveranno in appresso. *(Storia d'Italia del Medio-Evo libro I)*

Ciò che de'Pelasgi opinai, mi risolvo a credere delle prime colonie fenicie, che navigarono in Sardegna. E siccome il nome di Pelasgi non è proprio di niun popolo, ma significa *dispersi*, così anche il nome di Fenici non s'attiene a un popolo particolare, ma significa *erranti* o *fuggiaschi:* laonde altri vogliono i Pelasgi Iapetici *da Tarsis* [1] figliuolo di Iavan, da cui re-

[1] (Gen. X. 4.).

putano discesi i Tarseni, Tirseni, o Tirreni: altri da *Phaleg* figliuolo di Heber Semita, e si chiamassero da prima Phalegi, o *dispersi*, (poichè Phaleg nacque al tempo della dispersione alla torre di Babel, e però così fu chiamato dal padre a ricordanza della division delle lingue e delle genti[1];) e i Greci per inversione li nomassero Pelagi, da cui ne risultasse poscia Pelasgi: altri gli accertano Camitidi, venuti da *Philistiim*, o Filistei[2] popolo egiziano tragittatosi in Arabia e lungo le coste marittime, cui diede il nome di Palestina.

Da coteste varie sentenze puossi arguire, che i pelasgi, venuti alle prode italiche in vari tempi movessero da varie regioni d'Asia e fossero quando Iapetici, quando Semitici, e quando Camiti, quali erano appunto i Filistei, che fatta lunga stanza in Creta recarono poscia nel Lazio il Giove Cretico figliuolo di Saturno e di Rea, e i Cureti sabini da cui vennero i Quiriti, che così fur detti i Romani, perchè s'assembravano armati d' asta nelle Assemblee.

Se queste cose si accolsero de'Pelasgi Ausoni, non sono a rifiutare in vero pe'Fenicî, che primi popolarono le spiagge dell'Isola Cadossene, od Icnusa, detta per ultimo Sardegna. Nel secondo Capo del mio libro, ove parlo de'primi coloni Sardi, allego le varie opinioni degli antichi e de'moderni; e quantunque si accennino di molte colonie pelasghe, ed elleniche, tuttavia io m'attengo in generale alle fenicie, siccome principali popolatrici dell'Isola. E parlando delle primissime o protofenicie, non è a pensare che voglia significarsi de'soli Fenicî Cananei, ma è de'Cananei, e de' Giapetidi, e de'Semiti, poichè in quelle prime famiglie erranti, chi approdava dall'un lato e vi fer-

[1] (Gen. X. 25.).
[2] (Gen. X. 44.).

mava la sua dimora; e chi in un'altro e vi piantava i suoi padiglioni; indi correano di grandi intervalli di tempo avanti che nuove genti più prossime alle memorie storiche vi giugnessero a porre stanza ferma.

Coloro che assegnano la prima entrata nell' Isola a'tempi di Giosuè non pongono mente che Sidone in sul mare fu fabbricata da *Sidon* figliuolo di Canaan nato di Cam, e però fu la prima scala sì del commercio, come delle migrazioni de'popoli. Di già a' tempi d'Abramo altresì la Cananea d'entro terra avea città grandi e munite, e agricoltura, ed arti, e traffichi, e moneta, e re, e stati potenti; e i Filistei già occupavano la Palestina da un lungo correr d'anni; e intorno ad essi erano Amorrei, Gergesei, Iebusei, Etei, Amatei ed altri popoli guerrieri e contendentisi la terra l'uno con l'altro; onde i vinti si riversavano sopra altre regioni per non cadere in servitù, odiatissima sempre, ma a que'dì insopportabile per le aspre leggi di guerra e di conquista. La Sacra Scrittura ci narra di frequente coteste fortune e rovesciamenti e schiantamenti di regni, che di tratto scompariano per dar luogo ai vincitori, i quali come gonfio torrente traboccavan la piena di lor genti nelle città de' vinti e le abitavan signori, mutandovi nome, e facendo mancipî li pochi avanzi degli antichi cittadini.

Or questi popoli che si dileguavano dalle avite contrade, si metteano in cerca d'altre terre, ove potesser riavere stanza, rivivere ne'lor culti, leggi e usanze, rifare il nome delle perdute città e munizioni. E perocchè avean propinquo il mare, s'affidavano intrepidi e audaci a quello, approdando a'liti occidentali: onde popolaron le isole, e le costiere del mediterraneo, mescolandosi co'primi abitatori, o vintili di battaglia li rincacciavano a'monti e nelle interne contra-

de. Inoltre un gran tramestio di popoli, e gran rivolture, e fughe, e travasamenti, e trabalzamenti e fortune di terra e di mare dovettero sperperare le genti e li stati della Cananitide anche al sopraggiugnere d'Israello vegnente d'Egitto alla conquista di quel bello e ricco paese promessogli da Dio, e nel suo braccio forte condottovi sì mirabilmente. La Sardegna dovette averne la sua buona porzione a mano a mano che sgominati e vinti que're, si rivolgeano al mare ne' porti di Gaza, d'Ascalona, d'Accaron, di Iope, di Dor, e nei golfi sotto il Carmelo, e sulle spiagge di Tiro, e di Sidone, di Bibli e di Berito: e forse egli è da apporre a queste diverse colonie i varî culti Cananei o Fenicî, de'quali troviamo sì luminosi indizî in Sardegna; poichè ne' tempi più remoti (come, secondo Erodoto, occorse a tutte le primissime genti) anch'ella forse adorava Iddio *senza nome*, e *senza simboli*, e *figure*.

Io chiamo tutti questi popoli Fenicî, o Cananei impropriamente; mercecchè i Fenici della storia pigliavan breve paese, e i Cananei si sogliono in occidente accomunare coi Fenicî, appunto per quel sovranome generale che diessi dagli storici alle colonie venute dall'Asia anteriore, cioè dalla Mesopotamia al Golfo Arabico, e dalla Palestina al seno Issico, nel quale spazio erano popoli Iapezî, Semitici, e Camiti, senza noverare i Cananei, e i Fenicî Sidonî; di tutte le quali genti capitaron colonie lungo le costiere d'Africa, di Spagna, e delle Isole del mediterraneo, e però anco in Sardegna.

Che se altri mi chiedesse sopra quali documenti poss'io costituire la mia asserzione, risponderò; sopra il saldo appoggio delle dottrine religiose, che son tutte di que' varî popoli, e sopra i monumenti rimastici an-

cora nell' Isola, dopo il decorso di tanti secoli. E per cominciare da' monumenti, e' ci si mostrano i più incliti e sovrani ch'avesser le prische genti, e sono le sepolture de' loro defonti. La Sardegna ci serba i sepolcri trogloditi o a spelonca tali in tutto quali veggianli nella Cananitide: I Nuraghes s'attengono anch' essi, per quanto si ritrae dalla Bibbia, a' popoli mesopotami, aramei, e fenici. Le arche terragne coverchiate di lastroni, e ricinte di pilastrelli acherontici e fallici, come nelle contrade cananee: i *Bethel*, ovvero titoli di gugliette sacre, e di schegge memoriali ritte in piè a ricordanza, e talvolta colle due pietre minori da lato significanti la Trimurti orientale, e i Dioscuri del culto Cabirico, con tutti gli altri segni e simboli della religion degli astri; spezialmente i cippi conici, ne' quali idolatravano le Divinità loro, quando ancora non figuravansi sotto le sembianze umane, nè sotto i musi e grifi d'animali.

Che se rivolgiamo gli occhi ai monumenti di bronzo negli idoletti che decorano il reale museo di Cagliari, troviamo in quella mirabile varietà gli Iddii e i simboli del culto con che s' adoravano; il perchè tutta la religione arcana de' popoli di quel primo Oriente vedesi trapiantata in Sardegna. Ivi il *demiurgo* col panteismo fenico: ivi il *dualismo* adombrato ne' scettri biforcuti: ivi la *Triade* solare, e i *Tritopatores* cabirici: ivi la *Pentateide* lunare, ovvero le sue quattro fasi congiunte colla stella caniculare: ivi nell' ovo d'Astarte l'anima del mondo; ivi nel fallo il principio attivo dell'universo: nell'androginismo il sole e la luna, o l'azione fecondatrice e la produttrice di tutte le cose: l'Adone in tutte le sue passioni e i suoi risorgimenti: le stagioni, i mesi, le settimane, i giorni con tutti i loro simboli, emblemi e geroglifici. Tutti questi

sono i culti della Fenicia, della Siria, della Cananea, dell'Assiria, parte de'quali, ma sotto altre espressioni, s'attengono anche a' Pelasgi primitivi, i più però son propriamente culti e riti dell'Asia anteriore, che noi diciamo, con termini comuni, Fenicî o Cananei. Imperocchè noi abbiamo i Bel, i Baal, i Beelphegor, i Belzebub, i Chamos, i Dagon, i Moloc, gli Adon, gli Astarot figurati negli Idoletti Sardi, laonde è da inferire che anch' essi *servierunt Diis Syriæ ac Sidonis, et Moab, et filiorum Ammon, et Philisthiim*.(Iud.X.6.)

Or queste religioni non poteano esser portate in Sardegna che dai Sirî, dai Sidonî, dai Moabiti, dagli Ammoniti, e dai Filistei, venuti in varî tempi ad abitarla; poich'io non posso acconciarmi al giudizio del Micali, il quale volendo gli Etruschi autoctoni, vuole altresì che la religione nascesse in essi d'un pari colla civiltà, in che secondo lui sursero da sè medesimi. E siccome trova in Etruria tanti monumenti delle religioni asiatiche, così stabilisce che allargando i Tirreni il loro commercio sulle costiere d' Egitto e dell'Asia anteriore, portassero in sulle navi i culti ivi osservati e appresi da qualche sacerdote egiziano, o fenicio. Ciò mi pare un legger poco a dentro nell'indole de' prischi popoli, il supporre che s'arrecassero in sui legni le religioni, come le mercatanzie; poichè le prime genti eran sì fieramente tenaci delle loro credenze, che l'innestarne di nuove riusciva appena alle colonie vincitrici sopra i vinti terrazzani a forza di tempo, d'industrie, e spesso d'accanitissime guerre, violenze ed oppressioni.

La gloria di recare sulle navi la religione a genti lontane e diverse è propria ed unica della Fede Cri-

1 Stor. degli Aut. pop. ital. vol. II. c. 22.

stiana per l'infinita virtù della parola di Cristo, che disse agli Apostoli, e per essi a'lor Successori — *ite, docete omnes gentes baptizantes eos in nomine Patris, et Filii et Spiritus Sancti.* Spirito onnipotente, che fecondando nelle menti e negli animi degli idolatri il seme del verbo salutare, fece mirabilmente germogliare la fede nelle nazioni, e maturare in esse i frutti di vita eterna. Ma nelle false religioni degli antichissimi popoli non fu e non potea esser così, mercecchè essendo que'culti radicati e naturati incredibilmente in quegli animi superstiziosi, era impossibile che in virtù d'umane persuasioni fossero in niun conto alterati. E però io rimango saldo nel mio concetto, che veggendosi in Sardegna tante e sì chiare vestigia de'culti, riti, ceremonie, usanze e simboli fenicî, fossonvi in antichissimi tempi dalle colonie di quelle contrade trapiantati. E il medesimo intendo delle altre rimanenze, che oggi pur durano in Sardegna, d'antica impronta Pelasga, e di non poche pratiche Elleniche e Puniche, le quali più che le sentenze di Dionigi d'Alicarnasso e di Pausania, ci annunziano la stanza de'Peni, degli Achei e de' Pelasgi tirreni, nell'Isola in tempi e siti diversi ivi approdati.

§ IV.

Vorrei pure così in ultimo toccare alcuna cosa del metodo che mi parve di tenere nel compor questo libro; indi altresì dello stile che vi usai per non mandarlo attorno senza un po' di veste, se non ricca e ornata, chè non è da me, almeno in qualche orrevol modo, ch'egli non paia tanghero e malcreato innanzi alle nobili brigate, che l'accolgono in casa. E quanto al metodo m'attenni per la prima parte dell'Opera a' ragionamen-

ti distesi, e intitolati per capi, ne' quali discorro sopra alcuni articoli a maniera d'apparecchio, che lumeggi meglio le materie de' confronti particolari della seconda parte. Sicchè dopo aver parlato in iscorcio della corografia dell'Isola, e della storia de' Sardi, entro a svolgere alcuni miei intendimenti circa l'indole di que' popoli; e ad esporre le cagioni che li mantennero così saldi nelle antichissime costumanze loro; essendo egli miracolo sì nuovo, magno e stupendo che supera ogni credenza; e però appunto da risolversi alquanto largamente, prima d'entrare ne' peculiari confronti, come ho procurato di fare. Chiudono la prima parte due lunghi capi, l'uno de' quali favella de' sepolcri de' primi popoli d'Asia, che veggonsi ancora in Sardegna, l'altro disputa de' Nuraghes, considerandoli sotto li varî aspetti, in che si porgono alle inquisizioni degli uomini eruditi.

La seconda parte dell' opera entrando ne' costumi particolari dell'Isola, e comparandoli di continuo con quelli delle antichissime genti, tolse per sè il dialogo siccome più spacciato e franco nel discorrere le dottrine, più largo nelle materie, più rapido nelle riprese, più riciso nelle quistioni. Egli, rimosso da sè ogni impedimento che ritarda lo svolgimento de' soggetti, (onde alcuna volta il dire suole tornar fastidioso, freddo, secco e annodato) brilla e guizza leggero, e va e viene, e interroga e risponde, e fa intramesse, e si ripiglia tutto da sè, ravviando l'argomento piacevolmente. Ancora, uscendo dal cipiglio filosofico, assume fattezze più gaie; e sebbene filosofeggi sottilmente, e s'avvolga tal volta fra le dottrine più recondite della scienza, pure ha l'aria semplice e schietta, e non fa sembianti d'esser dottore, ma sì dimestico, conversevole e alla mano.

Di che forse coloro, che i ragionamenti filosofici amerebbon sempre aggrottati e severi, col robone a strascico, e a passo lento e posato, me ne vorranno forse non poco a vedere i dialoghi sì snelli, piacevolozzi e in farsetto; e terranno ch'io abbia messa in piazza la filologia, la quale, massime in Alemagna, si fa ire in contegni e tanto ravvolta e avviluppata della persona, ch'è un misterio a vederla, se pur vedere hassi a dire: imperocchè i veli ond'è cinta, e la nebbia in ch'è affogata le dà aria di fantasima più che di matrona in carne ed ossa. E trascendon sì alto per le regioni panteistiche, e pel Buddismo indico, e per quelle loro Triadi, e Incarnazioni, e Resurrezioni, che aggiuntovi uno stile astratto come gli infinitesimi, la Filologia riesce non di rado un logogrifo.

Che se io così ne' dialoghi, come ne' trattati l'ho fatta vedere alle genti in una vesticciuola lina, candida e naturale, non me ne doverian prendere animo addosso, come s'io avessi divulgati i misteri di Cerere; ch'ella non ha poi a vergognarsi d'apparire una scienza grave sì e maestosa, ma in uno leggiadra e bella, e piena di garbo e di buona condizione: nè dee essere mal vaga d'intrattenersi a crocchio cogli amici, i quali aman poco di favellarle dietro la cortina, come la Pitonessa degli Oracoli. Perchè voglio dire, ch'io non credo averla profanata, ma sì condottala a passeggiare per la via comune, e aggirarsi fra le onorate e colte adunanze de' gentili uomini e discreti, a viso aperto paga di sua grandezza e dignità naturale, che non abbisogna di tante bende che le acciechino il vago sembiante, e di tante nebbie che le adombrino la chiarità che le irraggia l'augusta persona.

Io li prego altresì di non ripigliarmi se in luogo di

porre a dialogizzare li *Champollion, i Creuzer*, *i Niebour* , *i Rochette* , *Guigniaut* , tolsi quattro miei confratelli , facendo con essi a piena sicurtà , siccome ricerca la buona amicizia ; nè s' io metto loro in bocca per avventura alcuna proposizione sperticata , la non si recano per ciò ad onta , in virtù di loro benigna e famigliare indulgenza verso l' amico. Laddove s' io avessi intromesso a favellare ne' dialoghi que' dottissimi personaggi, avrei a giusta ragione mercatami taccia di prosunzione e di iattanza.

Mi tornò eziandio gradito di fingere a luogo delle nostre conversazioni l' antico Castello di Montalto in sul territorio di Chieri ; nel quale villeggiavano gli Alunni del reale Collegio de' Nobili di Torino. Quei deliziosissimi colli mi porgeano piacevol materia a nostri dolci intertenimenti ; nè dovea credere nel quarantasette , ch' io ne scriveva , tanto crudele il quarantotto da cacciarci di là sì niquitosamente , come ribaldi annidati in quella rocca a rubare , isbranare , sperdere e annichilire la civiltà italiana. Or l' averlo io descritto varrà almeno a cara ricordanza de' bei giorni, che vi passarono fra innocenti sollazzi tanti nobili giovinetti , i quali di mezzo a tante e sì fiere agitazioni civili sospireranno la pace e il riposo di quell' amica e gioconda dimora.

Che dire per ultimo della lingua in che ho dettato questo mio libro? Potrei dire per avventura che ho procacciato di scriverla il meglio che per me si potesse , in ispezie per la proprietà e chiarezza che le si avviene secondo l' indole, e virtù sua genitale. Ma poi con isperanza d'appagare ogni gusto? Oh sarei ben buono a pur volerlomi persuadere. Nel fatto della lingua, mi ricorda , appresso tant'altri, quel notabile passo di Giacomo Leopardi, che nella prefa-

zioncella posta innanzi alle annotazioni delle sue Canzoni, dice — « Vedi, caro lettore, che oggi in Italia, « per quello che spetta alla lingua pochissimi sanno « scrivere, e moltissimi non lasciano che si scriva: nè « fra gli antichi, o i moderni fu mai lingua nessuna « civile, nè barbara così tribolata a un medesimo tem- « po dalla rarità di quelli che sanno, e dalla moltitudi- « ne e petulanza di quelli che non sapendo niente, vo- « gliono che la favella non si possa stendere più là di « quel niente » — E se il Leopardi non dice una verità d'oro non sia; ch' egli è oggimai impossibile agli scrittori l'uscirne a buon partito. Nè saprei in vero come sovvenire ai desiderî, ovvero ai capricci di tutti i lettori, i quali alcuna volta inarcan le ciglia a l'uso d'un verbo, cui essi non poser mai mente, e diconlo pellegrino e squisito ed eziandio affettato, dov' egli è il più naturale che sia: colpa del travolto, ovvero barbaro senso in che l'adoperano oggidì assai scrittori ignari delle proprietà della lingua, o di gusto offeso e strano, che non patisce il dolce della natia grazia di quel concetto, in che deesi usare o puossi usare per vezzo quel cotal verbo.

E ciò sia detto anco delle particelle, e de' loro isvariatissimi rispetti al nome o al verbo, che sono maravigliosi e danno avvenenza, rapidità e giro più franco e riciso alla sentenza. Nè il giocarle così alla famigliare è da tutte le penne; che s'egli v' è difficoltà nel volgar nostro, ell' è dessa appunto: conciossiachè ricercano studio lungo e sottile di sopra i Classici, e un'avvedutezza da coglierle ov' elle dicon bene alla frase, il che riesce malagevole più che non paia. Onde voi troverete sovente scrittori cospicui per una certa scelta di buone ed eleganti parole, i quali non sanno maneggiar punto le particelle; di che lo stile tor-

na increscevole, e sconnesso, siccome il colorire una tela di bel disegno a botte di vari colori interi e spiccati, senz'ordine di sfumature e d'appicchi che li metta in soave armonia fra loro, e colle diverse parti della figura. Se cotesti ignari s' avvengano in particelle rette da casi non consueti a certo scrivere da dozzina, s'arruffan di subito e gridano all' affettazione, e i più li reputano errori di stampa, e pigliansela in beffe, od anco in ira col tipografo.

Un altro scoglio a chi scrive spezialmente d'oggetti materiali, che dee dipingere a parole, si è l'usare le voci tecniche o proprie di tale o tal'altro oggetto d'arte, o d'arnese, o di vestimento, o di macchina e ingegno; perocchè in ogni lingua ciascuno oggetto ha il suo nome proprio, natio, vivo, e significante. Or hassi egli a por su un nome che non sia il legittimo e patrio, o servirsi di circonlocuzioni, appunto a cagione che pochi l'intendono? Io dico che no; l' apparin eglino, e lascino usare agli scrittori il vocabolo naturale e tecnico, come richiede la cosa.

Se dovesse valere il lamento di chi non intende il denominativo d'un oggetto, egli si converria scrivere un bastardume di lingua, che in luogo di render chiara e aperta la cosa ivi descritta, le torrebbe ogni luce e precisione: qual sarebbe, a maniera d'esempio, se parlando di reti da pescare, gittassi nelle scritture i nomi che s'usano dai Veronesi sul lago di Garda, dai Comaschi sul lago di Lecco, da'Pallanzesi sul lago Maggiore, dai Marsi sul lago di Fucine, dai Mantovani sul loro, dai Bolseni sul loro, dai Perugini sul loro. Lascio pensare al discreto lettore, che imbratto da appuzzar le carte n'uscirebbe egli mai. Ma dov' io assumessi le voci tecniche della lingua pura de' classici, quand'anco non intendessi che sorta di re-

te è la *sciabica*, *il giacchio*, *la vangaiuola*, *il bertovello*, *la nassa*, *la rezza*, *il bucine*, se voglia mi prenda di saperlo, apro il vocabolario, e lo m'insegna. Dillo un po' in lombardo, in marsico, in veneto, in piemontese, se l'uno lo intende, l'altro non ne coglie il senso per nulla, e però abbiatevi pazienza, e lasciatemelo dire del suo proprio nome toscano.

Come all' occasione delle nozze della figliuola del Conte della Margarita, pubblicai il primo Capo di questo libro, ch' è la descrizione dell' Isola di Sardegna, alcuni Sardi si rammaricaron meco del non intendere alcune voci tecniche di stromenti rurali, e d'altri di marina, e d' arti diverse. Me ne duole assai; ma dovea porvi per avventura i nomi sardi? Oh tu dovevi far come gli altri scrittori, non parlarne punto per non infardar le pagine di vocaboli, che non s' intendono da molti lettori. E come avrei fatto a mo' d'esempio ne' due lunghi capi del vestire muliebre e virile di quelle genti? Dovea pur favellare di *falde*, di *gheroni*, d'*imbusti*, di *serrine*, e di *corsaletti*: parlar di *brache*, di *braconcelli*, e di *brachine*, parlar di *fibbie*, d'*ardiglioni*, di *ghangherelli*, di *fermagli*, di *bocole*, d' *aggraffi*, e somiglianti cose da stringere, impuntare, appiccare, e reggere le vesti sulla persona.

Ma tu hai usato vocaboli di vestimenti antichi, che non porta più l'uso e la foggia moderna di nominare, e tu gli accenni pe' loro vocaboli tecnici che ritraggon talvolta dal greco, dal latino, e da' vecchiumi di Dante: fate dunque, graziosi lettori, ch'io tolga le appellazioni dal *figurino* di Milano: me ne vorran buono le sartrici, e le crestaie; ma non in vero gl'italiani; mercecchè nel *figurino* son tutti nomi francesi: (e di che francese!) o ghiribizzi scagliati all'impazzata come dà il capriccio ai bellimbusti di Parigi, che a diletto li spac-

cian ne' giornaletti delle Dame. No, no, datevi pace, che il corredo delle spose sarde non è secondo le fogge oltramontane, e i filologi s'avvolgon volentieri fra le anticaglie, nè si recano a fatica l'aprire alcuna fiata il vocabolario, ove abbian mestiere di chiarirsi d'alcuna voce. E poi alla fin fine la lingua nostra è tanto ricerca e studiata oggidì, ch'io tengo non essere così scarsi coloro, che dal continuo avvolgersi fra i classici, riescan peritissimi nel conoscimento del valore e significato delle voci proprie di molti oggetti naturali, e d' arte, e d'uso domestico e civile.

Dette così brevemente le quali cose, io ti commetto volentieri, benigno lettore, questo mio libro, fidato nella gentilezza, cortesia e discrezione del generoso animo tuo, il quale vorrà dar buona venia e compatire alla pochezza mia, considerando principalmente il buon volere che mi mosse a dettarlo; le gravi difficoltà che mi son convenute di superare, le tristizie de' tempi, in che m' accadde d' incorrere, la vastità del soggetto, la lunghezza delle ricerche, il buio degli antichi secoli, le mescolanze delle prime genti, i misteri della scienza recondita delle religioni orientali, le incertezze della Ierografia sacerdotale, del significato de' simboli, delle allusioni de' riti, dell'ombra delle figure, e de' miti alterati e travolti nei passaggi alle contrade d'occidente. Tuttociò, io penso, mi scuserà ai dotti, e agli onesti, e non mi priverà della benevolenza, specialmente dei Sardi, per amore de' quali tanta e sì lunga fatica giovommi di sostenere senz'altro fine che di dar gloria a Dio Ottimo e Massimo Signor nostro, e accrescere e dilatare in Italia la scienza de' ragguagli a nobile e virtuoso esercizio della gioventù, a incremento della religione, a decoro della patria.

CAPO I.

DESCRIZIONE DELL' ISOLA DI SARDEGNA.

Il golfo di Cagliari, il quale spiccandosi dal capo di Sant' Elia gira a largo cerchio insino all' estrema punta di Pula, volge dalla parte di borea per seni e ridotti e piagge sabbiose insino alla lunga lista d'arena, che dallo stagno lo ricide, e con esso poscia per vari canali si ricongiunge e l' insala; sinchè, declinando per scirocco, dalle costiere di capo di terra s' inarca e muove dolcemente per Nissa insino ad Orri.

Orri è una villa bellissima de' Signori di Villaermosa, dal marchese Stefano a' tempi che Carlo Felice di Savoia era Vicerè di Sardegna, magnificamente formata in sulla piaggia che prospetta la città, il castello e il porto di Cagliari; e appresso la morte di Don Stefano, dal marchese Carlo suo figliuolo accresciuta ed accarezzata con ogni amore. In essa villa è accolto quanto di vago, d' ameno, d' ubertoso e di pellegrino hanno i giardini, i campi, i prati di fiori, di frutti, di vigne, di pascoli e di delizie campestri d' ogni maniera. Imperocchè essa aggira piani e collinette e poggi a molte miglia; la bagna il mare, la cerchia il monte, la delizia lo stagno; la inverdiscono i boschi, la ingemman le fon-

ti, l'avvivan le greggi. Le mandre delle cavalle l'arricchiscono, le rimesse delle vacche la nutrono, le stalle de' giovenchi la fecondano; le fere silvestri porgono i piaceri della caccia, il mare quelli della pesca, i giardini l'olezzo dell'aere, la festa delle mense, la ricreazione dell'occhio, l'armonia degli uccelli, l'ombra de' viali, i recessi de' boschetti, il riposo della mente.

Le cavalle pasturano le praterie, i salti e le pascione di Nissa lungo lo stagno, ed hanno ricoveri, presepi, ed ombre per meriggiare al rezzo, e per fuggire i turbini e le tempeste. Avvi stalloni delle più fine razze da battaglia, da carriera e da cocchio, condotti a gran prezzo di Normandia, di Turchia, d'Arabia e di Spagna. Ginnetti, destrieri, corsieri, puledri d'ogni pelo · pomellati, morati, sauri, lionati che hanno crespe e rigogliose criniere, e code lunghe, fioccute e distese.

Tra Nissa ed Orri, alle stanze del Loi, sorgono le rimesse delle vacche; e perciocchè le sarde sono minute, vizze, villose, e di poca mammella, così il Marchese riformì i branchi di vitelle e di giovenche svizzere, lombarde e di Sicilia. Bestie di gran portata, feconde, lattose, di bei mantelli, e di finissimo pelo. Ivi sono gli ovili delle pecore, i caprili e le chiudende delle capre, le stipe de' porcelli, e le steccate dei montoni, le quali gregge tutte pascolano per le piagge, e pe' dossi dei monti.

Ma niuna cosa è più ricca e più vantaggiata de' campi, che il Marchese per que' luoghi silvestri e per lo innanzi pieni di stoppia, di pruni e di ginestre fece isfrattare, diboscare, divegliere, e ripulire per indi sementarli d' ogni genere di biade. In un larghissimo spazio di terren gracile e petroso piantò più di trentamila mandorli, i quali al primo aleggiare de' venticelli di primavera tutti in fiore porgono agli occhi graziosissima vista; chè a mirarli su da mezzo il poggio sembra un lago di rose e di rubini dolcemente dall' ôra mattutina agitato. E più sotto di verso il mare uno sterminato oliveto col verde pallido delle sue foglie contrasta mirabilmente coll'aperto verdicino de' mandorli, e col dolce incarnato de' fiori. L' oliveto poi, come altresì il bosco dei mandorli, è piantato a lunghi filari, e per guisa spartiti e consertati insieme, che da qualunque lato si riguardino s'aprono dirittissimi con in-

trecciamenti di viali e di callaiette a sesta, le quali mettono ove in sulla marina, ove alle chine de' monti, e per le vigne, e per li campi d'orzo, di grani e di vena. Gli ulivi sono sì ben tosati, sì netti d'ogni seccume, sì graziosamente assettati, e i loro pedali sì mondi d'ogni rampollo, e d'ogni getto, tanto lisci e forbiti, e per le larghe fosse di loppa e di colombina sì ben nutriti, che non fallisce mai l'annata che non rechi dovizia d'olio al suo Signore. Questo sia detto dell' ubertà de'campi, de' pascoli e degli armenti, chè molte altre cose sarebbero a dire, se non che il nobile edifizio della villa ci richiama, e il suo giardino c' invita.

Giace il palagio in fra il monte e il mare dirimpetto a Cagliari, di guisa che dal bastione di santa Caterina, quando il cielo è sereno e il golfo tranquillo si scorge biancheggiare di mezzo ai pioppi, e le piante dei lauri. E di converso, stando sul terrazzino della vedetta d'Orri, l'occhio passeggia su per lo mare insino al porto che le siede di fronte, e gode veder ascendere la città dolcemente dalla piaggia insino a sommo la Cattedrale e il reale Castello che la incorona.

Corre lungo il palagio, dalla banda del giardino, un loggiato, il quale mette in pulite ed ornate camere, e per la sala esce sopra un poggiolo dell' opposto cortile, cui formano due ale dell' edifizio. E fra esse e il poggiolo sono cespi di rose d' ogni colore, d' ogni clima, e d'ogni stagione bellissime a vedere. Imperocchè il Marchese, siccome vago di testimoniare al mondo quanto sia ferace il terreno dell' isola, piantò in quell' aietta di casa e lungo i muri dell' ampia cerchia della villa, rosai d' ogni maniera. V' è le rose incarnate, e le porporine, e le chermisine, e le gialle, e le moscate, e le bianche, e le angiolelle. La rosa ortense, e la rosa elegantina, e la rosa perla, d' un aerino dolce e sfumato. E sullo stesso cespo spuntan le rose turche e le rose di Bengala a ciocche, a gruppi, a ciuffi carnicini, amarantini, accesi, pallidi, violati, e cangianti. Altre sono a boschetto, altre a spalliera, altre romite e solitarie, onde i colori e l' alito odoroso riempiono il loco di mirabile ricreamento.

Poco discosto dal cortile delle rose sorgono in due lunghe cortine le volte dell' olio e del vino, le quali terminano a un gran cancello che

mette alle diverse officine de' fabbri, de' legnaiuoli, de' bottai, e dei carpentieri. La volta dell'olio è sostenuta da pilastri che ne reggono le arcate, e fra gli archi e lungo i muri sono poste in bell'ordine le vettine tutte ripiene dell'olio finissimo, e così via via per gradi insino al colaticcio e alla morchia. Dall'un canto è il serbatoio delle ulive, e i tavolati, e le stuoie per distenderle, acciocchè non piglino di sapiente [1], e il sito muffigno [2] non guasti la soavità dell'olio. Altrove sono le camerelle, e i canti per rammontare l'oliva, e macerarla e infrollirla per la macina.

Il mulino poi è adorno di molti infrangitoi, e ciascuno ha il suo gran piatto di granito col piastrone di macina [3], il quale viene aggirato da muli a stanga; e lungo il verricello di sotto scorre colla macina una falce, che rasenta le pareti del piatto e taglia, e mesce e svolge la pasta del macinato tirandola sotto il giro del sasso, che la schiaccia e la rimpasta. Ivi presso è il torcolo col suo gran quadro a vite, che scorre entro le cosce dello strettoio, e sottovi le gabbie colla pasta: le quali essendo intrecciate di strambe o sparto, sotto la pressa si schiacciano, e per le maglie fanno gemer l'olio, che scorrendo entro la lucerna del ceppo [4], lo manda pel goretto [5] nella botola [6], ove è ricevuto dalla tinella, che in essa botola o pozzetto è posta sotto le gabbie. Dalle tinelle, attinto l'olio colle cazzuole, si pone ne' bigoncioli, e si versa nel-

---

1 *Pigliar di sapiente.* Voce del contado di Firenze non ancor registrata nel vocab. in questo senso di *pigliar mal odore e forte.*

2 *Sito muffigno* è il tanfo, o il fetor della muffa.

3 Il *piatto della macina* è quella conca di marmo a dolce incavo, in cui si mettono a schiacciar le olive sotto il piastrone, o gran lastra di macina che gira intorno. In questo senso non è registrato.

4 *Lucerna del ceppo.* È quel risalto in tondo ch'è sopra il ceppo dello strettoio, su cui si ammonticchiano le gabbie delle ulive infrante per ispremerle. In questo senso non è registrata. Le gabbie son fatte di *strambe*, cioè di funi d'erba intrecciate.

5 *Goretto* quel canaluccio, o fossicina che corre attorno alla lucerna e conduce l'olio, o il mosto nella tinella. Il vocab. ha *gorello*, ma nel contado di Firenze si dice anche goretto, e s'applica al ceppo dello strettoio.

6 *Botola*, pozzo sotterra che contiene il vaso, la conca, e la tinella, che riceve l'olio spremuto. In questo senso manca al vocabolario.

le pevere che imboccano i barili; riempiti i quali si portano a serbare e purificare nelle vettine del soprammentovato magazzino.

Nell' edifizio della macina è un' altra stanza con ampie caldaie, che versano l' acqua bollente sopra i pani dell' uliva [1] tratti dalle gabbie, e tiratone il pastone, si torcola e soppressa di nuovo, e se ne trae il secondo scolo. Nè ciò basta, ma evvi un bellissimo purificatoio [2], il quale forma di molte vasche l' una sopra l' altra rispondentisi e comunicanti per gorette dall'alto al basso. In cima d'esse è un gran catino di marmo con entrovi la macina, ove si pongono i noccioli infranti, e i gusci, e le pelli delle ulive della seconda pressa. Ivi un rubecchio [3], cui gira una rocchella [4] dal fondo del pozzo attinge l'acqua col rotone, e la porta per canaletti sopra il catino. Onde girando la macina sulla poltiglia, e l'acqua riempiendo il catino, l' untume viene a galla, e con certi mestolini piani si raccoglie. Indi quell' intriso si riversa nella vasca di sotto; di che l'olio, posandosi i frantumi, risale a fior d' acqua e forma una pellicina, che dolcemente si leva colla mestoletta, e così di mano in mano traboccando dall' una nell' altra conca, egli non v'è pericolo che una gocciola d' olio si perda.

La cantina è ampia come la volta dell' olio, ed è ricca di gran tini,

---

1 Il *pone dell' uliva* è quella massa di pasta fitta, che fanno entro le gabbie i nociuoli spremuti. Senso da aggiungere al vocabolario.

2 *Purificatoio*. In questo senso non è registrato nel vocab.

3 *Rubecchio*. Il rubecchio è quel gran trave delle macchine ad acqua, il quale da un capo ha la ruota a denti svolta dalla rocchella, e dall' altro il rotone o ruota grande che pesca nell' acqua, e la porta in alto per annaffiare gli orti, i prati, ecc.

Il vocab. alla voce *rubecchio* nota V. A., e le dà il significato di *rosseggiante* portando l' esempio di Dante (Purg. 4):

» Tu vedresti il zodiaco rubecchio
» Ancora all' Orse più stretto rotare.

O io m' inganno bellamente, o qui volle Dante a maniera di metafora significare il zodiaco che gira intorno all' Orse come un rubecchio. E il *rosseggiante* non ci ha che far punto nulla. Chiegganlo i Fiorentini agli ortolani in Legnaia, e il diran loro.

4 *Rocchella*, nel senso d' una ruota a gabbia, che entra nei denti d' un' altra ruota per farla girare nelle macchine, non è registrata nel vocabolario.

e botti, e botticelle, e caratelli di finissimi vini ripieni. Ognun d'essi vasi ha un bel cartelletto in fronte con suvvi dipinte le insegne di Bacco in graziosi rabeschi, e sottovi scritta la qualità de' vini, e l' anno che furono imbottati. Qui vedi una lunga stiva di botticini di varie ragioni di malvagìa, di moscatello, di monica, di nasco, di vernaccia e di canonao, che mandano una fragranza, e uno spirito da far brillare il celabro al primo entrarvi.

Che dirò per ultimo del giardino, de' boschetti, delle ombre, de'fioriti recessi, e dei copiosi semenzai delle piante nostrali e forestiere? Egli è sì nobile, sì copioso e riguardevole, ch'io non so s'egli sia piantato piuttosto a dovizia che a diletto. Conciossiachè il marchese Carlo v'ha trasposto dai giardini d'Italia, e di Sicilia quanto è di più raro e pellegrino in ragione di fiori e di frutti, i quali da'suoi semenzai, e dalle sue nestaiuole egli spedisce poscia per tutta l'Isola a rifornire i giardini, gli orti, i verzieri e le campagne.

Tutto è ivi compartito a misura, ordinato con armonia, culto con arte squisita. Le pianticelle che amano l'ombra, quelle che voglion l'aprico, quelle che appigliano al greppo, quelle che barbano nel cretoso, quelle che richieggono il soffice, quelle che gustan l'umido o il secco, l'aria sfogata o il ridosso, la valle o il poggio, tutte hanno ivi amico ricetto. Fra le steccate e i cassoncelli vedi ogni ordine di cipressi, di laricetti, di nassi, d'abeti, di pini d'ogni chioma, da quelli fitti a ombrello insino agli arruffati e radi. Questi si nutricano per indi ripiantarli a far selvette, ad ombrare i casini di villa, a ornar viali e fontane. In altri quadri riseggono le pianticelle fruttifere; ed altre nate per seme, altre per nocciolo, altre per barbe, per fittone e per tralcio. V'ha d'ogni sorta peri, pomi, susini, ciliegi, fichi, albercocchi, peschi, lazzeruoli, ed altri frutti d'ogni stagione. Le prode son tutte vestite di nesti a scudetto, a marza, a occhio, a fesso, a bucciolo; ed ove già sono i polloncelli, ove i getti in sul fogliare, altri gemmati e in sugo, altri nel primo legare. Ricchezze tutte dei colli di Toscana, di Lombardia, di Provenza, d'Umbria, di Puglia, di Grecia e di Spagna; e portate d'oltre mare con tanta diligenza, e con sì belle avvertenze dal giardiniere del Marchese, e con sì accurato studio governate, che poste nella terra

felice di Sardegna, essa benignamente le abbraccia, le allatta ed insapora [1].

Nè con meno rigore v'allignano e vigoriscono i fiori, non dico paesani, ma di cielo remoto, e stranissimo all'Isola. Onde l'occhio si volge attonito a quelle aiuole, a quelle prodicelle, a que' cerchiati, e a quelle stufe di mille colori dipinte e fragranti di tanti e sì dilicati odori. Ivi il *Corcoro giapponese* a ciocca giallo-zolfina, a corollette a scaglie di corazza. Ivi l'*Elicriso* lucido della nuova Olanda colle sue vaghe stelle raggianti di giallo d'oro. Ivi il *Giglio tigrato*, ch'è sì croceo in fondo al calice, e sì corallino alle labbra, tutte grandinate di punti, di rotelle e di piastrelli nerissimi. Orna e incolora certi violetti l'*Oleandro* co'suoi fiori di vermiglio e d'incarnato; ed altri ne abbella con mille diverse dipinture il *Crisantemo indiano* con quelle sue stelluzze rinterzate e tinte in bianco, in rosso, in pavonazzetto e perlino. Altrove la *Camelia orientale* brilla nella sua vaga e fulgidissima porpora. La *Gerstroemia indiana* dispiega i suoi fioretti a tirso, co' gruppetti di foglioline che gittano dal calice i loro pennacchi sciamintini come un cimiero di fuoco. Il *Pelargonio bicolore* co' suoi fiori a ombrella tutti d'un bel vermiglio screziato di bianco. Sorgono vicinissime la *Serissa indiana*, e il *Metrosidero lanceolato*; due alberetti di elettissimo fiore: conciossiachè il primo gli abbia a tazzette di bianco lattato, e le tazzette imboccano altre tazzettine minute, a guisa del mugherino di Goa: e l'altro ha i fiori a spiga fitta; e i fiori son coccolette scarlattine cogli stami sporgenti a guisa di pennacchini rubicondi, e qui e là son certe doghette di giallo aperto, di guisa che ha l'aria d'un flabello a piume di coccìniglia.

In altri quadroncelli spuntano rigogliosi i re de'giardini, e dispiegano tutto l'amoroso splendore di loro venustà, colla ricca comparsa de' gemmati colori. Ivi il *Giglio superbo americano* di color focato con entrovi di molte macchiuzze nere. La *Giorgina* variabile messicana col raggio del fiore a linguette coccinee, ed altre di giallo zafferano, d'aran-

---

1 Il Marchese Carlo pubblicò quest'anno 1847 il catalogo generale delle piante coltivate nei semenzai, e nestaiuole della villa d'Orri.

cione, e di giallo d'oro alterato da certe velature di rosso chiuso; altre di porpora; altre di lilla fusa coll'amatista. L'*Anemolo ortense* che indoppia riccamente e nell'indoppiamento si veste di color di cielo sereno, del croceo dell'aurora, del paglierino fulgente delle stelle, del violetto, del turchinetto cangiante, e degli altri colori dell'iride. Il *Papavero grandifloro* di rosso fiammante, di rosso cupo, di rosso aperto, di rosso pallido, con certe macchie di morello violetto nell'ugna, rallegra la famiglia dei fiori; e lo circonda con bella vista il *Tulipano*, screziato, listato, tempestato di varie tinte piene, ardite, baldanzose e gaie. Che vi dirò poi dell'*Amarillide formosa*, e dell'amarilli turchina, e della trabella? Delle *viole* o *gherofani cinesi*, delle sanguigne, delle chiazzate, delle gialle, delle vellutate, delle fioccute, delle chiuse, delle crepone? De'*narcissi*, de'*fioralisi*, dei *giacinti*, de'*giglioni*, delle *iridi* e delle *petunie?* Che dirò delle *violette mammole*, delle *tricolori*, delle *vedovette*, delle *modestine*, e delle viole a ciocca? Taccio delle piante erratiche da vestir capannucci, chiosche, tempietti, loggette da diporto, e far cappellacci, spalliere e ombrelle verdissime. Similmente delle piante grasse che ivi sono copiosissime, e per generi, e stirpi, e famiglie divisate, dall'*Aloe brizzolato*, sino alla *Stapelia grandiflora*, al *Sopravvivolo cesputo*, e al *Quadricordo* piè di lupo.

Oh insomma tu ci vai per botanica, e cotesta tua villa dee pur essere un portento, e s'io ti lascio dire più innanzi, tu c'intratterrai sino a notte. Che nuova vaghezza è questa tua?

Indugiate ancora un tantino, che non v'ho detto ancora delle cento cose le dieci. — E che vorrestu dirci di vantaggio? egli basterebbe al giardino delle Esperidi o a quello d'Alcinoo che ci descrive Omero nell'isola de'Feaci. Ma noi siamo pure in Sardegna, ch'è l'isola più sgraziata, più disavvenente, incolta, e pitocca che bagni il Mediterraneo, e tu ce la fiorisci come le Isole fortunate. Ed io vi rispondo, che i nomi d'incolta e disavvenente onde vi piace di titolarla, gli avete uditi per avventura dalle genti che mai non la videro, non che la frequentassero eziandio di brevi dimore: e fu appunto mio cospicuo intendimento di cominciare a parlarvi della Sardegna col mettervi innanzi per la villa d'Orri, ciò che sarebbe quell'Isola di ferace, d'ameno e d'ubertoso, se co-

m' essa ha terra disposta e feconda, avesse la condizione de' suoi abitatori più prospera e rilevata. Nè crediate che la sua terra sia sì docile e maneggevole unicamente in quell'ultimo canto che la confina coll'Africa, e tutto il resto sia di natura agresta, arida e sabbion morto e restìo a germinare null'altro che i fichi moreschi e i cardoni silvestri. Imperocchè oltre all' esser copiosa di sughi sostanziosissimi, che nutrono abbondevolmente ogni sorta di grani, di viti, e di pascoli, sa recarsi generosa nutrice de' più gentili agrumi che mai popolassero la Grecia e l'Italia: e ve ne sieno splendido argomento le aranciere di Milis, le limoniere di Logulentu, e di pressochè tutte le regioni del centro e del capo settentrionale dell'Isola.

Milis, che volge verso il mar di Spagna di sopra ad Oristano, è gran possessione dei Marchesi Boyl di Putifigàri, ed ha boschi d'aranci che si distendono largamente, pigliando in cerchio parecchie miglia, tutte folte di gran fusti, che si spandono e si consertano in vivaci rami carichi di fiori, d'arancine e di maturi pomi dorati. Le belle marine di Puglia e di Sorrento fra i loro superbi aranceti non v' offrirebbero alla vista sì belle selve, come quelle di Milis, e forse non v'ha che Malta, e la Sicilia che gareggino colla grandezza di quelle piante; essendo che ve n' abbia di così grosso pedale che due uomini abbracciandolo non giungerebbono d' un buon tratto a toccarsi col sommo delle dita. Pensate poi a' tempi della fioritura, che dolce fragranza spira e si diffonde da quei boschi, e vien portata dai venticelli sino allo stagno di Cabras e più là a buono spazio entro mare. Ma nella stagione che i ricchi pomi maturano vi parrebbe una selva d' oro e di smeraldo, e l'oro con tanta pompa gittato in quel verde a gruppi, a grappoli, a corimbi, che vi paiano i rami patirne al carico, e per istanchi curvare i ramuscelli, penzolare le vette, arcare persino le mastre braccia dell' albero. Vedete con fraterno amore abbracciati intrecciarsi il Pomo di paradiso colla Lumia cedrata, la Peretta col Cedrangolo, il Bergamotto colla Lima, il Moscadellone col Zuccherino, il Riccio col Liscio, collo Scannellato, col Nocchieruto. Ivi l' Arancio di Candia col Calcedonio; l' Arancio di Portogallo con quel di Catania; questi a buccia liscia e brunita, questi di scorza brocco-

luta e cotennosa. Ove la polpa di color d'ambra, ove di color sanguigno; ove ghiacciola e limpida come il topazio e l'acqua marina. Il sugo dolce, zuccheroso, od agrestino e razzente. E quei boschi sono sì fitti, e quella vista è sì deliziosa, e quell' aere sì balsamico, che per appunto direste che i popoli Iberi non ebbero mai a' dì loro tanta dovizia di pomi d'oro quanta ne germina a Milis la feconda Sardegna.

Che se io vi guido meco nell'estremo capo dell'Isola dalla banda del mar di Corsica, vi renderò persuaso che la terra non v'è meno domestica e cortese ch'ella si fosse nel centro a Milis, o verso il lembo australe ad Orri; chè il cavalier Casabianca, uscito con noi da Sassari in bella brigata a cavallo, ci condurrà al suo poderetto di Logulentu, albergo d'urbanità e gentilezza. La villa di Logulentu giace entro una valletta amena, solitaria e romita, ove la costa sale dolcemente per sentieruzzi sino al ciglione d'un sasso, tutta ornata di cespi di maggiorana, di timo, di spigo e di ramerino. Vedreste per tutto lungo le vie spalliere di gelsomini e di rose: rivoli, e serbatoi, e pelaghetti, e grotticelle sotto le rupi, con ellera, capelvenere, vilucchi e lentischi a guisa di nappe e di festoni cadenti. Prati, e riposi, e ringhiere, e ridotti, e covi, e volte fiorite, e capannucci inverditi e ombrati dalla madreselva odorosissima, che manda su per tutto le sue campanelluzze vermiglie. Altri son tessuti intorno dal Cardamindo peregrino, che si volge e rivolge sì bizzarramente in se medesimo a foggia di panieri e sportole intrecciate. Altri d'altre piante erratiche vestiti e adobbati di diversi fiori piacevoli a vedere. Aggiugnete pergolati con archi e colonne di fascetti di calami, lungo i quali corrono vagabonde mille verdure. Indi boschetti d'allori, macchie d'ontani; e balze, e dirupi, e burroncelli; e più da basso fiori d'ogni tinta e d'ogni forma, e fra essi viottolini, crocicchi, pianerottoli, ripe erbose, e cespuglietti di mortina, di bosso, di mirtilli, di prunalbo e di tamarisco. Qui e colà tazze, e conche di fontane, e schizzi, e sprazzi, e cascatelle, e pesci dorati e persi ed argentini guizzanti per le limpide acque, e fuggenti entro le pomici e le stalattiti. Verso il fondo della valle, che scende per prode e per iscaglioni, sono le costiere de' limoni e de' cedri d'o-

gni specie, a ricchezza e pompa di natura, poichè pendono turgidetti e succosi i Ciondolini, i Barbadoro, li Spadafora, li Spinosi, i Ballottini, i Paradisi, i Ponghiati, i Muschiatelli, le Melangole, gli Appiolini, e cent'altre fogge di Cedrati a capezzoli spugnosi, a capezzolo di cerva, a capezzolo di strega, con bucce e spicchi a crespe, a bozze. Più in là sono i boschetti degli aranci, e poi l'orto, il pomiere, il bruolo, e la vigna d'uve saporosissime e rare.

Or ditemi voi, se le ville di Lucca, se quelle di Firenze, di Verona, di Napoli e di lungo il Brenta possano dirvi: noi siam più belle, e di terreno più commendato ed illustre? Senza che sappiatevi pure, che il suolo di Sardegna è sì desto, sì vigoroso e risentito, che ove gli commettiate le sementi, vi risponde all'usura del venticinque e del trenta e più per cento.

Ed è suolo natio, vergine, senza concio di sorta; chè i Sardi non istabbiano i campi, e dopo averli eziandio leggermente sollevati, sì vi gittano il seme, il quale vi pullula a tanti doppi per la virtù intrinseca di sua buona natura. Ell'è sì poderosa, che direste ch'ella si tempera al fuoco e fuoco germoglia, intanto che le viti ne suggono un'anima sì calda e affocata da infiammarne i vini che da quelle uve si spremono. Il liquore de'quali è sì acceso e fervente, e in un sì dolce e soave, che nè Grecia, nè Francia, nè Italia, nè Spagna n'ebbero mai in un sì forti e sì dilicati. Il Campidano di Cagliari e d'Oristano, i colli d'Iglesias, i dossi aprichi della Tregenta, le valli d'Oliena, le riviere di Bosa v'apparecchiano e vi sublimano in grazia dell'ottimo naturale di lor terre i nobili e finissimi vini che v'ho rammemorato di sopra. Nè soltanto il vino, ma quel suolo è di tanti spiriti, che gli erbaggi e le biade e le frutte accalora di straordinario sapore: di guisa che tutto èvvi più nutritivo che altrove, dal pane insino alle fave, dalle mandorle insino agli asparagi e agli spinacci. Anzi pel nerbo de' pascoli le carni de' buoi, de' capretti e della selvaggina sono asciutte, sugose e forti a smaltire. Di che i forestieri deono stare in sull'avviso di quei vini, di quel pane e di quelle vivande, nè lasciarsi trarre soverchiamente al ghiotto di loro sapore.

Tu parli con impeto, tu bravi, direte voi; ma come riesce egli che cotesta terra sia tanto ferace per tuo detto, nè da presso al centro

dell'Isola insino al mare africano è punto arborata, ma per tutto deserto raso, lande e lame e maresi e piagge interminabili senza che pure un olivo, un pero, un olmo le consoli? Non siepi che dividano i campi e le pasture; non macchie, non pioppi, non ontani, non salici lungo i rivi e li stagni; non boschetti, non gruppi di platani, d'elci o di querce da farvi meriggiare il bestiame; non selve lungo i dossi de'monti; ma piani e monti e valli sì nudi e sì schiomati, che l'uomo cavalca le intere giornate come nei deserti d'Arabia e della Libia.

Nè io, nè altri risponderà adeqnatamente alla vostra inchiesta. Vi basti per arra solenne della virtù di quella terra quanto vi descrissi nella villa d'Orri, ch'è appunto come l'oasi degli antichi in mezzo allo spogliamento universale del capo di Cagliari. I paesani assegnano per cagione dell'essere quelle campagne sì disarborate i venti impetuosi e crudeli che si scatenano da quei mari, e tempestano furiosamente quelle piagge. Altri ne accusano l'austro e lo scilocco, i quali battendo su per le sabbie infocate della Mauritania, passato quel poco di mare, si gittano sul lito di Sardegna, e col torrido soffio aduggiano ogni verzura. Altri per ultimo ne querelano il sole, che dall'entrar di giugno sino all'uscir dell'ottobre saetta sì cocente la terra, la quale non è mai ristorata dalle piogge, e la governa sì malignamente che la secca d'ogni umore, la indura, la fende, la spacca e l'arroventa per modo, che tutte quelle campagne e que' monti dianzi nell'aprile e nel maggio sì freschi, si scolorano, ed aridiscono come bruciati dal fuoco.

Nulladimeno io credo che nei tempi che l'abitarono i primi popoli, l'Isola era tutta ricoperta di boschi e di foreste come la Sicilia, e le meridiane parti d'Italia. E siccome, com'egli è a credere, quelle genti primitive erano pastori, così deono aver diboscato di molte selve per accrescere i paseoli di lor gregge e di loro armenti. Ma se attendete, che il solo Capo australe è sì spoglio e ignudo d'alberi, e più su i rivaggi delle marine orientali dell'Isola, io reputerei non iscostarmi dal vero, se ne accagiono i sopravvegnenti conquistatori. Imperocchè navigando essi dall'Iberia, dall'Africa, e dal mare di levante, assaltavano come più prossimo il Capo di sotto e le spiagge che guardano Italia: ondechè trovando i primi abitatori battaglieri risoluti e gagliardi, e

dalle boscaglie mirabilmente protetti, per iscovarli dai loro ridotti doveano appiccare il fuoco alle selve, come appresso furon usi di fare i Romani cogli Elvezi, co'Galli, e co' Britanni sotto la condotta di Cesare. Considerate inoltre, che i Cartaginesi, signori per assai tempi dell'Isola, con barbarissimo intendimento fecer divellere tutti gli alberi fruttiferi e imposero, con crudelissima legge, pena la testa a chi ripiantasse un magliuolo di vite, o un polloncello di pomo. Poscia i Romani che l'imperiarono parecchi secoli, avean fatto della Sardegna il fecondo granaio di loro repubblica, per il che diselvate le pianure e i poggi, le recavano a grano a fornire di vettovaglia il popolo di Roma. Allo stesso modo fecero e veggiam fare tuttavia, i coloni degli Stati Uniti d'America colle immense foreste della Virginia, della Pensilvania e di tutte le contrade che volgono all'Occidente insino al mare pacifico.

Bruciate poi e divelte le foreste dai monti, non ripullularono più a cagione che le piogge invernali non avendo più i ritegni, e le roste degli alberi, ogni fior della terra travolgevano a basso nelle valli, lasciando il greppo e il sasso ignudo, o con quel poco di terra così smunto e spolpato, che le radici non barbavano e isterilivano in sul primo getto. Che dove nel centro dell'Isola non penetrarono i conquistatori, poichè i primi isolani ridottisi a difesa alle asprezze de'monti, colà s'aggruppavano, s'attestavano, e delle foreste si bastionavano, le foreste rimasero intatte.

E voglio dirvi che oggimai in tutta Europa non trovereste più forti, oscure e vergini selve di quelle di Sardegna, le quali per la condizione dei luoghi in che crebbero non furon mai tocche da scure d'uomo. Ond' esse videro gli antichissimi popoli che le abitarono, e nel più cupo di quelle boscaglie gli Dei penati, e i padri, e le donne, e i figliuoli, e le greggi accomandarono, mentr'essi a piè de' monti per libertà combattevano l'un dopo l'altro i Tirreni, gli Elleni, gli Iberi, i Cartaginesi e i Romani.

Cavalcando nelle parti centrali dell'Isola, io m'avvenni ad attraversare quelle di Macomer, e di Soletta nei monti d'Ozieri, quelle di Benetutti, di Nuoro, di Bono e di Monteraso, nè potrei descrivervi a mezzo la

reverenda maestà di quelle foreste. Querce, roveri, cerri, elci, sugheri di maravigliosa grandezza vestono i cupi fianchi di que' monti e di quelle voragini, e le immense moli di queı fusti, che videro passar oltre tanti secoli, e le gran braccia che spandono e si diramano a larghissimo spazio, e si confondono, s'abbracciano, si serrano in una notte solitaria e profonda, destan l'animo del passeggero a sublimi pensieri. Qui e colà in certe frane e burroni scurissimi la foga de' torrenti, o l'impeto de' turbini e delle procelle gli hanno diradicati e con tutto lo scoglio che gli immorsa divelti e fracassati, i quali ruinando con orrendo scroscio molti rami della selva soscesero e trassero seco. Io li vidi quegli immani tronchi giacersi buttati e distesi a traverso il fitto delle piante e dai geli, dalle piogge e dalle brume mondati e biancastri, gittar fuori i noderosi mozziconi, come lo sterminato carcame dei fulminati giganti. Mi occorse altresì di trovare alcuno di quegli aridi stipiti mezzo bruciato: imperocchè nel verno i banditi v'assiepano innanzi di gran frasca, e dato fuoco alla stipa, la fiamma s'appiglia al tronco, e lo lambe così attiva, che il legno infoca, e riverbera, come un gran lastrone di stufa, il calore addosso a quegli intirizziti, e dalle piogge o dalle nevi tutti molli e inzuppati.

V'ha de' pedali di sì straboccata grossezza, che parecchi uomini non varrebbero insieme ad abbracciarli; e côlto più volte in mezzo al più folto della boscaglia da tempeste di vento, di grandine e di piogge dirottissime, nè avendo presta a riparo una caverna, o un balzo sporgente, un solo albero schermiva me colla brigata e con tutti i cavalli come una vasta tettoia. Anzi ne trovai di sì disordinatamente corputi, che a sommo il torso mandano al cielo sino a sei ed otto rami sì noderosi e massicci, che ciascun d'essi nelle nostre alpi sarebbe un albero di gran podere. Onde pensate voi il magnifico orrore di quelle selve.

Là dentro in quel cupo il silenzio non è rotto che dal fischio dei venti, o dal fragor delle acque che dirupano nelle valli; e la solitudine non è tolta che dalle torme dei cervi, delle damme e dei cavrioli fuggenti fra gli ermi recessi della foresta. Ivi s'accovano tra i vepri, e sotto gli scogli e i macchioni de' rovi e de' lentischi di molte frotte di cignali, i quali ciban le ghiande scosse dai roveri e dai cerri. E fra quelle ombre

paurose e per entro i tronchi imputriditi, e nelle spelonche e nelle tane sotterrá riparano i banditi, che a guisa di ferine bestie vi menan la vita, sempre ormati dalla giustizia che dà loro la caccia. Ma que' luoghi montani sono sì romiti, tortuosi e repenti, e le piante sì spesse, o l'ombraggio sì denso, che raro è mai che sien colti. Egli è avvenuto talora, che mentre i cavalleggieri cercavan la selva, scortili i banditi, essi per non dar loro sospezione di sè, si tenean ritti dietro quegli smisurati cerri, e i cavalleggieri passavan loro a costa senza vederli.

Ma voi direte a buona ragione: e da che avvien egli, che di sì invitte e mirabili piante non si fa mai taglio da usarne per la costruzione delle navi? Appunto. Sappiate, che attraversando in quelle selve mi surse più volte nell' animo lo stesso pensiero, e diceva da me a me: vedi tronco gigantesco da pigliar egli solo mezza carena di qualsiasi vascello da guerra; e venìa divisando meco medesimo i pezzi curvi da incastellare i fianchi, da costolare la prora, da correre l'ossatura di poppa, da travare le impalcature, da puntare l'albero di buonpresso, da inceppare quello di mezzana e di trinchetto. Ma egli è indarno il far somiglianti avvisamenti a cagione dei luoghi inaccessibili e fuor di mano. Conciossiachè quei monti e quelle valli non hanno nè vie, nè sentieri: e sì v'assicuro che m' ebbi a trovare più volte in certi frangenti da andarne a un pelo la vita. E se non che i cavalli sardi son generosi, arditi, e avvezzi a que' burrati e a que'scogliosi tragitti, non se n' uscirebbe colle ossa intere. Que' cavalli si gittano su per erte così rigide, e sopra scaglioni di rocce così a filo, e si slanciano con tanta foga puntando l' ugne negli spicchi dello scoglio, che se si schianta la cigna o il pettorale, il cavaliere precipita negli abissi. L' anno passato di luglio, venendo da Friburgo in Aosta, m'accadde appunto lo strappo della cigna sulle altezze del Gran San Bernardo; ma colà fui rovesciato sopra la neve ben alta, e trovandomi sì morbidamente accolto: buono, dissi, che il caso non occorse sugli spigoli dei greppi di Geremeas, di Nurri, o di Soletta, che povere l'ossa mie.

Or voi vedete se da quei siti è agevole trascinare il legname a lunghe distanze per metterlo sino alle marine. Aggiugnete che i fiumi dell' Isola non avendo regolar corso in letti arginati, o dai pignoni

e dai pennelli guidati con avvedimento e consiglio, vagano senza freno, s' incavernano nei tufi montani, si gittano pe' balzi, si diramano per le sassaie e pei sabbioni, travasano per le sottoposte pianure, ove impozzano ed impaludano, e però non che portare quei travoni in sino allo sbocco in mare, alcuni vi portano appena se medesimi poveri d'acque. Egli è il vero che ora si sta abbattendo la foresta di Macomer per opera delle navi; ma essa non è guari lontana dalla strada reale che parte tutta l'Isola da settentrione a mezzodì; perchè spianate le asprezze, e assettate alcune vie che rispondono e imboccano alla strada maestra, su quella conducono già squadrate coll'ascia quelle enormi piane, e di là le tirano a molti gioghi di buoi sino al porto d'Oristano.

Ho voluto dirvi alquanto per disteso delle nobili selve di Sardegna, acciocchè veggiate che l'esser l'Isola disarborata da presso al mezzo in giù non è peccato del terreno, ma spetta ad altre cagioni, le quali non han che fare coll'intrinseca sua virtù germogliatrice. Imperocchè le grandi vallate d'Arizzo, di Tonnara, d'Oliena, e tutte l'altre del centro sono feconde di castagni e d'ogni sorta frutti che possano patire il suolo e l'aere de'monti; e più basso nelle valli e ne' piani sono viti, gelsi, ulivi e agrumi, che vestono riccamente l'Isola insino a Sassari, e per ponente da Bosa insino ad Alghero. Chi pratica il paese non gli intraviene di dubitarne, e chi chiama la Sardegna terra malvagia, o non la vide mai, o non vide oltre agli aridi sassi delle costiere della Nurra, di Figari, o di Tavolara.

Nè egli ci si conviene tenere soltanto all'ubertà dell'Isola, ch'ell'ha mille altri doni, grazie e dovizie di cielo, di mare e di terra da soprastare a molte altre isole del Mediterraneo, e non esser da meno d'alcuna. Imperocchè se ci volgiamo al mare, egli è forse il più pescoso d'ogn'altro, e lungo le sue marine vengono i legni pescherecci dalle riviere di Genova, di Napoli e di Sicilia alla pesca delle sardelle, e ne imbottano e insalano sì largamente da rifornirne Italia, Svizzera e Germania. Egli è bello il vedere alla stagion della pesca formicolare il mar di ponente di mille ragioni di legnetti leggeri, di feluche, di tartane, di gonde, di paranzelle, di gusci, di sandoli e di battelli, e porsi entro

mare in parata, e schierarsi, e volteggiare, e trascorrere velocissimi con loro velette latine, e terzarole, e mezze quadre.

Altri si mettono a cerchio e gittano a largo spazio la sciabica, che manda i piombini a fondo e i sugheri a galla, formando come un'ampia muraglia in mare. Altri gittano le sagine, altri i gangani, altri le ipoche fonde e rezze, e nasse, e bucine, e ragne lunghissime, da incogliere in sì stretto assedio eziandio i più minuti pesciolini.

Alla stagione dei coralli, eccoti napoletani e genovesi pigliar mare, che a vederli dal porto e dagli spaldi d'Alghero paiono un grande naviglio che surga in sull'ancore all'ossidione della città e del golfo. I corallieri fanno di lunghe schiere di legni, e con loro graffi, cesoie, torte, reti e argomenti staccano nei bassi fondi e lungo gli scogli le coralline; ed avvi arboscelli di vaghissime ramificazioni e scherzi d'intrecciamenti, di nocchi, di cannutiglie lucidissime, le quali in altre più sottili partendosi, e queste in altri fuscellini torti e geniculati e lisci tuttavia producendosi, danno alla pianta del corallo l'aria e la vista d'un alberetto chiomato di foglioline variotinte. Essendochè èvvi coralli bianchi, grigi, morati, ma il più rossi; e il rosso altro è chiuso e volge al vermiglione; altro aperto e d'un allegro cinabro; altro si ombreggia d'amatista; e quando è carnicino acceso, e quando l'incarnazione sfuma in un pallido cangiante. Secondo i diversi colori sono i prezzi, e le forme, e le fazioni. I coralli fiammanti e grossi li brillantano a faccette, a punte, a tavole e a bozze, e ne ingemmano frontaletti, diademi e spilloni da capo. Ne fanno collane, smaniglie, braccialetti, e pendagli, e vezzi da petto e da cintura. I meno accesi foggiano in bacche e granelli più o men grossi per le nostre foresi; e i turchi gli avvolgono a molti giri ai turbanti, e loro donne se ne adornano assai e ne son vaghe.

Anche sul mar di ponente si fa in certi golfi dell'Isola la pesca de'tonni, ch'è a vederla come una battaglia navale, o una caccia tempestosa in sull'acque. Imperocchè i legni non sono sì sottili e leggeri come quelli della pesca delle sardine e de'coralli, ma barconi di rispetto, e bovi, e tartanoni piatti, e marani, e fuste grosse da reggersi in alto, e scorrazzare alla ronda. Con sì fatti legni, a guisa de' balenieri, si mettono alla posta, e ne' seni ove accorrono le frotte de' tonni alla pasciona di

certi frutti di mare onde son ghiotti, tirano di lunghissime cortine di fune a maglia. Dopo esse affondano in quadro le camerelle che sono parecchie, e a guisa d'alloggiamento reale entrano per varî sfogatoi l'una nell'altra, e così sino all'ultima ch'è più larga, e di maglioni più sodi e fitti da reggere all'urto di que'gran pesci. I quali stupidamente mettendosi a pascere lungo le ampie cortine, filano diritti alle stanze, e v'entrano di colta. Là volteggiano ignari, e d'una entrati in un'altra, vi nuotano a sollazzo, intanto che all'ultima pervenuti, che si chiama dai tonnari la stanza della morte, ivi del poter riuscire è poi nulla. Perchè quelle bestiacce insensate dando di cozzo nelle maglie, pauriscono e volgono altrove; di guisa che nuotano in cerchio, e pel sopravvenire d'altri ospiti si s'accavallano e stipano, e posano il muso sulle schiene de'sottani, e così via via sempre danzando il ballo tondo.

Come i tonnari scernono la colmata, allora si fanno altri apparecchi per la *mattanza*, od uccisione che vogliam dire. E vedreste lungo il lito piantar padiglioni e trabacche, e focolari, e caldaie, e paioli, e cazze per dare la prima cottura, e spremer l'olio. Indi botti e barili per istiparvi i rocchi in concia; e apprestamenti per far delle ovaie la buttagra, onde tutto è in fazione e movimento di navi e di genti. Venuto il tempo a proposito per la mattanza, i mattadori stanno in sui ponti ignudi, se non quanto hanno un guarnello alle reni; armati d'un coltellaccio ad armacollo, e con in pugno fioscinoni e tridenti, e grampi uncinati. Il commendatore o condottiero di que' gladiatori, imposto il segno dell'assalto, tutti danno con impeto i remi in acqua, e remigando di gran lena, e alla stanza di morte pervenuti, tutta l'assediano e stringono in cerchio. I tonni a quel rombo di remi, a quello spumeggiar del mare, a quel giugnere de' barconi tutti si mettono in isbaratto; e scompigliati, e addossati si cozzano, s'impacciano, si confondono, si tuffano e rigalleggiano. Intanto i mattadori lungo il bordo s'incurvano, e scagliano i fioscinoni e i tridenti nelle schiene de'galleggianti. E l'uncinarli, e l'alzarli di peso, e il buttarli sul ponte, e il tagliar loro il capo, e lo sventrarli è così rapido che non vedeste mai sì magnifica scena. E siccome i mattadori hanno per se le teste

e le ventraglie de' tonni che aggranchiano e sparano, così è quel fulminarli ed ucciderli sì concitato e repente. È impossibile a dire lo sforzo d'alzare quelle immani bestie, e balzarle di peso sul ponte, e colle mannaie dicapitarle e coi coltellacci sventrarle.

Frattanto sopra la stanza de'tonni un mareggio, un bollimento, una tempesta, un batter di code, uno sprazzare, un divincolarsi, un boccheggiar de'feriti, un urtar dei fuggenti, e bava, e sangue, e spuma, e i mattadori che non hanno più sembiante d'uomini ma di mostri marini, tanto son tutti arruffati, sanguinosi, trafelati ed accesi. Altri spiccano lor di sotto i tonni dicollati, e con asce corte li scotennano, disquatrano e disgrassano; e i quartieri ne portano alle caldaie, e il grasso spremono, e le ossa bollono per colarne l'olio. Pensate ricchezza che ne ritraggono que' mercatanti che dai signori del loco conducono le tonnare, e le pescano in loro capo e ventura!

Che se vi volgete entro terra avete copiosissima pesca negli stagni d'Oristano, di Palmas, di Cagliari, d'Orosei, e d'altri luoghi assai; e ne colgono pesci di finissimo sapore e d'ottime carni dal muggine, dal dentice, dal lupicino insino alle lasche, alle anguille e alle lamprede. E le riviere de' monti menano barbi, lucci e trotelle squisite: e le scogliere hanno polipi, ricci, ostriche e nicchi d'ogni grandezza e sapore.

Nè l'aria si lascia vincere al mare, ch'ella nutrica alla Sardegna uccelli bellissimi e rari, dall'aquila reale insino alle quaglie e a'beccafichi. E vi ha per le fratte e per le macchie de'monti sì gran copia di coturnici, di starne, di beccacce, di tortore e di tordelle, che non potreste credere quante se ne arrechino sul mercato di Cagliari e come s'abbiano a buon conto. E sappiate che nel centro dell'Isola e nella Barbagia, e in Gallura e per poco in tutto il capo di Sassari, quasi che non le curano di cacciarle, ond' esse crebbero a tale, che viaggiando per que' luoghi foresti vi danno su starnazzando a covate e a brigatelle, ch'è un piacere.

Similmente lungo gli scogli e le rupi sopra mare ha spelonche, forami e fenditure, nelle quali si riducono palombi salvatici in sì gran numero, che n'escono a nuvoli in sul mattino a foraggiare lungo le coste

*

e pe' campi: onde i giovani sardi stan loro alla posta nelle barchette, e come tornano alle caverne, sparano nello stormo parecchi archibugi a un tratto, e i palombi feriti a morte cadono in mare, a' quali i cacciatori ammettono i cani che nuotando gli abboccano, e li portano alle barchette.

Delle svariatissime specie degli uccelli de' stagni, de' golfi, e degli scogli non vi dirò: chè quella gentil persona del signor Cara con somma diligenza raccolse, imbalsamò, acconciò, e pose in bell' ordine nel museo di Cagliari tutti gli uccelli dell' Isola, e vagamente li descrisse nella sua Ornitologia Sarda. Per il che nella classe degli acquatici li vedreste tutti schierati dai fenicotteri, o ali-di-fiamma a lunghi stinchi, dagli aironi, dai pellicani insino alle otarde, agli anitrini e alle folaghette che guazzano nei cannicci di Santa Giusta.

Ma comportate ch' io non mi taccia delle generose aquile, che sì invidiosamente attiravano li sguardi de' pretori romani, i quali ne presentavano consoli e imperatori come di magnifico dono; poichè in Sardegna albergano le più grandi e superbe aquile reali delle nostre regioni di mezzodì. Battono gli ultimi ciglioni delle scogliose montagne d'Iglesias e di Nurri, e là covano e hanno loro dimora, e spaziano liberamente come reine dell' aria. E perchè loro non manchi onor di corteggio, nelle creste più basse hanno stanza gli avoltoi gorgierati, e gli avoltoi bigi, e i fulvi; i gran girifalchi, e li sparavieri, e i falconi lanieri e montanini.

Cavalcando io, nel mese d'aprile, da Mandas a Nurri, e assai dilettandomi dello strano sito di quelle valli e di que' monti bruciati e nericci per li spenti vulcani, che disertarono e tutta scommossero la contrada, me ne salìa lentamente un poggio considerando i larghi crateri e le lunghe liste di lava che ne traboccarono, e li spicchi dei basalti, e i grumi de' trachiti, e le ceneri, e i lapilli. Ed ecco al calare del poggio aprirsi come per incantesimo un vallone tutto ricinto d'altissime rupi, intorno alle quali le aquile roteando a volo spianato e celerissimo avvisavano alla preda: e altrove si bilicavano in sulle grandi ale i rapaci avoltoi, e gli astori, i moscardi e gli smerigli veloci. Mi occupava dolcemente la vista quel volteggiare, quello scendere a mezz'aria e risa-

lire altissimi, e filare come saettìe spalmate per lo vano de'cieli, e vogar coll'ali, e poscia piombar repente come folgori a ghermire chi lepri, chi conigli, chi starne, e ripigliar cielo e volar vittoriosi e truculenti a rintanarsi, come fanno i ladroni ne' dirupi de' balzi.

Gli animosi garzoni che abitano que'gioghi, vanno a caccia di quegli uccellacci, e gli avoltori pigliano all'esca di carogne che mettono nelle tagliuole o ne' lacci, sulle quali si gittano ingordi, e lasciano il collo fra le morse, o accappiati si strozzano. Ma la più crudel caccia si è quella degli aquilotti; che per giugnerli nel covo de' lor nidi s' avventurano que' montanari a mille rischi mortali. Imperocchè il più ardito, messosi càvalcioni d' una stanga annodata al capo d' una fune, i compagni da quegli aerei cacumi lo funano giù pe'repentissimi balzi, e côlto il punto che le aquile sono ite a far carname, vanno di ciglio in ciglio, di scheggia in scheggia, sinchè trovato il nido, esso con tutti gli aquilini si mettono in una gran carniera che pende loro a lato, e sì lo recano alle capanne. Poscia allevatili a gran diligenza, fatti grandi, li vendono ai parchi reali, o a coloro che conducono in mostra per le città i serragli delle fiere. Or avvenne pochi anni sono, come si lesse ne'giornali, ch'un audace garzone appostato nelle rupi de'monti d' Iglesias il nido d'una grande aquila reale, si fece funare da un altissimo cinghio per averne i pulcini, che a suo avviso doveano esser già pennuti e quasi maturi al volo. E il tratto gli andò felicemente. Se non che l'aquilone padre, tornato alla caverna col pasto, nè trovati gli aquilini, vide il garzone che via se li portava per aria, e dato un acutissimo strido, salì di presente velenoso e fellone ad investirlo. A quello squillo trasse la madre, e con lei di molti avoltoi, nibbi, gheppi, poane e falconi che costumavano in quelle rocce. Il rombazzo, i fischi, li strilli, le smanie, la rabbia, il furore di quegli uccellacci era infinito: chi l'assaltava per fianco, chi l'arronciglìava nel petto, che gli dava di rostro alle spalle. Onde il garzone si tenne morto; perchè tratto disperatamente il suo coltello dal fianco, menava colpi fierissimi a cerchio, e molti feriva, e molti uccideva. Ma badando a pur colpeggiare, gli venne sprovvedutamente dato un colpo di paloscio nella fune, che tagliò per quasi due terzi. Orridì il misero a quella vista; tutti i peli gli si raggricciarono ad-

dosso, s'intirizzì la pelle, e mandò un sudor freddo. Era pendulo in aria, e s'attendeva ad ogni istante, strappata la fune, di piombar negli abissi: pure Dio l'aiutò di tanto, che quel filo resse, e fu tirato a salvamento con tutto il nido degli aquilini. Ma che? i compagni s'avvidero, che i capelli dianzi nerissimi, gli si erano in quel ribrezzo incanutiti di tratto, e il giovane col capo bianco come la neve porta ancora il marchio della sua audacia.

Se poi ci volgiamo nuovamente alla terra di Sardegna, la quale vedemmo sì feconda di grani, di viti, d'ulivi, di boschi e di verzure, ella è altresì nutricatrice di ogni sorta d'animali domestici e silvestri, che le pasturano pacificamente in seno. Conciossiachè l'Isola non alberghi ferine bestie che tendano insidie agli armenti e alle sue selvaggine. Ivi il leopardo non si lancia leggero dall'aguato sopra le pascenti puledre, nè l'orso arraffa la vitella che riposa tranquillamente al rezzo, nè il lupo addenta i montoni e i capretti. Anzi niuno serpente sibila per la foresta, e attosca del fiato o del morso i frutti de' campi e l'erbe montane; chè natura privilegiò tanto quell'Isola sovra ogni altra mediterranea. E meglio ancora: non solo in Sardegna non ha nè vipere, nè ceraste, nè altro rettile velenoso, ma non istriscia ne' petti e sulle lingue de' suoi uomini il serpe ancora più velenoso della bestemmia, la quale è ignota al felice linguaggio del Logodoro.

Per su tutti i monti di Sardegna, e per le ampie lande che corrono fra essi monti e le ville abitate hanno loro dimore le gregge dei cervi, degli daini e delle cavriole; ivi sono in copia i cignali, le lepri e i conigli salvatici, che s'accovacciano tra le fratte e nelle macchie de'lentischi. Eziandio nelle Isolette che le sorgono nel vicin mare vi fanno stanza, e quella dell'Asinara e quella di Tavolara ne sono abbondevoli assai. L'isoletta di Tavolara è di picciol giro e diserta, se non che da alcuni anni addietro vi si tragittò un famoso bandito di Corsica, e rittavi una capanna, l'abita colla sua donna e figliuoli. Ivi in un seno lunato, e dallo sporgere di due punte che qnasi alla bocca s'addentellano, fattosi un porto sicuro e fuori della vista de' naviganti, tien surte due barche ben allestite: e della caccia dei cavrioli campando, co' suoi figliuoli valica spesso quel braccio di mare, e ne reca le pelli nel golfo di Terranova,

ove scendono i pastori della Gallura che gli portano in cambio caciuole, burro, prosciutti, polvere e palle. Navigando rasente l'Isola vidi più volte su per le punte di que' graniti starsene le cavriole a sollazzo, o quasi scolte alla vedetta, mentre le torme calano a bere sulla sera in una valletta oscura ove rampolla una fontana limpidissima e fresca.

Egli mi ricorda che trovandomi a bordo del Tripoli, ed essendo il mare tranquillo, il bravo Comandante La-Rochette volle tenersi in fra le Isolette per far godere al conte de Viry, fratello dell'Ammiraglio, che faceva il passaggio con noi, la maravigliosa veduta del golfo degli Aranci. Perchè tenendoci stretti al capo Figari solcavamo placidamente a dilungo quasi a piè di quel gran sasso che pende a filo sul mare. Ed ecco inerpicarsi snelletta e leggiera una candida cavriola seguita da due cavriolini, la quale pendendo da quelle nude schegge pur si volgeva belando e inanimando i figlioletti a seguitarla; ed essi di cespo in cespo, e di tacca in tacca salendo, avvenne che un cavrioletto gittandosi ad una scheggia trovò la rupe lì attorno sì liscia, ch'egli non aveva modo di puntar l'ugna ove che si fosse. Onde con tutto se quasi in aria, spaurito forse dal passaggio del legno e dalla negra fumana che uscia per la tromba del vapore, pietosamente belando si raccomandava d'aiuto alla madre. La misera cavriola, fatta sollecita del figliuolino, veniva giù pel repente sasso a lanci e a scosse, e sovra ogni piccolo sporto aggrappandosi, belava a concitate voci per rimettergli spirito e cuore. Ma pur veggendo che la bestiola non potea nè ire innanzi, nè dare indietro, fattaglisi presso per fianco, tanto si penzolò che intricate le sue colle cornette del cavriolo, l'ebbe spinto a un gran salto di sghembo e tirato di quel sinistro. Tutti i passeggeri che a quella vista eran tratti sul ponte della nave, veduto l'ardito passo, e il cavrioletto più agile e destro che mai arrampicarsi pel balzo, picchiavano palma a palma in segno di plauso.

Pe' luoghi più ermi ed elevati vivono solitari e fuggiaschi li stambecchi, che i Sardi appellano murvoni e mufloni. Strabone li dice musseroni, ed è il capro ammone (*ovis ammon*), ch'è animal tutto speciale dell'Isola. Essendo che li stambecchi che abitano le ultime corone delle alpi sotto i ghiacciai del Monte Bianco, e del Monginevra, hanno i noc-

chi delle grosse corna a guisa d'arco appuntato dietro, dove i montoni di Sardegna hanno i brocchi delle nocchia più fitti, e il corno attorcigliato a chiocciola rilevata in fuori sopra l'orecchio, a guisa de' corni ammoni. Ed è sì naturale al paese, che nella medaglia fatta coniare il presente anno dal Re Carlo Alberto, presso alla donna che figura l'Isola, è posto ad insegna e divisa il capro ammone. Con tutto che però questi montoni salvatici sieno sì paventosi e ratti al fuggire, nulla di meno le carabine degli sbanditi li raggiungono, e i grandi baroni del regno ne consolano i conviti, essendone le carni savorose e aromatiche assai.

Le selvaggine poi addietro narrate abbondano sì largamente in Sardegna che s'hanno in Cagliari a fiorito mercato; laonde al sopravvenire de'legni a vapore, massime il verno, se ne fanno di grandi incette, e si vendono a caro prezzo in Genova e a Torino. Se non che i Magistrati ponendo mente che ora la venuta de' legni è sì spessa, con savio consiglio vietarono di tenerne mercato e levarne in sulle navi a vapore per recarle in Italia. E ciò affinchè l'Isola non si diserti in breve di cignali, di cervi, di daini e di cavrioli ond'è sì doviziosa.

Le pecore e le capre domestiche di Sardegna sono lanose e villose assai, pure le lane e i velli non sono morbidi, e lucignolati come hanno le nostre nelle alpi e sui dossi degli appennini, ma arruffati e aspri al tatto, e sentono più la setola e i crini, che altro. E così dite delle vacche e de' buoi camperecci. Egli avviene perchè pascendo all' aperto, e dormendo alla fratta e al sereno, la notturna rugiada, e la bruma invernale li percuote. E quella guazza dee essere di sì agra natura, che cuoce loro i peli e le lane addosso e le arruvidisce ed ingrossa. Nè le vacche e i buoi, avvegnachè abbiano di buone pasture, ingrassano mentre vivono al salto; e gittan peli lunghi su pel dorso, e alla pagliolaia e sotto il mento, che gli diresti barbuti come il bisonte del Canadà. Le vacche poi sebbene sieno lattose, e nutrichino largamente i vitelli, pur tuttavia la brezza notturna rattrappa loro le zinne per sì fatto modo, che rientran loro in corpo e lascian pendere a stento i capezzoli quasi flaccidi e vizzi, onde i Sardi del capo di Cagliari non ne traggono il burro e il cascio, che il più vien loro dal campo d' Ozieri,

e dalle valli d'Arizzo, e da altre parti del capo di tramontana. Nulladimeno se i bovi non sono appariscenti e di gran fianco, siccome i nostri di Lombardia, son però tutti nervo e duran saldi al lavorio delle terre: poco riposo e poc' erba lor basta e s' avvalorano meglio che i lombardi e piemontesi. Loro fibra è sì elastica e i nervi hanno così asciutti e svelti, e la gamba sì snella che reggono al trotto per molte ore, e i Sardi li cavalcano, e li caricano a guisa di somieri.

Alligna altresì in Sardegna una schiatta particolare di asinelli, o burrichetti sì piccioli, che oltrepassan di poco la grandezza d'un buon cane molosso. E' son tant' alti: e sì pilosi, e panciuti, ch' è uno schifo a vederli. Ma coteste brutte bestiuole van liete di prestare il maggior servigio che mai si possa, e l' un vale pel miglior somiere di Lombardia. Imperocchè la massaia gli benda gli occhi di buon mattino, l' attacca alla mola, ed ei macina tutto il dì quant'è lungo, pago a un po'di paglia e di crusca. E da questo suo macinare, chiamanselo i Sardi *su molenti*, o il macinatore. Ogni famigliuola ha il suo, e fa i servigi di schiavetto con una pazienza e costanza che mai la maggiore.

Egli è a dire altresì d' una stirpe di cani tutta propria dell' Isola, i quali son tanto valenti alla guardia, che i Sardi li hanno a ragione in altissimo pregio. Tengono alquanto della nazion de' levrieri: hanno il muso aguzzo, gli orecchi ritti, la vita lunga e slanciata, le gambe snelle e sottili, il pelo irto e rado e di color lionato, o di bigio piombo. La bocca squarciatissima, e mascelle guernite di sanne acute e di sì dura presa, che ne disgradono le tanaglie: e' ti parrebbono « Le cagne magre, studiose e conte » dell'Alighieri. Son d'indole cupa, cogitabonda e trista in eccesso; e gli occhi hanno torvi e sanguigni. Son fedeli al signore, e dolci coi famigliari; ma truci, odiosi e feroci cogli stranieri. Mal arrivato il pellegrino, che giunge di notte alla capanna: gli saltano alla vita improvvisi, lo gittano in terra, e tenendogli il muso alla bocca sì nol lasciano, sinchè al grido non esca il padrone a trarnelo di sotto.

I pastori gli avvezzano a guardar le greggi, e i vaccari e boattieri le torme. Quando l'uomo dice loro: *piga*, e' si lanciano come leopardi ai cavalli, a' porci, ai becchi, a' tori, e si gittan loro d' un salto all'o-

recchio e l'assannan per guisa da non se ne spiccare che al richiamo di colui che gli aizzò alla bestia.

I banditi ripongono in que' valorosi mastini la loro salvezza; i viandanti gli hanno sempre a fianco, o alla testa de' cavalli; i cacciatori gli ammettono a' cignali, a' cervi, a' daini, alle lepri e alle volpi. Ei mi ricorda che, attraversando io per la foresta di Soletta, e avendo la nostra guida un suo cane, tutto a un tratto il vidi spiccarsi da lato del padrone, e correr squittendo e mugolando nel forte del bosco. Indi appresso un po' di scaramuccia, si sentì frascheggiare, e si vide il cane uscire con una lepre afferrata nel groppone, e venirsene a testa alta baldanzoso e superbo a deporre in mano del signor suo, che s'era alquanto chinato di sella, la presa fiera.

Avvi presso i banditi di questi cani sì crudeli e serpentosi che s'avventano ad ogn'uno con una rabbia di lupo. I banditi, quando sono catelli, li attizzano, gli inviperiscono, li affamano, li legano stretti nelle tane al buio, di che riescono ferocissimi. E a fine che non possano mai nelle caccc tanto dilungarsi da smarrir l'orma del padrone, li fanno per parecchi dì dormire ne' loro calzoni e sulla mastrucca, c fan loro fintar di spesso la camiciuola sotto le ditelle, per impregnarli fortemente dell'odor del padrone.

Ma ove la natura è tutta fuoco, pensate, che cavalli debbano essere i sardeschi, e che spiriti, e che fattezze risentite, e qual vigore di sangue e d'animo s'abbiano essi. Avvi fra l'altre una razza, tutta propria dell'Isola, di cavallucci piccoletti, che non potrei dirvi quanto sien gai, rubizzi e pepati: quant' anima scaldi quei corpicciuoli, che sembrano fatti in sul tornio, tanto hanno il torso ben tondeggiato, c le gambucce ben dintornate, e il collo toroso e arcato. Il Re Carlo Alberto ebbe vaghezza d'accoppiarne sei al picciol cocchio di Umberto Principe di Piemonte, e si per vezzo il fa condurre alle sue balie per le vie di Torino. Li cavalcan due putti vestiti alla sarda, e quando passa il Reale Infante il popolo trae a vedere que' sei giannetti, ch'è una bellezza; tanto portan graziosa la vita, e sì vanno manieri, leardi e ristretti, agitando la negra e folta criniera. Il popolo plaude e saluta; di che i cavalli si ringalluzzano e vanno in contegni, quasi sentissero il nobile pegno ch'è loro affidato da sì gran Re.

I cavalli comuni poi son alti e poderosi come gli italiani, ma non sono tuttavia di sì gran persona da ragguagliarli alle nostre razze da battaglia e da cocchio; onde più vagliono al correre e al cavalcare che agli altri usi. E sono corsieri di tanta bellezza e di sì gran brio, che si lasciano addietro forse le migliori schiatte del continente. Imperocchè hanno la quadratura [1] corta, agevole, libera e destra; le gambe nitide, asciutte e svelte; il collo s' innesta al largo petto sì dolcemente, e volge in arco sì colmo e ardito, che la testa ne riceve un'aria di maestà e di vivezza maravigliosa. Sono copiosamente criniti, e portan per arte la criniera discriminata, la quale si declina pe' due lati del collo, e dà lor grazia e allegro sembiante. La testa è picciola, eretta, nobile, e d' occhi rilevati, ardenti e spiritosi: gli orecchi sono sottili, acuti con garbo, e d'un guizzo repentino e pieno di fuoco. Code hanno lunghissime, ondeggianti, e sparte verso il lembo. Son quasi tutti d' un nero morato lucido; ovvero d' un lionato o sauro schietto, che pochi sono in Sardegna gli uberi, i balzani, i calzati, o travati. Hanno spiriti agilissimi e pronti, e con poca fatica s' addestrano al freno, e alle movenze che loro impone il cavaliere: durano freschi a lunghi e disastrosi viaggi, nè piantan l'ugna in fallo ne' passi sdrucciolevoli ed aspri. I più s' ammaestrano all' andatura di portante, ch' è sì piacevole a chi cavalca, essendochè il piè diritto dinanzi e il sinistro di dietro gittano insieme, e così il sinistro col diritto, onde il passo incroccia, e il cavallo porta la vita bilanciata e quasi dolcemente cullando il cavaliere, non lo tentenna e rimbalza colla durezza del trotto. E se ben ricordate le antiche storie degli Italiani, vedrete che prima dell'uso delle carrozze, convenendo loro di viaggiare a cavallo, maneggiavano i cavalli all' ambio, ch'è l'andar di portante che adoperano i Sardi, i quali non avendo nè vie nè vetture, cavalcano il portante per minor disagio, e per recarsi in groppa le donne e i fanciulli, che mal reggerebbero ai balzi del trotto. Vi basti de'ca-

---

1 La *quadratura* del cavallo è tutto il torso dalle spalle alle groppe. Termine di mascalcia, che in questo senso non è per anco registrato nel vocabolario. V'è *quadrato* per compresso (Tesoro di Brunet. 5, 44) « Si vogliono iscegliere buoi.... che » sieno grandi e *quadrati.* »

valli, o aggiugnerò soltanto che, valicato il mare, rimettono assai dei loro spiriti, e si risentono della mutazione del clima e del cibo.

Delle acque salutari e de' bagni dell' Isola, delle gemme, degli alabastri, de' marmi, dei minerali, delle grotte, e della natura e proprietà dei suoi monti non entrerò a parlarvi, poichè il Generale della Marmora ne scrisse mirabilmente e da quel profondo geologo che tutta Europa conosce e commenda.

Nell' ultimo transito che feci quest'anno di Sardegna in Italia sopra l' Archimede, non fu appena il legno a vapore giunto a mezzo lo stretto fra porto Torres e Bonifazio, che messosi vento gagliardissimo di tramontana, turbò il mare alle bocche, le quali in poco d'ora tempestarono sì forte in fra le morse di quegli scogli, che la nave temeva di rompere ad ogni tratto. Pure fra il bollire e il fremere de' flutti, usciti a gran rischio per mille avvolgimenti da quelle strozze, fummo in alto mare, tentando tuttavia d'acquistar cammino lungo le costiere di Corsica. Ma pur continuando di ventare, e i cavalloni cozzando per prua sempre più alti e furibondi, il Comandante Albini, uomo spertissimo e savio, considerando che il legno mal sosterrebbe quel fiotto, avvisò di porsi in salvo: e fatto porto in Sant' Amanza, luogo deserto di Corsica, ivi gittò l' ancore a ridosso d' un capo. Quando verso la mezza notte, volto di presente il tramontano in grecale, soffiava sì diritto all' imboccatura, e con buffi tanto impetuosi, che mal reggendo l'ancora, ci spingeva a terra. Il porto era scoglioso, la notte buia, il mare altissimo, il pericolo estremo; onde il Capitano pensò d' uscirne, e di mettersi all' aperto. Ma non ebbe appena salpato l'ancora, che un rifolo di vento caricando il legno gittollo a terra furiosamente. In quel sinistro, Dio volle che la prora sdruscisse fra due scogli in un fondo di loto, che la fece arare di gran forza, ma il legno non si aperse. Il cozzo fu crudo, le grida delle donne acutissime. Gli uomini salivano al boccaporto per vedere che fosse, e il marino di guardia li cacciava sotto coperta. I marinari correvano su e giù pel ponte; i comandi del Capitano si ripetevano di voce in voce, perchè il vento fischiava e il mare muggiva, e i più lontani non le avrebbero udite. In quello stremo il Capitano gridò colla tromba: — Volgi le ruote a rovescio. — E fu fat-

to. E le ruote con tanto impeto giravano, e il mare con tant'onda la poppa percoteva, che il legno in quel gran barcollare si spegnò e fu a galla. Ma per gli scogli, che sorgean fitti all'intorno non potendo girare la prora, uscimmo dal porto a ritroso: onde la poppa dovendo tagliare i cavalli di piatto, vi si frangean dentro per modo che tutta la sormontavano, e per le finestre, e sopra la tolda trascorreano a guisa di torrente. Usciti alla fine da quell'infido porto, si corse a rotta per l'alto mare, e ripassate al largo le bocche di Bonifazio, si torse verso l'isola della Maddalena, e calati in quel porto ivi la nave diè fondo e sostenne.

Era per avventura fra passeggeri il chiarissimo Generale Della Marmora, il quale dormendo nel salotto soprano di poppa, e il mare entrando per le finestrelle, l'avea diluviato di buona ragione; perchè giunti alla Maddalena, ridea dolcemente, e si crollava come il Menete di Virgilio, *madida fluens in veste.*

Tornava Egli da uno de' suoi viaggi nell'Isola a istudiarvi i terreni, e la natura delle rocce, sì per formare con ogni diligenza la carta geologica, e sì per ispiccarne di sua mano i saggi da recarli al gabinetto di Parigi e di Torino. Onde umanissimo e cortesissimo qual Egli è, mi volle seco nello scendere a terra, e passeggiando lungo le coste, e ragionando delle qualità e degli impasti delle rocce di fusione, mi venìa mostrando con dotte avvertenze le rupi del granito su cui posa l'Isola, ed assolvea molte quistioni intorno alle cause che le spinsero di sotterra, e le assodarono e cristallizzarono in quei composti ove rossigni, ove cilestri o verdognoli, o brizzolati di piastrelli e granellini candidi e scuri.

Ridottici poscia a bordo; appresso desinare, mentre sedevamo sul ponte mirando la calata del sole e godendo il fresco della marina, il gentilissimo Conte disciolse i sacchetti delle sue pietre, e ad una ad una me ne fece considerare i colori, la grana, i cristalli, le stelluzze, le vene e le ondeggiature; e quali fossero nitide e terse, quali mischie, quali schiette, o listate, o grandinate, e quelle che levigate brillano come le gemme; e gli asproni che non rispondono al pulimento delle pomici; e quelle che picchiate dal ferro scintillano, e quelle che stropicciate odorano, e quelle che poste alla lingua son aghere al gusto.

Ond' io che sì forte mi diletto di questa nobile scienza, pigliava di quella conversazione infinito piacere, e pressochè non ringraziai la fortuna del mare, che sì dolce riposo e sì bella occasione m'avea porto d'intrattenermi coll'illustre geologo della Sardegna. Mi spiegò eziandio sotto gli occhi la bella Carta topografica dell'Isola ch'Egli descrisse con maravigliosa accuratezza dalla sommità de'monti insino alle profonde valli, dalle città sino ai borghetti, e quasi che non dissi alle capanne; nè pago alla terra, indicò tutti gli scandagli delle costiere dei golfi, dei seni e dei porti di mare a indirizzo e sicurezza de'naviganti. Vidi l'abbozzatura della sua Carta geologica ov'indica i terreni primitivi, e i succedentisi dal siluriano insino ai più recenti.

E queste sono le ultime fatiche e gli ultimi studi. Conciossiachè Egli abbia già pubblicato la storia naturale dell'Isola, e fattone lo stato e descrittine i costumi, le arti, i monumenti antichi e moderni con tale una diligenza e un amore, con tanta sapienza ed erudizione, che vince ogni desiderio e toglie altrui la speranza di vantaggiarlo. Di che i Sardi gli avranno obbligo eterno, e il suo nome sonerà per le bocche de'posteri onorando e pieno di benedizione e di gloria.

CAPO II.

DELL' INDOLE E DELLA COMPLESSIONE DE' SARDI.

Di certo che i Sardi ebbero la buona ventura d'avvenirsi, forse sopra ogn'altra nazione, in ottimi scrittori che delle cose dell'Isola ragionarono in questi tempi così a pieno, e con tanta luce, e con sì vasta dottrina, e con sì nobile dettato, ch' egli non ha più luogo delle sue istorie, il quale non fosse da loro ricondotto alla memoria e copiosamente illustrato. Imperocchè lasciando a dietro le antichità sarde del padre Madao, la storia naturale del padre Cetti, e le dotte memorie di monsignor Fara, dell'Azuni, e del Cambiagi, i quali scrissero nell'andato secolo, e tenendoci soltanto al presente, egli ci si fa innanzi l'Erodoto della Sardegna l'Eccellentissimo baron Manno che sì altamente ne scrisse la storia dalle origini insino agli ultimi avvenimenti. Don Pasqualino Tola ci rammemora le vite degli Uomini Illustri dell'Isola; e tuttavia con grande animo sta compilandone la storia Diplomatica. Di gran peso è altresì la storia Ecclesiastica, che ci porse con sì ricco tesoro di documenti il cavaliere Martini. Dal cavaliere Siotto Pintor l'Isola ha piena informazione della sua Storia Letteraria. Il dottissimo Canonico Baile promosse e ornò il Museo e il medagliere di Cagliari.

Il padre Angius accresce di continuo la suppellettile delle cose sarde, parlando di molti argomenti che s'attengono alle antichità, alle usanze, agli statuti, e ad altre prerogative di quelle genti. Altri scrissero del linguaggio, altri ne composero le grammatiche, le derivazioni, e i vocabolari. Dell'Ornitologia Sarda del Cara, e dei libri del Conte della Marmora già parlammo nel primo capo.

Perchè parrebbe ch'egli non rimanesse altro a dire della Sardegna, e mi si potrebbe chiedere « appresso tanti dotti uomini, che hanno discorso tutti li possibili argomenti delle storie di Sardegna, che vuo' tu dire di vantaggio? E qual nuovo pensiero ci puoi tu porre innanzi a chiarire, o di quali casi parlare, che detto e scritto non sia da valenti uomini sopra mentovati? » Potrei rispondere, che dopo la vendemmia qualche racimoletto rimane dimentico sotto le foglie e i tralci; che dopo la mietitura le sollecite spigolatrici vanno pur raccogliendo qui e là le spighe fuggite alla falciola de' segatori; che dopo i lauti conviti i cagnolini raccattano i bricioli e le miche che caddero dalle mense. Pur nondimeno voi maraviglierete, amici, s' io vi dirò ch'egli mi venne alle mani sì fecondo argomento a trattare, sì largo campo da mietere e da vendemmiare, e sì abbondevole imbandigione, e sì rara varietà di cibi da solleticare per lunga pezza l'appetito e il buon gusto di quella cara gioventù italiana, ch'io tengo sempre nella cima de' miei pensieri, e nella più eletta parte del cuore.

Sappiate adunque, ch'egli v'ha in Sardegna una qualità di costumi ricca di considerazioni, d'aspetti, e di riguardi, che non furono ancora posti sotto la speculazione della filosofia, e i riscontri delle antichissime memorie delle genti primitive, che per non so quale ventura in tutto mirabile ed unica, si conservarono intemerati nell'Isola sino al dì d'oggi. Laonde i moderni Etnografi, che pei faticosi e incerti studî intorno le cognazioni e le agnazioni delle famiglie primitive disperse dal campo di Sennaar sopra la faccia della terra, corrono i più remoti angoli dell'Asia a pur trovare indizi di quelle antichissime usanze de'primi popoli; e a tanti rischi si mettono, e tante migliaia di leghe divorano, qui vicino nel seno del Mediterraneo, senza tanto travaglio, verrebbero al pienissimo loro intendimento.

Ivi non molto discosto dalle marine d'Italia troverieno di che render paghi i desideri loro, meglio che nelle giogaie del monte Tauro, del Caucaso, e del Tibet; meglio che nelle vaste lande dei Tartari, o fra i Samoiedi, o sulle sponde del Lena, e del Jenissea presso il mar gelato. E siccome parecchi si mettono in petto di rinvenire sì fatte vestigie fra i selvaggi dell' America e dell'Oceania, eccoli per attraverso quelle scure foreste in traccia de'Brasiliani, de'Peruani, de'Patagòni, ovvero delle razze malaie dell'isole Australi; e non attendono, che fra uomini selvatici, crudi, di mente grossa, e d'animo zotico e snaturato, incontra il più delle volte d'aver a fare con torme di bestie, anzichè con famiglie e tribù che abbiano sentimento e modi, appetiti e usi umani. Laddove parlando de' Sardi, che vivono nell' interno dell' Isola e per le ville, o pei monti, trovate una civiltà antica, nobile, generosa e in tutto secondo la vita, e le usanze de'Patriarchi.

Chè non posso recarmi a pensare che voi credeste le famiglie de'padri antichi senz'ordine e legge, poco gentili, costumate, diligenti, e cortesi; senza convenevolezza ne'modi, nelle maniere, nel tratto e nel discorso. Quando per contrario si ritrae dalle Sante Scritture, dai libri d' Omero, e dai monumenti remotissimi che i popoli primitivi. aveano un' acutezza d' ingegno, una rettitudine d' animo, una vigoria di spiriti, una vivezza d'immaginazione, un calore d'affetti, un'amore, una tenerezza, una sollecitudine di famiglia e di patria, un genio di nobiltà e di grandezza, un' ardimento d' imprese, una costanza e saldezza di proponimento, un senso del bello, un culto per la giustizia, una riverenza pei padri, una fedeltà per le spose, una religione pel giuramento, una pietà per Dio, che vince di gran lunga le nazioni snervate da una civiltà lussureggiante di mille squisitezze.

La naturalezza, la semplicità, la castigatezza de' costumi de' popoli primitivi non toglieano dell' animo i lodati studi, l'industria, il buon governo, le buone consuetudini, l' osservanza, l' umanità, la facilità, la magnificenza, il valore, la grazia, la benevolenza, l' ospitalità, e l'amicizia. Le prische genti aveano memoria tenace del passato, guardavano gelosamente le tradizioni domestiche; rimembravano con puntualità i nomi, le virtù de' maggiori; risalivano alle fonti di loro schiat-

te, ed avean preste alla mano le derivazioni de'sangui, e le parentele, e i trapassi, e gli innesti, e le alleanze, e le amistà: di guisa che nelle feste degli sponsali, e nelle esequie dei defonti con poesie calde e animate al suono della musica ne cantavan le laudi, ornando e magnificando il senno, il consiglio, il valore, e le prodezze degli avi.

I primi popoli aveano grandi virtù e vizi grandi; chè il foco dell'immaginativa, e gli animi passionati, e le forze vigorose li rendeano di - sorbitanti sì nel bene come nel male. E però amavano smisuratamente, e fieramente odiavano: ratti all'ira, allo sdegno, alla zuffa; generosi al perdono: oltracotati e burbanti nel vanto e nell'ingiuria; ostinati nell'impegno, avventati e ciechi nel pericolo, cupi e profondi nel cuore, astuti nei partiti e negli stratagemmi. E con questo nobili, liberali, modesti, continenti, offiziosi, ospitali verso gli uomini; pii, riverenti, fedeli a Dio. Mescolanza meravigliosa d'altezza e di viltà, di bollore e di quiete, di senno e di precipitazione, d'avarizia e di larghezza, di crudeltà e di mansuetudine, di superstizione e di religione sincera.

Noi sappiamo che le prime società erano per famiglie, e così stettero gli uomini sotto il capo della famiglia siccome a re. Col procedere de' tempi crebbero le cognazioni, e per esse i consorti, che s'attenevano allo stesso ceppo; onde si creò il governo degli anziani, e le diverse famiglie unite per capi divennero *Gente*. Così veggiamo la Casa d'Abramo reggersi a famiglia, e così quella d'Isacco, e quella di Giacobbe. Ma Giacobbe avendo dodici figliuoli, ne sursero dodici famiglie, e dalle dodici infinite altre: sicchè coll'andare dei tempi la famiglia di Giacobbe si divise in dodici tribù, e le tribù formarono la gente Ebrea o d'Israello. E avvegnachè al principio ogni tribù avesse il suo principe, e dopo i principi fossero gli anziani del popolo, tuttavia l'amor di famiglia si mantenne sempre caldissimo in Israello, come negli altri popoli primitivi. I principi e gli anziani, come de' maggiori e migliori del popolo, guidavano e governavano le cose pubbliche per meglio del comune; operavano le guerre e le paci, metteano gli estimi e le gravezze; attendeano alle leggi e alla ragione di stato; badavano che non si commettessero angherie, concussioni, intacchi,

o peculati a danno del popolo; ma le ragioni domestiche erano commesse ai capi della famiglia, e ai consorti, nè il comune avea balia punto nelle loro differenze. E come io credo ciò avveniva, non perchè i governatori non avessero signoria sopra le famiglie, o le leggi non provvedessero ai casi speziali; chè veggiamo in Mosè a quante individualità scendesse la legge; ma la dilezion di famiglia era così ostinata nei primi popoli, che ciascun capo di casa volea far certe giustizie in sua testa, e quasi in nome del diritto di natura, pel quale egli si teneva re in sua giurisdizione. Ciò avvenia per ordinario nelle gare delle divisioni de' retaggi fra i parenti, o pei confini di loro poderi; e in sommo grado per le ingiurie o per gli omicidi commessi in alcun uomo della famiglia; chè i capi, e i consorti in luogo di rivolgersi al comune per la ragione, o perchè facesse la giustizia de' malefici, essi medesimi pigliavano a vendicare l' ingiuria o la morte del parente. Indi le vendette atroci, e gli odi infiniti trapassati di padre in figliuolo, di famiglia in famiglia, di parte in parte. Ne vediamo gli esempi nella Scrittura al libro de' Giudici, e persino nei libro de' Re, dal che s' pare chiaramente che la stessa autorità reale non valse a diradicare le private vendette, considerate dalle genti primitive qual diritto inalienabile dei capi di famiglia. Leggiamo pertanto che la Tecuite presentatasi al re Davide, gli narrò come avendo rissato due suoi figliuoli nel campo, l' uno uccise l' altro; *et ecce consurgens universa cognatio adversum ancillam tuam, dicit: trade eum qui percussit fratrem suum, ut occidamus eum pro anima fratris sui, quem interfecit.* Reg. II. c. 14.

Oltre a ciò i primi popoli erano strettissimi mantenitori di loro costumanze, di loro usi, consuetudini, ceremonie, e fogge di vestire: nè per lunghezza di tempo le scambiavano, nè per accidenti di guerre, e di trasmigrazioni. E però noi veggiamo che gli ebrei passati in Egitto ritennero per ben quattrocent' anni costantemente i costumi orientali, e la pastorizia, e le abitudini della persona e delle vesti, nè si mescolarono giammai cogli egizi, siccome si vede nelle dipinture degli ipogei de' Faraoni ricopiateci dal Champollion e dal Rosellini, nelle quali gli egiziani o son dibarbati, o le barbe raccolgono sul mento e le inguainano in foderetti o bende intrecciate; le vesti hanno corte,

succinte, e strette alla vita; laddove gli ebrei si veggono colle barbe folte e distese, coi capelli lunghi, il capo in lunghissime bende ravvolto, e le toniche ampie, talari, con sopraveste, e soppanni, e falde e fimbrie, e cinture.

Nè viaggiando rimutavano vestimenti per comodità, o per vantaggio che ne potessero incogliere presso i popoli appo cui soggiornavano. I cananei, gli amaleciti, gli etei, i madianiti, gli amorrei, i persiani, i greci, gli armeni si conosceano per tali ovunque peregrinassero: anzi il popolo stesso nelle diverse città, e provincie si notava per alcuna particolarità de' vestimenti, i quali quantunque serbassero la foggia comune, pur nondimeno il colore, o la cintura, o il lembo, o gli ornamenti, o i calzari li divisava infra loro. Così veggiamo i messeni differenziarsi dagli spartani, e questi dagli ateniesi, e discernersi a prim'occhio gli arcadi dagli argivi, i beozî dagli epiroti, siccome è chiaro per la rassegna che fa Omero dell' armata de' greci all' assedio di Troia.

Mi è paruto convenevole il porre innanzi questi preliminari delle genti primitive, quasi a riscontro di quanto verrò dicendo nel corso di questo libro: ma molto più per rimuovere dall' animo de' leggitori il sospetto, che i Sardi, serbando ancora tanta parte di quegli antichissimi costumi, sieno gente silvestre, disamorevole, terribile, e cruda. Per converso io stimo che gli uomini savi, e delle umane vicende conoscitori, riputeranno a pregio singolarissimo e grande il conoscere una gente, che fra la mutabilità dei tempi, dei casi, e delle fortune de' popoli, abbia tenuto saldo e intemerato il deposito delle tradizioni comuni, e delle domestiche usanze.

Io so pur bene che chi naviga in Sardegna, e l'attraversa pe' suoi negozî, non vi trovando le agevolezze, e le morbidezze, che il lusso della civiltà moderna richiede; e di più trascorrendo per solitudini e luoghi incolti, o avvenendosi in uomini d'aspetto severo, di lunga barba, d'abito strano, e quasi sempre armati, ritorna nel continente spacciando della Sardegna le più nuove meraviglie, e le più fallaci novelle che s'udisser mai. Ma che dico io de'forestieri, se anche non pochi Sardesi che abitano le città a mare, ove parliate loro degli uomini

dell'Oleastra, della Barbagia, della Nurra e della Gallura, reputan favole e fantasie quanto vien loro accennato de' costumi e delle usanze di quelle ville, e di quei pastori? E rammento, che ragionando io l'anno passato con uno de' più notabili magistrati di Sassari, e discorrendo con esso lui de' riscontri evidentissimi che passano tra parecchi usi odierni di Sardegna con quelli che leggiamo nell'Odissea d' Omero, ed ei sorrise dolcemente; e picchiatomi così un pochetto sulla spalla: badate, disse, che in luogo di filosofia non ci regaliate d'un romanzetto da pascere le immaginazioni de' giovani italiani. Dal che io m'avvidi che il valent' uomo, misurando tutta l'Isola col regolo della sua città, ebbe per sogni innocenti le mie considerazioni. Nè ciò è da recar maraviglia. Imperocchè le città marittime, e sopra l'altre Sassari e Cagliari, siccome coltissime e piene di signori, di magistrati, di clero, di mercatanti, e d'uomini industriosi d'ogni arte e d'ogni studio, hanno, nè più nè meno delle città d'Italia, tutte le convenevolezze che al civile e ornato vivere si richiedono.

E quantunque sotto diversi rispetti ti possa accorgere, che la plebe delle città serba ancora in gran parte intatte le antiche sue consuetudini, e gli ordini de' mestieri, e gli atti, e il vestire, e i gusti, e le tendenze, e le feste popolari; tuttavia l'aria che spira la cittadinanza, il brio de' giovani che vengono a studio nelle Università, la maestà de' tribunali, la gentilezza e il commercio, che regna nei porti di mare, ridesta anche la plebe a nuovi intendimenti, e la dilunga vie maggiormente dalla semplicità e naturalezza delle ville più lontane entro terra. Contuttociò egli convien derogare in Sardegna a certe leggi universali delle città d'Italia; conciossiachè in esse i borghi, e le ville de' contorni ritraggono degli usi e del genio delle vicine città, laddove il contado di Sassari e di Cagliari si diparte assai dai modi cittadini, poichè i loro foresi tengono strette con infinita gelosia le patrie costumanze. Ciò ch'io dico milita sì forte pei villaggi di Quartu, di Pirri, di Selargius, di Pauli, di Sinai nel Campidano di Cagliari; e nel dintorno di Sassari per le terre di Osilo, di Codrongianos, d'Usini e di Sorso, che a poche miglia dalle porte della città, vi parrebbe d'essere in remotissime contrade quasi per incanto trasportato. E ciò che più monta, anche ivi la

gente di villa è continua per le vie, e fondachi, ed ai mercati, nè seco arrecano punto nulla della pratica cittadina.

Voi udite bene che queste mie avvertenze sono ordinate a cessarmi d'attorno gli ostacoli, che potrebbero oppormisi da chi mi presumesse più immaginoso che verace, allorquando parlerò di proposito de' costumi sardi. Che può dire « nel villaggio tale la cosa non corre in tutto così » e forse dice vero. Ma io non parlo piuttosto di Tortolì che di Dorgalli, d'Oschiri che d'Orosei, di Fonni che di Bitti, di Nuoro o di Ploaghe; ma io piglio le ville del capo di Cagliari come quelle del Logodoro; le parti d'Iglesias come quelle del Sarcidano; le costiere dell'Ogliastra a levante come quelle di Bosa a ponente; essendochè visitai la Sardegna per quattro anni seguìti, e la cavalcai per lo mezzo, notando a puntino quanto mi cadea sotto l'occhio, considerando le condizioni d'ogni gente, entrando nelle case a piena sicurtà del cortese stile e delle ospitali condiscendenze de' più valenti uomini de' villaggi, interrogando sempre, ricogliendo sempre, conferendo, meditando, trascorrendo col pensiero a quanto lessi negli antichi scrittori.

Se l'amore ch'io porto al popol sardo non mi vinca il giudizio, che non credo, egli è popolo d'indole buona, savia, religiosa, fedele, d'ingegno presto e vivace, d'intendimento sottile e discreto, di mente salda e robusta, d'immaginazione fervida e concitata, d'animo paziente, docile, riverente e cortese, di modi posati e severi, d'atti gravi e schietti, di parole poche, pronte, e vibrate.

Il sardo di sua natura è sobrio, onesto, liberale, ospitale: osserva mirabilmente i maggiori; è tenero in eccesso de' figliuoli, pregia la sua donna come la gemma della sua casa; in vezzi poco si diffonde con lei; l'onora in petto, ma la vuol sommessa e riverente in atti e in parole. Ama la patria sovra ogni misura, e di lei si gloria e magnifica nobilmente. Ha il Re in altissimo ossequio, al suo nome piega la fronte; per lui ogni sagrifizio è lieve, in lui vede il padre, il giudice, il lume e la tutela del regno. *Deus e su Rey*. Dio e il Re: ecco la divisa dell'uomo di Sardegna.

Questo in poche botte e quasi in ischizzo è il ritratto morale de' Sar-

di; e chi gli ha in conto d'uomini crudeli, iracondi, rapinatori, e micidiali è come chi giudica l'oro dalla borra e dalla mondiglia, che lo circonda e si porta a galla del crogiuolo. Schiumalo, sbavalo, e vedrai se il cimento ti risponde di buon carato. Nè per sapere il netto dell'indole de'Sardi egli è da chiederne a'fiscali, che stati alcuni anni nell'Isola di continuo fra processi, fra querele, fra imputazioni, denunzie, gravami, inquisizioni ritornano poscia sul continente col capo pieno di criminosi accidenti, di spergiuri, di raggiri, di vendette, di furti, di ladronecci, d'assassinamenti, tanto che a udir loro i Sardi non si dissomiglierebbono dalle bestie feroci. E qual meraviglia! quasi che alle torri, ai bagni, alle carceri, alle secrete calassero i dabben uomini, e non anzi la feccia e il ributto delle nazioni: o se i bargelli, i torrieri, i birri e gli altri sergenti del criminale tenesser le manette, le bove, i pollici, e i ceppi soltanto in Sardegna, e altrove nelle città più cospicue della presente civiltà non fosse mestieri il porli in opera; quando veggiam tutto dì che la luce del culto vivere; dei politi costumi, dei gentili modi, delle soavi e prelibate parole non solo non tiene in ozio i carcerieri, ma in Parigi, e in Londra, che si vogliono il ricettacolo della più sfolgorante civiltà, i malefizî e le arti de' pessimi crebbero sì strabocchevolmente, che a leggere i ragguagli criminali, quelle corti di giustizia ti paiono le anticamere dell'inferno.

Quale fra le italiche città è più vivace, più gaia, più piacevole di Verona? Ov'è mai l'aria più pura, il cielo più cristallino, le acque più limpide, le frutte più saporose, il vivere più abbondante, le arti più fiorenti, il genio de'cittadini più lieto, le persone più belle, più fresche, e vigorose? Eppure se ne chiedete agli infermieri del grande spedale, agli astanti delle corsie, ai flebotomi di servigio, agli studianti nelle sale della clinica e' vi faranno un racconto di tante febbri, di tante piaghe, di tante cancrene, di tanti dolori, di tanti morbi spaventosi ch'egli non vi parrà d'essere nella deliziosa Verona, ma sì nella più pestilente contrada di maremma. Per simil modo chi vuol considerare il naturale de' popoli non dee cercarlo negli ergastoli, o fra i cancelli e le inferriate dei torrioni e delle stinche; ma fra le oneste brigate, nel seno pacifico delle domestiche mura, nell'uso cotidiano delle arti e dei

mestieri, nella letizia delle feste popolari, nella pietà degli atti religiosi. Là si conosce il popolo e le sue naturali, e abituali tendenze.

Nè con questo io intendo di francare alcuni villaggi di Sardegna dalla fama in che sono presso gli stessi naturali loro di rustici, amari e risentiti: benchè la cattività in essi non viene per lo più da indole malvagia, ma dalle circostanze de' luoghi, degli accidenti, della povertà, della rimozione dal consorzio de' più culti paesani. L'essere sempre alle prese con giovenchi indomiti; il correre per luoghi foresti in traccia di quelli che si sbrancano, e ridurli con infinito disagio alle torme; quella vita solitaria ed errante sotto le intemperie delle stagioni, senza ricovero, senza conforto li rende torbidi, inquieti, velenosi, pronti al coltello e alla carabina, ostici col nemico, cupi nell'odio, e rigidi alla vendetta. Ma coteste eccezioni non formano la Sardegna, nè puòssele apporre senza altissima ingiustizia il reo proposito di cotesti infelici.

Anche tali uomini sì crudi e salvatici attraggono tanto della generosa natura dell'universale, che il conte della Marmora ci narra d'essi sì fatto avvenimento da recar insieme meraviglia ed amore. Imperocchè quando nel 1799 i reali di Piemonte dovettero rifuggire in Sardegna, fu all'arrivo della Corte tale e tanta la commozione de' Sardi, che per non contaminare l'ospitalità degli augusti loro Signori, e per non rammaricare il pietoso animo del re, cessarono a un tratto nell'Isola le animosità, gli odî, le vendette e gli omicidi: di guisa che uomini usati a stare sì aspramente sulla loro cogli avversari, e volerla in sul punto, e non si piegare a' preghi e uffizi di pacieri, superata la ferità che li rendea sì accaniti della ricevuta ingiuria, per amore e riverenza del re, si videro dar luogo all'ire e perdonarsi le scambievoli offese. Chi a questo fatto non si sente tutta l'anima innamorata di sì nobile e generosa nazione? chi non la reputa degna d'esser felice?

I Sardi del capo calaritano son piccoletti della persona, asciutti e muscolosi; ma nel Logodoro sono innanzi alti, e massicci, e ben incastellati, massime quelli della Gallura, e della Nurra, i quali portan la vita sì destra e prosperosa, e hanno una grandezza ne' loro sembianti, che i lunghi capelli e le folte barbe gli arieggiano per teste da porgere

al pennello di Leonardo e di Michelangelo. Bella grazia di volti! i quali veduti a cavallo chiusi nel cappuccio e miranti dall'alto il passeggero, son composti a tanta dignità che ingenera fidanza e rispetto.

I sardi hanno capelli nerissimi e folti, ed altri gli intrecciano, ed altri gli lascian cader sulle spalle, e pioverne le ciocche da lato per le tempie. Il color della pelle è bruno, ma più fosco al capo australe, e digrada a mano a mano con dolce sfumatura verso aquilone, sinchè si volge in bianco e vermiglio come si vede nelle gote de' fonnesi e dei gallurani. Hanno gli occhi neri, vivi, pungenti, ma di lento e riposato riguardo: l'arcatura delle ciglia è risentita, e rileva le fattezze del viso con una certa baldanza che le rende in un maschie, ed amorevoli: chè il sardo è bello di suo sembiante; e se dalla Tregenta al Campidano ha il profilo netto e spiccato dei ritratti egiziani che ci lasciarono i Faraoni nelle dipinture de'loro sepolcri; dall' Oleastra e dalle Marghine in su piglia contorni più larghi, e tratti vigorosi, e ricisi.

Gli umori sono sì ben temperati ne' Sardi, il tiglio delle carni sì schietto, e tutto l' impasto della persona sì salutare e accomodato, che rado è mai che si veggano in essi cancri e piaghe impostemite, o carni impetiginose, o visi scontrafatti, e vite e gambe mal commesse e bistorte. Questa buona ventura dee lor venir dalle carni, dagli erbaggi e dalle frutte sane, aromatiche, e piene di virtù a formare i sangui puri e le complessioni robuste. Nè vi si conviene pur dimenticare la vita sobria, diritta e a norma che si conduce da quelle genti: oltre a ciò si miri allo zolfo, di che si saporiscono in quei terreni le biade e l'uva, il quale spegne la putrescenza, secca le umidità, assottiglia e mugne le flemme, rende volative le acrimonie, e di ciò le carni de' sardi riescono più asciutte e muscolose. Cagiona eziandio la bella forma della persona ne' putti quell' agio in che sono le donne dell' isola; le quali non essendo per usanza rotte da soverchie fatiche di corpo, conducono a termine i portati senza pericolarli nel tessuto delle membra.

Eccovi com' io ho ritratto l'indole, le fattezze e la persona de' sardi; e fo ragione che quanti abbiano avuto od abbiano il destro di conoscerli da vicino e di costumare con essi, non potranno altrimenti giudicarne di quello ch' io m' abbia fatto nel presente ragionamento.

CAPO III.

DEGLI ANTICHI ABITATORI DELLA SARDEGNA.

Il nome d' Icnusa ovvero di Sandalotide, onde i greci intitolarono l' isola di Sardegna non è per avventura la sua appellazione primitiva; essendochè i greci l' ebbero da qualche voce fenicia, la quale significasse orma, pedata o vestigio d' umano piede, oppure d' una suola di sandalo, siccome ella appare in tutto il suo contorno raffigurata di mezzo al mare. Ed io terrei volentieri col Bochart, che l' istorja di Sardo figliuolo d' Ercole libico, dal quale molti scrittori derivano il nome dell' Isola, non fosse altro che il vocabolo semitico *Saad*, il quale risponde a passo, ed orma di piede, aggiuntovi dai fenici la lettera *R*, e fatto *Sard*, a modo che suol avvenire nei trapassi delle voci, e negli idiotismi; appunto come la plebe romana, la quale in luogo *di fegato* dicono il *fergato*, invece di *sangue* dicono *sangre*. Ma all' opinione del Bochart s' opporrebbe la tradizione de' romani, e la medaglia consolare della famiglia Azia coll' iscrizione — *Sardus Pater* — Vero è che sì tardi, rispetto all' antichità di questa appellazione, si coniò la medaglia, da poter sospettare tratti in errore i romani colla volgare opinione. Se non che (come accennommi il nostro padre Garrucci a

Napoli) non è mestieri volgere il *Saad* del Bochart in *Sard*, poichè noi abbiamo la voce fenicia o cananea in *Sarid*, il quale significa *fuggitivo*, ed è nome d'una città cananea ai confini delli tribù di Zabulon. *Et factus est terminus possessionis eorum usque* Sarid. (Ios.XIX. 10) e due versetti appresso. *Et revertitur de Sared contra orientem.* Abbiamo inoltre *Sardo-bal* fiume della Mauritania, e *Sareddah* città e sede vescovile nella Mauritania Cesariense. Il *Sared* e il *Sareddah* poi s'accostan di tanto ai Sardi, che in due iscrizioni fenicie di Sardegna rapportate dal Gessenius (pag. 157 mon. Phoenic.) il nome proprio dei Sardi in plurale è *Srdn*, cioè *SaRaDiN*, e Teodozione in Ioel li chiama Σαριδειν. Così l'appellativo greco di *Sandalotide* può essere giusta il Madao la versione del titolo fenicio imposto per li antichi tempi già all' Isola; poichè dai prischi abitatori si vuol chiamata *Cadossene*, la quale s'interpreta *sacra pianella* da *Cados* santo, e *sene* pianella. E però a mio avviso questa nobile isola da niun' altro fu nominata di precedenza che da' popoli Orientali venuti nelle primitive trasmigrazioni ad occuparla.

Egli non è a pensare, che le isole fossero per lo circostante mare le terre raggiunte da ultimo, e che se non dopo lunghe dimore nei continenti più prossimi ad esse le genti erratiche vi si tragittassero; chè andrebbe errato chi credesse in questa forma. Imperocchè noi veggiamo essersi, per divina Provvidenza, effettuate le dispersioni tanto rapidamente, che appena si potria credere, ove non travalicasse ogni nostra immaginazione la vigoria e l'arditezza di quegli uomini, i quali nella giovinezza della vita aveano spiriti sì alti, animosi e gagliardi, e insieme sì impetuosamente audaci a cercar nuove terre, che nullo ostacolo era possente a rattenerli. Di qui eziandio le isole abitate in remotissimi tempi, come ne accenna la Bibbia. E se l'ampio argomento non m'incalzasse e premesse per ogni lato, direi che o sopra sterminati fondi di zattere, o sopra ben impalmate navi quegli invittissimi avventurieri, spinti da una cocente libidine di migrare a nuove contrade, traboccavano da tutte le costiere del mediterraneo e dell' eritreo per navigare verso il sole oriente insino alle Indie, e alla Cina, e per ponente a tutte le terre lunghesso le piagge, che furon dette Grecia, Italia, Africa, e Spagna.

Per il che io mi do ad intendere, che altresì la Sardegna fosse abitata nei primi passaggi d'oltre mare da quelle antichissime genti; e forse più a lungo, che le altre isole d'attorno, siccome spero dimostrare pe' monumenti. Del resto circa i costumi io non m'attengo per quelle età più alle famiglie semitiche, che ai giapetidi, o ai camiti; conciossiachè io creda che da principio gli ordini domestici, e i modi e gli usi e l'indole fossero per poco i medesimi in tutte le tre grandi schiatte dei figliuoli di Noè, siccome surte dallo stesso ceppo.

Che se procediamo alla seconda epoca delle colonie, le quali più s'accostano alle memorie delle genti, io porto opinione colla maggior parte degli storici antichi e moderni, che i primi ad approdare alle isole del nostro mar di ponente fossero i cananei o fenici. Sebbene il nome *fenicio* non fosse dapprima di popolo particolare e distinto, come ci fece osservare fra gli altri l'Arri, ma significhi *errante* o *fuggiasco*, nè più nè meno come l'appellativo di *pelasgi*, che sonava presso a poco *dispersi;* nulla di meno per fenici si vollero intendere i cananei, ovvero più largamente quei popoli che abitavano lungo le riviere orientali del mediterraneo dal seno Issico sino al deserto dell'Idumea. E di queste seconde navigazioni ragionando, tutto ci fa credere in Sardegna che i fenici v' approdarono in antico, prima che altre genti grecaniche o libiche vi si conducessero.

Ora venendo alle colonie, che precedettero il conquisto dell'Isola fatto dai cartaginesi, Pausania e Diodoro ci narrano diversi arrivi fatti da oriente e da mezzo dì per novelle genti sotto la condotta di arditi e forti conquistatori. Il primo de' quali, Pausania nei Focici racconta, essere stato Sardo figliuolo d'Ercole libico. *Sardus coloniam afrorum in Ichnusam deducendam suscepit : unde mutato priore vocabulo de eius nomine insula dicta est.* Di cotesta tradizione dissi dianzi ciò che nè pensi il Bochart, e forse a buon dovere, almeno secondo le teorie di Gianbattista Vico, il quale nell'Ercole non considera un personaggio reale, ma un carattere Eroico. Appresso, dalla banda orientale che guarda all'Italia, così Pausania, come Silio, Solino, e Aristotele, conducono in Sardegna Euristeo figliuolo d'Apollo e di Cirene, il quale secondo essi ci venne con una mano di greci, e vinte le

marine, e respinti i primi paesani ai monti, ivi prese stanza, e fondò città, e pose leggi, e pratiche giusta l'ordinamento di sua gente. Ch' Euristeo avesse in Sardegna altari e culto si sa per gli storici, come che alcuni il neghino; ma si rende palese da' monumenti: e l'anno passato il ch. canonico Spano mi fece vedere un Euristeo di bronzo, difossato di fresco, ch'è una statuetta bellissima, ottimamente condotta, e di grazioso disegno. Ell' ha cinque api ben rilevate, due in sulle spalle, due poco sopra il bellico, ed una in petto, e ciò ch' è più vago son due rose intrecciate ne' capelli a sommo il capo, forse a indicare i fiori onde le api suggono il mele. Ed è a notare come i Sardi in quelle regioni di verso levante coltivano di molti alveari, e n' hanno mele zuccherosissimo, e candidissimo sovra ogni altro dell' Isola, che ne fa gran mercato.

Intra l' Africa e il lito meridiano dell' Isola, Pausania fa volteggiare il naviglio degli Iberi, i quali spiccatisi con numerosa armata dai porti orienіali di Spagna ivano all' inchiesta di nuove terre. Li capitanava Norace figliuolo di Mercurio, ch'ebbe dalla regale Eritea figliuola di Gerione; giovane avventuriere pieno d'ardimento, il quale sconfitti gli antichi Icnusi, e cacciatili verso l' altro corno del golfo, corse la terra per sua, e vi fondò alla bocca del fiume Sepro la città di Nora presso alla moderna Pula.

Anche Iolao Ificlide nipote d' Ercole, giusta Pausania e Diodoro, afferrò alla piaggia orientale venutovi dall' Attica con Ateniesi, Tespî, Tebani, e Locri, e preso luogo in quella deliziosa regione, ivi edificò Olbia, e diverse altre città, terre e castella, portando seco gli Dei penati, e religione, e riti ellenici, che duravano ancora a' giorni di Pausania e di Diodoro, il quale appella quella contrada, degli Iolai o Iolei. Questi ci narra « esser la Sardegna abitata da barbari, doman» dati Iolaei. Da essi partite a sorte le terre, e nobili rocche fonda» te, ginnasi aperti, templi eretti agli Iddii, i quali pure al dì d' oggi » si conservano. E le più culte e amene campagne dell' Isola dirsi Io» laee. Eziandio Strabone dice » che la Sardegna è di continuo discerta» ta dai montani popoli, che al presente si chiamano Diabreggesi, ove » in prima si diceano Iolaesi. » Appresso le descrizioni che ne fanno

gli storici si pare, che il sito occupato in antico dagli Iolaesi sia l'Oliastra e la Barbagia orientale. E non sarebbe fuori della probabilità che la bella terra d'Oliena, posta a piè degli alti monti, ne'quali si ripararono dagli Afri quegli antichi, pigliasse il nome da cotesti attici di Iolao, forse dicendosi da prima Iolaiena, e Ioliena, e da ultimo Oliena. Conciossiachè l'opinione volgare, che le fosse apposto il nome dall'Olio non regga, quando gli Olienesi rammentano che la coltura degli olivi fu ivi introdotta poc'oltre a cent'anni dai gesuiti in un coi gelsi, e cogli agrumi.

Tito Livio, Mela e Plinio si recano a credere che i troiani trabalzati per lo mare, pigliasser terra con alcuni legni in Sardegna, e fosser ceppo della gente Iliaca, la quale guerreggiò di continuo i romani. E Livio scrive — (L. 40) *Bellumque ab Iliensibus concitatum in Sardinia* — e Plinio li dice — *Ilienses, populos in Sardinia antiquissimos et celeberrimos.* — Se non chè tutto ciò che dicono cotesti due autori degli Iliesi ha vista d'essere posto in iscambio degli Iolaesi, si perchè nè Diodoro, nè Strabone li hanno mai mentovati; e si perchè le cose dette da Livio degli Iliesi s'assettano mirabilmente a quanto si narra degli Iolaesi, de'quali conta Diodoro « ch'essi nei » monti pascendosi delle carni e del latte di loro armenti, per niuna » forza gli afri e i romani bastarono a soggiogarli » E Strabone si lagna, come s'è detto dianzi, chè gli Iolaesi devastavano di continuo la Sardegna romana. Gli scrittori osservano di vantaggio, che *Ilae* nel linguaggio fenicio suona quanto *montanari*, essendochè a tempi che i cartaginesi invasero l'Isola, questi vecchi popoli si gittarono ai monti, e indi travagliavano i conquistatori.

Oltre alle colonie che abbiamo accennato, Plinio fa valicare in Sardegna, e porre ivi loro stanza i Balari e i Corsi, dicendo — *Celeberrimi in ea populorum Balari et Corsi*, — i quali sono di generazione fenicia, conforme ci scrissero gli antichi, e significano in quell'idioma coteste due voci appellative; poichè i primi suonan *feroci*, i secondi *selvosi*.

E qui è da notare il poco ragionar de'greci e de'latini intorno agli etruschi, uomini di genio operosissimo, navigatori massimi, e ro-

bustissimi conquistatori; i quali e per la condizione di loro indole, e per l'agio che ne porgea loro la vicinanza, e per bisogno d'aver porti e ridotti sicuri in tutto il terreno, e per vaghezza d'imperio dovettero senza fallo veruno recarsi a signoria, almeno i liti orientali dell'Isola. E il fecero in fatti. Imperocchè si trovano di continuo in Sardegna monumenti etruschi, non solo verso il mar di levante, ma sì entro terra, e dove l'Isola volge al capo opposito del mare ibero, e per sino di fronte all'Africa e nell'isoletta di Sant'Antioco in su quello dell'antichissima Sulci. Il museo di Cagliari ha numerosa copia di lapidi, di urne mortuarie, di gemme incise, d'idoletti ed altre memorie, le quali hanno chiarissima origine etrusca. Ed io parlando delle usanze del vestire de' Sardi riscontrerò alcune fogge d'abiti muliebri e militari che si veggono assomigliare di molto agli etruschi, siccome si scorgerà per gli esempi che andrò arrecando a suo luogo. Per il che non è da dubitare, che anche tacendone gli storici antichi, pur nulladimeno gli etruschi ebbero lunga signoria in molte parti dell'Isola.

Strabone lo accenna raccontando che alla venuta di Iolao in Sardegna i tirreni v'erano già stabiliti; se non che il Rochette reputò ch'essi tirreni fossero non etruschi, ma pelasgi venuti dall'Etruria, il che secondo accreditati scrittori sarebbe il medesimo, pigliandosi per le stesse genti tirreni, pelasgi ed etruschi, quantunque il Micali nol consenta.

Che i Cartaginesi mossi dalla fertilità dell'Isola traessero in Sardegna, tutte le storie lo fan manifesto, e non è mestieri distendersi in erudizioni soverchie. Essi v'ebbero stato, e ragione per ispazio d'oltre a due secoli; e tolto le parti soprane, e le centrali, e le montagnose, che si tennero sempre a libertà pel valore e costanza de' prischi abitatori, il restante dell'Isola si governava e popolava in gran parte dalle colonie Africane sotto l'imperio di Cartagine.

Dopo la seconda guerra punica, volta al basso la potenza de' Cartaginesi, non tardarono guari i Romani a por l'occhio sulla Sardegna; e fatti sbarchi frequenti, e combattute molte battaglie, vinti i Peni, e soggiogati in gran modo assai degli antichi isolani, posero il piè fermo in Sardegna, e recaronla a Provincia romana. L'isola si tenne per la

repubblica, e poscia per l'impero più lungamente che sotto le leggi degli altri conquistatori, e niuno si congiunse più strettamente coi Sardi e comunicò con essi modi, lingua, costumi, arti, e religione, che i romani: di guisa che cessato l'imperio d' occidente, e invasa e corsa sovente dai Vandali, e dagli altri barbari tramontani, dopo le disfatte ch' ebber costoro da Belisario, la Sardegna riuscì novellamente a provincia dell' impero greco, e non se ne spiccò se non per gli assalti de' Saracini, che ladroneggiando il mar d'Italia, e gittandosi sulle costiere, le ebbero a mano a mano divelte dalla signoria de' greci. Il che avvenne più per lo togliere le comunicazioni colle navi bizantine, che per soggettamento de' popoli. Conciossiachè non sì tosto i Sardi vedeano i legni de' mori calare in qualche porto, che fatto bagaglio di quanto poteano seco recare, lasciate vuote le città e le terre, si rifuggivano in sicuro ne' luoghi più inaccessi, e muniti dell'interno. Onde i Saracini occuparono le solitudini, e le macerie delle città, ma non soggiogarono gli abitatori; i quali fuggendo sfasciavano, diroccavano, ardeano i templi e le case; e li campi disertavano; e le ville e gli orti, e le biade scalfitte, divelte, vendemmiate e guaste lasciavano agli arabi vincitori. E molte volte piombando loro addosso, e coltigli all'improvvista, o sparpagliati al foraggio davan loro la caccia, e a guisa delle feroci bestie li macellavano; chè spesso non lasciavan loro lo scampo al mare per l'arsione de' navigli, o perchè, prese loro le volte, tagliavano o sbarravan la via alle navi. Sicchè i Saracini o non si mescolarono mai co' Sardi, o dove pur li domassero alcuna volta, non fu mai vera pace fra loro. Anzi per alcuni si crede, che già sin d' allora i Sardi indipendenti da' mori si creassero giudici e capi che li reggessero come signori e duci.

Finalmente passata la Sardegna, per donazione di Pipino, e poi di Carlo Magno, in possession diretta della Santa Chiesa Romana, ebbe in processo da Lei cominciamento il regno, e la libertà. Imperocchè i popoli invitti che nelle chiuse de' monti si tennero franchi dal giogo de' mori, inanimati dai conforti del Papa, e più tardi guerniti gagliardamente per un lato dal naviglio pisano, e per l' altro da quello de' genovesi convertiti al soccorso dell' Isola, calarono di

repente addosso alle caterve moresche con durissimo scontro. Perchè i Saracini assaltati per ogni banda, e incalzati e spinti alle marine, a grande stento poterono riparare alle navi, e portare in Africa i dissipati e laceri avanzi di loro masnade.

Indi sursero nuovi tempi e ordini nuovi per l'Isola. Le genti tolte alla servitù de' mori ripigliarono animo, e raccoltesi a consiglio per capi delle Provincie, tutta l'Isola ebbero spartita come in quattro grandi quartieri, che appellarono i giudicati di Cagliari, d'Arborea, di Logudoru o di Torres, e di Gallura. Ondechè i quattro principi che erano al reggimento delle provincie non ebber titolo di duchi, o di conti, ma di Giudici, e alcune volte ebber anche nome di re, ne' quali era la somma d'ogni autorità e balìa secondo le leggi, e non a guisa di tiranni. Nondimeno queste cose si operavano lentamente e con gravi accidenti cagionati dai Pisani, e da' Genovesi, i quali accorsi per aiuto di libertà contra le rapine dei mori, essi, come suol avvenire, d'aiutatori e proteggitori riuscirono a sopraccapo per vendicarsi la piena signoria di tutta la terra. Di che avvennero turbamenti, e fazioni, e guerre co' Sardi che pugnavano per libertà, e fra i Pisani e Genovesi che si combatteano per competenza d'imperio. Il fine di questi moti, regolato dal valore o dalla fortuna de' Pisani, si fu, che tolte alcune spiagge boreali dell'Isola, dove piega ad occidente, conseguite dai Genovesi, tutto il restante fu dominato dai Pisani, che dall'estremo capo di Gallura si distesero insino al corno di Pula. E percioechè i Saracini costeggiando que' mari infestavano le costiere, i Pisani eressero tutto in cerchio alle marine di molte bastite, e rocche, e fortilizzi per guernire i golfi, munire i porti, e i liti aperti agli sbarchi de' pirati. Inoltre teneano sempre genti a vedetta per ispecolare di lontano se fuste o galere moresche rondavano per colà; e tenean grosse guarnigioni ne' forti per aver libero l'ingresso e il regresso tra la Sardegna e il porto Pisano. Nulla ostante i corsari di Barberia con aguati notturni, o con sorprese e stratagemmi scaltrissimi si gittavano improvvisi sopra i villaggi a mare, e gli uomini e le donne indi ne menavano schiavi, rapinando il bestiame e tutto l'avere, e disertando con arsioni e diroccamenti le ville e le ca-

stella. Perchè i Sardi veggendosi mal sicuri alle marine si ridussero entro terra, e tutta l' Isola lungo le coste rimase solitudine e deserto, e dura tuttavia largo spazio d' intorno.

Egli è però sempre a por mente, che tutta la grandezza e l' aura dei Pisani in Sardegna non venne a capo di potersi consolare a pieno di signoreggiar tutti i Sardi; poichè le antiche tribù, che pigliati tutti gli aditi de' monti, si mantennero libere e inviolate dai Cartaginesi, dai Romani, e dai Saracini, non si piegarono mai nè anco alla possessione di Pisa. Ebbevi questa differenza tuttavia, che francati dalle leggi e dagli statuti de' Pisani, comunicavano con essi nelle cose che riguardano la religione, professando ogni osservanza ai Vescovi, ed accettando da essi i preti, e tutte le ecclesiastiche ordinanze, riti, leggi e discipline.

Oltre a questo, sebbene l' Isola fosse a Signoria di Pisa, avea non di meno qualche sembiante di libertà rispetto ai Giudici; i quali tenendo gran corte come i Signori d' Italia; e appresso reggendo le giudicature per comuni e coi patri statuti e le usanze sardesche, aveano aria di stato e di franchezza cittadina: laddove i Pisani guardando le mastre città, tutto il commercio dell' Isola faceano in loro pro, presso a poco alla guisa che adoperano al presente gli inglesi nei regni dell' Indie. E purchè guidassero in fatto a lor senno i grandi negozi del regno, poco loro caleva dell' estrinseca corteccia delle usanze municipali.

Ma col girare de' tempi molte rivolture di Stati succedono. E così avvenne in Sardegna: chè vôlta al basso la potenza de' Pisani per le vittorie de' Genovesi, anche la signoria loro nell' Isola n' ebbe a provare il crollo e tanto più forte, perchè il Re d' Aragona mosse con essi a fierissima concorrenza d' imperio. Fu allora che per le pestilenze, le carestie, e le guerre civili che travagliarono il regno per oltre un secolo, scemarono sì grandemente gli abitatori, che la Sardegna non ripopolò mai più come per lo innanzi. Imperocchè di molte nobili città non rimasero che i frantumi, d' altre l' indizio di qualche torre, e d' altre appena il nome. Tante popolatissime terre e castella vennero sì al niente, che ove nei passati tempi si contavano le fa-

miglie a parecchi centinaia, ora si veggon casali di pochissimi fuochi. I Pisani messi in isconfitta e cacciati; il governo de' Giudici quando in tutto cessato, quando risurto a breve vita, non reggentesi a virtù cittadina e infermo pei mali umori delle parti, ricadeva e di nuovo miseramente periva. Il solo Mariano d'Arborea con ottimi provvedimenti di guerra, con altezza di senno, e con vigore di braccio, per la morente libertà di Sardegna la fortuna d'Aragona aspramente combattea. Nè disfrancato per li abbandonamenti di presso che la metà de' Sardi alleatisi a propria ruina cogli Aragonesi, nè superato dall'ossidione d'Oristano, nè disanimato da mille avversità della patria, resse ferma la mente e la virtù del cuore a più avventurose speranze. Ma questo Principe, che sarà sempre un nobile e chiaro trofeo della prodezza de' Sardi; cui non valse a frangere nè la guerra, nè la fame, nè la ribellione de' suoi, nè un intero reame navigato a' suoi danni, perì vittima della pestilenza che nel 1366 desolò la Sardegna. Se non che morendo trasfuse i magnanimi spiriti, o il vigor del suo braccio in Ugone suo figliuolo, e i tesori della sapienza civile nella grande Eleonora sua figliuola, la quale, spento da' soldati Ugone fratello, con ottime leggi, con savio reggimento, e con felice consiglio, mantenne sinchè visse intemerata la signoria, e la gloria della casa d'Arborea, e del sardo valore.

Per ultimo dopo tanti accidenti di battaglie, di tregue e di paci rimase ai re d'Aragona il pacifico possesso dell'Isola; i quali si studiarono di ristorarla dai lunghi disastri col favorir grandemente la religione, le leggi, i commerci, l'agricoltura, e le patrie istituzioni ed usanze. Questa nobile Corona, congiuntasi col processo de' tempi a quella di Castiglia, resse per ben quattro secoli i destini di Sardegna, sinchè al cominciare del secolo trascorso passò felicemente al dominio dell'augusta Casa di Savoia, che dal reame sardo ha diadema e titolo, e grandezza reale.

Narrate così le diverse invasioni e conquiste di popoli forestieri che s'avvicendarono dagli antichissimi tempi insino a noi sovra l'isola, io ho per costante che i prischi abitatori, i quali per amore di libertà si tennero ostinatissimamente sceverati, e remoti dalle altre genti soprav-

venute a popolarla, serbarono e guardaron saldi per innumerabili discendenze insino a dì nostri la natura, i modi, le pratiche, i riti domestici, e pubblici de'popoli primitivi migrati dall'oriente, i quali sotto il nome di Fenicî furono dappoi conosciuti dagli storici. E siccome la Cananitide verso il nostro mare fu detta più individualmente Fenicia, così i Libici, i Balarì, i Corsi, gli Iberi, e i Cartaginesi, che tutti vennero di Fenicia e popolarono in varie guise, e per lunghissimi tempi la Sardegna, vi lasciarono tracce fenicie più insigni e distinte d'ogni altro popolo.

Che s'egli non è sicuro, secondo alcuni storici, ch'Euristeo e Iolao con loro brigate pigliasser terra e poi stanza in Sardegna, egli è però da non porre in dubbio che Elleni, o Lidî, o Dorî, o Ionî, o brevemente una o più genti grecaniche si conducessero da lontanissime età in Sardegna, com'è chiarito non solo da'monumenti degli idoli e delle armature, ma sì bene dalle fogge del vestire muliebre che si vede durar tuttavia in alcune regioni dell'Isola, appunto quale noi lo veggiamo in molti greci bassirilievi, e nelle descrizioni omeriche e d'altri poeti.

Coloro non di manco, i quali tramandarono ai Sardi lingua, arti e costumi più che gli altri conquistatori furono i Romani: poichè recata l'Isola a Provincia, la rifornirono di colonie italiche, e vigorironla colla sapienza delle leggi, colla maestà de'magistrati, e col nerbo d'ottime istituzioni, innestandovi vivacissima, e vittoriosa sopra i noderosi e silvestri ceppi degli agresti costumi, la romana civiltà. Indi ne veggiamo ancora di molti, chiari e aperti segni nell'Isola, sia rispetto al linguaggio Calaritano come al Logodorese, che serba intatta la parte costitutiva dell'idioma de'Sardi nello spirito latino; sia nelle arti che s'attengono ai bisogni della vita, com'è il modo di macinare il grano, di stacciarlo, d'impastarlo, di cuocerlo. Ancora al modo romano veggiamo aggiogare i buoi, tirare i solchi, apparecchiare i terreni: romano schietto è tuttavia l'aratro, romani i carri, e le ruote; romane le pale, le marre, i bidenti, i coffani, le ascie, e parecchi altri arnesi domestici, e rurali.

I Saracini, a cagione che non v'ebbero mai posta durevole, ma pos-

sedeano le estremità più a guisa di masnadieri e di pirati, che di riposati e diritti Signori, non lasciarono di se nell'isola altre vestigia che le rapine le arsioni, le ruine delle città e de' borghi, la solitudine e la morte. Un mal peccato resta nientedimeno ancora in Sardegna, intromesso furtivamente da que' barbari, ed è il tristo seme della superstizione quasi ridotta a norme d'arte maligna, per l'astrologia e l'arte magica onde gli arabi erano infami e disonesti. Perchè i loro prestigiatori, arioli, e stregoni d'ogni fatta, messisi di frodo per le ville del contorno, con loro fascini e trappolerie davan le viste di far miracoli, e per via d'incantamenti promettеano tesori, piaceri, e vendette agli incauti e creduli paesani.

Che coteste abbominevoli, e in uno sciocche arti de' maliardi procedano in Sardegna singolarmente da'Saracini, egli è manifesto per le scritte le quali coloro che più perfidiano negli odî e nelle vendette cercano e comperano secretamente a gran prezzo. Di che poscia, tornati a coscienza pel ridestamento della fede operato nelle missioni, le recano vergognosi e pentiti a' missionari: ond'io, che molte ne vidi, ebbi a conoscere, che la maggior parte d'esse scritte magiche sono composte di scongiurazioni, periuri, provocamenti, e sacramentali e misteriosi bisbigli di locuzione arabica, tolti al Corano ed a' superstiziosi trattati di necromanzia, e d'altre malefiche arti.

Pertanto, eccetto le deplorevoli malie, null'altro s'appiglò degli Arabi ai Sardi, ma di molti beni ebber essi per lo contrario dal concorso e dall'usar cotidiano prima co' Pisani e poscia cogli Aragonesi. Imperocchè nella Gallura rimase una tinta dell'antico volgare toscano che vi si parla da que' pastori con tutte le natie voci, e dizioni, e con tutti i modi e l'ardito e schietto vigore dei tempi di Ricordano Malespini e di Dante. Da quel d'Aragona poi si diffuse in tutto il color latino del linguaggio sardo una velatura di spagnuolo che traspare dalle cadenze, dai costrutti e da parecchie voci naturali di quella favella. Il che avvenne precipuamente dal costumare nelle città e nelle ville che fecero si a lungo i magistrati civili, le corti di giustizia, e più assai i preti parrocchiani; e dallo studio de' cherici, che prima aveasi in italiano, e poscia in ispagnuolo.

Talchè quasi ogni cosa che s'atteneva alla religione derivava dall'Italia quando i Pisani aveano stato nell'Isola, e di là le veniano in gran parte alle cattedrali i Vescovi, a' benefizi e alle commende gli Abbati, e le dignità del clero. E allorchè la casa d'Aragona tenne il paese per sì lungo corso di tempo, la Chiesa di Sardegna ebbe Primati, Vescovi, e Prelati venutile per lo più di Spagna, e mediante sì gran numero di cherici vennero usi e ceremonie e riti toletani, che oggi in Sardegna sono ancora in pieno grado nei pontificali, nei capitoli, e nelle collegiate.

Ma se si voglia rimuovere tutto ciò che dovea di sua ragione innestarsi nell'Isola da' forestieri sopravvenuti a dominarla, il rimanente degli antichissimi costumi sardeschi è durato senza mescolanza straniera a sommo stupore di chiunque, comparando l'istabilità delle umane condizioni, scorge in quell'Isola un miracolo nuovo e singolarissimo per ogni rispetto. Io credo ch'ella sia opera degna de' filosofi l'indagare le occulte cagioni di sì alto avvenimento, le quali hanno profonde radici nell'indole de' popoli, nelle condizioni domestiche, nella virtù delle patrie istituzioni, de' siti, dell'aere; nelle impressioni dell'infanzia, nelle memorie e tradizioni involte fra la nebbia de' tempi circa le origini loro ma non negli effetti, i quali scesero via via per le generazioni con piè franco e risoluto insino a' presenti.

E ragionando de' Sardi, ci sentiamo occupati da maggior maraviglia quando consideriamo come cotesto popolo passò dal gentilesimo alla santa fede di Cristo con tante sue costumanze pagane: e le seppe sì tenacemente con essa congiungere per tanti secoli, senza mai fallire alla fede cattolica. Conciossiachè per sovrano privilegio de' cieli niuna eresia o scisma divelse mai quel popolo dalla Chiesa romana nè coll'arianesimo, nè con altri de' mille errori che pullularono dall'oriente e dall'occidente ad infettare l'eletto campo di Cristo. Nè tutte le antichissime pratiche de' Sardi in tanto sono pagane perchè rivolte sieno a contaminare la chiarezza e mondezza del culto cristiano, ma son pagane in solo questo che erano in uso fra essi prima che venissero alla fede. Pel resto siccome le non appartengono punto alla religione, così sono maniere ed osservanze puramente civili e famigliari, sebbene al-

cuna volta precedano, o vengano dopo i sacri riti nelle occorenze dei maritaggi, o delle esequie dei defonti, o per lo nascere de' primogeniti, ed altrettali. Che se alcune d'esse usanze avessero o sinistri effetti, come i carmi mortuari, i quali possono eccitare a vendetta; o tengono a consuetudini di culto pagano, come le nenie delle prefiche; od hanno aria di superstizione come certe lustrazioni arvali, i vescovi ed i prelati non rifinano di querelarsene a'rettori, e curati, e con penali divieti si brigano di sradicarle da quel popolo fedele, il quale, o perchè non le reputa opere male, o perchè gli vengono da'maggiori, non si porge in questo sempre docile ed obbediente.

E questa loro ostinatezza è sì antica che in sullo scorcio del sesto secolo, essendosi finalmente convertiti alla fede anche i Barbaricini, Gregorio Magno Sommo Pontefice si lagnava e rammaricava grandemente coll'Arcivescovo di Cagliari a cagione che cotesti popoli non si partiano da molte pratiche pagane, che tanto erano più pericolose quanto erano essi più freschi nella conversione. Ma egli non pare che il santo Pontefice fosse consolato di loro obbedienza, dacchè appunto fra i montanari della Barbagia sì fatte usanze durano tuttavia più che altrove. E mi narrava l'anno passato monsignor Pinna Vicario Generale della diocesi di Nuoro, che avendo il Vescovo inflitta la pena di caso riservato a coloro che sopra i defonti chiamassero i compianti delle Prefiche, ad ogni corso di posta gli giungevano fasci di lettere da'confessori per la facoltà d'assolvere i delinquenti. Tanto sono tenaci de' loro antichi costumi! Anche un altro Vescovo a questi anni trascorsi obbe durissimi scontri coi popoli di parecchi villaggi a mare, perchè volendo diverre certi cotali usi loro che putiano di gentilesimo, non apparecchiò forse i duri animi de' villani con quella soave destrezza che riesce a capo delle più difficili imprese. Ondechè pigliarono i suoi santi ammonimenti in sinistro, quasi tentasse di trasnaturar la Sardegna conducendola ad usi forestieri; e desse lor nota di poco cristiani, quand'essi giuravano altamente a Dio, e a' Santi d'esser buoni fedeli, e d'incontaminata credenza quanto ogn'altro popolo il più riverente e devoto alla Santa Chiesa romana.

Anco le donne, sì mutabili per natura, non vogliono essere ivi me-

no tenaci de' mariti: nè muterebbero mai un'apice degli usi, o delle fogge loro per niuna cagione ch'esser volesse. Chi naviga oggimai in Sardegna al porto di Cagliari, enne chiarito al primo por piede in sul molo, e per le vie, abbattendosi nelle foresi del contado. Le donne dell'isola, nell'incredibile varietà delle fogge de'loro vestimenti, in questo solo convengono d'aver tutte il seno aperto. E chiudan esse la vita in imbusti, o in fascette, o in serrine di qualunque foggia elle sieno, tutte hanno dinanzi lo sparato larghissimo, onde le forme del petto appaiono sotto le fine e candide camicie. Di che i forestieri, i quali non conoscono la semplicità, la pudicizia, e la naturalezza dei costumi dell'isola, ne pigliano ammirazione.

E siccome da qualche anno in qua il frequente arrivo da Genova dei legni a vapore accresce grandemente il numero de'viaggiatori, e le foresi de'villaggi del Campidano ascendono continuamente alla Città, così i missionari entrarono in pensiero di provvedere all'infermità degli occhi stranieri. Laonde le pregarono per bel modo ed efficaci ragioni di mutare la foggia degli imbusti, o di chiudersi in un gamurrino accollato, ovvero d'imbracciare un farsetto coi petti incavalcati, o colle rivolte a svolazzo. Le donne in prima rimasero stupefatte che altri potessero recarsi a fare niun caso di ciò ch'elleno, e gli uomini del paese non aveano mai posto mente, nulla di meno come onestissime e riserbatissime donne, vollero porgersi obbedienti a'sacerdoti nel coprirsi quando vanno in città cogli erbaggi, e colle frutte al mercato; ma non vi fu mai pericolo ch'elle si conducessero a cangiar le forme del vestire. Per la qual cosa, serbando intatti gli spari de'giubbetti, e non volendo serrare un punto più in su le stringhe, o crescere d' un'occhio i gangherelli, pensarono a un nuovo modo di coprirsi, che è in antica usanza presso le ville della Tregenta.

Ivi se le fanciulle rilevano di soverchio, frammetton negli spallacci della fascetta un panno lino che pende loro innanzi a guisa di cortina, appunto come veggiamo essere negli antichi bassirilievi le vergini di Vesta, e le sacerdotesse di Cibele. Per tanto le donne del Campidano di Cagliari da parecchi anni in qua vanno al mercato co'fazzoletti spiegati dal collo alla cintura; e se il vento soffia, come avvien colà di fre-

quente, sottentrano gli altri due becchi nel doppio scheggiale che le ricinge. Uscite poscia dalla città per tornare alla villa, non son ite oltre un mezzo miglio, che la maggior parte si tolgono dinanzi il pendone, e vanno in petto secondo loro usanza. E ciò ch'è vie più da notare, coteste femmine non vivono recise da' forestieri come quelle dell'Oleastra, della Barbagia, o del Goceano, ma si può dire che alberghino sotto l'ombra del Castello di Cagliari, e pressochè ogni dì vi si conducono a brigate e s'aggirano fra le cittadine, le quali vestono come nelle città d'Italia, e le più vanno in veli candidissimi, e trasparenti alla forma di quelle di Genova. Nulla ostante il genio delle Sardesi non è rivolto a togliere od alterare le fogge loro, sì per ispirito di patria, e sì per riverenza alle istituzioni paesane. Segno manifesto d'animo libero e grande, che pago alla sua modesta fortuna non cura di piegarsi all'imitazione di civiltà forestiera.

CAPO IV.

DELLE CAGIONI PERCHÈ I SARDI TENNERO SÌ FERME PER TANTI SECOLI LE COSTUMANZE PRIMITIVE.

Primieramente s' è discorso a lungo nel capo addietro , siccome i primi coloni di Sardegna venuti d' Oriente , al sopraggiugnere di novelle genti cedettero loro le terre occupate , e per non si mescolare con esse si ridussero alle parti centrali e montane dell' isola. I popoli, che in antico sopravvennero ai primi , recarono anch' essi lor modi e usanze nazionali ; e come portava la natura di quelle prische famiglie , ciascuna gente tenea strette le sue tradizioni , nè per casi o congiunture di mutazion di paese , o d' esterna dominazione , od anche di servitù , si lasciavano rapire di mano l' avito retaggio de' loro costumi natii. Laonde in quelle remote stagioni , in cui le migranti plebi navigavano ad ignote contrade, non per vaghezza o libidine d' imperio, ma per cessarsi da rei vicini , o per soverchio di popolo , o sospinti e incalzati da novelli avventurieri , il più delle volte pacificamente chiedeano ai vecchi abitatori la terra e l' acqua per ivi trapiantare la patria, e in essa la religione e gli statuti de' padri. Se lasciavano nel paese donde partiti erano una città , una reggia , un tempio , per amore del luogo natale e a ricordanza di loro stirpi assegnavano i nomi stessi alle novelle città , alle curie , ai templi , e alle rocche. Similmente apponeano ai colli ai monti ai laghi ai fiumi le patrie appellazioni quasi dolcemente illudendo l' animo passionato per l' abbandono de' suoi. Per-

chè le fontane della nuova regione zampillavano col nome di quelle che nutriano le acque de' primieri loro casali, quelle acque riusciano per essi più chiare, più liete, piacevoli e refrigeranti. Perchè il bosco era sacro allo iddio venerato negli ombrosi recessi della patria sede, quel bosco mettea per essi ombra più amica, più ospitale e sacra. Tanto l' uomo si lascia ingannare ai nomi delle cose! tanto accarezza l' immagine per la realtà!

In Sardegna poi co teste prime genti, da che le colonie di Libia, e appresso quelle di Cartagine più particolarmente, mossero d' Africa ai lor danni, oltre al fuggire di tutto loro potere il consorzio de' vincitori, ebbero nella comune sventura un' altro minor male. Ciò è a dire, che eziandio mescolandosi alquanto con essi, i loro costumi non poteano gran fatto alterarsi. Imperocchè le libiche popolazioni erano anch' esse la maggior parte d' origine fenicia, e i carteginesi più che altri. Laonde avveniva che lingua, usi e religione erano per poco a guisa di quelle de' Sardi, popolo in gran parte, come si disse, di fenicia generazione. Ed ecco siccome ebbero di molto agio a mantenere intatti i costumi loro, anche poste le diverse invasioni africane, insino al dominio romano.

De' romani, de' greci, de' saracini e degli aragonesi si favellò già nel capo antecedente; perchè egli è da ragionare intorno alle altre cagioni che originarono la saldezza de' Sardi ne' loro usi e costumanze antiche.

Ivi si porge all' osservazione del filosofo quali vie di traffico fossero sino da lunghissimi tempi addietro aperte alla Sardegna, e per esse al commercio co' forestieri. Sotto i romani le città erano frequentissime e popolose nell' isola; ma non si sa per le storie che vi fiorissero arti speciali e sovrane, le quali attraessero gli esterni popoli a mercatare: poichè se togli grano, vino e bestiame, di che sotto il romano imperio l' isola fu ricchissima, poc' altro aveano i Sardi che allettasse e invitasse i mercatanti. E ne avessero o nò, il commercio era pur sempre coi romani, i quali già reggean l' isola come Signori.

Ma dopo che l' isola fu desolata da' Saracini, pochissime eran le navi che vi venissero dai liti d' Italia a cagion di commercio, chè povero era e scarsissimo per ogni conto. Sotto la signoria pisana la Sardegna non

era visitata che dai legni di Pisa, poco dai legni di Genova, meno da que'di Spagna; nè gli Amalfitani, Siciliani, Veneziani e Greci erano dai dominatori lasciati approdare sì leggermente per gelosia di traffico, onde Pisa ritraeva ricchezze e potenza. Che se rado era allora il giugnere de' legni forestieri, vie maggiormente s' accrebbe difficoltà sotto i reali d'Aragona; conciossiachè le guerre civili, e il contrasto lungo e ostinato ch'ebber l'armi di Spagna al possedimento dell'isola rimossero la frequenza de' mercatanti. Sopra questo le carestie, e le pestilenze aveano città e borghi volto in tanta ruina che penarono di molti anni a ristorarsi della penuria d'ogni cosa. Per il che non avendo i forestieri luogo a mercatare in Sardegna con utile di pecunia o di baratto, si rivolsero dal commercio d' un paese, che rotto e fiaccato dalla miseria non era più idoneo e sufficiente alla ricchezza de' traffichi. Ma in processo di tempo la casa d'Aragona dovendo pe'fatti di Sicilia spedire colà di frequente sue armate, facea prima capo in Sardegna; ed ivi fondò ridotti e scale pe' suoi navigli, onde l'isola cominciò a risorgere alquanto ed entrare in negozi coi porti di Spagna, specialmente per la via d'Alghero, di Bosa, d'Oristano e di Cagliari. Pur non di meno pochi mercatanti praticavano nell'interno, sì perchè le marine erano deserte, e sì perchè il viaggiare entro terra per difetto di vie riusciva oltre modo disagevole ed aspro.

Ed ecco un'altra cagione da discutere per venire al nostro intendimento perchè i Sardi conservassero da grandissimi tempi incorrotte le loro maniere. Dianzi si conobbe come la preterita strettezza e scarsità de' traffichi dilungasse da' suoi porti la frequenza de' mercatanti. Ora dico, che sebbene sotto il governo d'Aragona la fortuna dell'isola si rialzasse, e veleggiassero a' suoi porti di molte navi con ricchi carichi di mercatanzia, nulla ostante i forestieri usavano nelle grandi città marittime ed ivi soggiornavano a lungo senza cercare l'interno dell'Isola.

La Sardegna, come ora la vedi intorno alle sue prode solitaria e deserta, non dà passo e ricovero alle navi se non ispintevi dall'impeto de' venti, e dai mari avversi, e tempestosi. Dalle spiagge settentrionali di Capo Sardo insino all'estremo promontorio di Carbonara tutto il lito

che mira Italia è salvatico, ermo, ignudo, o scoglioso. Invano, trascorrendo il mare lunghesso l'isola cerca l'occhio una città, una villa, una terricciuola, un casaletto, che gli giocondi la vista. Ma, tolto Orosei e poche altre borgate, il resto è solitudine spiacevole, e mesta; poichè ne' tempi davanti quegli isolani assaltati sovente dai corsari di Barberia, si ripararono entro terra, lasciandosi dopo le spalle rupi e deserto: per egual forma si può argomentare della occidental parte dell'isola. E si aggiunga che eziandio calate le navi ai porti e ai seni frequenti e sicuri di quelle coste, se pur volessero i mercatanti recar entro terra loro mercanzie non troverebbero nè vie da pervenire ai villaggi, nè bestie da carico e da carreggio; e però la maggior parte si riducono a Cagliari e Porto Torres per indi spacciarle a' fondachi, o depositarle nei magazzini. Nè le derrate e le merci dalle città si possono così leggermente condurre ai villaggi, poichè non v'essendo piane e comode vie da carreggiare, le merci si vettureggiano tutte a dosso di cavalli.

Soltanto da circa diciott'anni in qua corre l'isola per lo lungo un'ampia e agevolissima strada reale, a grandi spese e ad incredibili difficoltà di ponti, e d'asprezze di sassi e profondità di valli, condotta dalla munificenza del re Carlo Felice. Essa parte da Sassari e giugne per Oristano insino a Cagliari con infinito servigio del pubblico, e de' privati, che per quella hanno congiunti i due Capi dell'isola, i quali per tanti secoli eran divisi d'animo e d'interessi per la malagevolezza del reo cammino che vi si frapponeva. Tolta questa via regia e grande, tutto il restante dell'isola è come fuor di mano, e vi si pena sommamente dai viandanti a recarvi roba e persone. Partendo dalle città e terre dell'interno l'uomo cavalca per angusti sentieri, i quali di frequente si perdono per guisa, che non vi rimane nè orma nè segno, e riescono in valloni profondi, in marcsi pantanosi, o peggio in isfondi di male fitte, ove i cavalli ficcansi impaniati sino al ginocchio, e un piè divelto, l'altro s'infogna più a dentro, ch'è talora uno stento e un sudore a tirarli in sul terren sodo. E non di rado avviene, che essendo le some di gran carico, e l'uomo sopravi per uscir netto della melma, i ronzini vi s'inchiodan per entro sì fattamente, che del trarneli è nulla. Sicchè i cavallari tapinelli e smarriti nè ponno ire innanzi nè dare indietro, e

colti dalla notte in quel vischio attendono dolorosi l'arrivo d'altri passeggieri che loro porgano aiuto.

Ne' lunghi tragitti dell'interno avvi scuri boschi, e macchioni di rovi di pruni e di ginestre, pe' quali chi non è pratico del luogo s'avvolge senza veder traccia da uscirne. Altrove le acque stagnano e covano a lunghi tratti pigliando tutto il largo della valle, e sono luoghi pericoliosi per le frane e per le fosse coperte, entro le quali si cade sprovvedutamente. E senza questo durando alcuna fiata il guazzo e le pozze parecchie miglia, i cavalli n'escono dilombati ed esausti; del che portano il cavaliere a stento, e di leggeri imbolsano e pigliano il fianco. Difficultano poi stranamente l'andata i fiumi e le riviere che tagliano per lunghi giri il paese; e siccome non sono cavalcati da' ponti, così i passeggieri pericolano ne' guadi. S' egli piove a' monti, accade che gli acquazzoni gonfiando i rivi, i borri, e i torrenti giungono colla piena sì improvvisi che involgono i cavalli e via li travolgono colla furia della corrente. Avviene anche di spesso, che pervenuti al fiume i viandanti, e trovatolo grosso e nol potendo guadare, rimangono tutta la notte al sereno, perchè il luogo è deserto; e pur di faccia, alla pendice de' colli, sta oltre la riviera il villaggio, sì che si veggono i terrazzani e s'odon le voci, ma le acque furiose non danno il valico ai cavalli.

Che è poi a dire de' sinistri, e dolorosi passi de' balzi, e delle crudeli gole di certi abissi, che incontra di passare nelle montagne? Egli mi ricorda di certe creste sì rigorose e stagliate, e di certe ripe sì strabocchevoli a scendere, che al cavallo, ancorachè usato e ardito, tremavano e palpitavano le carni sotto l'arcione a vedersi di sotto ai piedi venir meno la terra. E talora riduceasi sopra un ciglio acuto di rupe con tutti quattro i piè ingroppati; e lì soffiando mandar giù l'un piè a tentare se potea puntar l'ugna, e appresso il manco scendere il mandiritto, e poi co' deretani strisciarsi lievemente raccosciato sotto le groppe. È molto pericolato ed aspro a durare a questo modo le lunghe calate d'altissimi monti di granito, i quali hanno altresì erte e chine a scaglioni di selce viva e lustra ove i ferri de' cavalli non intaccano come se fosse di diamante. Che se il cavaliere non poggia forte

il piè nelle staffe, e non si reca tutto a dietro in sulle reni, rischia di schizzare dal cavallo, e travolgere infranto e minuzzato nell' imo fondo di que' dirupi. Si considerino per ultimo i lunghi deserti ch' egli convien sovente di attraversare, solitudini piene d' inciampi e di mali passi, per le quali si viaggia ore ed ore grandissime senza abbattersi in faccia d' uomo, o in una capanna, o in un ridotto; e le bufere di venti impetuosissimi che per quelle immense lame disarborate fischiano e imperversano sì crudelmente ch' egli si conviene legare attorno alla bocca una fascia per riavere il fiato; e piogge dirotte, e grandine grossa che percuote il viandante, il quale non ha schermo, o riparo che lo salvi; onde cavalca così molle e inzuppato parecchie miglia prima di giugnere a qualche ospitale mansione: il che avviene eziandio al guado de' fiumi, i quali come il Tirso, il Flumendosa, l'Iscla, il Cocina, ed altri, sono d' acque sì rapide e profonde che giungono insino al petto de' cavalli; di che il viandante per quanto alzi e raccolga le gambe, pur le ragguazza sin presso al ginocchio, e così bagnato gli convien durare lungamente in cammino con estremo patimento della persona.

Tutti cotesti disagi, pericoli e noie che dee sostenere colui che viaggia l' interno dell' isola per difetto di vie, di ponti e di luoghi abitati a lievi distanze ove ricoverare o riposare alquanto della fatica e del caldo, ritraggono i forestieri dal praticar ne' villaggi e dall' usare coi Sardi. Sicchè vivono remoti affatto dal mescolarsi cogli uomini del continente, e però non possono attingere gli usi di que' popoli, che pel continuo commercio fra loro hanno perduto gli antichi costumi, riforbendoli col pulimento di più moderna civiltà, e scambiandoli, e foggiandoli a seconda del gusto universale.

Nè egli interviene solamente a' forestieri di rimanersi dall'aver frequenza e consuetudine coi villaggi entro terra, onde ne avvenga che i Sardi abbiano custodito i modi natii sì mondi e intatti dagli estranei costumi del continente; chè anzi i Sardi medesimi poco conververversano fra loro. Di qui procede che l' un villaggio ha pratiche e modi diversi dai villaggi del contorno: che l' uno tiene alcuni usi primitivi, che l' altro ha deposti; ma in cotesto ve n' ha altri vivi, che il vicino ha spenti. Il somigliante si dica delle fogge; che l' uno porta il

gherone o il soppanno delle brachette a un verso, e l'altro in differente maniera: e le sue donne avranno un'acconciatura di capo a una guisa, o il guarnello d'una taglia, o il cinto d'una guarnizione, che non corre negli altri villaggi da presso. Così veggiamo le donne di Osilo con un vestire che non si fa con quello di niun'altra villa di Sardegna; il modo col quale s'avvolgono il capo le donne di Benetuti è così nuovo e singolare che si spicca grandemente da quello d'Ozieri, di Buduzò, e di Patada, che pure vi sono all'intorno di poche ore. Così i cappuccioni a gote delle femmine d'Arizzo non si veggono altrove. Nè s'ha a cercare queste diversità le dieci, e le venti miglia di distanza, quando le avete ne'borghi vicinissimi fra loro com'è Quartu da Pirri. Gli uomini di Quartu intrecciano i lunghi capelli in due code, cui escono all'estremità due nastri di seta nera che s'annodano insieme; e questi con tutta la treccia raccolgono a sommo il capo sotto la berretta. Quelli di Pirri invece fanno le due trecce per egual modo, ma invece di coprirle, le aggirano sopra il berretto cingendolo a guisa di guernimento e se le annodano sulla fronte.

Le donne, che pur son vaghe di novità, e volentieri si conducono ad imitare le grazie che scorgono nelle altre femmine de' vicini paesi, in Sardegna per contrario non escono di loro fogge per niuna cosa del mondo. E comechè i villaggi di Selargius, di Pauli, di Pirri, di Sestu e di Malacalagoni siano sì prossimi l'uno a l'altro che alcuni sentono le campane delle circostanti Pievi, tuttavia ciascun villaggio si divisa dall'altro per tal maniera, che a prim'occhio si dice: quella è donna di Quartu, quell'altra è di Sestu, di Pauli, o di Sinai: ciò non reca maraviglia a chi conosce il paese, specialmente ne'luoghi più interni dell'isola. Imperocchè oltre ad altre cagioni che diremo, la sola difficoltà delle vie fa sì che l'un villaggio comunica pochissimo coll'altro, e poco è il commercio che richiami gli uomini a condursi al vicinato. Gli agricoltori coltivano i campi, e tanto sono occupati nel governare lor terre e provvedere lor fatti, che nella stagione de'campi non si partono da essi. Oltre ai limiti dei poderi, ch'è quanto può esser culto e lavorato dalle braccia degli uomini del municipio, tutto il resto del ter-

ritorio è pascolo, e deserto. Ivi cominciano le pasture degli armenti, de' cavalli, e delle pecore; sicchè gli armentieri, i cavallari e i pastori vivono colle torme e colle gregge loro, e poco si riducono al villaggio, non che ire alle borgate vicine. Resta l'ozio del verno, ma le piogge del novembre e dicembre allagano sì fattamente le pianure e le valli, che le vie sfondano e impaludano, onde sino ai soli di marzo e d'aprile sbarrano i passi agli uomini ed ai cavalli. E siccome di rado le contrade delle ville e de'casali hanno il selciato, (chè sono di terriccio e d'argilla), non si può dire quanto riescano fracide e zaccherose, e come vi s'alzino i fanghi da tuffarvisi dentro sino al ginocchio. Di che i terrazzani rimangono quasi assediati ne'loro abituri, e le donne durano gran fatica i dì delle feste a potersi ridurre alla Chiesa.

Nella buona stagione gli uomini, e segnatamente i giovani de'villaggi cavalcano alle feste delle vicine terre per assistere alle mostre, alle corse, e alla fiera. Ma le donne vi si recano rare volte; sì perchè sono caserecce di molto, e sì perchè non avendo vetture si convengono salire in groppa de'cavalieri a gran loro disagio. Poichè non ostante un sellino piatto a guanciale su cui seggono, l'alto arcione della sella dà loro collo spigolo ne' fianchi ad ogni mutar di passo; e inoltre lo star bilicate sulla vita di molte ore senza appoggio, le stanca; serrandosi così a lungo al cavaliere, il braccio intormentisce; le gambe spenzolate pigliano di leggeri il granchio; le rigidissime erte, e le aspre calate le pericola; e il guado delle riviere mette loro paura.

Or vede il lettore come avviene che pochissimo gli strani usino nell'interno; e come l'un villaggio coll'altro, eziandio a poche miglia, vive segregato e solitario. Dal che si rende manifesta un'altra cagione del serbare gli originali costumi. Aggiunge non lieve incremento il contegno e la norma delle femmine sarde. Imperocchè son esse una similissima immagine delle antiche donne descritteci nella Genesi, nel libro dei Giudici e nell'Odissea d'Omero. Tutte le cose domestiche fanno capo alla madre di famiglia, la quale distribuisce le faccende alle nuore, e queste alle figliuole. L'anziana dà legge ed uso de' costumi domestici, e tutte l'altre vi s'applicano con sollecita fedeltà, nè uscirebbero d'una linea dalle consuetudini famigliari. Esse hanno in co-

mandamento da' loro mariti di non essere anderecce ma casalinghe, e di custodire gelosamente il limitare come cosa sacra. E a ragione si promettono d'essere ubbiditi, poich' elle serbano con molta religione le domestiche stanze, com' è debito alle donne oneste e pie verso l'onor coniugale. Raro o non mai trova il passeggero una donna oltre il termine della fontana, ove scende ad attinger acqua, od oltre il rivo a cui si lavano e purgano i panni della famiglia.

Le donne di Sardegna non escono al campo, nè a potar viti, nè a coglier frutti, o far erba, o raccoglier sarmenti. Niuna moglie di boattiere è guardiana di buoi, o di vacche; niuna donzella mena le pecore alla valle, o le capre alle fratte. E se le son mogli di pastori, o stanno al villaggio a procurare la casa, o nelle capanne dell'ovile a cagliare il latte, a far pizze, a rassettare le masserizie, ad ammannire la cena. Il che pure suol raramente avvenire, massime se hanno suoceri e figliuoli, chè allora sono assidue al villaggio, e non si dilungano giammai della casa.

Ivi le donne curano, accrescono, custodiscono, difendono le cose domestiche; lavano, e mondano il grano, governano il giumento, badano alla macina, satollano i porcelli, proveggono i pulcini, i piccioni domestici, e le palombe torriere. Ma sovratutto hanno pensiero del macinato; stacciano la farina, fanno il pane, lo infornano, e cuocono l'un dì per l'altro. È a mano loro la dispensa, la cella, e tutte le masserizie, e le robe riposte ne' luoghi più salvi. E però sono donne faccenti, destre, sollecite, e discrete, e le migliori massaie che mai si possa desiderare. Oltre a questo danno opera alla lana e al lino, o tessono tele candidissime, e tovaglie e tovagliuolini a scacchi, a rabeschi, e sopraricci maestrevolmente condotti. I drappi lani pe' lor veli, gonne, e farsetti sono di molle ordito, pastosi, e dolci a increspare: all'incontro i panni, che i Sardi chiaman *foresi*, per le vestimenta degli uomini son crudi, serrati, e pilosi, perchè deono guardar dai venti e dalle piogge. Sicchè tutto il giorno, o seggono al telaio, all'ago e all'aspo; o s'aggirano in tutte le altre faccende casalinghe per curare i vecchi, avviare i giovani, custodire i bambini, nutrir la famiglia, e guardarla in pace ordinata e vantaggiata, senza perdere il tempo a cica-

lare in sugli usci, o distendersi e scialacquarsi per le vie del villaggio, e in sui crocicchi fra le ragunate e i convegni oziosi delle brigate. Ove adunque s'eccettuino alquante donne dei dintorni di Cagliari, e delle altre città, le quali recano al mercato erbaggi e frutte, ogn'altra vive in casa allogata e riposta come la più preziosa gemma domestica, che non porta in mostra la sua chiarezza se non ai dì delle feste.

Egli è altresì da osservare attentamente la maniera delle case del capo meridionale, la quale assai conferisce al vivere ritirato delle donne. Imperocchè nel Campidano, nella Tregenta e in parecchie altre regioni dell'isola le case non hanno in sulla via nè usci, nè finestre, nè verone; ma a guisa degli antichissimi popoli orientali, tutta l'abitazione è chiusa entro il recinto, che dalla vista altrui la rimove. Egli è un gran quadro di murato nel cui mezzo è la porta, la quale senz'altra introduzione di vestiboli ed atri mette in un largo cortile, entro cui sorge da uno o due lati la casa. Quant'è lunga la facciata, le corre un portico, sotto il quale riescono gli usci della cucina, del tinello, e delle camere; ed ivi si raccoglie la famiglia delle donne il più della giornata agli uffizî domestici, senz'essere mai scorte dalla via. Ed io ricordo che m'occorse di passare più volte dall'un capo all'altro di que' villaggi senza abbattermi a vedere viso di donna, o di fanciullo, come se attraversassi un cimitero.

Con questi usi e pratiche domestiche egli è chiaro, che le presenti donne dell'isola non costumando mai co' forestieri, e pochissimo colle vicine borgate, sono strettissime guardiane delle domestiche tradizioni, e le trasmettono ai figliuoli di generazione in generazione senza il minimo mescolamento di lingua, di fogge e di costumi. Il che era proprio e naturale dei popoli primitivi, i quali custodivano gelosamente le donne fra le pareti di loro abitacoli, e in esse riponeano le memorie delle paterne consuetudini, e del rito famigliare.

Ragionammo sin ora delle cagioni che possono aver effettuato nei Sardi l'intero possesso delle antichissime forme dei popoli primitivi, le quali non permarrebbero così immobili e fisse all'urto di tanti secoli se una propizia fortuna non avesse benignamente vegliato a tenerli più che ogn'altra gente d'Europa rimossi e chiusi da ogni mescolanza stra-

*

niera. Ed essi medesimi vi cooperarono col fuggire per amore di libertà e per grandezza d'animo patrio, o per indole pertinace, di servire sovente alla legge dei conquistatori, e all'esempio de' nuovi costumi. Se non che alle cagioni dette davanti se ne aggiunge ad isolare i Sardi un'altra validissima, che vien loro dal clima, il quale sembra che patteggi con quei popoli a difenderli dalla mescolanza cogli strani. E però egli s'arma gagliardamente; e dall'aere, dall'acqua e dalla terra attinte nuove forze, combatte i forestieri, li allontana, o li vince e percuote a morte. Dall'uscire di giugno insino all'entrare di gennaio sotto un cielo limpido e cristallino, sopra una terra ferace, lungo chiarissimi e pescosi stagni la Sardegna asconde al pellegrino il sottilissimo veleno che l'attosica e uccide. Quante volte cavalcando io verso il cader di maggio per quelle amene pendici, per quelle deliziose valli, per quei campi ondeggianti di messi mature, mi soffermava alquanto a dilettarmi del dolce soggiorno, di quelle vaghe colline, di quelle maravigliose vedute, di quel cielo sereno, di que' pelaghetti argentini, ed esclamava. « Oh isola copiosa d'ogni bene, e ricca d'ogni bellezza! » Poscia di repente uno scuro pensiero m'assaliva e l'anima riempivami di mestizia, dicendo meco stesso. « S'io quinci passassi da un mese in poi, e soprastessi alquanto al sole o all'ombra, mi piglierebbe incontanente un ribrezzo al cuore e un furore al cervello, i quali in poche ore mi trarrebbero in sepoltura. »

E in fatti ne' mesi che i Sardi chiamano intemperiosi accade principalmente a' forestieri d'esser colti dall'intemperie, la quale senza niuno valevole rimedio il più delle volte gli uccide. Lunghi trattati scrissero, dopo sollecite e gravi disaminazioni, i medici dell'isola e d'altri paesi per giugnere se possibil fosse a conoscere la natura di quella rea condizione del clima; ciò non per tanto ella fuggì sotto lo sguardo sottile e studioso di que' maestri. Chi ne accagiona le acri e solforose qualità del suolo, antico letto di spenti vulcani; chi gli esalamenti salini che vaporati involgono principi mortiferi a respirare; chi le acque inferme de' paduli, degli acquitrini, e de' fossati; chi le vene sotterranee, che dal mare filando tra pelle e pelle de' terreni a valle, risolvono, macerano e infistoliscono i piè delle zolle, e n'esce indi e

sfiata un'aere salmastro, amaro, e febbroso; chi appone il mefitico alle bestie morte e lasciate incarognire pe' boschi e per le campagne; all'infinito numero de' bruchi e de' vermini che lo stemperamento di que' calori uccide, e gli uccisi infracida, e l'ambiente aere ne appuzza ed infesta; od anche alle vecchie piante delle foreste, ai bronconi scavezzi, e alle foglie cascate in autunno, che all'acqua e al sole fermentano e in putrido letame si convertono. Altri accusano que' cocentissimi soli africani, che saettano e inchiodano il cervello il quale, infuriando il bollimento del sangue, farnetica e delira in una febbre che in poche ore lo spegne. Mostra finalmente che anche l'ombra e il rezzo in quella regione di cielo sieno malsani, poichè il passeggero tolto al sole che lo scotta, trova lì presso l'ombra fredda, che gli intirizzisce la pelle e gli mette nei nervi e nell'ossa il ribrezzo della terzana.

Onde continuando la malsania per sei o sette mesi dell'anno, i forestieri non s'avventurano a tanto rischio. Più volte si è pensato dai politici, che per colonie si potrebbe aumentar grandemente la popolazione della Sardegna; ma ove si ponga mente ai mesi nefasti i quali corrono nell'isola, non troveranno sì agevole il ripopolarla co' forestieri, specialmente alle marine e nelle valli.

Notano in oltre gli osservatori, che pure gli stessi isolani avvezzi al cielo intemperioso del loro villaggio e vissuti in esso in tutte le stagioni sanissimi, se si tramutano in altri paesi vi pigliano l'intemperie nè più nè meno come gli strani; per lo che se il paesano d'Orosei nella sua micidiale contrada campa dalle febbri perniciose, quando il settembre lo cogliesse in Oristano rischia, non badandosi diligentissimamente, di dare nelle febbri e morirvi. Anche questi accidenti del clima tennero adunque lontani i popoli del continente dal visitare i Sardi, e costumare e vivere fra loro.

Nulla di meno siamo giunti a una stagione, nella quale o i forestieri trovino il modo d'abitare con sicurtà dell'aere nell'isola, ovvero la mirino di lontano, pure il patrio deposito degli antichi costumi non durerà più a lungo in Sardegna, ed è già cominciato ad alterare sotto vari rispetti. E con tutto che io creda che certi originali costumi non verranno mai meno nell'isola, tuttavia io reputo ch'egli è da affretta-

re l' opera di raccoglierli con somma diligenza. Così fossi io sufficiente a questo divisamento, chè ben veggo nè essere io stato sì a lungo nell' isola, nè averla visitata tutta sì per minuto, nè essermi venute alle mani tutte le costumanze, i modi, gli atti, le pratiche e le istituzioni civili e domestiche da poterli tutti rassegnare, descrivere, e discorrere con quella peculiar diligenza, che l' alto argomento richiede. Anzi io mi rendo certissimo di non avere l'un dieci notato di quanto potrebbe occorrere alla contemplazione de'pratici ed avvisati conoscitori delle assuetudini e delle osservanze di quel popolo straordinario.

Oltre di ciò le forze mie non sono da sì gran peso di riscontrare i presenti costumi de' Sardi agli antichi con quell' ampiezza e dovizia e sicurtà di dottrina, che occorre a chi si mette in queste discussioni; nè altro intendo che di sfiorare alla spicciolata questo gran campo, e tessere una picciola ghirlanda, con che il nobile capo di cotesta donna reale, deposto per un momento il ricco diadema, si voglia quasi per trastullo rusticamente adornare. Ben mi rivolgo a sicurtà a que' nobili intelletti che onorano la Sardegna di loro amor patrio e di lor pellegrino sapere, e li prego di porsi alla bella impresa di ampiamente raccorre e dichiarare con dotte allegazioni degli antichi scrittori e de'monumenti i preziosi avanzi dei costumi de' popoli primitivi, che tanto vestigio hanno lasciato sin ora di sè in Sardegna. Egli è poi tanto più da sollecitare sì fatte ricerche, poichè siccome ho detto dianzi, novella fortuna le s' apparecchia, e con essa nuovi usi la seguiranno di civiltà forestiera.

Imperocchè essendo insino ad ora scarsissimo il numero de' forestieri che la visitavano, egli ora si pare che il frequente tragitto de' piroscafi abbia colla comodità e colla sicurezza mirabilmente accresciuto il commercio coll' isola. Allorchè le navi le venieno di Spagna sotto gli aragonesi, di Pisa sotto i pisani, di Nizza e poscia di Genova sotto i reali di Savoia, il navigare era lungo, raro ed incerto secondo il soffiare de' venti, l' imperversare delle tempeste, l' insidiar de' pirati, l' incrudelir delle guerre. Dopo il 1814 ogni mese salpava la regia goletta che da Genova arrecava i reali comandamenti all' isola; e il navigare con essa era sì disagiato e duro, che chi non volea dormirvi su

pe' tavolati e le panche di poppa, se gli convenia portare i materassi e le coltri: alcune volte incontrava d'aver tempi tanto dirotti e contrari, che pervenuti sin presso al golfo di Cagliari, ed ecco una folata di vento in prora che rinsacca le vele, e porta via il legno a ritroso con una foga sì trascorrevole e turbinosa da non riaverle a mezz' asta che sulle punte di Sicilia, o sulle costiere di Barberia. In tantochè s'avvolgeano talora pel mare li diciotto, li trenta e insino ai quaranta giorni innanzi che potessero affondar l'ancore nel porto di Cagliari. Qual mai volea navigare a diletto in Sardegna con tanta noia di fortune, d'indugi, e di mille altri rincrescimenti? niun' altro che gli officiali inviati da Torino per la giustizia e pel buon reggimento dell'isola; i soldati delle guarnigioni, e pochi mercatanti pe' traffichi. Ma egli non è così da dieci anni in qua. In prima cominciarono le regie navi a vapore ogni quindici dì alternare i passaggi una volta a Cagliari, e a Sassari l'altra; ed al presente tutti gli otto giorni partono i legni da Genova, e s'incrociano a mezzo mare con quelli che danno volta di Sardegna. E perciò in trenta e quarant' ore al più si va, e si viene regolarissimamente, accolti a bordo con ogni comodità di letti, e con ogni delicatezza di mense. Queste cose allettano mirabilmente i forestieri a visitar la Sardegna; ma molto più i Sardi a venire in Italia. E poichè il difetto di vie e d'alberghi dilunga i primi dalle ville e città dell'interiore; così da questo lato le patrie costumanze non s'avventurano a mutazione. Ma non è a dire il medesimo de' Sardi, i quali soggiornando a lungo in Italia e in altre coltissime parti d'Europa, e considerando i modi fioriti della moderna civiltà, si ammireranno in quelli, e poscia a' lor paesani li recheranno ad imitare. I quali per quanto ripugnino agli usi forestieri, non potranno durarla a lungo contro il convincimento de' savi, e la forza delle consuetudini trapiantate a ringentilirli.

Per la Sardegna non corsero giammai contingenze così favorevoli e seconde a tragittarsi sul continente. Veggonsi al dì d'oggi pe' loro negozi, per loro difese, per loro ragioni venire i Sardi alla Corte, salire a' tribunali, avvolgersi per gli uffici maggiori, visitare i ministri, raccomandarsi ai giudici, eccitar gli avvocati, accelerare i giudizî, promuovere le cause, domandar carichi, intercedere ono-

ranze, procacciar amicizie. E intanto aggirarsi i lunghi mesi fra le brigate della metropoli, conversare con genti diverse, frequentare i fondachi de' mercatanti, i ridotti de' cittadini, le feste reali, i pubblici spettacoli, le private famigliari adunanze. Veggono le nobili ed alte abitazioni, la grazia e l' agiatezza degli arredi, lo splendore e la maestà delle chiese, la dirittezza e mondezza delle vie, l' ordine pubblico, e la sicurezza domestica. Gli attrae dolcemente l' urbanità, la dolcezza, la facilità, il garbo, e l' ornamento de' nostri costumi, e comparandoli con quelli dell' isola, trovano fra noi la vita, le sostanze, l' onore, e la quiete, godere piena e salda sicurtà così nelle grandi città, come ne' borghi e nelle campagne.[1]

Frattanto queste civili e graziose virtù beono i Sardi cogli occhi, accarezzano colla mente, lodano in cuore, praticano negli atti, diffondono colle parole, animano coll' esempio fra' loro concittadini. Ma niun altro avrà maggior attitudine e valore di raddolcire ed appiacevolire i costumi nell'isola che i Sacerdoti, i quali avendo tanta autorità sopra gli animi d' un popolo così fedele e confidente nella sapienza e dignità loro, potranno mirabilmente adoperare a cotesto rinnovellamento. E si veggono oggimai di spesso i preti e cherici dell'isola giugnere a Genova e a Torino: gli uni per vaghezza dell' italiana magnificenza, gli altri per crescere negli studi delle scienze civili, e religiose, tutti per talento d' apparar nuove cose. Chi potrà dire, com'essi tornati a' villaggi, predicheranno e commenderanno le dolcezze del vivere de'ben disciplinati popoli del continente? Esporranno come grossi costumi in rozzi petti sogliono germogliar risse, mover liti, suscitar competenze, accendere nimicizie, parti e odî mortali per lievi cagioni, e come il frutto riesce amaro e doloroso alla pace domestica e alla pubblica felicità. Il conversare dei Sacerdoti nel continente chiarirà molti errori volgari, rimoverà molti usi spiacevoli, guiderà a più convenienti partiti gli animi nobili e generosi de' Sardi; gitterà ampio e largo la luce degli ottimi precetti che gli svezzino da certe pratiche o inette, o rustiche, od aspre, dando loro con ogni

1 Ben si vede che l'autore scriveva nel 46. Non so se avrebbe detto altrettanto del 48 e 49 — Nota dell'editore.

discrezione belli addirizzamenti e riformazioni utili e savie. E quel popolo che sin' ora ha resistito per tanti secoli agli urti di fuori, non potrà durarla a lungo contro le domestiche insinuazioni, e contra i novelli esempi recati loro d'altronde in persona de' sacri ministri, che li costumeranno a seconda di più assennati consigli.

Queste cose io preveggo già soprastare all'isola per iscancellare da lei e radere la memoria delle antiche usanze. Ed avvalora grandemente il mio parere il veder già tolte ne'villaggi di molte consuetudini pel solo tornar che vi fanno di continuo coloro che furono nelle guarnigioni di Piemonte coi battaglioni dei cacciatori sardi nelle guardie reali. Costoro dopo il termine del gaggio, avuto commiato dal soldo del re, se ne rivengono in patria, e ridendo, o da dovero riprovano o motteggiano li semplici e vecchi modi de' loro paesani, magnificano gli usi delle città di terraferma, e tanto dicono in casa e fuori, che li fanno cadere dalle loro tenaci opinioni.

Anche le agevoli strade che si vanno apparecchiando per tutta l'isola condurranno assaissimo a congiungere per commercio scambievole i villaggi, i quali parteciperanno per via di vetture e di carri allè feste, alle fiere, a' mercati de' vicini e de' più lontani, con quelle alterazioni e mescolamenti d'atti, di fogge e di costumanze che di necessità deono risultare dall'usar conversevole e frequente d'un popolo coll'altro. Laonde gli eruditi e sapienti amatori della patria si dieno a raccorre e descrivere gli originali costumi dell'isola, siccome sacra cosa, che a somma riverenza si dee serbare almèno nella memoria de' venturi nipoti. Delle pochissime consuetudini e maniere, ch'io porrò in nota siccome ora presenti nell'usar cotidiano, io mi penso, che se questo libro avrà tanto di vita da vedere un mezzo secolo, chi s'incontrerà a leggerlo l'avrà in conto di vecchie istorie di parecchi secoli addietro.

DEGLI ANTICHI MONUMENTI, ONDE I SARDI SI PRESUMONO D' ORIGINE FENICIA.

Il P. Federigo Tornielli trovandosi pochi anni or sono con altri Padri a dare una Missione nell'isoletta di Sant'Antioco, fu pregato molto amorevolmente da alcuni maggioringhi, che nella notte volesse esser contento di predicar un fervore per eccitare il popolo a maggior compunzione. E il buon Padre recandosi di buon grado a compiacerli, costoro l'ebber condotto sopra un largo spianato, ed ivi inalberata la croce, gli accennarono che predicasse. « A chi predicherò io, disse il Padre? Quivi è deserto, e rupi all'intorno e colà il mare ». Non vi caglia, ripresero i maggiorenti, gridate pur forte. Il Padre si contendea, nè sapeva risolversi a gridare al vento, e scioperare la santa parola a posta di que'cinque o sei che l'aveano guidato in quel sito solitario. Pure supplicandolo essi e scongiurandolo di dire alto, e non valendogli oggimai lo schermirsi, cominciò ad esclamare a tutta gola, invitando le stelle, e il mare, e la notte a laudare e servire fedeli e riverenti il Signore Iddio loro, che l'ebbe create e governa con ordine di mirabile sapienza ed armonia. Ed ecco a un tratto il suolo formicolar teste d'uomini e di donne; ed altri levarsi fuor di terra a mezza vita, ed altri surgere ivi ritti in piè, come nel campo della visione d'Ezechiello. Di che il Missionario sbigottito di paura affiocò di presente. Ma come zelante ed animoso ch' egli era, veggendo quelle genti accostarsi

alla croce, e starsene in atto divoto e bramosi d'udire, ripresi gli spiriti, parlò con vigore e franchezza, sollecitandoli e spronandoli a penitenza.

Qui m'arresta il lettore stupefatto per chiedermi ragione di quelle teste germogliate fra l'ombre da quella terra paurosa, chè al solo pensare a quel caso si sente il sangue e l'ossa in un raccapriccio crudele. Ma il terrore gli svanirà dalla mente, ov'io gli dica non essere avvenuto da niun altro accidente se non dall'abitare che ìanno colà sotterra quelle genti in certe cotali caverne o grottoni degli antichi trogloditi venuti colà dalla Libia, o forse prima d'assai dalla Fenicia, o da qualunque altra parte dell'Asia anteriore.

L'isoletta di Sant'Antioco era nel territorio sulcitano, ove le libiche tribù, conquistato gran parte della Sardegna, fabbricarono la fiorentissima città di Sulci, dalla quale pigliò nome quella occidental piaggia dell'isola. Ivi remotissimi popoli abitavano all'uso de' Cananei, degli Iturei, e de' Palestini in certe spelonche incavate nelle rupi, o sotterra, e là entro, fatte lunghe callaie nel sasso, e aperti anditi, e tragitti dall'una all'altra caverna, stavano ad albergo sicuro, o fuori della vista de' loro nemici Tornavano a questi ridotti in ispecial modo quei popoli che ab antico viveano lungo le rive dell'Eritreo, nella Cananitide, e presso il Golfo persico; e in Europa veggiamo rinnovato l'uso dell'abitare le grotte e i covi sotterra dai vetustissimi popoli, che noi sogliamo chiamar Fenicî siccome gli Iberi, i Libici, i Sardi, i Balari, e i Sicani; ond'è che in Malta, nelle Baleari, in Italia e in Sardegna si veggono pur in presente di cotesti monti incavernati con entrovi mille aggiramenti, e sbocchi, e crocicchi, e androni che mettono in larghissime cave le une internantisi nell'altre: di guisa che egli pare come una città d'intaglio nella quale abbia templi, e fori, e curie, e basiliche, e sale presso a poco quali si veggono nelle saline di Polonia, e nelle argentiere di Svezia. Le genti che abitavano per le tane e per le caverne de' monti si nominavano appunto *Trogloditi*, che in nostra lingua vale a dire *cavernieri*, o *rimbucati*.

Che nella Cananitide avessero ne'lontanissimi tempi addietro di molti popoli che viveano ne' rifugî delle spelonche si può conoscere aperta-

mente dal vedere sì grottosi i suoi monti, e le sue costiere tutte forate a punta di picconi e di scarpelli. La famosa caverna di Sidone ha presso a dugento sale di dodici piè in quadro, poste in lunghe fughe di fronte, e sopra il primo piano altri molti, a' quali si ascendea per chiocciolette intagliate nel vivo sasso. E si veggono tutto intorno alle pareti incavi di ripostigli e di credenze, sporti, mensole, e doccie da raccogliere le acque che gemeano dai peli e dalle screpolature de' fianchi, e delle volte. Strabone ci descrive ne' monti degli Iturei spelonche ed antri sì sfogati e spaziosi da contenere ben quattromila trogloditi. Il numero di cotesti covili dovea pur esser grande in terra di Canaan, quando veggiamo nel primo de' Re, gl' Israeliti fuggir dal macello dei Filistei e scomparire un popolo intero di sopra terra per ascondersi al furore dei suoi nemici nelle caverne, negli antri, e ne'forami delle pietre. « *Cum vidissent viri israel se in arcto positos, absconderunt se in speluncis, et in abditis, in petris quoque et in antris.* (I. Reg. XVIII. 6). Anche Giuseppe Ebreo ci narra, che volendo Erode sterminare dal paese di Galilea le numerose masnade di ladroni, che ivi correano le donne, le robe e il bestiame, non potea venirne a capo, perciocchè si dileguavano entro le vaste spelonche de' monti, donde sbucavano poscia la notte per rubare il contorno. Però egli pose l'assedio agli sbocchi, e fatti calare i soldati dall' alto ne' cofani e nelle gabbie ferrate, con macchine e tormenti di guerra li fece entrare a snidarli. Le entrate erano anguste, di che messisi i soldati per quelle strozzatoie, riuscirono a gran fatica in larghi ridotti, e d'indi s'internarono alle stanze di que'ribaldi, che tutti sgozzarono. Quelle tane incavernavano tanto a dentro ch' egli v' era amplissimo spazio da ricoverare uomini e foraggi in abbondanza; ed erano sì ben forniti, che non eran loro per mancare le provvisioni a lungo tempo. Aveano inoltre cisterne copiosissime d'acqua, e le acque eran limpide e fresche. Eran poi qui e colà abbaini e sfiatatoi per la luce e le correnti dell' aria, e le uscite del fumo, in somma potea dirsi una cittadella con quartieri, e casematte, e ritiri di rispetto per la guarnigione.

Ci parla della stessa guisa Onorato Bres nella sua Malta Antica ragionando delle grotte di *Ta-Bengemma* nel colle presso Medina, ch'è la

vetusta Melita fenicia.[1] Il detto colle è tutto pertugiato a maniera d'una città con vie, trivi, piazzette, e lungh'esse camere d'ogni forma. Anche ivi come nella caverna di Sidone, si veggono le vestigia d'un ampio ridotto di trogloditi con isfondi da riporre le masserizie, modiglioni e beccatelli da sostenere arnesi casereccì. Il maltese don Paolo Cachia-Abella, discendente dello storico, mi contò ch'esse caverne sono amplissime e maravigliose, ed hanno in alto sfoghi per dar via al fumo e rinnovellar l'aria; e posto che alcuni sien ora turati dalle radici dei virgulti, e dalle ghiare e zolle depositate nel giro di tanti secoli dai sovrapposti terreni, nulla di meno egli non pare che fosse da prima un ipogeo, ma sì bene vivo albergo d'antichissimi popoli, imperocchè vi si veggono ancora persino le pile da macinare incavate nel grosso della rupe. E siccome parecchi eruditi le hanno per macine da olio, così ei parrebbe che l'agricoltura fosse nutrita con amore e con arte da quei primitivi coloni fenicî.

Anche vidi e conobbi il nobile abate Audierne cavaliere della Legion d'Onore, e canonico della cattedrale di Perigueux, il quale fece di lunghi studi sopra le antichità de' Celti. Or egli mi descrisse le caverne de' trogloditi del Perigord, somigliantissime in tutto a quelle de'Sardi. Le hanno, oltre gli sfogatoi d'alto, eziandio luminai ne' fianchi o in testa, secondo che sono locate le dette grotte: ma di vantaggio hanno riuscite, labirinti e scappatoie dalle opposte costiere del monte ad aver, ove fossero assediati dall'un capo, libera la ritirata dall'altro. Alcune di coteste spelonche son naturali, ed altre fatte ad arte, e dall'une alle altre sboccamenti pe' trapassi. Le artefatte poi s'incavarono con picconi ed ascie di viva e durissima selce; però che non aveano ancora que' Celti primitivi l'uso del ferro. L'abate Audierne mi mostrò alcune di quelle bipenni, che furon trovate là entro; siccome altresì dardi, frecce e picche delle medesime selci, le quali sono a foggia di quelle de' selvaggi del Messico, del Perù, e dell'Australia. E appunto eziandio in coteste ultime parti del mondo si veggono incavernamenti

1 Bres cap. VIII. pag. 146: e Ciantar Tav. XVI: e Houel Tav. CCLXII e seguenti.

di trogloditi, che riduceansi a gran torme in que' covi sotterra. Nell' Asia i monti del Caucaso sono sforacchiati in parecchie pendici, e quei forami erano ad uso di viver celate e sicure le genti. Il Reineg ci dipinge quelle di Gori, dette in paesano *Uphliszieche*, cioè a dire *Città de' Signori*, amplissime di vie, di piazze, e di basiliche. Ve n'hanno nella Georgia; nel contorno di Badill una gran rupe di monte ha ben oltre a mille stanze. Il Paropamiso è pieno di siffatti grottoloni; e simile la Media, la Persia, e l'India, la Mesopotamia, le coste di Cirene, la Cafreria, e persino gli Ottentotti nella più austral parte dell' Africa.

Di sì fatti alberghi delle genti primitive avvi di molte tracce anche in Sardegna, e specialmente in certi cotali tufi, e pomici che riescono in valloni stretti, o in ripe scoscese vicine alle acque. I grottoni di Sant'Antioco sono sì cupi e vantaggiati che capono buon numero di famiglie, le quali ci vivono entro assai comodamente, e vi fanno in sulle bocche loro faccende e mestieri. Le donne cogli arcolai e co' mulinelli innaspano, dipanano, e cuciono; i fabri v' hanno le fucine; i legnaioli il banco, e i calzolai il deschetto. Egli è in vero la nuova cosa a veder tante genti affacciate a quegli usci strani come i palombi in sui buchi delle colombaie, o i falconi fra le ventiere delle bertesche. E pur questi buoni trogloditi raccogliendo il freno ai desideri, tarpando l'ali alle speranze, ritogliendo ogni superfluo alle necessità della vita, in quelle nere e buie caverne dimorano più contenti e sicuri che i ricchi e potenti negli alti e superbi palagi delle città. Forse in que'sotterranei si riparavano in antico per sospetto de' ladroni e de' corsari. e poscia continuarono di generazione in generazione a pacificamente abitarvi.

Quelle grotte, che alle genti primitive scusavan le tende o le capanne, riuscirono coll' andare dei tempi per nascondigli, e ricovero de' profughi e dei perseguitati dall' ira de' tiranni, o dalla crudeltà dei vincitori. Noi veggiamo appunto per ciò Abdia, maestro della casa d'Acabbo, sottrarre alla rabbia della feroce Jezabelle cento Profeti del Signore, ascondendogli in quelle grotte. « *Nam cum interfi-* « *ceret Jezabel Prophetas Domini, tulit ille centum Prophetas, et* « *abscondit eos quinquagenos, et quinquagenos in speluncis.* » (3.

Reg. XVIII. 4.). Eziandio i Macabei per fuggir la persecuzione d'Antioco Epifane si celarono nelle caverne de' monti. Il simigliante fece assai prima Sansone nella grotta d'Etam per cessarsi dal mal volere dei Filistei; e appresso Davidde in quelle d'Odolla e d'Engaddi per sicurarsi dall'odio di Saulle.

Alla stessa guisa fanno oggidì in Sardegna i banditi, che hanno loro poste sicure nelle spelonche de' prischi trogloditi, e i sergenti della giustizia li cercano invano; imperocchè le bocche per lo più sono assiepate da rovi, e da vilucchi che le turano dall'alto, e da cespuglioni che le ingombran da piede: altre poi son poste in luoghi inaccessi ov'è rischiosissimo l'aggrapparsi, e l'erpicarsi su per le schegge di que' balzi. M'avvenne viaggiando negli alti monti di Bono, d'uscire un giorno alle prode d'una scura foresta in un po' di piano circondato da rupi stagliate, e repenti. Pioveva a ciel rotto, e il vento furiosamente ci soffiava l'acqua gelata in faccia; di che i miei compagni eran chiusi nel cappuccio, ed io ben mantellato e colla faccia rinvolta in una lunga maglia di lana. A un tratto alzo gli occhi, e veggo là in alto dalla strettissima bocca d'una caverna tirarsi a dentro un non so chè. Egli era il covo d'un'infelice bandito, il quale al primo spuntare de' nostri cavalli, si ringuainò come le lumachelle entro il nicchio, temendo non fossimo gente d'arme alla ronda di que' boschi. Il misero capiva appena lungo disteso in quello angusto forame ond'egli stava in aguato, mirando sott'occhio se armi vedesse; ma scorto ch'eravamo una brigatella di pacifico aspetto, mise fuori prima il capo, e poi fattosi innanzi, e gittatosi fuori col petto e colle braccia, fe' cenno che si soprastesse alquanto, e si torcesse a man diritta ov'era il ricovero d'una gran caverna, in cui entrammo coi cinque cavalli all'asciutto, ringraziando il cortese bandito, il quale m'attese boccone al suo spiraglio, e come videmi ripartire, mi salutò gridando: *anda in ora bona con Deus.*

Si trovano vestigi di trogloditi eziandio in Italia nelle regioni abitate dai Sicani, dagli Oschi, dagli Enotri e da' Pelasgi. Chi va da Nepi a Roma s'abbatterà a vedere sotto l'altissimo ponte di Civita Castellana quella grande spaccatura di rupi, entro le quali vedrà gli sbocchi di

molte caverne in cui deono aver abitato gli antichissimi popoli di quelle contrade. E come si veggono in que' sassi, così si trovano nell' Umbria, e in altri luoghi assai, specialmente dell' antico Lazio. De' trogloditi etruschi, o pelasgi, o tirreni che voglian dirsi, si trovano altresì parecchi indizî in tutta la Toscana, e massime in Val di Matra; ed uno assai cospicuo offresi alla vista de' viaggiatori in sulla via che mette fra la borgata di San Lorenzo e il lago di Bolsena. Chè a man diritta avvi un monte, nel quale veggonsi ancora tra i rovi e i pruni gli aprimenti, che conducono nell' interno del masso vulcanico, il quale è tutto incavato a molti piani di grotte operate a piccone, in cui tornavano le prische genti. Ond' è che Orazio, parlando dei trogloditi dell' antica Grecia, resi più miti dalla lira d' Orfeo, e condotti dal vivere nelle tane a fabbricar le città, e coltivare la terra, dice: *Cum prorepserunt primis animalia terris.* (L. 1. Sat. 3.) quasi che non dovessero aver nome, e titolo umano coloro, che a guisa delle fiere de' boschi salvaticamente viveano nelle caverne.

Ma i trogloditi per eccellenza sono in Italia i *Cimerii*, i quali sopra il lago d'Averno aveano incavato nel seno de' monti le loro spelonche, ed ivi fra la solitudine, e gli scuri vapori ch'esalavano da quello spento cratere dell' Averno conduceano i lor giorni sicuri dalle incursioni delle nuove colonie che navigavano ai liti d'Ausonia in cerca di nuova patria. Omero ci descrive nell'Odissea (lib. XI) l'eterna notte che circondava cotesti Cimerii, i quali, come dissi, non eran altro che abitatori delle caverne sparse fra i colli di Baia, di Miseno, del Lucrino e di Cuma. Sopra il lago d'Averno si veggono anche ora le dette grotte, e i loro trapassi tra le une e le altre, e gli sfoghi, e le stanze interiori. Chi può misurare l'antichità di queste genti, quando noi veggiamo che Cuma edificata da una colonia Euboica più di mille anni avanti G. C. più non vi ritrovò i Cimerii ch' erano iti ad abitare in luoghi più sereni e salubri? E ciò si deduce dal vedere che in quelle grotte omai vuote d' abitatori già i primi pelasgi aveano rinnovellata la religione acherontica, e nella notte misteriosa di que' profondi antri s'udian gli oracoli spaventosi, s'evocavan l'ombre de' morti, e si chiedean loro i vaticinî e le rivelazioni dell' avvenire. Omero ivi conduce Ulisse a interrogar l' ombra di

Tiresia, e a piè di queste grottaglie de' Cimerii pone la densa e oscura foresta di Proserpina, e la rupe onde sgorgavano i fiumi infernali di Cocito e di Flegetonte, e ne descrive il fumo vorticoso e denso, e la fitta e zolforosa nebbia del lago d' Averno. Virgilio vi conduce Enea a consultare la Sibilla Deifobe „ ed ivi come Omero, gli fa operare tutti i riti della *neciomanzia*, o dell' evocazione de' morti. Ma ora queste caverne de' trogloditi Cimerii, non sono più in luogo così pauroso, poichè Agrippa vi fece tagliare l' antichissima selva che le circondava, e rese i contorni del lago d' Averno fruttiferi e deliziosi.

Egli non è però a credere che in Sardegna non fossero altri abitatori che trogloditi; chè a mio avviso non dovettero essere di questa sorta se non alcune tribù particolari; essendo certo che antichissimamente furono erette città in Sardegna. I popoli che migravano dall'Oriente partiano bene spesso da ricche e nobili città, ma giunti colle navi ai liti stranieri scendeano in terra, ed alcuni avean più comodo alzar padiglioni e per alcun tempo tramutarsi da un sito all' altro ove l' aere fosse migliore, più abbondevoli le acque, più lieti i pascoli, l'ombre de' boschi più fresche. Altri forse temendo i vecchi abitatori scavavano le rupi, e si riparavano in esse; dove altri per contrario surte le navi in sulla spiaggia, e quelle arrovesciate, abitavano come le api negli alveari. I più valenti, o i più numerosi poi, recate in terra lor masserizie e fatte coi legnami del naviglio comode capanne, si metteano tosto all' opera di gittare le fondamenta dei muri e delle torri da chiudervi la nuova città. E intanto che gli uni scavavano i fossi e formavano il vallo, gli altri tagliavano lastroni di marmo, o portavano di gran sassi all' edifizio delle porte, de' templi, e della rocca.

Di quelli che stettero nei padiglioni è Abramo, che ito in Cananea e trovatevi grandi e ricche città, pur volle rimanere alla campagna sotto alle tende. E Lot per converso si ridusse nell'amena e piacevolo Sodoma ed ivi prese albergo. Ismaele, Esaù, e i figliuoli loro continuarono di ripararsi sotto i conopei alla campagna e al deserto, e vi durano in sino a dì nostri. E quando gli Israeliti dopo il ritorno dall' Egitto si divisero le città de' Cananei ed abitarono in esse, i Cinei e i Recabiti di-

moravano in mezzo a loro sotto le trabacche. Onde egli non è a credere che tutti gli antichissimi popoli della Sardegna vivessero nelle spelonche o sotto le tende, ma il più di loro lungo le marine e poscia nell' interno dell'Isola fabbricarono di molte città, i nomi delle quali sono avuti per fenicî dagli storici antichi e moderni.

Un altro chiaro segno che ne' primi tempi la Sardegna fosse abitata da popoli di Fenicia si è la somiglianza de'loro sepolcri. I Cananei non ardevano i corpi de' morti, come i greci e i romani, per raccorne le ceneri e serbarle in vasi, in urne, in archette di preziosi marmi, o d'oro e d'argento; ma involti i corpi de' defunti in un larghissimo drappo, e postivi aromi e balsami d' ogni ragione sì ve li rinvolgeano, e con tutta la sindone riponeanli nelle critte incavate a quest' uopo nel vivo delle rupi. Così noi veggiamo, nel ventesimo terzo della Genesi, che dimorando Abramo nel paese di Canaan, venutagli a morte in Arbec Sara sua donna cercò modo di sepellirla onorevolmente all' uso del paese. » *Cumque surrexisset ab officio funeris, locutus est ad filios Het, di-* » *cens: date mihi ius sepulchri vobiscum ut sepeliam mortuum meum :* e i figli d' Hetan piacevolmente risposongli: *in electis sepulchris nostris sepeli mortuum tuum.* Di che Abramo mercatò da Efron la spelonca duplice ch' egli aveva in fondo a un suo podere, e pagolla quattrocento sicli d'argento di moneta pubblica di marchio: *Atque ita sepelivit Abrahaam Saram uxorem suam in spelunca agri duplici, quæ respiciebat Mambre; hæc est Hebron in terra Chanaan.*

Gli espositori ci descrissero in varie guise cotesta spelonca duplice, e fanno di molte congetture intorno alla forma sua, al modo dell' addoppiamento; e s'ella fosse a guisa di un pozzo scavato nel sasso, che uscisse in un altro a lato; ovvero se procedesse diritta entro i seni del monte; e se fosse l' una all'altra sovrapposta e impalcata; e se v'era forno, o pian soffitto che la dividesse dalla cella soprana. E poi della bocca d'entrata, e se vi fosse uscio, ovvero valve di bronzo, od arpioni, o a cateratte; se si murasse come i loculi delle catacombe, o se con una gran lapida si turasse. Ed altre cotali indagini condotte dietro i confronti degli antichi monumenti de' popoli primitivi.

A chi viaggia però in Sardegna non è mestieri di descrizioni, e di

dubbiosi indizi ed avvisi. Conciossiachè avvi ne'monti dall'uno all'altro capo dell'isola di sì fatti sepolcri cavernosi a gran numero, che i paesani chiamano *coroneddas*, ed anco *domos de sas virgines*, o case delle Sibille; e i fiorentini chiamano simiglianti monumenti etruschi in Fiesole *le buche delle fate*. Ma le non sono altro che sepolcri a guisa di quelli della Cananitide, o più generalmente della Fenicia, della Palestina, e di tutte le antiche genti di quelle regioni. V'ha spelonche duplici, e ve n'ha di triplici, e insin di quattro e più riuscite di celle mortuarie l'una presso all'altra. Ne vid' io di maggiore e minor grandezza, tondeggianti e a volta; come altresì di quadre e col cielo spianato. Altre hanno un gran cerchio il quale tien luogo di atrio, e tutto intorno ha sbocchi che riescono in altrettante grotte cieche, e in ciascuna era riposto il cadavere, e chiusa la bocca con una lastra di marmo. Ma le più sono due grotte appaiate di fronte che l'una è quasi vestibolo della seconda; e in sulla via che conduce da Sassari ad Osilo ne vidi coll' imboccatura ovale, e attorno alle labbra l'incastro, ove colla lapida si turava il sepolcro.

In Sardegna coteste tombe incavate sono senza ornamenti scolpiti, sì dentro come fuori, nè vi si trova vestigio d' intonaco e di dipinture, ma sono schietto sasso forato in varie forme, e vi si veggono i solchi, i graffi e le tacche degli scarpelli senza che il raschietto le abbia ragguagliate o la pomice lisciate. Dal che si parrebbe che le fossero d' una antichità remotissima, e tenessero più allo stile semplice de'Cananei, che a quello de' Pelasgi, e molto meno de're pastori d' Egitto, che si vogliono fenici anch' essi, i quali pur facendo le tombe incavate nei monti, le adornarono copiosamente di pitture e bassirilievi come si scorge negli ipogei di *Benni-Hassan*.

Per raffigurarsi nella mente la natura semplice delle spelonche mortuarie del paese di Canaan egli non è a cercare le famose tombe dette dei re di Giuda, perchè io parlo de' popoli primitivi che precedettero e susseguirono Abramo di alcuni secoli, laddove le tombe dei re di Giuda, i quali furono posteriori di molto a Salomone, hanno in se una magnificenza d'incavi, d'atrî, di decorazioni, che già ci conducono agli ordini di architettura veduti poscia tra i Frigi, tra gli Etruschi, ed i

Greci. In essi colonne doriche, architravi con metope, cornici, e fregi di bellissimi intagli; celle con isculture e bassirilievi; pilastri, e stipiti, e frontespizi d'uno stile grave e massiccio sì, ma pur vago, e gentile: Così sono i sepolcri della Valle di Giosafatte a piè di Gerusalemme, così il sepolcro detto di Zaccaria, il ritiro degli Apostoli, ed altri assai. [1]

Quelli che più s'accostano alla semplicità degli antri mortuari di Sardegna sono quelli di Berito e di Tiro nella Fenicia, ne' quali al più l'imboccatura ha qualche senso di simmetria, qualche soglia intagliata, qualche figura, o lapide di caratteri fenici, e specialmente presso Berito le gigantesche figure fenicie, od egiziane, scarpellate nel masso, come si reputa per gli storici, dal conquistatore Sesostri. [2]

Avvi altresì un lungo seguito di sepolcri di questa foggia nella Marmaride e nella necropoli di Cirene; ma si vede in essi una decorazione a pilastri, e a colonne doriche e ioniche, che li mostrano assai posteriori ai sepolcri primitivi della Cananea, dove per converso i sepolcri incavati nelle Baleari, in Sicilia, ed in Creta hanno tutta l'aria delle antiche spelonche mortuarie dei Fenici, nè più nè meno come quelle di Sardegna.

Che alcune genti pelasghe venissero dal centro della Fenicia e di là lungo il Mediterraneo per l'Asia minore; e poscia, passato il Bosforo, per la Tracia e per l'Epiro movessero con lunghi aggiramenti insino al cuore d'Italia, si conosce dai monumenti, che lasciarono sul loro passaggio. Non ispetta alla natura di questo libro il disputare se i Pelasgi fossero dirittamente Cananei, o Ceturei, o Lotidi, o Enacidi, o Amorrei, Etei, od altre genti delle rive dell'Eritreo che pur si conghietturano Arabo-Fenici. Di qual generazione che si voglian essere, egli si ha buoni indizi che da' Cananei pigliassero di molte usanze, e fra queste i metodi dell'edificare le muraglie dette dai greci Ciclopiche e dai latini Saturnie, le quali sono di enormi sassi poligoni squadrati come appunto ci appaiono ancora gli avanzi d'alcuni muri d'antichissime città cananee. Un'altra usanza principale che i Pelasgi derivarono dai Cananiti egli si è il modo di seppellire i morti

1 Canina Architettura antica S. I. Tav. CXXXVII sino alla CXLI.
2 Ivi Tav. CXXXV.

entro caverne a bella posta incavate nelle rupi de' monti. Ma se, come pensano molti eruditi, i Pelasgi mossero di Palestina e da tutto il paese intorno all'uscita degli Israeliti dall'Egitto, arrecaron seco industrie ed arti più agevolate ed ornate che non erano le semplicissime de' Cananei anteriori e contemporanei ad Abramo. Per il che i sepolcri trogloditi de' Sardi, siccome ignudi d'ogni stile e d'ogni ornamento, hanno aspetto d'esser più antichi dei sepolcri pelasgici che ci rimangono ancora nei luoghi delle antiche loro dimore.

Nell'Asia minore fra gli antri pelasgici i più disadorni son quegli tagliati nel monte di Mira, e quelli di Tlos presso a Telmisso, le imboccature dei quali non hanno altro artifizio che quasi una specie di intelaiatura di finestra incisa nella rupe, dove già quelli di Xanto e di Telmisso porgono frontespizi a pilastrelli, a colonne di ionico capitello, e nell'antro principale di Mira si vede condotto un frontone ionico con fregio di bellissimo intaglio a teste di leone, e bassirilievi d'elettissimo disegno.

A Nacolea nella Frigia Epitteta o minore le fronti delle caverne di due sepolcri hanno soltanto un' indizio di stipiti d'architrave. Pur non di manco diversi altri sepolcri pelasgici della Frigia, della Caria, della Lidia, della Cappadocia, della Cilicia, e della Panfilia hanno fronti vagamente scolpite in dorico e ionico, e sono foggiati a edicole e tempietti con entrate, e sporti, e pronai di maraviglioso lavoro. Ne dà chiara prova il nobile sepolcro di *Urgub* incavato presso al monte Argeo nella Cappadocia; quello di *Dogan-lu* nella Frigia, e quello di *Gherdek-Kaia-si* presso a Nacolea. I sepolcri d'Antifello, di Selge, e di Jerapoli sono tutti più leggiadri e graziosi per isculture, e cornici, e fregi che non sono quelli di Sardegna; onde paiono più antichi di quelli dei Pelasgi, perchè più semplici e naturali.

Quelli che molto s'assomigliano ai Sardi sono i sepolcri incavernati ne' monti che veggonsi a grande stupore in certi monticelli del Messico, incavati dai primi navigatori Fenici, o Egiziani, o Pelasgi, o Indiani che in lontanissimi secoli giunsero a quelle spiagge. L'ho scorto dagli esatti disegni della ricchissima e sovrana raccolta che in sette gran volumi in foglio fece dei monumenti Messicani e Peruani

Lord Kingsborough l'anno 1831. Nel quarto volume, che rappresenta le costrutture simili alle ciclopiche o pelasgiche si veggono le bocche e gli interni de' sepolcri montani sculti nelle balze delle rupi. Avvene d'incavo schietto, e greggio come nelle sepolcrali caverne di Sardegna. Avvene ad entrata quadra, ed altre di sesto aguzzo colle soglie commesse di gran massi d'asprone; altre sono archeggiate in tondo, ma collo stesso petrame; le quali bocche, a guisa che in Sardegna, conducono nella caverna orizzontalmente; altre in capo ad un cunicoletto scendono per iscaglioni nelle cave da basso; ed altre levano in celle su da alto. E le celle o son quadre e a nicchioni, ovvero circolari e a sfondi; ed alcune a croce greca, ed altre a rosa; pur tutte son modellate alla forma delle fenicie, delle pelasgiche, e persino delle egiziane, quali si veggono negli ipogei di Tebe, di Licopoli, di Silsilis e nella Nubia in quelli di Derry e d'Abussambul. Onde son pieni d'intagli, di meandri, di rilievi, di figure simboliche, e di ritratti degli Dei e degli Eroi. Tutti i quali ornamenti ci provano che quelli audaci navigatori solcarono l'immenso oceano frapposto all'Europa, quando le arti Egizie o Indiane o Fenicie o Pelasgiche erano fiorentissime.

Il medesimo è a dire delle colonie che s'internarono nella Persia e nell'Indie; conciossiachè noi veggiamo i modi stessi del sepellire i morti nel cuor de' macigni. Ma nell'India sembra che quegli antichi popoli, uscendo dalla semplicità naturale de' Cananei, volessero in luogo delle spelonche mortuarie scolpire nelle rocce amplissime e munificentissime città reali. Sì numerose, e sì elevate e fregiate son le gran filaie di colonne, di pilastri, d'elefanti, di cippi; sì lunghi, e spaziosi gli anditi e le gallerie, sì larghe le piazze, le basiliche, i templi, e sì sfolgoranti gli ornamenti, i commessi, i rabeschi, i fogliami, i simboli, le nicchie, le testate de' soffitti, i capricci de' pavimenti e delle pareti. Basta visitare le immense spelonche sepolcrali di *Kailaca*, di *Tintali*, di *Diagonata* e *Parasova*, di *Rama* e di *Visovacarma*.

Onde per conchiudere, io mi farei a credere, che i sepolcri trogloditi di Sardegna sieno opera d'antichissime colonie fenicie o ca-

nanee, e me ne darebbero il fermo li riscontramenti e conferimenti delle tombe a speco, ad antro, e a spelonca che le genti primitive della terra di Canaan soleano usare pe' morti. E dissi piuttosto Fenicii-cananei, che Fenicii-etruschi o pelasgi, pe' caratteri appunto dei sarcofagi di coteste seconde genti, i quali uscendo per la chiarezza dall'arte dalla schietta naturalezza de' sarcofagi Sardi, mostrano essere stati operati in età più culta e più lontana dalla prisca età cananea.

Diverso modo di sepellire tenner altri popoli che albergarono in rimotissimi tempi nell'isola; modi che riguardano una stirpe speziale d'uomini famosi e oltre misura sparsi per lo mondo; siccome quelli che gittandosi al mare, con ardito animo non solo i pelaghi mediterranei ebber corsi, ma fuor dello stretto erculeo nella vastità dell'oceano valicarono audacemente, costeggiando le riviere dalle Gadi insino ai luoghi più boreali d'Europa.

I loro sepolcri, che i Sardi nomano *Sepolturas de is gigantes* a cagione di loro grandezza, sono una fossa sotterra vestita lungo i lati di scaglioni di pietra, e simile il lastrico; in capo alla qual fossa è una pietra intagliata a semicerchio con un certo incavo a guisa di capezzale, su cui posava il capo del defunto. A fior del campo cotesta bara terragna è ricoperta di gran lastre di pietra le une accosto alle altre a maniera di tetto. Da piè della fossa è un cippo conico condotto a scarpello con un risalto all'intorno e a mezzo; e giù al basso rasente terra un foro quadro o arcato che ha intenzione di porta, ma si picciola da capire appena un fanciullo che v'entri boccone. Fuor della fossa s'aggira dai due lati un muricciolo semicircolare di grosse pietre, e serve per aia sacra al defunto. A mio avviso da prima sopra il coperchio della fossa dovea correre un tumulo a scarpa di zolle, o di terriccio battuto, il quale col succeder dei tempi, dilavato dalle pioggie, si disolvette e lasciò le pietre del coverchio a nudo siccome appaiono al presente.

La gente ivi sepolta è ella più antica di coloro che cressero i Nuraghes? Se si riguarda alla semplicità della struttura parrebbe che sì; ma se si considera che il cippo messo di fronte al sepolcro è lavorato a scarpello e talvolta eziandio le pietre laterali, dove nei nuraghes

sono pietre naturali e gregge, potrebbe indur sospetto, che sopravvenissero in Sardegna più tardi. Ch' ella sia gente venuta in tempi differenti, appare dal veder presso i nuraghes cotesti sepolcri di foggia tanto diversa: onde o prima o poi gli ebber fabbricati; poichè non ha sembianza che due popoli d'origine distinta vivessero mescolati insieme, e ponessero i loro sepolcri gli uni a canto gli altri, quando sappiamo che il terreno dei sepolcri era così religioso alle prime famiglie, che il luogo occupato da essi formava i primi diritti di proprietà, e però non è de' costumi eroici, che due genti mescolino il deposito de'loro defonti. Di che ci dà chiaro esempio Abramo, al quale, morta Sara sua moglie, i Cananei d'Arbee avendo offerto di cortesia i più nobili loro sepolcri, non volle accettare il dono; ma comperò solennemente da Efron il campo della spelonca, per ivi seppellire la moglie e poscia sè stesso e suo lignaggio. Ma posto che non si possa conghietturare di quale schiatta e di quai tempi fosser que' navigatori che formarono le tombe dette de' giganti, nulladimeno l'umazione de' loro defonti ce li dice gente umana, ciò è legata in società di famiglie con leggi e costumi civili, venendo la voce *umano*, secondo il Vico, dall'*humare defunctos*. Che questi popoli fossero a un'alta civiltà pervenuti si può dedurre dall'arte del navigare in che dovettero esser grandi maestri; e però uomini usciti dalle città marittime dell'Asia anteriore. E siccome ci narra Erodoto (L. I. c. I) che i Fenicì abitarono da principio verso il mar rosso e si trasferiron poscia lungo le coste del mediterraneo, così potrebb'essere avvenuto, che cacciati da quelle i prischi abitatori, questi gittatisi al mare cercasser loro ventura nelle terre d'occidente. Il che ci condurrebbe a pensare che cotesti navigatori antecedessero di non poco i tempi di Abramo. Certo però che veggendo attorno ad alcuni di tali sepolcri dei *Bethel*, ed altri cippi conici, fallici, e mammellati che s'attengono ai culti cananei, si può dedurre che cotesti navigatori fossero rampolli delle stirpi orientali, o Aramee o Cananee: vie più che i cadaveri non si bruciavano, ma riponeansi nel monumento sotterra vestiti dell'arme loro, o imbalsamati secondo l'usanze strette de'popoli anzidetti.

Cotesti sepolcri appellati de'giganti hanno fosse di lunghezza di cinque

metri, e insino di dieci, laonde se accoglieano un solo cadavere, erano nomini di statura oltregrande. Le bocche da piè volgono verso il sol levante, e però la faccia risguardava la plaga orientale, come era consuetudine presso le genti d'Asia. Questo giacere supini col capo posato sopra quella spezie di capezzale pare che desse luogo alla favola, che si legge in Aristotile, degli Eroi figliuoli d'Ercole, dormienti in Sardegna, ov'eran venuti con Jolao. (*Arist. Physicor.*)

Che però le genti, le quali usavano sì fatte fogge di sepolcri fosser grecaniche è a dubitare assai; conciossiachè i sepolcri dorî, lidî, e frigî dell'Asia minore, del Peloponneso, e della Grecia, sien d'altra fazione; cioè di camere mortuarie intagliate nelle rupi de'monti, ovvero fabbricate a mano e sotto i tumuli ricoperte. Ondechè i Tespî figliuoli d'Ercole non paiono sepolti in quelle fosse di Sardegna, di che ragioniamo. Sembra più tosto che genti d'antichità più remota pervenissero all'Isola ed ivi avessero lunga stanza, poichè veggiamo cotesti loro sepolcri nelle intime regioni montane e dalle costiere di levante insino a quelle di ponente.

Io diceva dianzi che questa gente dovett'essere numerosa, navigante, audace, e sparsa per le terre occidentali e boreali d'Europa sino da lunghissime etadi innanzi. Nelle isole del mediterraneo troviamo vestigia di simiglianti sepolcri, e massime nelle Belearidi (*Vedi la Marm. tav.* 39 *n*° 1.); ma ciò che induce stupore si è il vederli sulle marine oceaniche non solo di Francia, ma della Britannia, d'Irlanda, e dell'ultimo mare germanico; per sì fatto modo, che più salgono verso tramontana e più immani e smisurati appaiono i sassi ond'eran coverchiate quelle fosse.

Quello che si vede nella foresta del territorio di *Rennes* ha la fossa lunga cinquanta piedi e larga da tredici a quattordici; le pareti son formate di trenta grandi scaglie di pietre, e il coperchio di dieci enormi lastroni lunghi da quindici a diciotto piedi l'uno. Volge anch'esso da oriente ad occidente, ed ha un vestibulo all'entrata come il monumento simile di Minorca detto *la Nao*; (*Caylus Ant. Celt. Vol. VI. tav.* 123.)

Avvene anco ben quaranta leghe entro terra nell'Anjou presso a

Saumur, ciò che dimostra la diuturna dimora di quelle genti antichissime, le quali dalle marine si trasferirono assai oltre in quelle contrade. Cotesto monumento è lungo anch'esso cinquanta piedi, e composto di due filari di pietre che guerniscono la fossa, ed altre che ricoprono, e sono in tutto tredici petroni dai nove ai diciotto piedi di lunghezza, e da dieci a' quindici di larghezza. Avvene degli altri nei contorni di Saumur, sia di verso Montreuil-Bellay, come di verso Douè: quelli di Locmariaker e di Keverit presso l'antico *Dariaricum* nella bassa Bretagna son formati d' un grande scaglione, il quale coprendo la fossa, punta sopra il dosso de'macigni posti all'intorno di quella, ed ha sembianza d'una gran tavola di marmo; che appunto perciò vien nomata dai terrazzani — *la tavola de'mercatanti* — (*ib.tav.*117 e 120.). Ed è maraviglioso a dire come nelle antichità messicane di Lord Kinsborough (*Vol. IV.*) si trovano li stessi lastroni soffolti dalle punte di macigni attorno la fossa.

In Irlanda nella Contea di Cork presso il villaggio di Glanworth, o *Valle d'oro*, è uno di questi sepolcri simili ai sardi. Egli è detto volgarmente *Labacolly* che in irlandese significa *letto della strega*; dappoichè è bello il notare come per ogni dove questi monumenti che smisurano dalle norme comuni s'addimandano dal volgo col nome delle streghe, dell'orco, de'giganti, siccome d'esseri fantastici, poderosi oltre le umane forze. La fossa del *Labacolly* è lunga venticinque piedi, sei larga, ed alta circa quattro, di maniera che mi disse il signor don Patrzio Macdonald, fratello del Parroco di Glanworth, che entratovi egli da garzone dovette curvarsi di molto, massime verso il fine della fossa che cova assai basso. La detta fossa è vestita di petroni, e il coperto che vi s'appoggia vien formato da uno sterminato lastrone che dalla bocca procede inclinato insino al fine della fossa, e però oltrepassa li venticinque piedi di lunghezza. Si veggono attorno a questo sepolcro parecchi sassi conici, alcuni de' quali ancora in fila, che formavano il letto sacro, o la piazza mortuaria secondo l'uso di quelle genti. Anche la *pierre levée* di Poitiers è inclinata come la sopramentovata, ed è lunga ventun piede, e quindici larga.

Per amore di brevità tacerò del doppio *Dolmen* [1], o sepolcro dei Giganti in Anglesey, di quello di Herouval, di quello di Trie, di quello di Tours, del mezzo Dolmen di Kerland e d'altri assai.

Dirò soltanto alcuna cosa più particolareggiata de' monumenti dell'Hannover descrittici di fresco, ed illustrati con tanta accuratezza dal signore di Estorff. Son essi del medesimo stile di quelli di Sardegna, ma in proporzioni più colossali, osservati la maggior parte nel territorio di Uelzen non lungi dalle foci dell'Elba in sulla diritta, e in sulla manca di questo fiume; alcuni posti nelle pianure, altri in su collinette, o ne' valloncelli. Di non pochi rimangono ancora le aie del sacrato che circondavan la fossa; e queste aie in luogo d'avere l'emicielo come le sarde, hanno filari di sassi in quadro, ovvero in quadrilungo, ovvero cominciano con due liste parallele e terminano in un semicerchio. Altre hanno attorno alla fossa, in giro ellittico, di grossi cippi conici, e sovente gli enormi sassi che guerniscon la fossa, e sui quali posano gl'intemperati coverchi son conici parimente.

Tra queste arche terragne porteci dall'Estorff, evvi altresì de'sepolcri a tumulo con entrovi uno e più loculi co'cadaveri distesi; e i tumuli son circondati da piè di cippi a cono; ma a mio credere cotesti non s'attengono alla gente che fece le fosse anzidescritte; e mi paiono di fazion posteriore; e forse di navigatori o punici, o sidonî, tant'è la somiglianza coi tumuli cananei: laddove i primi io reputo appartenere a gente d'altra generazione e più antica, gigante e robusta, spintasi dalla piccola alla gran Bretagna e all'Ibernia; e pel mare interiore sin verso il Baltico.

Il primo sepolcro di che parli l'autore si è trovato nella contrada di Albersdorff, ed è formato lungo i lati di tredici massi di granito a punta smussata, coverchiati da tre immani sassi grezzi, due soli dei quali son lunghi piedi ventuno, e dodici larghi, senza il terzo, che dai cercatori di tesori fu spinto e convolto fuor delle cinque pietre che il reggean sulla fossa: di guisa che il secondo masso, non essendo omai puntellato dal terzo, tracollò e incavernossi tanto, che il signor d'Estorff essendo còlto in compagnia del signor Hagen da

1 *Dol-men* significa tavola di pietra.

un'acquazzone improvviso vi si ripararon sotto ambedue assai comodamente, potendo accogliere ben sei uomini al coperto.

Un'altro nell'Holstein ha la lunga e larga fossa imboccata d' un solo smisurato scoglio prostrato in sulli rocchi delle dne sponde, il quale è degno suggello che testimonia ai secoli trascorrenti l'enormezza del gigante che coverchia, e le forze di coloro che l'ebber divelto dal natio balzo, e per lunghissimo tratto di via trascinato a quel sepolcro, levato in aria, e buttato fra le morse di que'gran denti della fossa.

Anche presso Oldenstadt avvene un'altro turato non da un macigno, come il detto di sopra, ma da un eccessivo lastrone che s'assetta sui ciottoloni appuntati della fossa.

Quelle fosse poi che hanno ancora l'aia o la piazza mortuaria intorno colla chiostra che la ricinge e ne forma come il sacrato, ci porgono lo spettacolo di quegli strabocchevoli sassi ivi ritti su'larghi basamenti che s'accomignolano a cono a guisa di piramidi e duran saldi e inconcussi all'urto di tante migliaia d'anni. Ne veggiamo di considerevole ampiezza siccome l'aia sacra ch'è in sul terreno di Oldenstadt, la quale è intorniata d'ottantaquattro gran cippi, e corre ben novanta passi. È chiusa a levante da due portentosi macigni, che forman la soglia d'ingresso; e verso ponente da quattro. In sullo stesso terren d'Oldenstadt ve n'ha un'altra che s'accoglie entro una filaia di quarantaquattro macigni. Quella di Bodenteich ne novera trentaquattro, ma ingenti e digradati in punte come la dentatura de'lupi e dei molossi.

In su quello di Luchow evvi una fossa ben conservata coll'aia, la quale termina in semicerchio, e s'allunga ben quarantacinque passi: vicin di Gansau una ha il girone ellittico, e l'altra rotondo. E i fittoni che incassano l'aia, alti dai quattro ai sei piedi sovra terra, hanno quell'andare a cono in tutto somigliante a quelli di Sardegna; salvo che non havvi indizio di mammelle scolpite o incise, e però non puossi conoscere se, come i Cananei, volessero per que'cippi intendere il principio attivo e passivo, ciò è adombrare in essi il Sole e la Luna ovvero soltanto il primo. In quest'ultimo sepolcro, coperto da un gran masso, dice il signor d'Estorff, esser voce che siasi trovato uno scheletro con molti frammenti di legno, e di bronzo.

Questo dotto gentiluomo ci offre i disegni di tal genere di sepolcri sin oltre agli ottanta, poichè coi tumuli oltrepassano il centinaio; e de' tumuli ci dà gli spaccati, pe' quali mi confermo nel mio avviso di riputarli meno antichi de' primi, e forse d'altre genti, però che oltre i cadaveri interi chiusi nell'arche, si veggono altresì nella maggior parte le olle cinerarie, per le quali ci viene indicato il bruciamento dei cadaveri, che nè i semitici, nè i camitidi fecer da prima unquemai. Così pure veggiamo gli etruschi aver da prima sempre sepellito i cadaveri interi, e i più imbalsamati, nè essersi condotti a bruciare i morti che forse da ultimo per imitazione de' romani.

Or che dire adunque de' popoli che in Sardegna, nelle Baleari, nelle Gallie, nella Bretagna, e nelle boreali parti della Germania lasciaron sì vasti monumenti di loro pietà verso i morti, di lor magnanimità nel perpetuarne la memoria, di lor poderosa virtù di braccia nel muovere e trasportare macigni di sì smisurabile corpo? Di quelli delle Gallie dirò soltanto coi signori di Caylus e de la Sauvagère, « ch'egli è incredibile a pensare l'antichità di questa gente, o popoli, che navigarono a lidi sì lontani. Conciossiachè conoscendo noi i riti mortuari de' Celti e de' Britanni, antichissimi abitatori d'Albione e delle Gallie, troviamo non esser così fatti i loro sepolcri. Nè Giulio Cesare nelle sue istorie ce ne parla, siccome di cosa ch'era già in tutto fuori della memoria de' Druidi, tanto que' monumenti antevengono la calata de' Celti dalle polari contrade. »

Di quelli dell' Hannover il signore di Estorff scrive con enfasi « L'uomo rimane stupito quando l'occhio gli cade su questi ammontati scogli di granito, questi giganteschi testimoni dell' antichità. Questa grigia massa di pietre coperta di musco muta e maestosa getta il suo sguardo entro la contrada; e migliaia d'anni pieni d'importanti vicende scorsero sopra questi venerandi monumenti. — » (*Descriz. d. tav.* 1ª *lett. A.*).

La foggia di questi sepolcri sardi, simili a quelli dell' Armorico, died' ella motivo ad alcuni dotti di credere che una colonia celtica navigasse in Sardegna ? Può essere che sì; ma io inclino a pensare che cotesti sepolcri s'attengano a genti navigate dall' Asia anteriore nei

primissimi tempi dell'umana civiltà. Di genti però che sè anche non fossero d'una sola famiglia, nulla di meno avean le stesse credenze, e culto somigliante. Qui veggiamo i cippi conici presso le fosse, e però il culto simbolico degli Astri, come in Egitto, nella Siria e nella Cananea, che sotto gli stessi emblemi adoravano i due principî *attivo* e *passivo* della natura, cioè il Sole e la Luna, gli uni sotto il nome di Ammon-re e d'Iside, gli altri di Baal, d'Adon e d'Astarte; imperocchè non era ancora introdotta l'idolatria adorante le creature *sotto umane sembianze*, ma sotto segni, simboli, e apparenze strane, siccom'era appunto la figura conica, in cui s'idoleggiava il Sole, e la milizia celeste. Arrogi, che così in Sardegna, come nelle Balearidi, nell'Ibernia, nella Bretagna, e nell'Hannover cotesti sepolcri volgono quasi tutti coll'imboccatura verso il sol levante, di guisa che la faccia de' cadaveri avea quel riguardo mattutino, come s'usava nell'Asia anteriore. Le aie sacre, che aggiravano la fossa c'indicano in quanta religione avessero le prime genti il deposito de' loro defunti; operandosi in quelle chiostre i sacrifizi espiatorî. Segno evidente della radicata credenza dell'immortalità dell'anima umana. Che poi li Semnoni e i Cauchi, antichi abitatori delle regioni intorno all'Elba, i quali eran Giapetidi, usasser la stessa ragion di sepolcri, e di simboli sacri come i popoli dell'Asia anteriore, ciò lasceremo ai dotti di queste recondite discipline.

Occorrono altresì in Sardegna altre sorte di antichi sepolcri, i quali senza essere incavati a cella sono pur nondimeno tagliati ne' sassi dei monti. Perchè a punta di piccone affossata molto fondamente la rupe, secondo la misura del defunto, ivi dentro si calava, e rimboccato poscia lo scavo con un gran macigno e con altre pietre sopravi e con zolle, e bronconi, spargevasi a fior di terra il cavaticcio, e niuno indizio rimaneva al di fuori che ivi cadavero fosse. Negli slami e scoscendimenti de' balzi, cagionati dalle acque, si trovarono in più luoghi dell'isola di coteste sepolture cieche nel grosso del monte, ed entrovi grandi scheletri umani. Anche l'anno passato tagliavan gli scarpellini in una costa di monte presso a Sassari que' tufi quadrati, che colà si dicono *cantoni*, di cui son composte le fabbriche della Città. Ed ecco,

pervenuti che furono bene a dentro, al tagliatore venne dato di gran colpi di picchetto in un lato, dietro il quale bombava un suono cupo, come se poc'oltre il sasso fosse cavernoso e vuoto. Di che tutto in avviso battea puntone e forava; quando ad un tratto la penna del picchetto isfondò sino al manico. Levate per tanto a poco a poco le schegge, si riuscì in un'incavo entro il quale erano due scheletri appaiati e col cranio riposato sopra uno sgabelletto pur di sasso a guisa di capezzale. Trovandomi io per avventura in Sassari, e inteso di questo fatto, (il quale avvenne appunto in un podere del Collegio) mandai per lo scarpellino, e di molte cose il richiesi, ma sopra ogni altra di che lunghezza fosse l'incavo del monumento. Lo scarpellino rispose che ei l'avea misurato e trovatolo sette piedi e mezzo; e tirato il regolo di tasca, me ne segnò l'altezza sul muro, la quale aggiungeva oltre l'architrave dell'uscio. Gli scheletri poi così scarnati, pur tuttavia riuscivano a men di mezzo palmo da capo e da piè del sasso, ondechè vivi dovean essere di statura almeno di sette piedi.

Oh insino a sette piedi puossi comportare, dicono i nemici de' giganti: ma a volere dar retta a cotesti scrittori sardi, e' ci farebbero abitata l'isola da Enceladi, da Orioni, da Efialti, da Ciclopi, e da Titani. Ognuno descrive scheletri ed arche sì strabocchevolmente grandi e massicce che capirebbero un cammello quant' egli è lungo e largo. E noi Sardi siam piccioletti e compressi; sarebb' egli possibile che da sì grandi arnioni rampollassero gli omiccini del dì d'oggi? Ond'è a credere che altresì gli antichi sardi non iscendessero dagli Enacidi e dai Refamidi, poichè quegli ominacci eran torrioni gambati, e noi pigmei da chiudere a dozzine nel zaino e nella tasca di costoro.

Queste sentenze s'odono a non pochi uomini gravi e dotti delle città di Sardegna, e non vogliono recarsi a conceder quello che i popoli hanno per lunga tradizione, ed i monumenti predicano a gran voce dalle rupi, e dalle valli, e da' campi, e per tutto ove si difossano le grandi arche che i paesani sogliono chiamare sepolcri *de sus Orcos*, ossia *de' giganti*, tanto si stendono esse arche e piglian di terreno a molti cubiti intorno. Essi negano per intero l'esistenza de' giganti in Sardegna, perchè ne' tempi a dietro si reputarono scheletri umani le

esorbitanti ossa degli ictiosanri, de' megalo-sauri, de' pterodattili, e de' mastadonti. — Ma accusino pur d'ingannati a lor grado tutti coloro che avvisarono tibie, femori, rotelle, vertebre, e costole umane le ossa fossili improntate, o impetrite nelle rupi de' monti, le quali appartenevano ai mostri delle prime età del mondo. Ma noi parliamo di sepolcri e di scheletri che allo scoperchiarli si trovarono e si trovano in essi; chè i pachidermi, e i rinoceronti non si adagiavano nelle arche e ne' sarcofagi come le mummie de' gatti, e de' cani nell' Egitto. Per la Sardegna poi s' aggiunge che rarissime sono le grandi ossa fossili per esser l' isola in gran parte granitica e primitiva.

Altri dicono — « ma ognun parla degli antichi giganti, e niuno s' è giammai abbattuto a vederne le compagini portentose » — Anche a questo v' ha però la sua buona risposta: che se ne' sarcofagi difossati più non si trovano i carcami, o indi ritolti, o dai secoli polverizzati, o disfatti come che sia, restano pur nulla ostante le arche coll' interno incavo che suol essere pur sempre giusta la misura di colui che v' era chinso; dalle quali cavità puossi giudicare che l' uomo ivi sepolto era di smisurata grandezza. E di queste arche parlano gli scrittori Sardi, e a questi anni il conte della Marmora ne fece descrizioni, e ne tratteggiò disegni, e ne misurò le lnnghezze.

Io poi ragionando con pastori, con cacciatori, e con uomini antichi ne' villaggi dell' interno m' avvenni in più d'nno che ne vide, e ne magnificava la straordinaria grandezza, e le ampie casse de' toraci, e i grossi teschi, e sottovi inchiavellate le robuste mascelle, e piantati i gran denti. Un prete della Barbagia, uomo anziano e sperto delle cose dell' isola, trovandosi meco a desinare nell' episcopio di Nuoro narrava, ch' essendo egli giovine a Bitti venne a visitarlo un pastore di sua conoscenza, dicendogli: — Prete, io so che voi vi dilettate delle anticaglie; se vi dà l' animo di salir meco a' monti, ed io vi mostrerò un sepolcro de' giganti ch' io discopersi a piè d' un masso nel fare la frasca pe' capretti. — Ond' egli mosso da curiosità, in compagnia del pastore salse di buon mattino all' ovile. E come di quindi fu pervenuto al luogo, vide un' arca di gran macigni, e fattala con pali e con stanghe scoperchiare a' pastori, vi si rinvenne l' incastellatura d' un uomo che

misurava undici piedi e mezzo del solo ossame; per il che, vivo essendo e di polpe vestito, e di lunghi capelli fornito il capo, dovette ben rilevare d' oltre a dodici piedi, ch' è il doppio della statura de' nostri uomini più vantaggiati.

Per me io non seppi mai per qual talento vogliano alcuni dotti uomini ostinarsi a pur negare che giganti fossero sulla terra negli antichissimi tempi del mondo. O sel faccian essi per ischifar nota di creduli, o per aver lode di liberi ingegni, i quali escono dalle credenze volgari, piglierebbero innanzi a sostenere ed avvocare le liti letterarie più sgovernate, che il pur condursi a concedere una verità storica, la quale non dovrebbe oggimai avere impugnatori per poco che si voglia discretamente porvi l' animo ed esaminarla. Conciossiachè o voglia considerarsi la Bibbia come libro divino qual è, o vogliasi averla anche in luogo della più antica storia che ci sia pervenuta, nell' uno e nell' altro caso non puossi fuggire dall' ammettere come certa l' esistenza de' giganti. Che se poi amisi ricorrere altresì agli storici profani, essi pure meritan quella fede che dà loro il testimonio degli occhi propri, o delle buone fonti della critica, poste al saggio dei sapienti.

Io, con buona sopportazione del p. Madao, non toccherò punto de'giganti antidiluviani, i quali non fanno al proposito delle cose di Sardegna, ma sì dirò che appunto nelle regioni cananee onde, secondo ogni buona apparenza, provennero i primi coloni dell' Isola, v' ebber non solo giganti surti qui e colà a guisa di mostri casuali; ma sì v' ebbero intere famiglie, anzi generazioni di gente numerosissima che abitava larghi tratti di paese, ed avea erette magnifiche città, munitissime di rocche, di torri e di muraglie. Erano giganti audaci, pravi, superbiosi, e battaglieri, nimici di Dio e degli uomini, e però da Dio percossi, e dagli uomini guerreggiati, e spenti.

Nel libro de' Numeri al capo XIII si narra come Mosè spedì uomini principali d' ogni tribù a spiare la terra di Promissione e vedere di quai genti foss'ella abitata. Ond'essi recarono le triste novelle che la terra cananea avea giganti smisurati e truculenti della razza di Enac, uomini di statura oltregrandissima, a tale, che gli israeliti ad essi erano come le locuste del prato « *Populus*, *quem aspeximus*, *pro*

» *cerae staturae est. Ibi vidimus monstra quaedam filiorum Enac,*
» *de genere giganteo; quibus comparati, quasi locustae videbamur.»*
(v. 33. 34.).

Nè egli è a dire che coteste fossero esagerazioni surte dallo sbigottimento del cuore; poichè noi leggiamo in Giosuè che in vero gli Enacidi abitavano in Ebron (Ios. XIV. 15.), ed egli colla forza di Dio e del suo braccio sterminò que' giganti, non lasciando ad abitare a que' pochi, che la sua spada fuggirono, se non le tre città di Gaza, di » Get, e d'Azoto. « *Venit Iosue et interfecit Enacim de montanis;* » *Hebron . . . . urbesque eorum delevit. Non reliquit ullum de stir-* » *pe Enacim in terra filiorum Israel; absque civitatibus Gaza et* » *Geth et Azoto, in quibus solis relicti sunt.* » (XI, 21. 22.) Dalle quali cose appare chiaramente che sì fatti giganti erano a gran numero, aveano città proprie, e sostennero battaglie durissime. Ed è a pensare che rotti e sconfitti si riparassero in salvamento, per fuggir morte o servitù, insieme cogli altri vinti cananei. Di che molti Storici vennero in pensiero, che altri di que' popoli migrassero nell' Asia minore, altri volgendo per ponente costeggiassero le riviere Africane, altri finalmente gettatisi alle navi solcassero il mediterraneo pigliando terra in Cipri, in Creta, in Melita, in Sicilia, in Corsica, nelle Baleari, e in Sardegna. Fra'quali fuggiaschi potean pur essere eziandio degli Enacidi, e darebbero non leggero indizio i gran corpi ritrovati in ogni tempo nell' isole anzimentovate.

Mosè chiamava gli Enacidi coll' appellazione di *Nephilim*, che la Volgata traduce per giganti; gli altri scrittori sacri appresso Mosè li chiamano *Rephaim*, sebbene alcuna volta anche Mosè gli intitoli di questo nome. Dice nel XIV del Genesi, che « Chodorlahomor e i suoi » alleati sconfissero i *Rephaim* ad Astaroth-Carnaim » (v. 5.). Dio promise ad Abramo che lo porrebbe al possesso anche del paese dei giganti, cui dà il nome di *Rephaim*. (Gen. XV. 20). V'erano altresì in quelle regioni due altre razze di giganti detti *Emim* e *Zonzommim*.

Dei primi conta il Deuteronomio parlando della terra di Moab « *Emim* » *primi fuerunt habitatores eius, populus magnus et validus, et tam* » *excelsus, ut de Enacim stirpe, quasi gigantes crederentur et essent*

» *similes filiorum Enacim.* » (C. II. 10. 11). Circa i secondi soggiunge discorrendo del paese degli Ammoniti. « *Terra gigantum re-» putata est, et in ipsa olim habitaverunt gigantes, quos Ammonitae » vocant Zonzommim; populus magnus, et multus, et excelsus si-» cut Enacim.* » (C. II. 20). Di sorte che di là dal Giordano erano tre genìe di giganti; gli Enacidi o Refamiti a settentrione, gli Emimiti a mezzodì, i Zonzommiti fra gli uni e gli altri.

Della progenie di Rephaim era quell' *Og* re di Basan, che torreggiava all' altezza di ben tre uomini a sovraccapo. « *Solus quippe Og rex « Basan restiterat de stirpe gigantum. Monstratur lectus eius ferreus, « qui est in Rabbath filiorum Ammon, novem cubitos habens longitu-» dinis, et quatuor latitudinis.* » (Deut. III. 11.) Il cubito ebreo s'agguaglia a venti pollici e mezzo; intanto che nove cubiti mettono all'altezzà di quindici piedi, quattro pollici e mezzo. Si discorre nella Sacra Scrittura d'altri cinque giganti, del ceppo di *Rapha*, morti dal re David e da' suoi guerrieri. Il primo si fu *Jesbi-benob*, l' altro *Saphai*, il terzo il fratello di Golia, il quarto avea sei dita per mano e per piede; e per ultimo Golia stesso, del quale dicendo la Scrittura ch' era alto di sei cubiti e mezzo, tornava sopra gli undici piedi. (2. Reg. XXI. 16. 18. Paral. XX. etc.)

Son eglino giganti cotesti? e giganti di buona misura? chè il più piccolo in fra loro addoppia l'altezza de' più grand' uomini de' nostri dì. E Giuseppe Ebreo dice, che anche al suo tempo se ne trovavano ne' sepolcri i carcami di sì smisurata lunghezza e grossezza che non era da credere agli occhi proprî, e i popoli ne maravigliavano stranamente come di cosa portentosa. (Ioseph. Antiq. L. V. c. 2). Di guisa che parlando il Signore per Amos ad Israele, assomiglia que' giganti all' altezza de' cedri e alla robustezza de' cerri. « *Ego autem extermi-» navi Amorrhæum a facie eorum, cuius altitudo cedrorum altitudo » eius, et fortis ipse quasi quercus.* » (II. v. 9)

Io asseriva dianzi che anche gli storici profani parlano di giganti trovati ne' sepolcri. Flegonte liberto d'Adriano conta che a Messene nel Peloponneso si trovò in un' arca di macigno uno scheletro, il cui teschio era tre volte maggiore d' un capo d' uomo ordinario. (Phleg. de

reb. mirab. c. 12). Narra eziandio che sotto l'impero di Tiberio furono scoperti in Sicilia corpi d'enorme grandezza, un dente de' quali fu mandato per rara cosa all'imperadore. (ivi) Lo storico siciliano Tommaso Fazello, apporta parecchi altri esempî di scheletri di giganti disfossati in Sicilia: e quello trovato presso Mazzara l'anno 1516 era di sì grandi ossa che giugneano a ben venti cubiti; il teschio era grosso come un moggio, e un dente che il Fazello serbossi, pesava cinque once. Il che giustifica a pieno l'antica tradizione de' Ciclopi in quell'isola.

Pur di Sicilia ci racconta il Boccaccio, che a' suoi dì si scoperse a Trapani da alcuni muratori un'ampia caverna, nella quale videro assiso un mostro d'orribile aspetto, e di sì straordinaria grandezza che tenea in mano per lancia o per bastone una trave a guisa d'un albero di nave. Sbigottiti fuggirono; e dettolo ad altri compagni, e armatisi fieramente, rientrarono nella caverna e trovarono lui essere uno smisurato gigante. Al primo tocco andò in polvere e si disfece; ma le ossa rimasero intere, e il cranio era sì grande che capiva più d'uno staio di grano; il piombo poi ch'era in capo di questa sua mazza pesava oltre a mille cinquecento libbre. (Geneal. Deor. l. IV). Se questi non è Polifemo, e' dovea pur essere suo fratel carnale, direbbe Ulisse.

Si legge registrato in Solino, che nel tempo che i romani guerreggiavano i cretesi, fu scoperto nell'isola lo scheletro d'un gigante ch'era lungo trentatre cubiti, cioè più di cinquanta piedi. Fu detto ai Consoli Metello e Lucio Flacco, i quali da prima se ne fecer beffe come di cosa incredibile; ma condottisi essi medesimi al luogo, e vistolo cogli occhi proprî, e misurato co' palmi loro, riconobbero esser vero il prodigio. (Solin. c. 1.)

È chi avvisa esser cotesto gigante quello stesso, di che narra Plinio trovato pure in Creta, e stimato da alcuni per lo scheletro d'Orione, e per altri di Otos, fratello di Efialte. (Plin. l. VII. c. 16.).

Tertulliano e Sant' Agostino ci narrano che de' giganti si disotterravano a quando a quando in Africa, e Sant' Agostino dice, d'aver veduto egli stesso, ed altri molti con lui, un dente d'un gigante sì

grosso che facea ben cento de'nostri — (Aug. l. XV. de Civ. c. 9). Onde non reca stupore ciò che scrive Plutarco, uomo sì misurato e grave nelle storie. Ei conta che essendo Sertorio presso la città di Tingi gli venne detto da' paesani esservi nel contorno un mo numento che si tenea per li popoli sepolcro d'Anteo figliuolo di Nettuno e della Terra; e condusserlo in sul luogo. Sertorio fatta con manovelle e grandi leve scoverchiare la tomba, vi fu trovato dentro lo scheletro d' un' uomo di sessanta piedi, il cui torace avea l' aria d' una carena di nave, tanto la costolatura si spiccava grossa e arcata dal massiccio della spina dorsale. Il generale romano stupì a tanta enormezza di gigante, e venerata la religione del luogo, ivi ad onor d' Anteo fece immolar ostie, nè volle che quell' ossa fosser contaminate al tocco de' profani, ma sotto gli occhi suoi provvide che l' arca fosse ricoperchiata e s'avesse in onore da'tingitani, come se il nume d' Anteo aliasse intorno a quella gran tomba. (Plut. in Sertor.)

Or appresso alle testimonianze sacre e civili allegate intorno all' esistenza de'giganti, io non saprei per qual forma volessero impugnarsi oggimai più innanzi dagli avversari, se non per vezzo di singolarità, o per non volersi recar a discutere ed esaminare la saldezza delle ragioni che militano per questa verità storica, ammessa dalle tradizioni di tutti i popoli, e dai fatti che ci porgono tuttavia sott'occhio i monumenti. Perchè riducendo il discorso alla Sardegna, se scheletri di giganti non abbiamo nel museo di Cagliari, o in altre città dell'Isola, la tradizion volgare è comune che giganti fossero ivi in antico; molti dotti scrittori l' affermano; e la vista delle grandi arche nelle quali per tanti secoli furon sepolti, e che han nome *de sus Orcos*, o dei giganti, ce ne porge fede indubitata e ferma. Io voglio pur convenire che non di rado si assegnarono ad umani corpi certe ossa immani trovate nel seno de' monti, o sterrate dall' impeto de' torrenti, o scavate nell' affossare le terre; le quali noi veggiamo ne' gabinetti di storia naturale, e da' geologi vennero a buona ragione giudicate avanzi fossili de' mostri marini de' primi periodi del mondo. Ma se coteste ossa son chiuse ne' sepolcri non si vogliano apporre alle bestie, ma ad uomini giganteschi. Così la stessa misura de' se-

polcri è arra manifesta della lunghezza de'corpi pe'quali erano incavate; di modo che se anco non vi si rinvengono più gli scheletri, dalla grandezza dell'arca si fa ragione della grandezza del cadavere, come appunto dal letto enorme di *Og* re di Basan si conghiettura la grandezza di quel gigante.

Quando i Moabiti e gli Ammoniti battagliarono gli Emei e i Zomzomei, quelle orribili caterve di giganti, che possedeano le terre tra il Giordano e il mar rosso, non valsero contra i Lotidi, i quali con insidie e con aperti e duri assalti li travagliavano di continuo. Laonde, com'era usanza comune delle genti primitive, lasciato il paese in mano de'vincitori, dovettero cercar ventura altrove; ed altri per l'istmo di Suez attraversato l'Egitto, avran preso lungo le costiere boreali dell'Africa, ed altri per le terre cananee giunti al mare, sui legni di Sidone avran cercato ricovero nelle isole mediterranee, e fra queste egli si può credere che si gittassero altresì in Sardegna. È noto pel Deuteronomio che gli Emei erano « *populus magnus et validus* », ed i Zomzomei » *populus magnus et multus* », ond'è che non puossi giudicar di leggeri che tutti fossero passati pel filo delle spade Moabite ed Ammonite. E come che la divina Scrittura parlando di que'giganti ci dica, « *quos delevit dominus a facie eorum, et fecit illos habitare pro eis,* » tuttavia non pare, che il *delevit* voglia significare soltanto, che tutti perissero di fame, di ferro e di fuoco, ma sì che tutti scomparvero dal paese, tornando la voce latina *delere* nel nostro *cancellare*, *radere*, e togliere ogni vestigio di se, comunque ciò avvenuto sia, o per morte o per esiglio.

Che se realmente questi popoli di giganti avessero migrato verso ponente ed afferrato alle isole fra Italia ed Africa, ciò sarebbe avvenuto uno o due secoli prima della cacciata de'giganti Enacidi, e degli altri Cananei fatta da Giosuè. E però egli sembra, che i giganti di Flegra si fosser gittati colà assai prima delle trasmigrazioni, onde noi ragioniamo, poichè le favole de'Titani hanno aria di scene remotissime anche secondo la mente d'Omero; laddove i giganti, che furono alle mani con Ercole erano di non molto anteriori alla guerra di Troia, e quelle dei Ciclopi contemporanee. Onde egli si può pensare che si dirizzassero

verso ponente di molte stirpi di giganti , e a diverse riprese. Ciò che forse non avvisano coloro che tutto recano ai Pelasgi , i quali deono pure aver trovato sul loro cammino altre genti più antiche, alcune delle quali manteuner fresca , e vigorosa quella civiltà che aveano apportato con esso loro dalle parti centrali dell'Asia, ed altre s'erano imbarbarite e rese agresti e feroci.

Di coteste venute di giganti , che stupore vorrà egli esser mai , se prima de' Cananei dispersi da Giosuè , alcuni approdassero in Sardegna , e che ivi campassero; e morti , si seppellissero , e alcuno de' loro sepolcri siasi disotterrato per l'addietro , e si disotterri anche a' dì nostri e ne faccia stranamente maravigliare di sua grandezza? Di tutte l' altre Isole del mediterraneo si narrano nelle antiche e nelle moderne storie ritrovamenti di sepolcri e di scheletri di giganti. Della Sicilia, di Melita, di Corsica, delle Baleari, di Creta, di Cipri, di Coo, e di Rodi abbiamo di molte testimonianze : e gli eruditi ne fecer quel conto , in che si suol avere la narrazione d'uomini scienti e gravi. Perchè dunque si vorrà egli contendere per avventura soltanto alla Sardegna, la quale ha il triplice testimonio della tradizione paesana, delle patrie storie, e per ultimo dei monumenti, che allegano agli occhi de'riguardanti in favor de *sus Orcos*, o de' giganti abitatori antichissimi di quella terra?

Qui mi sento dire all'orecchio—gran fatto fia il tuo! qual nuovo capriccio t'entrò egli in capo di levarti alla difesa de' giganti di Sardegna? che ne và egli a te , che giganti vi fossero , o no? — Non me ne và nulla , e dissi così per dire, ch' io non vorrei per questo che altri pigliasse l'argomento per un mal verso, e me ne volesse per sì lieve cagione , quasi che avessi avuto tanta baldanza di porre il piè sul terreno degli archeologi, i quali soglion pigliare le quistioni sì da buono , che tristo a me. E ciò ch' io dico de'giganti s'abbia per detto altresì dei Nuraghes, a' quali intendo di volgere il ragionamento nel capo seguente ; poi ch' io riverisco le opinioni de'valent'uomini , e vo novellando per mio diletto , appunto come coloro che non sapendo di musica canterellano a aria così fra denti una canzone. — Il che dee valermi , se non a buona grazia, almeno a scusa presso ai dotti s'io pensassi altramente dalla loro sentenza.

CAPO VI.

DEI NURAGHES DI SARDEGNA

vetustissimi edifizî di gran sassi naturali ed informi.

Niuna cosa fu in terra che, appresso l'universale diluvio, Noè non volesse far concorrere a lodare e benedire Iddio, il quale pieno di misericordie anche nella giustizia, spegnendo l'iniquità del mondo colle acque, pur volle serbar l'umana semenza a ripopolarlo. Perchè Noè, uscito appena dell'arca co' suoi figliuoli e le donne, *aedificavit altare Domino* ». (Gen. VIII. 20.). e sovra quello svenati gli animali mondi, e dato fuoco alle legne, li bruciò a Dio in olocausto: « *Odoratusque est Dominus odorem suavitatis* », e in arra di pace curvò nel firmamento le vaghe tinte dell'iride, brillanti di lieta e dolcissima luce ravvivatrice della speranza de' cuori. Onde gli animali, le piante e le pietre si collegarono a porgere al loro creatore e conservatore il sacramento dell'amore e della riverenza dell'uomo. Ma siccome del sacrifizio null'altro rimane che l'altare, su cui operossi, indi avvenne che le prime genti, succedute appresso Noè, ebbero le pietre di quell'altare in somma dignità, e religione; intanto che volendo sacrificare a Dio, edificarono gli altari di grosse pietre rozze alla guisa di que' primi sassi, che gli uomini usciti dell'arca sovrapposero gli uni agli altri al santo offizio dell'olocausto.

E siccome l'adipe de' tori e degli agnelli, strutto dalla fiamma che sorgea dall'altare, tutto si riversava sovr' esso, e ne ungeva le pietre

dell'Ara e dei fianchi, così que' sassi unti dal sacro adipe crebbero in maggior riverenza e s'ebbero per segno di dedicazione al Dio vivente. Di là io penso che derivasse l'usanza d'ungere d'adipe o d'olio le pietre che si consacravano dagli antichissimi popoli al culto del Signore, sia a modo di monumento e ricordanza di qualche fatto, sia per argomento di religione. Indi veggiamo che Giacobbe svegliatosi dopo la misteriosa visione della scala disse: « *Vere Dominus est in loco isto*, » E sorto in piè tutto compreso di timore « *tulit lapidem, quem supposuerat capiti suo, et erexit in titulum, fundens oleum desuper.* » (Gen. XXVIII.)

Cotesti *titoli* erano per ordinario enormi pietre rizzate sul vertice de' colli, o de' balzi a indizio che indi passando alcun pellegrino avea incontrato qualche notevole accidente, o s'era duellato con chi volea contrastargli il passaggio, o avea preso possessione del luogo per sè e pe' suoi discendenti, o mortosi in guerra o ne' padiglioni, costì era sepolto. Queste cose ci narra la Sacra Scrittura, e le troviamo ne' libri profani, e rimangono ne' monumenti. Con tutto ciò ove ci avveniamo a leggere che fu posta da que' primi uomini una pietra o un sasso a ricordanza, egli non è a riputare che solo un sasso o una pietra informe si collocasse ove che sia, chè non si sarebbe potuto divisarla dalle altre pietre stanti qui e là per la campagna. Ma si erigeva con grandi sassi a cerchio o in quadro un rialto, e sovr' esso riponeasi la pietra del monumento.

Però noi veggiamo che Giacobbe partitosi di celato da Labano senza accommiatarsi da lui, e Labano fieramente punto d'un atto, a'suoi occhi, tanto scortese e villano, gli tenne dietro. E raggiuntolo in sul dosso d'un monte a sette giornate dalla sua terra, ivi richiamossi del suo procedere, e incaricollo di molte rampogne, finchè per ultimo datogli giù il furore rappacificossi con lui, e ne giurarono insieme patto solenne di concordia. Giacobbe ne volle la ricordanza e disse a Labano: « *Veni ergo et ineamus foedus; ut sit in testimonium inter* « *me et te. Tulit itaque Iacob lapidem, et erexit illum in titulum.* » Cotesto sasso di ricordanza non si rizzò lì in piana terra, ma chiamati Giacobbe i parenti e li consorti ch'erano del seguito di Labano,

disse loro. « *Afferte lapides. Qui congregantes fecerunt tumulum,* « *comederuntque super eum.* » Dal che si deduce che posti que' rozzi sassi a vari suoli, cressero il tumulo a guisa d'un mozzo di torrione quadro o rotondo, in vetta al quale era un piano su cui sedettero al banchetto di pace, e nel mezzo d'esso piantarono *la pietra del testimonio.* Poscia impalmatisi novellamente, soggiunse Labano « *Tumulus iste erit testis inter me et te hodie, et idcirco appellatum est* « *nomen eius Galaad, idest — Tumulus testis —* » (Gen. XXXI.) E che il sasso si soprapponesse al tumulo si ritrae dalle altre parole di Giacobbe. « *Dixitque rursus Iacob. En tumulus iste et lapis quem erexi inter me et te* (ib) ».

Sì fatti tumuli erano avuti in altissima religione da' popoli primitivi, e niuno sarebbe stato oso scoscenderli o diroccarli per niun patto del mondo. Anche di Mosè si legge nell'Esodo, che pubblicata la legge al popolo nel deserto, ed il popolo accettatala solennemente, Mosè eresse a testimonio un'altare di sassi grezzi, e dodici monumenti uno per ciascuna tribù.. « *Mane consurgens ædificavit altare ad radices mon-* » *tis, et duodecim titulos per duodecim tribus Israel.* (Esod. XXIV. 4.)

Che la pietra memoriale fosse posta in capo a una gran base formata da grossi macigni a parecchi ordini sovrapposti si deduce eziandio per altri passaggi della Scrittura, il più convincente de' quali èssi a mio credere nel libro di Giosuè. E fu all'occasione del passaggio del Giordano che tutto l'esercito valicò a piè asciutti, facendo il Signore Iddio sostenere le acque a guisa di muro. (Ios. IV.). Come tutto Israele fu oltre al fiume, Giosuè commise a dodici uomini d'ogni tribù di torre nel letto del Giordano una pietra per ciascheduno, levarsela in ispalla e recarla agli accampamenti a memoriale d'Israele. E i dodici robusti fecero siccome Giosuè ebbe loro imposto, « *portantes de medio Ior-* « *danis alveo duodecim lapides usque ad locum in quo castrametati* « *sunt, ibique posuerunt eos* ». Oltre a questo volle Giosuè che a memoria di sì augusto prodigio altri dodici sassi venisser collocati in mezzo al fiume là dove i Sacerdoti che portavan l'arca di Dio stettero insino a che tutto l'esercito fosse all'altra riva: « *Alios quoque duodecim la-* » *pides posuit Iosue in medio Iordanis alveo, ubi steterunt Sacerdo-*

» *tes, qui portabant Arcam foederis: et sunt ibi usque in præsentem*
» *diem.* »

Qui il divin libro ci narra di due insigni monumenti posti a perpetua ricordanza di sì gran fatto. Or come potea egli mai avvenire che cotesti sassi, non istraordinari al certo, quando li veggiamo portare in in collo a un uomo, valessero per sì gran monumento qual volea essere il presente? Conciossiachè egli doveva additare ne' lontani tempi a venire per qual cagione fosse posto qui in segno alle genti. E però disse Giosuè ad Israello « *ut sit signum inter vos* ». E quando i
» figliuoli vostri vi chiederanno un dì — che voglion dire questi sas-
» si? — e voi rispondiate: Le acque del Giordano venner meno innanzi
» all'Arca del patto del Signore, mentr'ella passava oltre: onde furon
» qui collocati cotesti sassi a monumento eterno pei figliuoli d'Israele».
Dal che s'ha chiarezza, a mio avviso, grandissima, ch'egli non si dee apporre a dodici sassi tanta e sì durevol memoria, ove non si fosse eretto sott'essi qualche grande e massiccio imbasamento da sorreggerli in alto, e porli alla vista de' riguardanti. Maggiormente che le dodici pietre, locate in mezzo alla corrente del Giordano, ogni volta che non fossero in luogo eminente, rimaste sotto le acque, non avrebbero dato di se vista alcuna; anzi al tempo delle larghe e repentine piogge montane, cresciuti i torrenti e gonfiato il fiume, la traboccante fiumara le avrebbe agevolmente divelte, rotolate, e via con impeto condotte. Pure il Sacro storico ci attesta ch'elle rimanean ferme e si vedeano a' suoi giorni. E però io mi penso, che gli Israeliti, secondo l'antica usanza, coi ponderosi macigni che trovaron giacenti nel fiume, formarono gran baloardi angolari, con uno degli angoli rivolto contro il filone della corrente. E que' sassi che formavano il maschio e i fianchi dell'edifizio eran ruvidi, grezzi, e tondeggianti o smussati nel rotolamento e percotimento de' balzi e delle ripe, siccome li traeva la foga delle acque per le chine de' monti.

Questo mio avviso sembra confermato nel Deutoronomio. Conciossiachè Mosè disse a' Seniori — « Come valicherete il Giordano, rizze-
« rete ingenti sassi e di calce li scialberete, affinchè possiate scrivere
« sull'arricciatura a grandi e chiari caratteri tutte le parole di questa

» legge ». (Deuter. XXVII. 2. ad 8.). Egli sarebbe difficile il credere che sopra i dodici sassi portati a dosso d'uomo Giosuè potesse scrivere tutta la Legge ; « *et scripsit super lapides Deuteronomium legis Moysi.* » (Ios. VIII. 32) ; ma sì sulle dodici grandi basi rispianate e lisciate dalla calce; maggiormente che la Legge dovea essere scritta *plane et lucide*, secondo il comandamento di Mosè.

Ma egli non sarebbe duopo di conghietture ove il divino storico ci attestasse chiaramente, che i dodici sassi erano sovra un'alto tumulo a guisa di fondamento ; imperocchè parlando dei guerrieri di Ruben, di Gad, e di Manasse dice : « *Cumque venissent ad tumulos Iordanis in terra Chanaam œdificaverunt* etc. » (Ios. XXII. 10.) Se non che il Padre Patrizi m'avverte, che la voce ebraica *Gheliloth* resa dalla Volgata per *tumulos*, suona propriamente *contorni* del Giordano.

Però altri potrebbe dire: noi troviamo di molte pietre memoriali degli antichissimi popoli piantate proprio diritto in terra, senza imbasamento d'altri macigni, nè vi fu pericolo che si confondessero con altri sassi, e bastano ancora oggidì intatte a monumento di fatti avvenuti forse trenta e più secoli a dietro. In Sardegna abbiamo la *Perda lunga*, ch'è fitta in terra con due altri laterali nel distretto di *Mamojada*; n'abbiamo tre altre vicin di *Fonni*, che si dicon da'paesani *Perdas-fittas:* altra pietra rizzata è quella del contorno di *Ales*, che gli alesani domandan *sa Perda de Lucia-rajosa*; e questa Lucia serpentosa e arrabbiata dovete sapere ch'era una Fata, la quale, secondo quella gente, adoperava cotesta pietra a guisa di pala per infornare il pane. E poi v'è l'altra pietra ritta di *Noragugume* in sulla destra riva del Tirso, e anch'essa dal nome d'una Fata si domanda *Giorgia-rajosa*, che se ne sarà servita per istuzzica-denti. Eziandio in altri siti dell'Isola se ne rinvengono, e non così poche che ci lascino dubitare esser elleno pietre di *titolo*, di *testimonio* e di *memoria*.

Nè soltanto in Sardegna ammiriamo ancor ritte in piè cotali pietre coniche, ma sì in tutti que'luoghi che in età remotissime fur visitati dalle prime genti dell'Asia anteriore, ovvero dai Fenici sì nel mediterraneo, sì nel mare oceano, di maniera che esse pietre ci sono indi-

zio sicuro che le stesse genti l'ebbero erette. Onde per tacere di Malta, di Maiorica, e d'altri luoghi mediterranei, veggiamo in Francia nel basso Poitou presso il villaggio d'Aurillé verso l'oceano da ben dodici pietre ritte, *Pierres debout*, e sebbene non sieno tutte insieme, ma a qualche distanza fra loro, pur non di manco sono per lo più a gruppetti di tre come quelle di Sardegna. A Carnac poi nella Bretagna minore il terreno è coperto per settecento e sessanta tese da coteste pietre ritte, le quali son oltre a quattro mila, e presso il villaggio d'*Ardeven* più di dugento. Avvene di molte sparte qui e là per le marine di *Quiberon*, e nell' Isolette di *Belle-isle*, e di *Groix*. (Caylus. Ant. Gauloises. Vol. VII.)

Se ne trovarono nella Contea di *Dachsburg* nell' Alsazia. In Inghilterra s'indica la pietra ritta di *Buston* nell' *Yorksire*, e in Irlanda quella di *Neuw-Grange*. Il Signor d'Estorff ci porge la sua nobile e ricca descrizione di cotali pietre trovate a Uelzen nell' Hannover (1846): e per ultimo abbiamo quelle degli antichissimi Messicani. Tutte le sopra mentovate pietre son piantate in terra, nè son rilevate a maggior vista sur una base, come pur voi ci date a credere.

Chi dice queste cose, dice pur bene: ma egli si convien considerare che sì le *pietre fitte* di Sardegna, come quelle d'Aurillé, di Neuw-Grange, e la *Kunkel* o Conocchia di Dachsburg son tutte pietre foggiate a forma conica o piramidale, e le più tagliate dalle petriere coi picconi, o colle biette infitte nelle spaccature. Laonde non ponsi dire sassi naturali e greggi tolti di terra, de' quali io discorro ivi sopra. Anzi alcune delle pietre, di che voi parlate, son condotte a scarpello di forma rotonda e ovale, e tirate su con misura e filo di squadra; e quelle d'Aurillè che han figura d'aguglie piatte, hanno il lato divelto dalla petraia sempre volto all'oriente sole. Per il che, piantate che sieno, si vede chiaramente che l'uomo le pose di proposito per indizio di che che sia; nè altri osava di toccarle, specialmente per la religione a ch'eran devote da quelle antichissime genti.

Oltre a ciò cotesti marmi fitti per lo più a tre a tre, e quel di mezzo più rilevato dagli altri, significavano bene spesso i *Bethel*, o cippi unti e sacrati a Dio; i *Men-hirs* o pietre lunghe, specole e segnali d'orazione,

che rappresentavano il sole coi Dioscuri, ovvero indicavano il culto *Mitriaco*, che i greci appellavan *Triplasios*, poichè in esso effigiavan le tre stagioni, delle quali i fenici componean l'anno; que' tre cippi eran pur anco *la Trimurti* o triade persiana, la quale, secondo il Goerres, formavasi d'*Ormuzda*, di *Mitra*, e d'*Aharimane*, in che eran significate le tre stagioni del sole. Ed erano altresì la *Trimurti* indiana, cioè la riunione delle tre grandi potenze dell'Universo. Onde *Brama* è considerato come il Dio *creatore*; *Vichnou* come il Dio *conservatore*; *Siva* come il Dio *distruttore*. Ed anche per ciò che cotesti cippi talvolta eran significanti l'Astarot e l'Adone cananeo, (e la gente sotto quelle pietre riconosceane il misterio) non solo non confondeale coi termini, e coll'altre pietre del campo, ma inchinavale e riveriale con grande osservanza.

Aggiungete ancora che coteste pietre, ovvero fosser tondeggianti, ovvero piatte; fosser tirate a scarpello, o ischeggiate grossamente coi picconi, ell'eran alte talora di parecchi metri, onde che, poste, come alcuna fiata avveniva, in luoghi piani spiccavano notabilmente d'in sul terreno senza bisogno d'alcun piedestallo, per ciò ch'erano infatti piccole guglie ed obelischi. Una di quelle d'Aurillè esce di terra e si leva per dodici piedi e mezzo; un'altra di tredici, un'altra di quindici, ed una in fra esse sino a ventidue, senza attendere al fittone sotterra. Anco la *Perda-lunga* di Sardegna si leva ben sopra li sedici piedi.

Nè si dica, che nei lunghi filari di *Carnac* avvene di così comunali da non le poter antiporre a' scheggioncelli che s'incontrano di leggeri fitti ne' campi; conciossiachè da prima è a considerare che son ritte in isquadra con tutte l'atre a guisa di termini, imperò non possono esser confuse colle altre pietre del campo; ed appresso, che le pietre in capo ai filari son' alte a ben sedici, diciotto e venti piedi, e di così sterminata grossezza che misurate per cubi peserebbon sopra li settanta e ottanta migliara; il che mostra ch'era mestiere di gran meccanica per tragittarle dalle cave al posto, in che son rizzate: e notisi che il grosso del mozzo è in alto, e l'assottigliato è sotterra di guisa che si reggon capovolte come sur un perno; e all'urto de' venti don-

dolano un poco, e per ciò si chiamano *monoliti barcollanti*, come appunto quello di Perros-Guyrech nella bassa Bretagna, e quello di Westheadley in Inghilterra nella Contea di Sussex.

Dal sin qui detto, se mal non avviso, puossi concludere che le pietre *memoriali* si rizzavano per ordinario da' popoli primitivi sopra una base di macigni, confittevi in sulla cima, e non in piana terra a guisa di *termine*; poichè le pietre, onde favellavamo dianzi, aveano altro obbietto, e tenean luogo di simulacri e di simboli per lo più del sole, e s'adoravano come effigie di misteriose divinità coperte sotto quelle figure coniche e piramidali.

Si veggono adunque altari edificati di naturali e rozzi sassi da quello di Noè, d'Abramo, d'Isacco, di Giacobbe insino a quelli edificati dopo il ritorno dall'Egitto. Abbiamo altresì monumenti d'alte azioni eretti a lontana memoria delle genti primitive, e in essi veggiamo usata la stessa norma dell'edificare a pietre informi e rudi. Rimane a dir de' tumuli sepolcrali levati a ricordanza; imperocchè nelle morti pacifiche e comuni di già si vide qual modo tenessero deponendo per lo più i defonti nelle spelonche. Pe' tumuli elevati sopra li spenti guerrieri abbiamo fra gli altri tre chiari indizi di sassi sovrapposti a monumento. Il primo si fu quello del guerriero Achan, il quale nel sacco di Gerico frodò a Dio moneta e roba, e Dio il volle morto e maladetto. Posciachè fu lapidato dal popolo e bruciato, vollero che la rimembranza di tale eccesso rimanesse ai venturi, e però « *congregaverunt super eum acervum magnum lapidum*, *qui permanet* » *usque in praesentem diem.* »(Ios. VII. 26.) Che se il detto monumento, come asserisce lo scrittor sacro, durava ancora a suoi dì, egli non dovette già essere a mio avviso, un mucchio di pietre alla rinfusa; chè nelle frane de' monti, e agli sbocchi de' fiumi e delle valli se ne veggon parecchi e niuno vi pone mente, e nol si nota nelle istorie de' popoli; ma egli è a credere che que' sassi ponesse l'esercito a suoli con ordine e datagli forma e sesto angolare, o meglio rotondo, ch'è più agevole a fare, non essendo mestieri di porre le pietre angolari che immorsino e reggano i lati. Essendo che cotali monumenti s'edificavano a occhio da quegli audaci e gagliardi guerrieri senza indugi d'ar-

chipenzolo e di squadre, o applicando al più l'asta della picca alquanto inclinata a fine che l'edifizio salisse diminuendo verso la cima.

L'altro esempio è quello del re di Hai, che fatto prigione e impeso, il gittaron poscia in sull'entrata della città, « *congesto super* « *eum magno acervo lapidum, qui permanet usque in praesentem* « *diem.* » (Ios. VIII. 29.)

Trafitto che fu Assalonne da Gioabbo, i suoi donzelli d'arme l'ebber morto, e lo spiccarono della quercia e gittaronlo in una profonda fossa ch'era nella foresta. Di che i guerrieri, cessato d'inseguire i ribelli, portaron colà di gran sassi, e la riempirono, e formarono sovra Assalonne uno sterminato acervo. « *Et comportaverunt* « *super eum acervum lapidum magnum nimis.* » (2 Reg. XVIII. 17.)

In questi tre casi ci si potrebbe opporre, che que'tumuli s'erano ammonticchiati tumultuariamente, e se pur monumento fu, egli si facea forse per sovvenirsene a mal augurio; mercè che ivi non si parla che di tre maladetti. Nulladimeno io credo, che i popoli primitivi e più che mai in quelle regioni della Siria, della Fenicia, e della Palestina, usassero quasi a maniera di trofeo, levare in alto sì fatti edifizi massicci di gran petroni informi e grossieri, quali davali la terra, e porvi dentro, o di sotto i cadaveri degli uccisi guerrieri. Quando Gioabbo in sulla porta di Ebron accoltellò Abner, Davidde fece il compianto doloroso e l'esequie onorevoli e grandi, e magnificollo di somme laudi. E poscia che l'ebbono seppellito, « *levavit David vo-* « *cem suam et flevit super tumulum Abner.* » (2. Reg. III. 32.) Or quivi è un Principe ragguardevole e valoroso ch'è sepolto sotto un tumulo a ricordanza di sua nobiltà e prodezza.

Anzi anco alle gran donne si levavano tumuli a sepoltura. Mortasi Rachele sopra il parto di Beniamino Giacobbe la seppellì a grande onore lungo la via che conduceva in Efrata. « *Erexitque Iacob titulum* « *super sepulchrum eius. Hic est titulus monumenti Rachel, usque* « *in praesentem diem.* » (Gen. XXXV. 20.) In questi due casi egli non sembra che i tumuli fossero elevati con pietre riquadrate e pulite dallo scarpello degli scultori, essendochè il tumulo di Abner fu fatto in breve spazio, secondo il comandamento del re, che volle assistere

di presenza all' esequie. Quello poi di Rachele fu eretto da Giacobbe e da' suoi famigli nella solitudine, e nelle frette e nei disagi di chi è in lungo e penoso cammino.

Nè il solo tumulo di Abner e di Rachele varrebbe a intera prova se d' altri tumuli non s' accennasse in gran copia per tutto il paese de'Cananei. Si legge nel secondo dei Paralipomeni che Giosia re per vendicare l' oltraggio a Dio, spense l' Idolatria dal paese di Giuda. Distrusse le are de' Baalim, rovesciò i simulacri sovr' esse eretti, divelse i boschi, infranse e stritolò i bassirilievi, e ne gittò i tritumi sovra i tumuli di coloro che soleano adorarli « *et super tumulos eorum, qui eis » immolare consueverant, fragmenta dispersit.* » (XXXIV. 4.) Leggiamo eziandio in Ezechiele di tumuli sepolcrali di tutto un popolo: perocchè disse il Signore « *Ecce ego aperiam tumulos vestros, et edu- » cam vos de sepulchris vestris, populus meus.* » (XXXVII. 12.) Nè i tumuli furon soltanto appo gli Ebrei, che li veggiamo essere in costume anche de' Fenici, e si additavano a Tolomeo lungo le vie che conduceano ad Azoto. « *Ostenderunt ei corpora proiecta, et eorum qui » cœsi erant in bello tumulos, quos fecerant secus viam.* » (1. Mach. XI. 4.) I tumuli del popolo però eran di zolle, ma quelli de' ragguardevoli personaggi eran di pietra.

Chi ha letto sin qui, io son certo che in cuor suo va chiedendo: a che sì lungo preludio prima di venire ai Nuraghes di Sardegna? E vorrebbe pur uscirne, e sapere che ordine abbian eglino gli altari degli uomini primitivi, e i tumuli di ricordanza, e i tumuli sepolcrali coi Nuraghes? Ed io rispondo, ch' egli è tale e tanto il riscontro degli uni cogli altri, che uomini dottissimi sostennero con gagliarde ragioni, i Nuraghes essere altari, altri esser trofei o segni di rimembranza ai futuri, altri per ultimo esser sepolcri. Chi fra essi li vuol edificati dagli Iberi, chi dai Libi, chi dai Dori, qual dai Pelasgi, e qual altro dai Cananei o Fenici: tutti convengono in uno ad averli per antichissimi, e per la più rara cosa che ci avvenga di vedere fra tanta ruina de' più eccelsi ed ornati monumenti delle vetustissime nazioni del mondo. Questi rozzi ed incolti acervi di sassi sopravvissero agli sterminati edifizi di Babilonia, di Ninive, d' Ecbatana, di Susa, di Tiro e di

Tebe egizia. Essi, emuli delle piramidi di Menfi, videro trascorrere sotto gli occhi loro, come acqua che si dilegua romoreggiando, l'ampia schiera de' secoli, e il lungo avvicendar degli imperî, e i pazzi aggiramenti della fortuna, e le vane speranze, e i vani timori, e gli insaziabili desiderî de' mortali, che s'incalzano come le onde tempestose del mare; e nacquero, e vissero, e scomparvero: ed altri, dai loro cacumi, e dai muscosi e ruggiienti loro macigni, ne vedran pur nascere, folleggiare, e scomparire Ma i Nuraghes rimangono a muta memoria saldi e inconcussi sui loro gironi, nè interrogati rispondono ai dotti qual robustissima gente levasse in alto il poderoso petrame ad inchiavarne l'aguzza volta di dentro, e immorsarne la girata de' fianchi, e i ciottoloni dell'estrema corona. Nè faccia d'uomo, nè grifo di bestia, nè simbolo, nè scrittura alcuna è scolpita, o incavata di dentro o di fuori d'essi: perchè l'uomo li guarda maravigliando, e dice a se medesimo — questi edifizi dovettero esser surti prima che le genti apparassero di scrivere e di scolpire: conciossiachè egli non si può credere, che tante centinaia di sì fatti edifizi s'ergessero in tempi diversi, senza che venisse a quelle genti il talento d'incidere il nome d'uno Iddio o d'uno eroe a rimembranza de' tardi nipoti —

I Nuraghes adunque sono grandi edifizi di forma rotonda, che partendo larghi dal suolo salgono sminuendo verso la cima, la quale è mozza e rispiana tutta in giro a guisa di battuto. Onde che i Nuraghes a vederli hanno l'aria d'un torrione ritondo e scavezzo, e mostrano un baloardo delle rocche del quattrocento spiccato dal muro a guisa d'un rivellino, che imbocchi la mastra porta d'entrata. Gli architetti il domandano un cono tronco ai due terzi dell'altezza, sicchè riesce della figura d'un'alveare incavato in un rocchio di pedale d'albero; ed altri l'assomigliano a un moggio largo alla base e stretto di bocca.

Questo mozzicone di torre è formato d'esorbitanti macigni per lo più ovali posti gli uni accosto agli altri sopra la linea d'un circolo, entro cui girano insino a tre e quattro ordini concentrici, i quali formano il grosso del muraglione. Cotesti sassi van salendo orizzontalmente di suolo in suolo insino a poc'oltre la corda del perimetro della base. Nel mezzo è vuoto pel vano d'una cella che dal suolo monta in alto digradando si dol-

cemente che i gironi s'incurvano e ristringono insino al vertice, il quale tondeggiando un pò acuto, giugne alla pietra di mezzo che fieramente gli addenta. La porta è formata per lo più di tre scheggioni di rupe, o di tre smisurati macigni ed è più o meno sfogata; ma la maggior parte è bassa tanto, ch'egli è mestieri entrar carpone.

Tutto il maschio è cieco, nè v'ha spiraglio di sorta, onde altra luce non entra nella cella che il poco barlume ripercosso dal limitare dell'ingresso. La cella del mezzo è a cerchio; ma in alcune sfondano quattro nicchioni a croce l'uno di rincontro a quello della porta, gli altri due al quarto di cerchio. Per lo più di fianco al nicchione di fronte s'apre un forame, che mette a certi scaglioncini, i quali girando fra il grosso del muro mettono per una chiocciola sopra il piano ch'è in capo al nuraghe a guisa di terrazzo. E questi sono i comuni e più semplici; che avvene altresì di grandissimi e a più celle, che alla mezzana riescono per androncelli alcuna fiata sì bassi, da non potervisi andar ritti, ma egli convien piegare il capo ed incurvare le schiene profondamente.

Le celle poi son tutte a comignolo, come sarebbe una pigna, o un mezzo guscio d'ovo dalla parte ove assottiglia, e sì gli anditi come le cellette son buie, e alcune salgono a un secondo piano entro il forte della muraglia, ma sono di minor ampiezza delle terragne. In altri Nuraghes la cella in luogo d'essere a suolo, cala sotterra; e vi si scende per alcuni gradi. Parecchi poi de' più grandi s'aprono all'uno de'lati della cella, e chi si mette per un angusto calle che internandosi affonda perviene ad un punto che ripiglia l'ascesa, e sbocca senza avvedersene a un Nuraghe non molto dal primo discosto. E talora il mastro edifizio è nel mezzo, e attorno a un trarre d'arco si levano altri Nuraghes, i quali per sotterranei cunicoli a quello si congiungono, a guisa che veggiamo nelle fortezze i bastioni rispondere sotto le cortine gli uni cogli altri, e ciascuno per gallerie sottane, colla rocca del castello.

Niun indizio di finestre è in essi, nè di ballatoio che li corresse intorno da alto, nè di parapetto sullo spianato. Nelle celle, oltre che l'aere v'è morto, nè altra luce v'entra che il po' d'albore della boc-

ca, niun segno appare che le dica abitazioni di viventi. Li più dei Nuraghes son posti sul balzo de' monti; sulla poppa delle colline, sulla pendice de' poggi, e alcuni pochi a valle, o nella pianura. Non cisterne, non pozzi, nè rio, nè fonte si veggono nella vicinanza, e a lungo spazio all'intorno. E se pozzo veruno s'è scoperto ivi presso, egli può essere a caso o posteriore. Onde alcuni dotti non si recano ad accogliere così leggermente l'opinione di coloro che avrebbero i Nuraghes per abitacoli degli antichissimi pastori, allegando la torre delle greggi che si nota nella Genesi, allorchè Giacobbe appresso la morte di Rachele rizzò i padiglioni « *trans turrem gregum* ». (Gen. XXXV. 21.). E nel quarto de' Re « *Cum venisset (Jehu) ad came-* « *ram pastorum in via.* » (X. 12.) e poscia « *a turre Custodum us-* » *que ad civitatem munitam.* » (XVII. 9. XVIII. 8.)—E spezialmente ne'Paralipomeni, ove si narra che Ozia re « *extruxit etiam turres* « *in solitudinem, et effodit cisternas plurimas, eo quod haberet pe-* « *cora multa.* » (XXVI. 10.) E citano altri passaggi che ragionano di queste torri pastorecce.

Pur quest'opinione non s'accosta gran fatto a quegli scrittori, i quali oppongono la disagevole stanza di quelle celle; il dover entrare in esse carponi per l'angustia dell'entrata; il non vi si poter fare il fuoco per non affogar nel fumo che non ha ove sfiati; il tristo aere che ivi piomba, e lo scuro tenebrio che ivi dentro regna, son più da stanza di morti che d'uomini vivi.

Cert'altri, com'è vario il conghietturar delle genti, considerando alle scalee che salgono in giro sino alla cima, stimano che i Nuraghes non fossero altrimenti mansioni di pacifici pastori, ma torrazze guerresche per iscorgere dalla lunga il nemico, e difendere dagli spaldi i tesori delle tribù ammucchiati là dentro quelle cupe stanze, e conservati sotto la guardia del comune. Che forse alcune volte i Sardesi si trincerassero di que' baluardi contro gli assalti dell'oste nemica non è improbabil cosa; ma che i Nuraghes fossero i gazofilaci delle nomadi tribù pastorali non è sì agevole il crederlo, non vi si trovando indizio d'arpioni, o di perni, o di cateratta per chiuderne la bocca: e nè anco un ridotto da abbarrarvisi dentro, e difenderne l'assalto dalla

bertesca, con ciò sia che sul battuto mal vi cape appena un pugno d'armati, e non essendovi spalletta, o merli in giro, ad ogni urto puossi precipitare a piè del bastione: e con questo essendo la piazza scoperta, i guerrieri sarebbero bersaglio al saettamento, alle fionde, ai trabocchi, e ai mangani degli assedianti.

La terza sentenza degli eruditi si è, che i Nuraghes abbiano tutto il marchio *dei trofei, o titoli, o tumuli di ricordanza* innalzati a memoria di qualche nobile avvenimento, avventuroso, o funesto, religioso, o profano, pacifico, o guerriero. Una colonia che sopraggiungeva nell'isola, dicon essi, a mano a mano che s'allargava e diffondea nel paese, ergeva il monumento de' suoi confini, e di sua possessione. L'aver disloggiati i prischi abitatori, e vendicatisi i pascoli e le foreste, era cagione di erigere il titolo dell'impresa. L'aver vinti e disfatti in battaglia i nemici facea sorgere il trofeo della vittoria. Una pace, una tregua giurata, un patto, un alleanza impalmata dai capi, o dagli anziani voleva in quelli antichissimi tempi la dedicazione d'un monumento a testimonio solenne del fatto ivi occorso.

Questi eruditi ci parlano delle prime genti e dell'ardor sommo di gloria che spronava que'spiriti generosi a lasciar per tutto la fama del nome loro, e gli alti segni di lor passaggi, o di loro dimore. Quel « *celebremus nomen nostrum*, » che mosse gli abitatori di Sennaar a fabbricare l'altissimo cacume della torre di Babel, eccitava fieramente quei prischi avventurieri a magne azioni che voleano perpetuate con mirabili moli edificate per lo più di grandi e informi macigni, insino a che digrossati gli ingegni e cresciute le invenzioni dell'arti, si dettero a risquadrare i marmi, e a scolpire le lapidi. Il Pentateuco, l'antichissimo dei libri, ci ragiona sovente di cotesti pomposi edifizî, eretti singolarmente dai primi popoli che abitavano fra il Tigri e l'Eritreo; i quali poscia tramutandosi d'uno in altro paese fino a remotissime regioni, seco recavano gli usi, le costumanze e il genio delle terre natie. Indi veggiamo gli storici profani, e i più celebri poeti da Omero sino a Virgilio ricordarci i monumenti lasciati di lor geste dagli eroi. Ercole trascorre vittorioso, domando mostri e giganti, sino all'estremo confine d'Iberia, e giunto colà ove il fremito dell'oceano gli vieta il passo,

pianta due gran rocchi di macigno all'ultima Gade per eterna memoria di sì gran fatto. Bacco erge i suoi monumenti nella Battriana, Giasone i suoi in Colco, Teseo i suoi in Creta, Enea i suoi nell'Egeo, e sui capi di Palinuro e di Miseno. Oreste benchè esagitato e spinto dalle materne furie, pur nulladimeno si rattiene a quando a quando per collocare un segno del suo passaggio. Sesostri nelle conquistate provincie fa scolpir sulle rupi la memoria de'suoi trionfi, e veggiamo ancora i fianchi del monte di Berito nella Fenicia scarpellati colla sua effigie. Ciro fa il medesimo sulle rupi dell'Armenia. Alessandro su quelle del Tauro e dell' Immaus. Augusto estolle alla vista del ligustico mare sul ciglio della Torbìa la gran mole annunziatrice di sue vittorie.

I Pelasgi impressero le gigantesche vestigia delle loro emigrazioni nell'Asia minore, nella Grecia, nell'Epiro, nella Macedonia, e nel Lazio. I Numidi, i Libi, i Mauritani sulle costiere dell'Africa. I Dorî, gli Ionî, i Lidî, gli Eraclidi, i Pelopidi nei continenti e nelle isole elleniche. Gli Ernici, gli Oschi, gli Umbri, gli Estruschi nelle diverse contrade d'Italia. I Celti dalla Scandinavia per tutta la parte occidentale d'Europa insino alle Spagne.

Quasi tutti i monumenti di questi popoli primitivi, sien eglino Semitici, Camiti, o Giapetidi, son formati di gran petroni più o men rozzi: perchè adunque alle tribù Cananee, che in tempi anteriorissimi a molte altre genti approdarono nell'Isola di Sardegna, vuol impugnarsi che a memoria e trofeo di loro imprese edificassero i nuraghes?

Queste cose ci dicono coloro che cotesti edifizî riguardano come *titolo* d' alcuna rimembranza religiosa, pacifica, o guerriera. Altri oppongono, che noverandosi i nuraghes nell'Isola a tante centinaia non si può credere così di leggeri che di tante memorie coronassero i gioghi e le falde de' monti e de' colli, o i piani, o le valli ne adornassero per ogni dove. Al che, rispondon essi; il gran numero de'nuraghes non altro indicare se non la lunga e pacifica dimora delle genti primitive nell' isola, le quali (come apertamente si scorge ben considerando quegli edifizî,) in età diverse gli innalzarono; essendochè se ne veggono de' formati ad enormi macigni gli uni agli

altri posti a sovraccapo assai grossamente: altri fatti di sassi scelti ad una misura: altri quasi a poligoni a somiglianza delle mura ciclopiche o pelasghe: altri finalmente a parallelepipedi orizzontali e con aggiustatezza assettati, come gli edifizi dorici, ed estruschi.

Coloro poi che tengono i Nuraghes per altari allegano le usanze prime de' popoli dell' Asia fenicia, e dicono che pigliando dall' Eufrate insino all' istmo d' Egitto. e dal seno Issico insino all' Arabia, quelle antichissime genti solean ergere gli altari a simiglianza e riverenza del primo che eretto si fosse in terra da Noè dopo il diluvio, formandolo di sassi informi e rozzi. Indi veggiamo Abramo e gli altri patriarchi non altrimenti rizzare gli altari ai sacrifizi di Dio, che di grandi pietre impolite e naturali. E siccome Mosè ebbe veduto in Egitto che gli altari si commettevano di marmi politi e in gran parte incisi de'simboli superstiziosi dell' idolatria, ordinò al popolo d' Israello in nome di Dio di edificare gli altari di pietre rozze. « *Ædificabis altare Domino Deo « tuo de lapidibus quos ferrum non tetigit, et de saxis informibus et « impolitis.* » (Deut. XXVII. 5. 6.). Ed oltre a questo l'altare di sassi informi ritraeva meglio da quelli che usavano i padri loro in terra di Canaan, che doveano esser comuni agli altari di tutti i primi popoli, quantunque avessero questi poscia rivolto il culto di Dio vero alle abbominazioni di Baal, e alle altre sozzure pagane.

E siccome sovra l' altare si svenavano le vittime degli agnelli, degli arieti, de' giovenchi e de' tori, così gli altari doveano essere spaziosi e grandi; poichè gli altari si differenziano dalle are, le quali servivano a bruciare i timiami, e a sorreggere il fuoco sacro, e però eran per lo più d' un solo marmo quadro. Noi leggiamo che le tribù di Ruben, di Gad e la mezza di Manasse ch' eran rimaste al di là del Giordano, fabbricarono a somiglianza di quello delle altre tribù uno sterminato altare » *Ædificaverunt iuxta Iordanem altare infinitæ ma- » gnitudinis.* (Ios. XXII. 10).

Gli altari poi oltre che grandi erano eziandio alti. Alcuni saliano per molti gradi, ed altri posavano sopra un fondamento massiccio, che li correa tutto intorno. Faceansi i sacrifizi in luogo rilevato a ciò che la caterva delle genti accorse ad adorare, potesse vedere agevolmente **le**

vittime, i Sacerdoti, e le ceremonie del sacrifizio. Ancora perchè Iddio essendo nell' alto de' cieli, l' uomo che l' onorava colla religione dell' olocausto volea essere più sollevato al possibile dalla terra per accostarsi meglio alla regione celeste. E però il più che poteano sacrificavano sulle cime de'monti, e gli altari innalzavano mirabilmente, in ispezialtà le genti canance. Onde si legge di continuo ch' essi sacrificavano « *in excelsis* ». Queste parole furono alcuna volta ricevute dai commentatori quasi applicate soltanto alle cime de' monti, in cui soleano fare i sacrifizi; ma dovetter essere in fatti altari altamente edificati; poichè egli si vede che Iosia distrusse *gli eccelsi* ch' erano in Gerusalemme sul destro dosso del monte, i quali *eccelsi* avea fabbricati Salomone ad Astarot, a Chamos e a Melchom. « *Excelsa quoque, quae e-*
» *rant in Ierusalem ad dexteram partem montis offensionis, quae*
» *ædificaverat Salomon rex Israel Astarot idolo Sidoniorum, et*
» *Chamos offensioni Moab, et Melchom abominationi filiorum Ammon,*
» *polluit rex* ». (4 Reg. XXIII. 13.). Ora se questi eccelsi stavano sul dosso del monte erano una cosa dal monte distinta. Se poi erano stati fabbricati, non erano vette naturali de' poggi. Con questo si dice: « *Et delevit aruspices, quos posuerant reges Iuda ad sacrificandum in excel-*
« *sis per civitates Iuda* ». (ib. v. 5). Egli è difficile che tutte le città avessero in se medesime altezze di monti o di colline sulle quali sacrificare.

Sovra questi eccelsi, che dovean essere edifizi a guisa di tempio, si poneano le are del fuoco pei sacrifizi, le quali si chiamavano eziandio altari, e però si dice. « *Insuper et altare et excelsum, quod fecerat*
» *Ieroboam filius Nabat, qui peccare fecit Israel, et altare illud et*
» *excelsum destruxit atque combussit, et comminuit in pulverem* ».
(ib. v. 15). Se Iosia distrusse, incendiò, e stritolò l' altare e l' eccelso, dunque l'eccelso non era il ciglio d'un monte. E perchè col *combussit* non si creda che bruciasse il bosco sacro, e per figura gli desse nome *d'eccelso*, ivi nello stesso versetto il sacro scrittore aggiunse « *succenditque etiam lucum* ».

Per questo alcuni stimarono, che i Nuraghes altro non sieno che grandi altari, entro ai quali era la cella a guisa di tempio, ed ivi sopra un piedestallo sorgea nel mezzo la statua del nume, a cui si porgeano

i sacrifizi all' aperto in sul piano della cima del tempio, o dell' *eccelso*, ove rizzata l'ara, si accendeva il fuoco, e in onore degli Iddii vi si bruciava l'incenso, ovvero la fiamma stessa vi si adorava, come faceano i Fenici, i quali di religioso culto riverivano il fuoco.

Che di mezzo al grande altare sorgesse l'ara può ritrarsi dal terzo dei Re, ove si dice di Geroboamo « *Et ascendit super altare quod extruxe-* « *rat in Bethel, et fecit solemnitatem filiis Israel, et ascendit super* « *altare, ut adoleret incensum.* » (C.XII. 33) Non dice *ad altare* che si potea credere sui gradini; no, dice *super altare*. E nel capo seguente ancora è detto « *Ieroboam stante super altare, et thus iaciente.* » (Cap. XIII.). Noi abbiamo qui in Roma e altrove le are degli antichi idolatri e le veggiamo fatte a foggia d' un pilastrello o cippo quadrato, o triangolare e tanto alte, quanto un uomo di comunale statura possa senza chinarsi, o senza rizzarsi in punta de' piedi, gettarvi l' incenso, o il farro e il sale, o le libazioni del sangue, del vino, o del latte. Dunque se Geroboamo stavasi ritto sopra l'altare, dovea di ragione levarsi di mezzo a quello un'ara col fuoco, su cui gittare l'incenso.

Indi l'opinione del professor Arri che la spianata in capo ai Nuraghes servisse per altare, sul quale si adorasse il fuoco dai Fenici o Cananei, che veneravanlo in alto, come si vede nella Scrittura dal sacrificare *in excelsis*. Di che per essere in alto e all' aperto anche li terrazzi sopra le case di que' popoli, li facean servire di base alle are dei sacrifizi. Onde Iosia rovesciò e distrusse le are rizzate sopra i tetti della regia di Achaz. « *Altaria quoque quae erant super tecta cœnaculi* « *Achaz, destruxit rex.* » (4 Reg. XXIV. 12.) E in Sofonia minacciando dice il Signore « *Et disperdam de loco hoc reliquias Baal, et* « *eos qui adorant super tecta militiam cœli.* (Soph. C. I. 4. 5.)

L'Arri adunque, seguendo la sentenza comune, che vuole i Nuraghes edificati dai Fenici, avvisa che le celle di dentro ai nuraghes non sieno altrimenti l'aula del tempio con entrovi nel mezzo la statua del nume, ma sì fosser sepolcri, e i piani su da alto fossero altari: e appunto dal culto del fuoco i detti edifizi fossero appellati Nuraghes; dalle due voci fenicie *Nur*, che significa *fuoco* o *fiamma*, e da *aghs* che risponde a *accendente*, *cocente*.

Tutti sanno la somiglianza della lingua Fenicia colle lingue semitiche. Ond' io che sono, ora che scrivo, in Roma al reggimento de'giovani di tutte le nazioni del mondo nel Collegio di Propaganda, trovo che gli Arabi appellano il fuoco *Nar*, i Persiani lo dicono *Nur*; i Caldei *Nurah*, i Siri *Nuroh.* Onde *Nurok* in siro, e *Nurak* in caldeo significano *la tua luce*, *o il tuo fuoco. Harak* poi in Arabo significa *bruciante, ardente.* Quinci il giovane Arabo innamorato, trascorrendo rapidamente pel deserto, giunto presso la tenda della sua fidanzata, e vistala in sull'aia vagliar l'avena, raccoglie l'ansante destriera, s'avanza caracollando leggiadro, e nel passar oltre le dice — *Alma*, *vuacyak harak-ni.* — *Vergine*, *il tuo sembiante mi brucia.* E la fanciulla arrossa, si reca in contegni, e segue colla punta dell' occhio il donzello del deserto, che spronata l'agile puledra dileguasi in un baleno.

Il monaco Elia Navet abate degli Armeni Antoniani in Roma, uomo valente nelle lingue Orientali, m'accerta che nell'estreme parti di Persia, ove confina coll'India, dura tuttavia il culto del fuoco in una gente che l'adora. E il fuoco si fa sopra un grande edifizio di pietra a guisa d'una fornace a colmo rispianato. [1] Ogni anno convengono a cotesto grande altare i pellegrini della setta: e un suo monaco che vide tal sacrifizio narrogli, che coloro s' accostano sì dappresso alla fiamma che la pelle s'aggrinza loro addosso quasi arsicciata, ed altri a meglio santificarsi metton la mano tra le fiamme e mezzo incotta e brnciata ne la ritraggono. Cotesti Persiani, che tengono ancora dell' antica favella, chiamano quel fuoco *Nuraks*, che significa *fuoco rimbombante o echeggiante*, da *Nur*, fuoco, e *aks*, eco.

Per il che l'avviso dell'Arri sembra corredato da buone ragioni; molto più che per mostrare come come l'Isola fosse abitata in antico da genti fenicie, le quali adoravano per grande Iddio il fuoco, basta por mente quanto segno abbiano di ciò lasciato per lunghissima tradizione in Sardegna, chiamandosi *dal fuoco* pure a' nostri giorni molte

1 Il monaco descrisse senza porvi mente le due vetustissime are che si veggono a *Nakschi-Rustam* vicino all'antica Persepoli, le quali furono reputate due altari pel culto del fuoco; esse hanno infatti la forma di due nuraghes di Sardegna. (Vedi Canina. Archit. Ant. S. I.) [illegible]

città, villaggi, e contrade. E però noi veggiamo Nuoro, Nurri, Nora, Nurra, Nuracucume, Nurredu, e Nuramini. Voci tutte che indicano *luce* e *fiamma*, e *fuoco*. Per conseguente egli sembra che il nome di Nuraghe, o Norache, o Nuraghes, (che così nelle varie provincie si domandano dai paesani) sia posto a quei monumenti dai Fenici per alludere ai sacrifizi loro del fuoco, operati sulla cima d'essi in forma d'altare.

Assai scrittori reputarono quegli edifici appellati *Norache* da *Norace* venuto cogli Iberi a fondare la città di Nora in sull'estremo capo meridionale dell'Isola; ma come ben avverte l' Eccellentissimo Presidente Manno, se Norace fabbricò sì nobile e magnifica città, le arti al suo tempo dovetter essere a un tal grado di gentilezza da non erigere que'gran monumenti a pietre sì grossolane ed informi. Il Petit-Radel li dice sepolcri di struttura pelasgica, e li va comparando co'muraglioni d'Atina, di Ferentino, d'Arpino, d'Alatri, di Cora, d'Ameria, e d'altre città del Lazio, e dell' Umbria fondate da' Pelasgi. Ma se il Petit-Radel avesse veduto i Nuraghes sui posti loro in Sardegna, avrebbe dubitato alquanto d'asserire così risolutamente quella sentenza. Imperocchè il tipo delle fabbriche pelasgiche, o ciclopee è assai diverso da quello de'Nuraghes. I Pelasgi edificavano ad enormi pietre riquadrate con arte di scarpello e per lo più a vari angoli e spicchi, e le commettevano insieme assestando i massi fra loro, e foggiandoli e contornandoli secondo li spazî lasciati dal diverso rientrare ed uscir delle punte de' poligoni, e dove le pietre erano quadre, combaciandole con somma disciplina. Questa ragione d'organizzare le fabbriche serbaron sempre, e per tutto i pelasgi: poichè considerando le costrutture pelasgiche d'Italia dal Capo Circeo sino ad Ameria si veggono alla stessa maniera condotte che quelle della Grecia e dell'Asia. Onde gli avanzi delle mura d'Argo, d'Orcomene, di Delfo, di Sicione, di Dodona, di Cheronea, di Crissa, di Micene ed altre città pelasghe somigliano in tutto alle asiatiche di Pterio, di Soandos, e dell'Ierone di Cibele sul Sipilo; come queste e quelle ritraggono dalle Italiche innanzi narrate.

I Nuraghes per contrario in luogo del commesso squadrato pelasgico o ciclopeo, hanno i suoli orizzontali e paralleli di macigni, non foggia-

ti a scarpello, ma rozzi ed aspri come uscirono del torrente. Ond' essi non sono nè anco di fattura etrusca, come altri vorrebbero. Gli Etruschi edificavano bensì i muri a strati orizzontali; ma gli esorbitanti petroni di che si formarono son levigati, e in belli quadrilunghi posti colle testate sì ben commesse, e tirati a squadra con sì buon ordine di seste, che salgono dolcemente a filo da tutti i lati. Chi esamina le mura della rocca di Fiesole, quelle di Gubbio, di Todi, e di Volterra, vedrà un modo di fabbricare assai diverso da quello dei nuraghes di Sardegna. Ma forse il Petit-Radel voleva accennare a que' pochissimi Nuraghes, che mostrano d' esser meno antichi e di pietre a squadra formati. Fors' anco prese per istruttura pelasgica ogni edifizio di grandi pietre senza legame di cemento, il che non era sol proprio de' Pelasgi; ma di quasi tutti i popoli antichissimi d' Asia.

Fra queste varie opinioni l'Arri s' apprende a quella che li vuol fenicî o cananei primitivi; poichè comparando i muri de' nuraghes di Sardegna con quelli delle Baleari, di Gozo, e d'altre isole abitate antichissimamente dai Fenicî, li trova a seconda delle descrizioni delle fabbriche cananee. Senonchè un'avventuroso accidente occorso il verno passato 1845 ci condusse a rimuovere dalla mente degli eruditi ogni dubitazione intorno ai veraci fondatori dei Nuraghes.

È in *Elighe-longu*, podere dei Gesuiti di Sassari nella Nurra, un grande Nuraghe, il quale posa sopra due scaglioni che tutto l' aggirano a guisa di zoccolo o di base largamente d' intorno. Sull' ultimo cerchio sorge l'edifizio colla sua cella, e la struttura d' esso ha l'aria men rozza e d'epoca meno remota de' più grossolani. Or avvenne che il Padre Alessandri volendo far ristorare un'antica cappella del luogo vi spedì maestri, i quali per cessare fatica di cercar pietre ne' campi, si rivolsero (veramente barbari) ad avere un petrone del basamento del Nuraghe, e spezzandolo farne materiale da murare. Detto fatto. Con loro grandi picconi e mazzapicchi tanto dieder sul macigno, che l' ebbero spaccato: perchè con loro manovelle e vette dato la volta ad uno de' pezzi per levarne altre schegge, eccoti sott' esso tre idoletti figulini. Li ricolgono e li danno al fattore, che alla prima occasione li reca al P. Alessandri. Due rimasero intatti, e il terzo,

al rompere del sasso, o nel travolgerlo, rimase infranto. Il P. Alessandri ne mandò uno nel piccolo Museo del convitto di Cagliari, il secondo a Torino, ed egli ritenne per se i cocci del terzo. Sono tutti e tre somiglianti e rappresentano il busto dell'Astarte Sidonia, ch'era la Venere, la Luna, la Giunone dei Fenici, e adoravasi sotto diversi nomi dai popoli di tutta la Cananea. Son alti un mezzo palmo circa. La donna ha viso alquanto affilato, e d'aria matronale; ha il frontaletto, un pennacchino a spiga di grano e la mitra in capo, e sovr'essa un lungo manto che le scende dopo le orecchie sugli omeri. È in una veste schietta e alquanto accollata, e sovr'essa movono dalle spalle insino al petto due incavetti che formano quasi un V aperto. Il seno è indicato da due altre linee rivolgentisi in se medesime insino al centro, terminato in un cerchiellino pel risalto della papilla. Onde appaia la Dea in una vestetta fina a pelle, come l'hanno tutt'ora le donne sarde sotto lo sparato dell'imbusto. Alla vita è ricinta a doppia zona, come la veggiamo nelle foresi di Quartu e di quasi tutto il Campidano.

Or che s'avrà egli a dire di questi idoletti rinvenuti sotto le fondamenta del Nuraghe? Son essi di modello antichissimo, e al primo vederli ci annunziano l'attenenza col culto fenicio. È chiaro ch'essi furon sotterrati sotto le fondamenta di sì gran massi, onde niun altro poteva allogarveli che il fondatore dell'edifizio. Perchè la conseguenza ne scende lucidissima, fenici esser coloro ch'eressero que' saldi monumenti che dureranno « quanto il mondo lontani ».

S'è detto di sopra che alcuni Nuraghes hanno vista d'essere più recenti, e mostrano più regolar costruttura della maggior parte di quelli dell'isola, i quali differiscono assai da questi sì nell'esorbitanza dei massi che gli compongono, e sì nel metro incolto e arcaico di commetterli, che portano in fronte. Onde può essere avvenuto che Pelasgi, Lidi, Iberi, Frigi, e Libici abbiano appresso, nelle loro venute all'Isola, eretti altri nuraghes a simiglianza de' più vetusti ritrovati nella contrada; ma in più gentile maniera, secondo il migliore procedimento delle arti de' tempi loro. E siccome ormai sembra provato, essere i sopra mentovati popoli di lignaggio fenicio, come si vede aperto nelle comparazioni del Gessenius, così è chiaro, che se

i più antichi fondatori dei Nuraghes furono cananei primitivi, i susseguenti, con altri nomi dagli storici appellati, derivavano pur di Fenicia. E però l'avviso del Manno, dell' Arri, della Marmora e d' altri scrittori delle cose di Sardegna, i quali assegnano i Nuraghes ai Fenici, pare oggimai avere tutti i caratteri della certezza.

Per ultimo egli è a discorrere dell' opinione di que' dotti uomini, che stimano i nuraghes null' altro esser giammai stati che sepolcri dei prischi e più remoti popolatori dell'isola, ivi approdati dalle terre fenicie, sire, o cananee. E fosser eglino Aramei, o Abramidi per Cetura, o Enacidi, o Amorrei, o di qualunque altra schiatta cananea, egli è omai fermo, che le prime genti uscite da quelle regioni, tra l' Eufrate e il mare Eritreo, usavano di sepellire, spezialmente gli uomini notabili per valore e dignità, sotto grandi edifizi a ricordanza, onore e religione di que' trapassati. Cominciarono cogli informi sassi, e terminarono colle piramidi, coi templi, e colle magnificenze de'mausolei.

I più ragguardevoli scrittori delle cose Sarde inclinano a credere i Nuraghes sepolcri. Altri oppongono che se fossero monumenti sepolcrali si dovrebbe alcuna volta trovare in essi i cadaveri colle armature, gli scudi, e le spade ch'era usanza a que'tempi di sotterrare coi morti guerrieri. Se eran Principi, collo scettro, la corona e le altre insegne reali. S'erano sacerdoti, coi tripodi, colle patere, coi cultri, colle pile, cogli sgomberelli. Nulla trovarsi di tutto ciò nei nuraghes, nè scheletri, nè insegne.

I sostenitori de'sepolcri rispondono che i Nuraghes antichissimi essendo furono in possessione di molti popoli di rito, di leggi, di costumanze diverse: che nel corso di tanti secoli per avidità delle spoglie, Dio sa quante volte difossaron le celle, spalancaron le arche, le profanarono, le saccheggiarono, le spezzarono per materiali da murar nuovi edifizi o via per nuovi usi le trasportarono. E con esso le arche rapinaron gli elmi, gli scudi e le corazze; i vasi mortuari, i bronzi e gli altri arredi; e le ossa infrante e stritolate gittarono a' campi. E però, che maraviglia, se da alcuni secoli in qua non s' avvenuero i Sardi ne' cadaveri degli antichi eroi colà sepolti! Le più nobili città stesse scomparvero dalle contrade dell' isola; ben potè meglio avvenire de' sarcofagi, e delle umane ossa in quelli sepolte. Egli è piuttosto a stupire

che que' gran monumenti rimanessero sui lor petroni fra le solitudini che le guerre e le pestilenze fecero a larghissimo tratto intorno ad essi, conquassando ogni cosa.

Del resto per niun altro discreto e savio modo potersi comprendere que' monumenti, che come sepolcri delle lontanissime genti, che popolaron l'isola assai prima della fondazione di Troia; e forse al medesimo tempo, od anche per avventura prima, delle piramidi di Menfi. Fra tanta varietà di sentenze ch'io esposi in tutto questo capo, egli mi par intendere alcuno amico e famigliare chiedermi a credenza qual sia il mio particolare avviso sopra i Nuraghes; s'io gli abbia per monumenti di trofeo a ricordanza d' illustri fatti, ovvero per altari, o per sepolcri, o finalmente se per altari e sepolcri insieme.

Io chinerò gli occhi, porrò il dito pollice alla bocca, e poi dirò: se Alberto della Marmora confessa dopo tante ricerche, dopo tanti studi, dopo tante considerazioni ch'egli non sa proprio che si dire di sì misteriosi monumenti, chi potrà aver baldanza di sentenziare senza movere a riso? Al più si potrà modestamente conferire e ragguagliare coi nuraghes quei monumenti che più o meno hanno somiglianza con essi e che sono avuti per sepolcri dalla tradizione e dagli scrittori. E dopo aver corso i varî secoli antichi e le varie nazioni primitive, lasciar libero l'animo dei lettori ad inclinarsi a questa sentenza, o a tenerlo sospeso nel dubbio, ovvero vagabondo nell'incertezza.

Chi ha qualche contezza delle usanze degli antichissimi uomini del mondo, ben sa com'essi non aveano altro più innanzi che l'onore ai defonti. E paghi del semplice e schietto vivere che correva a quei dì; di niun'altra cosa eran più solleciti che di perpetuare la memoria de'lor cari dopo la morte. Perchè non paghi di piangerli disperatamente, di svellersi i capelli, e squarciarsi i panni addosso, faceano il corrotto dolorosissimo e lungo nella cenere e nel cilizio con tutto il parentado, cogli amici, e coi famigliari. Ed acciò che li morti corpi non fossero disfatti dalla putredine e dai vermini divorati, sì li condiano con balsami, con aromi, e preziosissimi distillati, i quali penetrando nel vivo delle carni, quelle da ogni corruzione intatte all'amor de' congiunti guardassero a lungo. Ed oltre a ciò in ricchissimi e finissimi

drappi rinvoltili, e sovr' essi di magnifiche robe d'orato tessuto vestitili, a compimento d'onore li fregiavano di perle e di gemme inestimabilmente preziose. Nè paghi a tanto, gli amati estinti in arche di marmo deponeano, e sovr'esse alzavano monumenti grandi, e per grossezza di massi, e per saldezza di costruttura durevoli alle età più lontane.

I nostri pensieri e più ancora i nostri sentimenti si dipartirono per sì fatto modo dall'antico amor di famiglia e di patria, ch'egli ci giugne impossibile l'intendere il cocentissimo affetto e l'altissima estimazione in che erano i padri appo le antiche genti, nè di quanto tenero e vivo senso i genitori prediligessero i figliuoli; e i fratelli i fratelli; e i mariti le spose, e queste gli uomini e signori loro. Questi amori e queste dilezioni erano così sopraggrandi, che abusandone gli uomini carnali, di qui nacque l'idolatria. Imperocchè sopra i sepolcri de'morti parenti non rifinavano di bruciare incensi, di far sacrifizi, d' intonar carmi di laude, di sonare strumenti, di menar danze dolorose, e crear ceremonie funerali. Di guisa che a mano a mano i tumuli degli estinti riuscirono in templi ed in altari, e li spiriti che informarono in vita que' corpi, divennero genî celesti, e per ultimo Iddii delle famiglie e delle genti. « *Et illum qui tunc quasi homo mortuus fuerat,* « *nunc tamquam Deum colere cœpit, et constituit inter servos suos* « *sacra et sacrificia* ». (Sap. XIV. 15.).

Il primo monumento che ci descrivono gli storici, è la mirabile torre di Belo in Babilonia, che Strabone (lib. XVI c. 1.) chiama *il sepolcro* di Belo, ed Erodoto (lib. I. c. 18.) e Diodoro (lib. II. v. 9.) *il tempio* di Belo. Ond'era forse l'uno e l'altro; chè in una cella stava sepolto e sull'altezza della torre era il tempio, in cui s'adorava per Giove, o pel sommo Iddio del cielo. Questo stupendo edifizio era largo ed alto un'intero stadio, e formava una gran piramide quadrata, a otto torri sovrapposte coronate sulla cima d'un tempio. Erodoto ci narra similmente che il sepolcro di Semiramide era stato da lei edificato a torre conica sopra una porta della città di Ninive, e il greco istorico ce lo magnifica di sovrana sontuosità. Ma di questi due insigni sepolcri non ci rimane che l'alta rimembranza degli scrittori.

Le piramidi d' Egitto ritraggono più daccosto alle forme dei nura-

ghes di Sardegna; imperocchè vanno anch' esse dalla base ristringendosi nel salire, di sorta che se fossero mozze ai due terzi avrebbero l'aria d'un nuraghe quadrato. Sono massicce anch' esse; e tanta enormità di massi, e ampiezza d'edifizio si risolve in una celletta mortuaria che vi cova nel mezzo. Basti esaminare la piramide maggiore, detta di Cheops, o Suphis I, il quale in apparecchio di tanta mole fece lastricare con inestimabile spesa una via di cinquanta stadi e ornarla di sfingi, e lisciarne le rotaie pel commodo carreggiar delle pietre recate sino dai monti d'Arabia. E le pietre erano così strabocchevolmente grandi, che non poteano esser punto minori di trenta piedi ognuna. Migliaia e migliaia d'artieri vi sudarono attorno per ben vent'anni, e tutto questo per riuscire a che? a formare all' imboccatura della porta uno strettissimo androne, il quale conduce ad una camerella della fazione di quelle che si lievano nel mezzo dei nuraghes. Considerai altresì li disegni spaccati delle due altre piramidi maggiori di Chephrem, o Suphis II, e di Meneheres e Nitocri, e tutte tre ci rappresentano una montagna di quadroni grossissimi e ben commessi, la quale si chiude in seno non basiliche, non templi, non ispaziose sale, ma una stanzerella da capire poco più d'un uomo ritto o a giacere.

Cercai altresì i disegni de' fianchi delle altre piramidi minori esattamente condotti da sommi artefici, e incisi, e descritti ne' viaggi d'Egitto fatti dal Belzone, dallo Champollion, dal Rosellini, dal Wilkinson, dal Witman, dall'Hamilton, dal Wilson, dal Coutelle, dal Jomard, e le recentissime del Colonnello Howard Vyse. Gli spezzati d'esse ci mettono sotto gli occhi gli angusti calli e le anguste cavernette, che vi s'annidano in mezzo, come l' impercettibile tarlo nell'ampio pedale de' cedri del Libano. Per gli sterri, fatti a somma fatica nei cunicoli, si potè giugnere all' intima cella, e si trovò in alcuna d'esse il sarcofago del Faraone, ma nelle più non si trovò nè scheletro nè arca di sorta: e pur nulla di meno si sa che le gran moli erano monumento e sepolcro di morti. Siccome poi le tombe nelle piramidi sono quadrate, così i soffitti terminano in angoli acuti, laddove le celle dei nuraghes essendo circolari, il fornice va diminuendo in esse circolarmente insino a colmo appuntato.

Ma nell' antichissimo sepolcro detto *di Tantalo*, in Sipilo nella Frigia Meonia, benchè l'esterno dell'edifizio sia di stile ciclopeo a poligoni irregolari, tuttavia nella cella rotonda sale a giri orizzontali alla stessa guisa delle celle de' nuraghes; di fuori poi è un vero nuraghe, che sale in tondo a filo sino ad oltre un terzo, indi declina in punta a maniera dei tumuli etruschi (*Texier. descript. de l'Asie M. Part.* 1 *pag.* 151). Il Canina conferisce la volta del sepolcro di Sipilo colle volte delle due Celle del gran Nuraghe sardo di *Campu Giavesu* disegnate dal Conte della Marmora, e vi si scorge la stessa struttura. Pone altresì a paragone la cella d' un antichissimo sepolcro etrusco scoperto di recente nella necropoli di Cervetere, ed è sul medesimo andare di quelle de' nuraghes. (*Cav. Canina Architettura antica. Sez.* 1 *Tav. CLX.*)

Che se esaminiamo bene i tumuli sepolcrali degli etruschi nelle altre necropoli di Veia, di Chiusi, di Cere, di Vulci troveremo sott'essi tombe cieche con entrovi gli scheletri, e tutte, sotto varie forme, aver somiglianza con quelle dei nuraghes spezialmente nelle nicchie, e talora anche nelle volte. Il tumulo di Tarquinia è presso a poco un mezzo nuraghe anch'egli, che poc' oltre ad un terzo del cerchio volge in punta. Il gran tumulo d'Aliatte nella Lidia descrittoci da Erodoto, il quale girava in cerchio ben sei stadi, era un immenso nuraghe terminato in punta, la cui crepidine, come in quello detto di Tantalo e nell'etrusco di Tarquinia, saliva a un quarto dell'altezza, e le interiori stanze mortuarie riseggono nel mezzo appunto, come occorre in quelle dei sardi nuraghes.

Similmente i sepolcri che si levano di presso a Persepoli, sono a guisa di torri formate di gran quadri di marmo, per mezzo alle quali si sale alla cella che siede in alto. Il sepolcro che s'innalza a Passargada, il quale giusta le descrizioni d'Arriano e di Strabone, (*Arrian. sped. d'Aless. l. IV c.* 9. *Strab. l. XV c.* 3.) hassi pel mausoleo di Ciro, è un gran nuraghe quadro a scaglioni.

Furono in più contingenze trovate nella Siria, nella Fenicia, nella Palestina, nella Mesopotamia ruine di sepolcri, de' quali rimaneva in essere poco più delle celle coll'esterna incamiciatura, e tutto da piede ingombri di petrame, ove rozzo ed informe, ove lavorato a gran roc-

chi di portentosa grossezza. Il medesimo è a dire delle volte d'aspro ni trovate fra i diroccamenti d' antichissimi sepolcri in Creta, in Cipro, in Rodi, in Lesbo, nelle Baleari, in Malta, nella Libia, nella Numidia, nella Tingitana, nelle Spagne, e nelle Gallie, tutte le quali celle si curvano, e s'aggirano al modo che veggiamo quelle de' nuraghes, e mostrano ai grandi acervi di pietre accavallate nel contorno, che quei sepolcri saliano a massicci edifizi. E poichè le anzidette regioni furono già popolate dalle antichissime colonie fenicie, così si osserva in tutte lo stesso ordine di murare come nelle camerelle coniche dei nuraghes.

S' è dianzi discorso delle volte pelasgiche, le quali sono aggirate a suoli orizzontali decrescenti alla cima, non ostante che il muro esterno sia un reticolato irregolare. Or tutte le lor celle sepolcrali rotonde hanno lo stesso metro che quelle di Sardegna. Le celle de' sepolcri della Frigia, della Cilicia, della Cappadocia, della Panfilia rispondono a quelle del Peloponeso, della Beozia, della Tracia, dell'Epiro, e coteste sono disposte e fatte a legge di quelle de'Pelasgi d'Italia. Onde i sepolcri pelasgici rispondono colla fazione delle celle mortuarie alle celle dei nuraghes, non dipartendosi da queste che nell'arte di ritagliar le pietre a misura, e nell'ornarle di cornici, di meandri, di sculture, laddove le celle de' nuraghes sono rozzamente aggirate d'informi macigni.

Nulla però di meno ciò che più reca maraviglia si è il trovare tanta rassomiglianza dei nuraghes e delle lor celle cogli antichissimi sepolcri de'Messicani. Imperocchè, tolto sempre il più colto stile di foggiar le pietre e dell' ornarle, que' grandi edifizi alzati oltre tanto mare da quelle remotissime genti in onore de' loro defunti, son fatti in tutto il rimanente a ragione di quelli di Sardegna. Altri di que' monumenti mostrano di rilevare più alto che i nuraghes; altri sono a scaglioni, altri a piramide mozza sopra la metà. Avvene a guisa di tre e quattro e sei altari sovrapposti, che diminuiscon salendo. Alcuni sono a tumulo, altri a torre, chi ha la cella in quadro, chi circolare; alcuni riescono sino in tre e quattro celle, appunto come veggiamo nei nostri nuraghes.

Ho sotto gli occhi l' ampia collezione dei viaggi scientifici fatti per ordine del Re di Spagna dall' infaticabile Guglielmo Dupaix nel primo

decennio del secol nostro, ed inserita da Lord Kinsborough nella sua grand'opera delle antichità del Messico. Noi stupiamo gli edifizi sepolcrali di Tebe e delle altre nobili città de' Faraoni sì in Egitto, come nella Nubia; ma lo stupore ci si accresce a cento doppi nel mirare le ampie e salde moli di cotesti popoli di misterioso lignaggio, che trovammo allo scoprimento dell'America tanto insalvatichiti e poco men che bestiali. Or niuno monumento sepolcrale de' rimasti sul vecchio continente può stare appetto dei messicani, eretti dalla gente Zapoteca, spezialmente per le sovrabbondanti sculture, per gli incavi, e pei rilievi di ricchissimi e singolarissimi fregi che vestono gli anditi e le stanze, per le quali all'ultima tomba si suol pervenire. Cotesti sepolcri son quasi tutti formati d'immensi corpi piramidali con larghissima base, i quali lievano arditamente in alto, e spianano in un'aia, sulla quale è per lo più eretta un' edicola pei sacrifizi agli Iddii protettori del defunto. Il Dupaix ci descrive i monumenti di *Teopantepec*, di *Xamapa*, di *Chachicomila* e di *Chila*, i quali son quattro gran nuraghes in quadro: tre salgono a zone le quali vanno menomando in sino al battuto; quello poi di *Chila* si porge all'occhio a filo senza cornici, o risalti, o frammezzi, di che pare un vero nuraghe sardo. In questi, siccome nella maggior parte dei sepolcri, di che ragioniamo, la scala che conduce sul ciglio del monumento non è interna, e a chiocciola come in Sardegna, ma di fuora, e larga e rigida assai. Anche ivi l'adito della tomba è volto al sol levante, e la scala a ponente.

Al monte *Alvan* in fra la grande e la piccola valle d'*Oaxaca* si spiccano dal piano quattro altissimi tumuli tondeggianti, i quali doveano formare il massiccio di quattro veri nuraghes, mercecchè si veggono qui e colà de' gran faldoni di muro a grosse pietre quadrilunghe che i detti tumuli fasciavano. Onde in ciò solo differiscono dai nuraghes, che in questi il massiccio è degli stessi petroni dell' esterna muraglia, quando ne' messicani il grosso era formato di gleba, e forse d'una melma impastata di ghiara, di ciottoli, e di schegge. Essi differenziano dai nuraghes eziandio nell'imboccatura; che due l'hanno in arco guarnito di pietre a spigolo e dentello, ed altri due ad arco acuto coll'addentellato degli stipiti più minuto, dove nei Nuraghes son quadre.

Avvi altri sepolcri conici dei *Zapoteca* a *Mitlan* e nel campo di *Tepexe*, ma fra questi ve n' è uno rotondo, il quale in null'altro si dissomiglia da un nuraghe, che dal salire in giri decrescenti, laddove il nuraghe parte dalla base e scema dirittamente senza gradi. Quello poi di *Xechimilco*, incamiciato di quadroni di marmo, lungo i fianchi manda fuori de' modiglioni, in capo a' quali sono scolpiti crani e teschi di morto; ed in un'altro i modiglioni sporgono schietti e spessi, attendendo forse che sovr' essi fosser poste a trofeo le teste dei nemici uccisi, o sacrificati in onor del defunto ivi sepolto. Da sì fatti torrioni appare in vero, che li *Zapoteca* depositavano i morti loro come nel centro d'una cittadella, a guisa degli antichissimi popoli del nostro continente.

Parecchie celle di questi maestosi sepolcri sono condotte a cono sul verso di quelle dei nuraghes. 1 Ma s' io volessi procedere nei riscontri di cotesti sepolcri coi nuraghes di Sardegna sarei infinito, senzachè tanto già ne dissi, che dovrebbe bastare all'uopo.

Pure non mi par di dovere por termine a questa esamina, che tien divise le opinioni dei dotti intorno all' uso dei nuraghes, senza venire ad un'argomento che a me sembra assai gagliardo: ed è il porre a mostra de' fatti ciò che i Romani, sì profondi e sottili investigatori dell'antichità, s'avvisassero intorno ai nuraghes. E noi veggiamo, che lasciato il discutere, vennero a ritrarre i nuraghes ne' loro sepolcri, e ornar d'essi le più nobili vie militari. Il magnifico sepolcro della famiglia Plauzia al ponte Lucano presso il clivo tiburtino, ch'è egli altro che un nuraghe fatto con bell'arte a cerchio colla sua cella conica, entro la quale si serbavan le ceneri dei defonti? Il sepolcro di Cecilia Metella lungo la via Appia è uno splendido nuraghe che ci ritrae l'aurea stagione della romana architettura. Diversi altri sepolcri a nuraghe si veggono qui e colà diruti nell'ampio contorno di Roma, a Formio, per la Campania, fra Pozzuolo e Baia, e in molti altri luoghi delle stazioni romane. Ma lasciando da lato il sepolcro detto di Settimio Severo presso la via tu-

1 Se halla fabricada una *cupula de figura conica*; todo lo interior era vestido de pedras cuadradas, puestas en filas circulares con mucha union y limpieza. (Viages de Guilelmo Dupaix sobre las antigüedades mejicanas pag. 225 fig. XXXIV. vol. V)

sculana, il quale tuttochè sia a cerchio, tuttavia a un terzo dell'altezza sale a tumulo, mi rivolgerò ai due Nuraghes per eccellenza. Son essi ancora ad ornamento, decoro e munizione di Roma, e sebbene spogliati dell'estrinseco fregio degli atrî, de'portici, delle colonne e delle statue pur ci attestano quanta grandezza albergasse nelle romane menti e come all'alto concetto secondasse l'ardimento dell'arte. L'uno è il sovrano sepolcro d'Ottaviano Augusto eretto fra il Tevere e la porta Flaminia, l'altro la mole Adriana, ora castel Sant'Angelo, che fronteggiava il ponte Elio. Ambedue non ci porgono in presente alla vista che i due gran maschi rotondi fatti a petroni quadrilunghi, posti a suoli paralleli. Chi mira spezialmente la mole Adriana dall'altro capo del ponte vede un superbo nuraghe incoronato di bertesca, ammira l'ampio suo cerchio, e loda in suo cuore il felice pensiero della forma rotonda, simbolo dell'eternità. Gli antichissimi Sardi la posero innanzi all'edificazione angolare, perchè tornava loro più grata all'occhio, più facile a comporre, più salda al durare, e vestiva ne' suoi giri il misterioso circolare del tempo nell'eterna mente di Baal e di Astarte, iddii ch'essi adoravano pel sole e la luna.

Basti ciò che ho detto sin qui ragguagliando e conferendo i sepolcri degli antichissimi popoli dell'Assiria, della Fenicia, della Persia, dell'Asia minore, della Grecia, e dell'Italia pelasgica, delle isole mediterranee, dell'America, e finalmente di Roma, per aver posto un grande argomento di fatto a coloro che avvisavano null'altro essere stati i nuraghes di Sardegna che sepolcri di genti Fenicie o Cananee della più lontana antichità [1].

Rimarrebbe per ultimo a confortare l'opinione dell'Arri, il quale tiene i nuraghes per sepolcri insieme ed altari. Oltre a quanto s'è detto di sopra nelle allegazioni dei riti cananei intorno al sacrificare sugli *eccelsi*; oltre a ciò che l'Arri deduce dal nome fenicio di *Nuraghes*, e la pratica ch'io descrissi de' moderni cultori del fuoco in Persia, avvi an-

1 Si può anche notare che in una preziosa pergamena sarda del VII secolo, che sta ora illustrando il ch. prof. Martini, i Nuraghes son detti sepolcri. Dal che si può dedurre la tradizione romana che per sepolcri gli aveva.

cora un gagliardissimo argomento tratto dai sepolcri messicani degli *Zapotheca*. Imperocchè il più d'essi, come s'è discorso testè, sono a piramidi mozze, e sul ripiano hanno anche sin ora intere le edicole, nelle quali que' popoli oravano, o sacrificavano a' loro iddii per espiazione dei defonti sepolti nelle cave del monimento. Onde il Dupaix, che scrisse assai prima dell'Arri, fu dello stesso avviso, che que' monumenti fossero in un sepolcro, ed altare. Dice parlando dell'onore in che erano i morti presso le antichissime genti; *Apenas se diferenciaba el* ARA *de la* TUMBA. Vol. V. pag. 261. — E a pagina 243. « *La grade-* « *ria* (del monnmento sepolcrale) *se hallaba practicada en el costado* « *occidèntal, por donde se subia para* ORAR , o *para* SACRIFICAR » Ma più che altrove egli ragiona a lungo, e con ferma sentenza, ove scrive « *Es de notar que de tantas obras de forma piramidal, que obser-* « *vè pertenecientes a la Antigüedad nengunas se terminan con cuspi-* « *des; siempre hacen plano orizontal los pisos que serìan para la colo-* « *cation des sus Dioses, y tambien para la des sus* ARAS SACRIFI- « CALES » (pag. 288). E notisi che parla dei sepolcri dianzi da me descritti. Sopra il piano dei Nuraghes di Sardegna non si veggono nè edicole nè are, come stanno ancora sugli alti sepolcri del Messico, ma si bene si veggono intere le scale a chiocciola che mettono in capo all'edifizio ove poteasi adorare il fuoco, siccome era usanza dei fenici, e come anco a dì nostri fanno i persiani rivolti alla religione del fuoco.

Parrebbe che gli ultimi conferimenti di tanti sepolcri antichi, di stile somigliante ai Nuraghes, dovessero accostar l'animo dei dotti a riputarli anch'essi sepolcri; ma egli accade non raramente che ragionandosi per conghiettura di cose incerte ed oscure, in luogo di scostare i dubbi dalla mente, s'accrescano di gran lunga. Ond'io porterò in pace il giudizio de'lettori, e sarò lieto almeno se avrò potuto con qualche loro diletto in sì aride discussioni intrattenerli.

INDICE

DEI CAPI DEL PRIMO VOLUME

CAPO I.

CAPO II.

CAPO III.

CAPO IV.

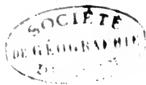
CAPO V.

CAPO VI.

DEI COSTUMI

DELL' ISOLA

DI SARDEGNA



DEI COSTUMI

DELL' ISOLA

DI SARDEGNA

COMPARATI

COGLI ANTICHISSIMI POPOLI ORIENTALI

PER ANTONIO BRESCIANI D.C.D.G.

VOLUME SECONDO



NAPOLI

ALL'UFFIZIO DELLA CIVILTÀ CATTOLICA

Nel Cortile di S. Sebastiano

1850

STAB. TIP. DI PASQUALE ANDROSIO

CAPO I.

OSPITALITA' DE' SARDI

Entro il più bello e grazioso giro delle colline che fiancheggiano il Po di faccia a Torino, s' erge dalla parte di levante quasi ai piè del monte di Soperga il poggetto di Montalto, il quale solitario spiccandosi dalla corona degli altri colli, come una verdissima montagnuola, signoreggia piacevolmente l'amena valle dell'Airate. In sul ciglio d'essa montagnuola gira uno spianato, sopra il quale nasce e maestosamente riposa un reale Castello a doppia guardia di muro e d'antemurale; circondato d'anuosi arbori di tiglio, e d'ipocastano, e tutto corso al di fuori d'ombrosi viali, che dal lato di ponente scendono con dolce pendio sin presso al piano della fecondissima valle. Ove guarda la stella di tramontana gli siede a' piè d'un boschetto una vallicella fresca e fiorita per un rivolo che le nasce nella pendice orientale, e dall'altro lato salendo, e per vaghe costerelle sollevandosi, conduce ad altre vallette romite tutte ornate di pergole, di pancate e di bei filari di viti, e d'alberi fruttiferi d'ogni ragione. Termina il grazioso prospetto l'antico castello di Bardassano co' suoi dorsi selvosi, e dietro gli spuntano le cime delle Alpi, le quali via via schiarendo e allucidando l'orizzonte, portano maravigliosamente l'occhio a posare sulle ultime creste del Monterosa: ed ivi a goder la vista degli eterni

ghiacci che scintillano al sole, e di mille vaghi frizzi e lustri e ripercotimenti ricreano le rosseggianti nubi, che s'aggirano intorno. Di verso Torino a mezzo il poggio gli sorge diritto il castello di Pavarolo, e sovr'esso l'altro di Baldissero, il quale fra' boschi di querciuoli e di faggi monta di ciglio in ciglio in sino al Tempio di Soperga, che dall'alta cupola gira d'un solo sguardo tutta l'ampiezza di Val padana, pigliando dal Monviso insino al cuore di Lombardia.

Il Castello di Montalto, delizia un giorno del celebre marchese d'Ormea Ministro d'Amedeo II, ha il fianco boreale rustico e severo, quale si edificò nel secolo XIII dalla repubblica di Chieri, e lo rinfianca una torre rotonda, che mi fu stanza soavissima tre interi autunni. La gran facciata, con bello e artifizioso disegno dal Marchese condotta, volge a ponente, e la corre da basso una galleria con sopravi un terrazzo, il quale termina a' piè dell'altra torre di mezzodì. Prima che l'avessero i Gesuiti dalla munificenza del Re Vittorio Emmanuele per diporto dei giovanetti del Collegio de' Nobili di Torino, il palagio aveva dne lati, infra i quali era un giardinetto pensile sorretto da due muraglioni, che coi due fianchi della fabbrica inquartavano il Castello; ma i Padri vi edificarono da' fondamenti l'ala di fronte con lunghe corse di camere pe' maestri. A piè del palagio si stendono cinque larghe e dilettevoli piazze ombrate d'alberi, e fra il primo e secondo girone avvene quattro altre spaziose e gaie anch'esse, nelle quali le varie brigate de' giovani si trastullano in mille giuochi. I più grandi hanno le partite della palla e del pallone co' bracciali dentati, nel qual giuoco sono destrissimi ed animosi. I piccoli saltano, corrono, cacciano le farfalle, rimandano il volante, si tirano nel carruccio, coltivano i giardinuzzi, ed altri con vangherelle d'acciaio, ed altri con marrettine e rastrelletti vangano, zappano e sarchiano quelle loro aiuole seminate d'indivia, di lattuga, e di cipollini. I maggiorelli poi si esercitano nella ginnastica, e fanno capriuole, e balzi e tomboli maravigliosi. Altri su per le stanghe si rizzano, si torcono, s'afferrano con una mano e tutto il corpo lievano in alto, o a sommo sforzo di muscoli lo reggono orizzontale. Altri s'arrampicano snelli e leggieri, altri salgon le lunghe funi appigliandosi ai nodi, e sostenendo per aria la vita; chi trascorre la piaz-

za aggirandosi sulle mani a guisa di ruota rapidissima; chi su' trampoli saltabella; ove altalenando scherzano, o su' bilancieri agitandosi pigliano ricreamento.

Oh stanza veramente del riposo e della giovanile letizia! Ivi reggendo io que' cari fanciulli, passai fra molti affanni della paterna sollecitudine, ma eziandio fra molte pure consolazioni parecchi anni, ed or lontano da quel dilettoso albergo di pace, e d'innocenza vo' ripensando alcuna volta alle mie placide camerette del braccio nuovo, dalle quali prima del levar del sole bevea le purissime aure mattutine, e l'occhio ricreava delle sottoposte valli, e dell'ampio orizzonte, che mi s'apriva d'innanzi, e concedeami di passeggiar collo sguardo dal Monginevra e dal Monviso insino al mare di Provenza. Imperocchè vedea le Alpi marittime dolcemente inclinare, e salutar le propinque radici dell' Appennino, che spuntando, e dal mar con largo cerchio movendo, volge a spartire per lo lungo l'Italia. Ivi il felicissimo aere, il lucidissimo cielo, le bellissime colline, i verdissimi boschi, i lietissimi campi invitano quegli allegri giovinetti a prendere ogni diletto. E in sulla sera, poscia che terminavano le scuole e i cavallereschi esercizi dello schermire, del suonare, del dipingere, e del cavalcare, tutti in diverse brigatelle, secondo le età divisati e distinti, moveano per le piacevoli piagge di quelle alture, o per le valli scherzosamente diportandosi, e per le praterie folleggiando, i vivaci spiriti ridestavano, rifiorivano e di forza e di gaiezza novella rinvigorivano.

In questo felice soggiorno vanno i nobili Alunni in sul cominciar di luglio per cessare i caldi affannosi di Torino, e vi continuano le scuole insino alla festa della Natività di Maria, appresso alla quale godono le vacanze autunnali sin verso l'uscir d'ottobre. Ivi adunque trovandomi anch'io pel mezzo settembre; ed i maestri, che tutto l'anno ebbero faticato, sollevando alquanto l'animo coi riposi che dà la piacevole stagione, alcune ore del mattino lietamente conversando passavamo insieme ora nei viali da basso, or nel boschetto, e alcuna volta nella torricella dell' uccellare, godendo intanto veder calare gli uccelli al richiamo, e impauriti dal padre Carminati dar nella ragna: e alcun'altra fiata raccogliendoci nel capannuccio del paretaio dilettavamci gran-

*

demente veder il giovane conte di Biandrate tirar, caldo e risentito, i coltroni sopra le allodole e i calderelli.

Un bel mattino trovato il padre Carminati sulla bertesca della torre del roccolo cogli spauracchi in mano e col fischietto in bocca per dare il falcone ai filunguelli; deh, dissi, padre Isaia, scendiamo al paretaio, ch'egli vi dev'essere il p. Errico Nozzi con altri venutici ieri di Torino, e mi diletta vie più vedere le calandre e le tordine scherzare intorno alle reti e le paniuzze de'vergoni, e le cutrettole saltellar sulle zolle o sovra un sasso posarsi agitando la coda. Ella'è mattinata fresca, e i fanelli deono pur aliare al gioco e gittarsi al panico, che è una gaiezza a vederli girare, alzarsi e scendere, e volar via e tornare al richiamo sceverati o riuniti, a gruppetti, a tormerelle di dieci o venti per volta, ed essere poi côlti nelle paretelle. Al roccolo, calar gli uccelli in sugli alberi, spaurirli e dar ne'maglioni è tutt'uno, e il piacer non è mezzo verso le fortune e gli accidenti bellissimi del paretaio.

Dite pur bene, soggiunse il p. Carminati, e scesi insieme l'erbosa costiera del poggio, fummo alla capanna. Ivi sopra certe rozze panchette era il p. Nozzi coi padri Paria e Boero che dolcemente ragionavano d'un passo dell'Odissea, quando Telemaco in casa di Menelao fu posto a dormire coi reali garzoni sotto il sonante portico in sulle pelli. E vistomi entrare: Oh ecco, disse il Paria,l'encomiatore de'Sardi, che trova in Sardegna di che ragguagliare e commentare gli antichi costumi: egli saprà dar luce a questo passo d'Omero, chè il p. Antonio vale un glossario e dieci scoliasti. E guardatomi così un po' malignuzzo, e sporgendo alquanto le labbra, scoppiò in un puh! il padre Antonio con quella sua Sardegna ci ha oggi mai tolto il capo, tanto ce ne predica e ce la magnifica per sì fatta guisa che manco farebb' egli dell'isola di Circe, e potrebbono ire a riporsi i giardini d'Alcinoo nell'isola de'Feaci. Ci lesse la sua prima parte, ov'egli s'è stillato il cervello in volerci pur far persuasi, che i Sardi sieno della miglior pasta del mondo.

Paria mio, gli dissi, così un pò velenosetto, chè la stizza m'era già salita, se non al naso, almeno in sulla lingua, Paria mio, voi giudicate per udita, e pur tuttavia siete un uomo da non istare all'altrui detto nè anco per l'uso d'una *particella*, d'un *avverbio*, e d'una *preposi-*

zione, che io vi trovai svolgere pazientissimo di molti grammatici per venirne a capo; e chiestovi l'esempio, e voi a rifrustare i Classici finchè vi si parasse innanzi di fatto l'uso pratico di quel concetto, e allor solo notavatelo nella vostra bella grammatica per uso legittimo. Or se d'un' *avverbio* e d'una *particella* non vi dava la coscienza di giudicare, senza veder prima cogli occhi vostri l'esempio degli autori, come vi basterebbe egli l'animo di portare sì rea sentenza d'una nobile nazione e averla in conto di cruda, inospita e scortese?

O per iscortese poi ed inospita, ripigliò il Carminati, svelletevelo e sconficcatevelo affatto del capo, che in ciò non solo m'alzo io ad assolvernela, ma a celebrarla con cento bocche per la più benigna ed ospital gente che vedeste mai a vostri dì. Voi sapete i fieri casi che ci colsero in mare, allorchè i moti d'Italia del 1831 ci balzarono di Lombardia a Genova, e di là ad esulare in Sardegna. Eravamo quattordici gesuiti stipati in un piccolo brigantino mercantesco, quando a mezza Corsica messosi un furioso levante irritò il mare sì crudelmente, che il legnetto andava a rotta. Di che il piloto drizzando al largo il più possibile per non dare alle coste, tanto si tenne, che fu presso alle bocche di Bonifazio. Ma del vincerle fu nulla. Imperocchè il ribollire, il mugghiare, l'imperversar de' marosi nelle scogliere di quel mal passo era sì terribilissimo che il capitano si buttò per disperato in alto. Pur rinforzando la tempesta, e mal reggente il legno, torse repentino la prora sopra la Gallura, ed ivi non si potendo accostar senza rompere attraverso, calati in mare i paliscalmi, e fattici entrar mezzo morti che eravamo di paura e di affanno e turbo di stomaco, ci mise in terra. Anzi dovea dire ci depose in sugli scogli, che coronavano il piè d'una repente montagna; ove sprazzati di continuo dalla schiuma dei flutti che li battevano, saltando in mare, giugnemmo al monte, e molli e ansanti ci abbandonammo su quella spiaggia. Sasselo il p. Giacomo Catolfi, che pallido e spunto si guardava intorno, e con tanto d'occhi spalancati pur non vedea lume, e riputandosi già affogato e spento, qui, qui, dicea, seppellitemi qui, fratelli, che io sono morto. Il credereste? pietà e riso ci riscosse; e fatto animo al p. Catolfi, e messo mano per un buon fiasco di malaga: su, su, via gri-

dammo, s' ha egli a morir davvero in questa piaggia diserta? Detto fatto. I più giovani e gagliardi si misero su per quei balzi, arrampicandosi come cavrioli; e come prima furono pervenuti in sull'alto del monte furono visti dai pastori, che pasceano lor mandre per que' gioghi; di che guardandogli aombrati, e loro correndo incontro — e chi siete voi? diceano pietosamente; e come in queste solitudini fuor di mano? e come sì mal capitati, squallidi e molli? Or non siete voi preti? e chi vi ha gittato in quest' isola? Oh miseri, qual fiero accidente v' ha incolti? veniste a man de' corsari, o qualche fusta di barbareschi v' ha dato la caccia? Deh che crudeltà è cotesta? dite, eccoci in vostro aiuto: non temete, siete in Sardegna; siam poveri, ma i Sacerdoti di Dio abbiam cari, e veneriamo cordialissimamente. — Dalle quali parole rinfrancati, e detto così alla meglio, e quasi per cenni chi eravamo, e come altri compagni vinti dal disagio del mare si stavano da basso abbandonati in sul lido, quei buoni pastori percossi dalla più viva pietà calarono frettolosi al mare, ed ivi con dolci parole rimesso alquanto di spirito in que' desolati Sacerdoti, e postisi a'loro fianchi gli avviarono su per gli ardui sassi, puntandoli alle spalle, o sorreggendoli sotto alle braccia; ed altri dando loro la mano, li ebber condotti in sulla cima. Allora fummo guidati da quegli umani vaccari e pecorai ai loro ovili, ed ivi alloggiati la notte, e ristorati, e rinfrescati con latte, caciole e ricotte affumate. Le loro donne e fanciulli ci stavano coccoloni attorno al fuoco, guardandoci compassionevolmente, e offerendosi con semplice e schietto cuore ad alleviare la nostra tristezza: e noi dar loro qualche medaglietta della Madonna, e alcuna immagine, ed essi baciarsele, e poste le mani in cortese, volerne esser benedetti, e chiederci con un affetto e divozione grande, che s'avesse egli a recitar loro innanzi per ottener l'indulgenza? Queste cose, il si dee pur dir sempre mai, ci moveano a pianto di tanta fede e religióne di quelle buone genti. Ma venuto il dì, ecco i pastori che s' eran data la voce a lungo spazio d'intorno, condurci a mano i loro cavalli, ed acconciate in bisacce le nostre robicciuole, ci ebber messi in sella, e per alti monti e profonde valli, e ripe scoscese e burrati selciosi ne condussero all'ospitale città di Tempio.

Che dirò io, Padri miei, delle graziose accoglienze de' Tempiesi, e le vive carezze, e le urbane proferte, e i gentili modi, e l'alta compassione che destarono ne' generosi animi loro le nostre miserie? Non vel direi a mille. Conciossiachè Signori, e Clero e popolo ci furono incontro, e venuti in dolcissima gara fra loro, ci ebber condotti nelle lor case; e quivi la miglior camera, il più comodo letto, il più onorato luogo era il nostro; e fattici sedere in capo di tavola, e d'ottimi cibi, e di finissimi vini imbanditele, con ogni larghezza d' ospitale amore ci vollero regalare. Chi non ci ebbe ad albergo, venne a visitarci, e con atti, modi e parole cortesi si proferivano, si porgeano, si dedicavano a nostro ricreamento. E come fu il tempo di ripartire, sellati i cavalli, e di cento cose occorrevoli in viaggio fornite le nostre bisacce, e dateci guide, ci accomandarono a Dio. Ma non sì che molti cittadini e Signori non volessero cavalcare con noi alcun tratto di via; sinchè reiterate le accomandazioni oneste, e gli affettuosi comiati, ci lasciarono pieni il cuore d' infinita gratitudine e compiacenza. La memoria di sì dolce ospitalità ci alleviò il disagevole tragitto de' montani sentieri, de' rapidi fiumi e delle deserte contrade in sino a Sassari, ove giunti al Collegio de' Padri, non è a dire quanta benevolenza ci usassero con bella emulazione que' nobili cittadini e quel popolo generoso, e cortese.

Basta, esclamò il Paria, basta, padre Isaia, n'avete detto davanzo, e mi vi rendo in colpa d'aver voluto così celiar un pochetto per fare alquanto versare il p. Antonio; cui non gli si tocchi la sua Sardegna! ch'egli è già la quarta volta che rinaviga in Piemonte, e ci riviene ogni dì più innamorato.

E n'ho le ragioni ben mille, io ripresi, essendochè io abbia già provati le tante volte i dolci effetti di loro ospitalità, che io non me ne posso mai risovvenire senza infinito compiacimento.

Il p. Nozzi, che ascoltava questo nostro ragionare, e sorridea veggendomi colorir le gote d'un certo incarnatino di stizza, voltosi a me assai piacevolmente, disse; bene sta. E in che son eglino ospitali i Sardi più che gli Italiani? v'accorranno gentilmente, ove gli visitiate; v'offriranno l'opera loro per condurvi qua e là a veder la contrada; vi porgeranno rinfreschi con garbo; che vi faranno eglino di vantaggio? Se

voi viaggiate per le città d'Italia con lettere di favore a qualche gentiluomo, n' avrete quel medesimo e meglio.

Egli è appunto qui, soggiunsi io; che gli uomini del continente a questa santa parola d'Ospitalità rivolgono ora i loro pensieri in questa guisa. Imperocchè da un desinare in fuori, e da un cotale agevol modo d'accogliervi e visitarvi al pubblico albergo, ove giugnendo avete preso alloggio, egli non occorre attender altro. Ma in Sardegna il fatto riesce altrimenti.

Dovete sapere, il mio p. Nozzi, che in quest' Isola vi parrebbe vivere con Ulisse e con gli altri valentuomini di quel vostro Omero, che avete sempre alle mani. Ivi non è osterie, nè ridotti da albergare a soldo i viaggiatori; e come appunto leggeste le cento volte in Omero si scavalca buonamente al primo uscio che trovate aperto. E picchiato così un pochetto, e fattasi alla finestra una fante, veduto pellegrini, corre al padrone, e tutta lieta gli dice: è giunta una brigata. Di che il padrone scende di presente, e datovi il ben venuto, mette la mano al freno e vi fa scavalcare, mentre i servi aiutano i compagni, si raccolgono in pugno le briglie de' cavalli, li menano sotto il portico, ed ivi attaccatili agli arpioni, traboccan l'orzo e l'avena ne'truoghi. Intanto eccovi entrato all' ospital casa, e posto a sedere in un pulito salotto, vi vedete attorno una gaia famigliuola di putti, che vi guardano e sbirciano da capo a' piedi; i più baldanzosetti vi pigliano per mano, e sorridono alle vostre carezze. Altri più salvaticuzzi fan capolino da un uscio, spezialmente le fantoline per la natia modestia più ritrose de'garzoni. Ma come la moglie del capo di casa v'entra con piacevol sembiante a far le oneste accoglienze, e ringraziarvi d'averla onorata di vostra venuta, allora anche le pargolette la seguono, e mezzo ascose dietro la materna gonna vi stanno un po'sottocchi considerando.

Anche le più orrevoli donne de'villaggi dell'Isola, avvegnachè mogli a cavalieri, e in tutto costumate e gentili, pur tuttavia non parlano per lo più che il linguaggio Sardo, e però dette in lor volgare alcune graziose parole al novello ospite, si ritirano a mettere in assetto le camere e apparecchiare la cena nè più si riveggono, mercè che quando ospiti albergano in casa, i soli uomini della famiglia gli intrattengono,

e stanno a mensa con essi. Se i figliuoli son di già grandicelli, seggono al paterno convito, altrimenti se ne stanno in un altro tinello colle femmine.

Le case più agiate de' villaggi hanno tre e quattro letti davanzo e in apparecchio pe' viaggiatori; e pur egli avvien non di rado, che per maggior cortesia il padrone si disagia cedendovi il suo letto medesimo, ed egli si corica co' figliuoli. E delle finezze d'ogni maniera, onde condiscono l'ospitalità, non potreste pensare, ch'egli è certo che alcuni vi onorano sopra le forze. E se caccia è in casa o nel villaggio, ell' è per voi: e vedreste le cosce del cervio e del cignale, o la lepre cotte in certi loro sapori e intingoli soavissimi; o la starna, o la beccaccia od altra selvaggina a schidione; e se non altro non manca mai il porcellino di latte cotto al forno, e il più sotto la cenere, chè vi parrebbe un boccconcello da ghiotti, si è morbido e butiroso. E appresso parecchi messi di vivande paesane vengono a'confetti, e n' hanno di tante ragioni, che non potreste credere, come in Sardegna si manipolano le paste, li zuccheri, e le spume, e in quante guise le saporano di essenze maravigliose, e di che belle forme le foggiano. Per lo più la crosta è leccata d' albume candidissimo, grandinato di coccolette di coriandolo o di finocchino, di candito di mammole, e di fior di timo, e per fin di stelluzze d' oro e d'argento, ch' è uno splendore. Non vi dico dei vini di rispetto saporosissimi e grandi che l' ospite vi mesce con un amore che gli traluce da ogni atto; e per ultimo all' antica vernaccia o alla malvasia, leva in alto il bicchiere e lo bee alla salute dell' ospite. Indi ragionato alquanto sopra tavola, e sparecchiato, senza troppo intertenervi a veglia, chè la stanchezza del cavalcare v'invita al riposo, s' alza e con bel modo vi conduce egli stesso alla camera assegnatavi per dormire.

I letti de' Sardi sono in quadro, e le lettiere attorniate di sponde a trafori, le quali mandan su dai piedi le colonnette del cortinaggio, che è fasciato in alto di sarge, e di drappelli a frangia. Avvi capoletti con vaghi ricami, o a soprapposte di rabeschi e di scherzi di tocca d' oro. Oltre il capezzale pongono un monticello di guanciali finissimi, affibbiati con nastrellini rossi, verdi e cilestri, e tutt'intorno ricinti a frap-

pe di maestà, o di trine vagamente intrecciate. Rimboccano per lo più le coperte colle lenzuola fra il materasso, e sovr'esso di giorno tengono un copertoio di seta o di filaticcio assai bellamente tessuto a sopraricci d'animali, di fiori e di meandri. Il detto copertoio scende dai lati sino alle sponde della lettiera, le quali sono addobbate in giro d'una banda di mussola, o di damasco trinato, che ha sugli spicchi campanelluzze d'orpello, o fiocchetti vermigli. Ma sì le cortine come il copertoio e il tornaletto hanno ricami di seta chermisina, e tengono assai a vederli co'fregi de'tappeti di levante.

Come vi siete levato di buon mattino, ecco tutta la famiglia in faccenda per farvi la colezione, e fornirvi le bisacce di prosciutto, di cacio, di pane bianchissimo, e di buono vin vecchio. Al partire trovate in capo della scala la padrona che vi accomiata con gentil garbo, e scendete nel cortile coll'ospite, il quale vi tien la staffa. Ma mentre voi pur badate a ringraziarlo di tanta cortesia, ed eccolo salito sulla montatoia, e gittatosi in sella, in due guizzi v'è a lato. Egli è inutile che voi vi contendiate, perchè dato di sprone al suo ginnetto vi salta innanzi, ed esce con voi pur attestandovi, che non gli verrebbe mai fatto di mostrarvi il suo contento d'avervi albergato, se non v'accompagnasse per un tratto di via, tanto gli riuscì carissima la vostra visita.

Oh invero, gridò il p. Nozzi, che i barbari sono coloro che per barbari ci spacciano sul continente i Sardi! Deh che ospitalità è cotesta loro! da più secoli omai sì sbandita dalle nostre contrade, che come il pur bene diceste, la non si conosce più fra di noi. Se l'uso de' pubblici alberghi è più comodo, libero e sbrigato, ci priva altresì dei nobili tratti della cittadina accoglienza. E voi correte le poste di città in città senza veder volto che vi conforti d'un sorriso, senz'entrare in un'amica famiglia, e goder con essa i dolci colloqui dello scambievole affetto. Ma visto d'una città soltanto ciò che sta sotto gli occhi del sole, o che un venale casiere vi produce in mostra di quadri, di statue, o d'altro, voi non avete chi vi parli de'suoi statuti, de'suoi modi, de' suoi costumi, della sua indole; ma sempre alle mani con un pecorone di quelli che mostrano le città ai forestieri, voi n'uscite senza portare con esso voi altro di loro che l'immagine delle torri, delle piazze, de'tem-

pli e de' palagi. Questo è a dire quanto ne ha vednto il vostro can barbone, che viaggiava con voi.

Sappiate, ripigliò il p. Boero, che io fui parecchi anni maestro di lettere in Sardegna, e sì vi dico che come voi albergate in casa il curato, o un cavaliere, o un agiato villano, v' intrattengono mirabilmente de' fatti del paese; e se cosa d'arte o di natura v' è bella e singolare a vedere, vi ci conducono con amorevolezza che mai la maggiore.

Pur bene, disse il Parìa. Or m' è chiaro perchè il p. Antonio, che pur viaggiava per negozi d' altra ragione, visitando l' isola fece tesoro di tante notizie. È mi par di vederlo fare a que' graziosi ospiti un subbisso d'interrogazioni, e poscia di note nel suo portafogli. Se in luogo di case ospitali avesse avuto l'agio de' pubblici alberghi, togli! ch' e' ne sapesse sì a dentro. Ne avrebbe veduto la scorza.

Ma il p. Carminati voltosi al p. Nozzi, o noi, disse, abbiamo svolto tante pagine d'Omero invano, o io all' udire ragionar de' modi ospitali di Sardegna mi trovo rivivere a quegli antichissimi tempi. Poneste voi mente ai vivi ritratti che ci dipinge il poeta nell' Odissea?

NOZZI.

Affè, sì.

CARMINATI.

E bene, io li veggo al naturale ne' racconti dettici testè. Vi ricorda appunto quando Minerva sotto la figura di Mente, re dei Tazî si presentò al palagio d' Ulisse, ed attendea sulla porta d' essere accolta? Telemaco la vide:

Nè soffrendogli il cor che lo straniero
A cielo aperto lungamente stesse,
Dritto uscì fuor, s' accostò ad essa, prese
Con una man la sua, con l' altra l' asta,
E queste le drizzò parole alate:

Forestier, salve. Accoglimento amico
Tu avrai, sporrai le brame tue: ma prima
Vieni i tuoi spirti a rinfrancar col cibo. (lib. I.)

BOERO

Anzi dite che l'Odissea intera è un tessuto di ricevimenti ospitali, onde ci appaia di netto essere stata l'ospitalità una virtù speciale delle prime genti, e tale e tanta da formarsene una Divinità tutelare, nel cui nome giuravano, al cui Nume libavano, alla cui religione ogni altra cosa posponevano, e persino il limitar delle porte aveano per sacro. Il mondo nella sua salvatichezza vide germogliare negli umani petti questo sentimento santissimo, senza il quale niuno avrebbe potuto d'una sola giornata dipartirsi dalla sua terra natale, senza esporsi a vivere sotto le intemperie delle stagioni come le fiere del bosco.

PARIA

Avverrebbe il medesimo in Sardegna se codesta amabile virtù d'ospitare i pellegrini non fosse in così bello e dolce fiore, com'è; poichè mancando i pubblici ostelli, e' converrebbe passare le notti alla bella stella senz'altro ricovero che li sporti delle rupi, o i covili delle spelonche.

BOERO

Per ciò appunto gli uomini antichi accoglieano gli stranieri con ogni bel modo; attesochè massimamente l'ospitalità era un dono, un conforto, un dovere al tutto reciproco. E l'avete in Omero dalla bocca di Menelao. Quando pervennero alle sue case Pisistrato e Telemaco, s'arrestarono sotto l'atrio.

. . . . Eteoneo,
Un vigil servo del secondo Atride,
Primo adocchiolli, e con l'annunzio corse

De' popoli al Pastore, ed all' orecchio
Gli susurrò così. — Due forestieri
Nell' atrio, o Menelao di Giove alunno.
Or dì: sciorre i cavalli
Dobbiamo, o i forestieri a un altro forse
Mandar de' Greci che gli accolga, e onori? —
D'ira infiammossi, e in cotal guisa il biondo
Menelao gli rispose: — o di Boete
Figliuolo, Eteoneo, tu non sentivi
Già dello scemo ne' passati tempi,
E or sembri a me bamboleggiar co' detti.
Non ti sovvien quante ospitali mense
Spogliammo di vivande anzi che posa
Qui trovassimo al fin? Sciogli i cavalli
E al mio vonvito i forastier conduci. (Lib. IV.)

I Sardi fanno il medesimo fra loro. E come usavano gli uomini primi, nelle famiglie si ricordano i nomi di coloro che gli hanno cortesemente ospitati; e per converso chi gli accolse nota i nomi dei passeggeri. Onde quando gli occorra di viaggiare pe' suoi negozi, scavalca a sicurtà alle case loro, certissimo d'averne il più lieto e amico ricambio. Questo bel costume ci ridesta altresì quell'altro passo d'Omero, in cui il finto figliuolo del Re Afidante narrava a Laerte d'aver veduto il suo diletto e bramato Ulisse, ed accoltolo in casa sua:

Volge il quint' anno omai che, Ulisse sciolse
Dalla mia patria. Sventurato! a destra
Gli volavano allor gli augelli, ed io
Lui, che lieto partì, congedai lieto;
Quando ambo speravam che rinnovato
L'ospizio avremmo, e ricambiati i doni. (Lib. XXIV.)

CARMINATI

E quello segregarsi delle donne dalla mensa, ove sieno ospiti in casa, è tutto Omerico, e ci nota la riverenza delle donne al marito, e la modestia co'forestieri. Allorchè al convito de' Proci il vate Femio cantava l'assedio di Troia, la casta Penelope scese dalle alte stanze per invitare il cantore a più lieto argomento, attesochè la memoria delle valorose geste d'Ulisse sotto le mura d'Ilione, le feriva l'animo crudelmente. Il comparire di Penelope a quelle mense fu sì inusitato, che mosse Telemaco a dirle.

.... Or tu risali
Nelle tue stanze, ed ai lavori tuoi
Spola e conocchia, intendi; e alle fantesche
Commetti, o Madre, travagliar di forza. (Lib. I.)

NOZZE

Codesti Greci ritrassero di molti usi da' Pelasgi, che prima d'essi ebbero il paese; e i Pelasgi, (qual pure i Dorî, i Lidî, e gli Ionî) venian da' popoli più antichi dell'Asia, ove le donne serbaron sempre di molta onestà e riserbo, contenendosi dalla frequenza degli uomini, nè mostrandosi a' forestieri o domesticamente conversando con essi quando sotto il tetto ospitale erano introdotti. E perchè non diciate che il segregarsi dalla mensa degli uomini non intervenisse da pudicizia, onde le donne temessero d'esser di ciò disonestate, ma sì perchè gli uomini primitivi aveano le consorti in luogo di schiave, io v'addurrò l'esempio di Abramo, uomo santissimo e di Sara amantissimo sovra ogni estimazione. Or vi ricorderà come al sopravvenire in Mambre de' tre ospiti, Abramo che sedea in sull'entrata del padiglione, li vide; e fatta loro dolce pressa che non procedessero innanzi, ma volessero degnar un tratto la sua mensa; ed essi accolto l'invito, Abramo entrò a Sara, e le commise che facesse tre schiacciate di tre staia di fior di

farina. E fatto apparecchiare e cuocere un vitello mongano tenerissimo ed ottimo, pose tavola sotto la quercia. Ivi arrecato burro e latte li fece sedere a desinare, ed egli teneasi ivi ritto, servendoli a grande onore; nè Sara apparve punto a tener loro compagnia Di che, com'ebbero desinato, dissero ad Abramo: ov'è Sara tua moglie? ed egli rispose: Ell'è dentro il padiglione (Gen. XVIII.) E così troverete nella Bibbia per altri esempi non pochi di quelle vetustissime genti siccome le donne, quando ospiti erano a desco, viveano spartite colle fanti e colla famiglia in altre stanze.

CARMINATI.

Egli è sì vero che eziandio in tempi meno remoti, le donne non mangiavano cogli invitati all'occasione di nozze de'loro stessi figliuoli: imperocchè leggiamo in Omero che mentre Menelao festeggiava le nozze del figliuolo Megapante e della figliuola Ermione

.... Per l'alto spazïoso albergo
Rallegravansi assisi a lauta mensa
Di Menelao gli amici ed i vicini,
Mentre Vate divin tra lor cantava,
L'argentea cetra percotendo, e due
Danzatori agilissimi nel mezzo
Contempravano al canto i dotti salti.

Pure fra tanta gioia di feste Elena moglie di Menelao non banchettò cogli invitati, nè scese nella sala del convito se non a mensa terminata, e però Omero dice:

Elena dall' eccelsa e profumata
Sua stanza venne colle fide ancelle
Bel seggio Adrasta avvicinolle, Alcippe
Tappeto in man di molle lana, e Filo
Panier recava di forbito argento.

Questo ricolmo di sudato stame.
L'ancella Filo le recava, e sopra
Vi riposava la conocchia, a cui
Fini si ravvolgean purpurei velli. (Lib. IV.)

Il che viene tacitamente a dire che la donna ben provveggente e savia non dee presentarsi agli uomini sfaccendata; ma la grazia e dignità sua porta che ella eziandio utilmente conversando si ricrei.

PARIA

O factum bene! Or vedi ove l'aveano que' bei messeri, che dan nome di barbara alla Sardegna! Egli dee essere di certo, perchè le lor donne non seggono a cena co' forestieri; laddove in terraferma e' vogliono a mensa, a veglia, e in ogni brigata sino alle giovinette e presso che le bamboline di latte. E fra le tazze e il fumo delle vivande odano e veggan poi ogni libero atto, ed ogni procace facezia. Chè il fare altrimenti è selvatichezza di quei gocciolonì di Aramei, di Pelasgi, e d'Omerici eroi.

CARMINATI

Pur via; ogni secolo ha il suo vezzo. Ma quella buona fante che per sopraggiunta riempie le bisacce, acciocchè l'ospite cavalcando per lunghe solitudini possa refocillarsi di buona colezione a mezza via, mi ridesta pensieri di squisitissima urbanità. Le son carezze e finezze antiche. Non ci vedete la saggia dispensiera della casa di Nestore, allorchè l'ospite Telemaco dovea mettersi in cammino alla volta di Sparta!

Parlò in tal guisa il cavalier Nestorre.
Miei figli, per Telemaco, su via,
I corridori dal leggiadro crine
Giugnete sotto il cocchio. Immantinente
Quelli ubbidiro, e i corridor veloci

Giunser di fretta sotto il cocchio, in cui
Candido pane, e vin purpureo, e dapi
La veneranda dispensiera pose. (Lib. III.)

BOERO

E bene all'uopo. Essendo che da Sassari, a modo d'esempio, cavalcando ad Alghero, vi mettete in arcione di buon mattino, e uscito appena dagli uliveti della città, eccoci deserto e deserto, se non in quanto a mezzo il cammino v' abbattete in Olmeda, ch'è un borghetto d'appena trenta fuochi, povero e mal parato. Fuori di quella terricciuola però è una fontana limpidissima e fresca, e un gruppo d'alberi opachi, che v'invitano a un po' di refrigerio. Ivi si dà mano alle bisacce, e mentre i cavalli s' abbeverano, è dolcissimo il trarne fuori per la colezione ciò che benignamente in esse

La veneranda dispensiera pose.

E sì vi so dire che a quel rezzo spira sempre un venticello che porta sull'ale ai viandanti un appetito prelibatissimo. Suggellate poscia con un buon bicchiere di malvagìa di Bosa, e montate a cavallo con un brio pelasgico che innamora.

AUTORE

Dite il medesimo ne' lunghi viaggi dell'interno, ch'egli v'intervienè di valicar monti altissimi, mettervi per foreste e per valli solitarie, e passar così di molte ore: senza un po' di provvisione non verrebbe fatto di durarla sì a lungo. Nè sperate d'avvenirvi in qualche casale, od ovile o pastore, che divida con voi un po' di schiacciata, e vi lasci accostar le labbra al suo barletto, chè il luogo ermo e salvatico in alcune stagioni non comporta nè pascoli d'agnelle, nè di vacche.

NOZZI

Perchè diceste voi dianzi che i servi dell' ospite traboccano a' cavalli l'orzo e l'avena, e non dite che gittan nella mangiatoia fasci di saporito fieno?

AUTORE

Perchè i Sardi si reggono in tutto nel governo de' cavalli al modo delle genti primitive. Non danno loro fieno, poichè non avendo prati, nol falciano disseccano e serbano giammai; ma sì i cavalli pasturan l'erba fresca quando son stallaticci, e li biadano allorchè s' apparecchiano a viaggiare, e mentre che il viaggio basta, l'orzo e l'avena non vien loro mai meno. E però in Sardegna non usano greppia, nè rastrelliera pel fieno, e non mettono mai i cavalli l'un presso l'altro di fila nelle poste come fra noi, ma sì ne' canti d'una cella terrena hanno de' truoghi, o pile di granito a guisa di mortaio, e ivi dentro versan l'orzo, che li fa gagliardi, allegri e rubizzi.

Noi non veggiamo in Omero che si desse fieno ai cavalli; ma sì nell'Iliade e sì nell' Odissea, quando riposano, pascon l' erba rugiadosa lungo le sponde del Simoenta e del Xanto, o nei larghi piani o sopra i dossi de' monti, e quando sono in corso e in fazione hanno l'orzo e la spelta. Così giunto Telemaco alla magione di Menelao, il portiere Eteoneo e i suoi

Fidi conservi distaccaro i forti
Di sotto il giogo corridor sudanti,
E al presepe gli avvinsero, spargendo
Vena soave di bianc' orzo mista. (Lib. IV.)

PARIA

Anche gli antichissimi orientali aveano la stessa usanza. Nel libro III de' Re in luogo di narrare che Salomone avesse in palazzo quaranta mila cavalli da cocchio, e dodici mila da cavalcare, si dice sol-

tanto che nelle sue stalle erano cinquantadue mila presepi, o conche o truoghi, nè più, nè meno come costumano i Sardi. Nè vi si parla punto di fieno, ma pur solo d'orzo pel pasto, e di paglia da strameggiare. *Et habebat Salomon quadraginta millia praesepia equorum currilium, et duodecim millia equestrium* (C. IV. 26.). *Hordeum quoque et paleas equorum, deferebant in locum, ubi erat rex* (28).

E chi sa egli quanti forestieri avran dato ai Sardi mala voce d'ignari dell'arte di governare i cavalli, e non sannno che i vetustissimi popoli l'ebbero pel modo più naturale; e sappiamo razza generosa e gentile, che sono i cavalli di Sardegna.

CARMINATI

Si pensino come lor piace: ma io son tutto col pensiero all'ospitalità Sarda, e a quell' accompagnare che fa il gentile e generoso ospite l'accolto pellegrino, che è in vero la santa e nobile consuetudine e da render laudabile ed onoranda ogni nazione, che la esercita come virtù sua propria. Io mi sento levar l'anima a ripensarlo, e veggo le radici di sì bell'opera germogliare negli umani petti insino dai più lontani tempi del mondo. Abramo non solo accolse tanto piacevolmente e amorevolmente i tre pellegrini di Mambre, ma come furono in assetto di rimettersi a loro viaggio verso la pentapoli, ed egli si fece quarto con essi, e volle accompagnarli ad onore per lungo tratto di via (Gen. XVIII. 16). Così Faraone nell' accomiatare Abramo dall' Egitto, volle che fosse per maniera d' amichevol congedo accompagnato per buona pezza da' suoi famigliari (Gen. XI. 20). Similmente Davidde, dopo aver accolto Abner a sontuoso banchetto, volendo egli indi accomiatarsi e partire, e David a cagion d'onore accompagnollo, cavalcandogli a lato per buono spazio di cammino (2 Reg. III. 21)

NOZZI

E Omero altresì ci narra, ch'essendo Telemaco in sul chieder commiato a Menelao, presso il quale ospitava, Menelao cortesemente gli disse:

Tanto dimora sol, ch' io non volgari
Doni nel cocchio, te presente, ponga:
E comandi alle femmine che un pronto
Conforto largo di serbate dapi
T' apprestin nella sala. È glorioso
Del par che utile a te dell'infinita
Terra sui campi non passar digiuno.
Vuoi tu aggirarti per la Grecia e l'Argo?
Giugnerò i miei destrieri, e alle diverse
Città ti condurrò . . . . e senza doni
Cittade non sarà, che ci accomiati. (Lib. XV.)

Così avea fatto prima di Menelao il vecchio Nestore, facendolo accompagnare al figliuolo da Pilo a Sparta.

AUTORE

E così fecero a me in tante terre di Sardegna quegli urbanissimi e cortesissimi che con tante e sì nobili accoglienze m'aveano albergato. E niun d'essi mi conoscea prima d'allora, nè poscia più mi rivide, ma serberò perenne la dolce ricordanza di quei larghi ed offiziosissimi Sardi, e la celebrerò sin che io viva. N' ebbe di quelli che non paghi di cavalcare al mio fianco per non breve ora, vollero per estremo di gentilezza condurmi in sino alla terra, ov' egli mi convenia di passare la notte, ed ivi condurmi dirittamente all' ospitale mansione d' alcun amico, o parente loro, ove l' accoglienza era condita d'ogni dolcezza.

Ma come potrei io ridirvi dell'ospitalità d'Oliena? Sappiate che giuntovi assai prima il calar del sole, e rinfrescato alquanto dal nobile ospite

Don Antonio Tolo con buona vernaccia e confetti, fui accompagnato a vedere il popoloso villaggio,i suoi giardini, le sue freschissime acque, i suoi uliveti, i suoi deliziosi contorni ; e presso a notte rientrato in casa, ecco i maggiorenti del paese a darmi il benvenuto fra loro,e serrarmi affettuosamente la mano ed offerirmisi di gran cuore. Che uomini eran quelli! a vedere le folte barbe, il bruno aspetto, i vivacissimi occhi, e le nere chiome sparte per gli omeri, e udirli parlare con sì franche parole, e con tanta effusione d' affetto! Terminata la cena che fu copiosa e lieta, fui dal cortese ospite condotto a dormire. M'alzai la seguente mattina assai presto per ripartire alla volta di Nuoro; e dopo il conforto di una buona colezione, mentre io scendeva pur continuando a rendere le cordialissime grazie al generoso ospite nostro, gli vidi menare innanzi un bel palafreno e prestamente montarlo. Intantò che ai cavalli si rassettavano le barde, io sentiva fuor della porta un grande scalpicciare, e annitrire, ma non vi posi mente rivolto com'era tutto a dire addio ai putti che da una loggetta mi davano il buon viaggio. Si spalanca la porta da via, usciamo; ed oh maraviglioso a vedere! ivi era accolta una gran brigata a cavallo tutta in apparecchio d'accompagnarmi. Il secretario del Comune, l'uditor della Curia, i Maggiorenti m' ebbero accerchiato incontanente.

Un gruppo dei più leggiadri giovani del villaggio cavalcavano innanzi, i Barancelli appresso. Avreste veduto quelle loro cinture ben attillate, quelle loro daghe dall'elsa brunita, quelle loro carabine lucidissime posar di traverso sulle cosce e sull'arcione de' cavalieri. Al mio uscire di casa a lato dell'ospite, tutti rizzaron le carabine in sul gallone, a maniera di saluto militare, indi ripostele a giacere, spronarono i cavalli e fummo in cammino. Forse in quella guisa gli antichi Fenicî onoravano gli ospiti più cari: quegli anziani che m'intorniavano aveano proprio l'aria di Senatori, così gravi erano ne'loro parlari, tanta era la dignità del loro portamento. Io era stupefatto a tanta cortesia.

Dopo un lungo tratto pervenimmo ai confini del territorio, i quali son rasentati dal fiume Cedrino, che scende dalle balze montane d'Orgozzolo. La notte era largamente piovuto a' monti, la riviera ingrossata e profonda. Tutti ci soffermammo lungo le ripe, e il Secretario del

Comune spinse innanzi due gagliardi garzoni a guisa di veliti a tentare il guado. Si videro i cavalli pescar nell'acqua insino al petto. Allora si spiccarono a un tratto dieci Barancelli e si misero in ischiera entro il fiume a guisa di rosta, forse temendo che io, sbigottito dalla corrente, non dessi animo al mio cavallo, e la forza delle acque via mi portasse. Non temete di nulla, dissero due robusti; e messisi co' loro cavalli ai miei fianchi spronammo a dentro. Si levarono subitamente tante voci per concitare le bestie, i piè di tanti cavalli alzavano sì alti sprazzi, il fiume muggiva sì forte, la corrente era sì viva, le spume ribollivan sì spesse, che l'avreste detto il passaggio del Rubicone. Giunsero i cavalli tutti sbuffanti e molli sull'altra riva: i primi aspettarono il retroguardo, ed io stava come colui che

Si volge all'acqua perigliosa e guata.

Tutti mi fecero lietissimo cerchio, ed un di loro smontato di cavallo cavò dalle bisacce del nobile ospite un gran fiasco d'antica vernaccia, e mesciuto, mi porse il bicchiere. Io rivoltomi all' ospite e a tutta la brigata, lo bebbi alla salute d'Oliena e dell'ospitale Sardegna. Quel mio bicchiere passò in giro a tutti, e ciascuno prima di bere lo levò in alto, gridando: *Vivat su para Antonio; vivat sa Compagnia de Jesus.*

Pensate che commozione era la mia a veder gente che non m' avea giammai conosciuto far tanta festa d'avermi accolto una sola notte ad albergo. Porsi lor quelle grazie che io poteva maggiori, e accomiatatomi da ognun d'essi, che si sporgeva di sella per istringermi la mano, mossi verso Nuoro. Essi dieder la volta, ma non sì che due di loro per commissione della brigata non mi volessero accompagnare insino all'Episcopio, ove fui maravigliosamente accolto da Monsignor Pinna Vicario Generale, e da quei degni Canonici e Sacerdoti.

NOZZE

Oh p. Antonio, voi dite cose che la fredda civiltà del continente penerà a credere. Deh, se vi piace, intertenеci di sì nobile isola, e de' suoi costumi, che noi ce ne delizieremo pel più gradito diporto di questi giorni autunnali.

CAPO II.

DEL VESTIRE DE' SARDI

Dopo desinare scesi in sulle piazze del Castello, e non poco dilettatici a vedere i trastulli de' giovinetti, ci riducemmo di quindi tutti cinque alla cavallerizza. Essa è una bella piazza a piè dell'entrata del primo girone; ed ivi fra doppia fila d'alberi volge in una grande elittica il sabbione della pesta de' cavalli; dietro gli alberi son poste le panche, ove seggono per lo più i parenti che visitano i fanciulli, e godono di vedere lor prodezze nel maneggio. Il sole era ancor alto, e però seduti ci alquanto, ci era assai vago a considerare quegli animosi garzoni tenersi così bene in sella; e co' pugni tondeggianti, e colle briglie raccolte, e colle spalle chiuse, e coi petti aperti, e le reni e la vita ben assettate volgere i cavalli a diverse andature. Eccitarli, o metterli in contegno; e tagliar mezzo galoppo, e distendersi al trotto, e inarcare a passo minuto, o lanciare il contrapasso, o muovere a cadenza. Aggrupparsi alla danza, al salto, alla corvetta, al caracollo; o batter di fianco, o balzar a mezz'aria, o saltare la fossa. Squadronarsi a tre, a quattro a sei, sfilare a distesa, o intrecciarsi in mille rivolgimenti, come un campo di battaglia.

Goduto alquanto di quella deliziosa vista, movemmo a diporto per la bella valle di Marentino; e giunti sopra un dosso di monte in faccia ai cipressi del giardino di Maiolo, ed ivi seduti, il p. Nozzi m'invitò a ragionare de' Sardi. Perchè io senza troppo stare entrai in ragionamento delle lor fogge di vestire.

AUTORE

V' ho detto stamane, nel capannuccio del paretaio, dell'antica ospitalità loro, ed ora v'accerto che si tenner saldi più che mai al vestire de' primi padri, ch'è maraviglioso a vedere.

PARIA

Maraviglie vostre! Ch' io udii già dire a parecchi ch' e' vestono sì rozzo e piloso, che il re Evandro dell'Eneide era un damerino rispetto ai Sardi. Nè voi potrete venirli somigliando ai Fenici, o a chi meglio vi paia degli orientali, ovvero de'Pelasgi e de'Greci, i quali sì orrevolmente e leggiadramente vestiano, com' egli si discerne al raggnaglio de' vasi, de' specchi incisi, de' bassirilievi, de' bronzi, e degli storici e dei poeti.

BOERO

Se voi foste, caro Parià, per la processione di Sant' Efisio in sulla piazza del mercato di Cagliari, ove convengono uomini e donne d' ogni parte dell' isola, non direste così.

AUTORE

E appunto perchè io li vidi, ne parlo per veduta di questi occhi, e non a detta d' altrui; e sì vi prometto che voi avvezzo a quelle robiccine degli europei con quelle pistagne a mezz' anca, che scappan via per fallite, avrete i Sardi in conto di valentuomini, che vestono con ricchezza e grandezza.

CARMINATI

Io non fui mai nel Capo di Cagliari, chè so che vestono con maggior pompa; ma tuttavia anche i Sardi di Gallura, e del Capo di Sassari veston grave, e se non ricco, almeno con garbo.

AUTORE

Diceste vero. Hanno in capo un berretto frigio colla punta che dà innanzi, appunto come vedete il Paride sul monte Ida, che porge il pomo alla più bella. E coteste berrette sono a maglia di lana attorcigliata, od anco ne cardano il pelo che ne fiorisca il tiglio, e le ammolli e dia loro il velluto.

Altri rimboccano la punta in tanti cerchi, e ne riesce come il moggio di Giove Serapide. I militi le portano a cavallo a questa guisa, e con essi i rigattieri, ed altri artigiani. Il colore è di un lionato chiuso, e nel Capo di sopra v'ha de' villaggi interi che le portano fosche e nericanti, ma nel Campidano di Cagliari i più le hanno di un bel rosso di porpora. Nè, ch'io ricordi, rimboccano in cerchio altro che pur le rosse, e le altre sono distese e comignolate alla frigia

NOZZI

E non hanno cappelli alla foggia nostra?

AUTORE

Sì, hanno i cittadini che vestono come nel continente, ma coll'abito sardesco non vi verrà mai veduto cappello di feltro in capo a veruno. Tuttavia nel Campidano i contadini mentre sono in su'campi a quel cocentissimo sole, hanno certi cappellacci con due grandi ale di poiana, ed una testiera che è uno staio vestito di tela cerata. Breve; e' scusa loro l'ombrello degli indiani e de'cinesi. E dove non abbiano

quel cappellone in capo, girano attorno al berretto uno e due fazzoletti rossi col becco cadente in sulle spalle, e col nodo sotto il mento , come lo portano le foresi lombarde.

PARIA

E come dunque non bolle loro il capo con tante rinvolture, e sotto quella sferza di sole africano?

BOERO

N'avessero altrettanti che sel recherebbero a gran ventura. Imperocchè i Sardi non hanno altro schermo contro quel cocente dardeggiare del sole; e con tanti ravvolgimenti di bende rimovono i chiodi solari, le frenesie, le congestioni cerebrali, e la malignità dell' intemperie. Gl' italiani che colà non hanno sì difeso il capo, ad un colpo di sole danno in farnetico, e muoiono in poco d'ora. Nella fattoria francese di San Luri i primi anni perdettero di gran gente per questa sola cagione.

CARMINATI

Egli non è dunque da avventurarsi a viaggiare a quel rezzo.

BOERO

No, dallo scorcio di giugno innanzi , massime stando fermi al sole nelle ore bruciate.

AUTORE

I Sardi del Capo calaritano intrecciano i capelli in due code, che legano insieme alla punta con un lungo nastro. Le raccolgono sul cucuzzolo, e le serrano sotto il berretto. Quando s' avvengano in personaggio di rispetto, nel salutarlo si scoprono, e con un atto della mano

gittano nello sberrettarsi le code in sulle spalle. In alcuni villaggi in luogo di rattorcere le trecce in un monticello e coprirle, le aggirano con bella grazia sopra il berretto, e le annodano a sommo la fronte; onde fanno le veci di un'orlatura, e quel nero risalta vagamente in sul rosso.

BOERO

Or mi ricorda aver veduto al museo di Cagliari un antichissimo idoletto sardo con quella trecciera, che s'avvolge al berretto frigio rimboccato in tondo, come l'hanno tuttavia que'Sardi. Nella raccolta di antichità egiziane etrusche, greche, romane e celtiche del Caylus *(Parigi* 1761) è una bella testina etrusca con berretto frigio appuntato, cui si rigira intorno una grossa treccia. (Vol. I. tav. 36 n. 2) V' è anche un altro smalto d'incavo al vol. III. (tav. 15.) che rappresenta un Orfeo collo stesso berretto e attorno la corona di treccia.

AUTORE

Vedete s'è foggia antichissima! Ciò che a mio parere non dev'essere antico si è la camicia lina che portano a pelle, e non s'usava dalle genti prime. Il collarino d'esse camicie rileva di solo due dita, piccato intorno a leggiadri meandrini con punti finissimi d'impuntura. L'affibbiano al collo due bottoni addoppiati d'oro e d'argento a filograna, e i più agiati gl'ingemmano d'un rubino, o d'uno smeraldo. Avvene di perle grosse, ch'è una ricchezza.

NOZZI

Le cravatte de' nostri vezzosi sien elle di seta quant'esser vogliano, non varranno un solo di cotesti bottoni.

AUTORE

E che direste voi, p. Errico, a vederne fregiate le maniche del giubbino dal gomito ai polsi, e a doppia fila sul petto? e poi fibbie, grap-

pi, ardiglioni e fermagli d'argento e d'oro a ornamento ed usi di varie maniere?

Sopra la camicia imbracciano adunque il farsetto, o giubboncino serrato alla vita, e coi petti accavalciati, e le maniche strette nel Campidano; più larghe ed anco faldate, e cogli squarti altrove. I Sardi l'appellano *su Corytu*, ed è per lo più di saia fine o di fior di panno vermiglio, o porporino, sì ben chiuso alla taglia, che appunto per ciò noi il potremmo domandar guardacore, che non è poi altro che la camiciuola corta, e il corpetto. Le maniche sono sparate dal gomito in giù e abbottonate con campanelle, bottoncini o palline di filograna appese a catenuzze, onde pendono, e dondolano ad ogni muover di braccio. Anche i bottoni del petto non s'attengono agli ucchielli, ma alle anella delle dette catene, che è un bel vedere.

CARMINATI

Nel Capo di sopra non li vidi abbottonati così, ma co' bottoni piatti a scudetto, o a brocchiere, e i petti sono più larghi, ed ove porporini, ed ove paonazzi, o verde scuri e lungo gli orli listati di nastro di raso celestino.

AUTORE

Verissimo. E vestonlo altresì nel Campidano e nella Tregenta di lischetta bianca e senza bottoniera, chè quando sono ricurvi in sul campo, e col fazzoletto rosso in capo vi paion donne che sarchiano il grano.

CARMINATI

Il nome di *Corytu*, che danno i Sardi al giubboncino, era il *thorax* dei Latini, e il *Corythos* de' Greci, il quale suona *difesa*, *riparo* del petto, come che Omero l'abbia sempre per munizione e guardia del capo, e s'appropria all'elmo cristato, onde quasi sempre ad Ettore dà l'aggiunto di *corythaiolos*.

PARIA

E i nostri Italiani altresì l' aveano ai tempi di Dante in luogo di vestimento da petto; benchè il vocabolario cel dica soltanto *armadura per difendere il cuore.* Ma attendete di grazia all'esempio del Boccaccio nel Commento di Dante (1.334) « *gettandosi giù si appiccò una falda di un coretto, il quale avea in dosso, a un ferro* « e appresso » *Gianciotto ... s'accorse, Paolo esser ritenuto per la falda del coretto* ». Ivi le falde eran di drappo e non di maglia di ferro.

CARMINATI

Pure v' è altro, che io vidi in coretto uomini antichissimi; da che nelle dipinture Volsce del Museo Borgiano (che son forse le più vetuste che si trovassero in Italia) si veggon que' remotissimi Volsci vestire il coretto alla stessa foggia che portanlo oggi i Sardi. E i Volsci, gli Oschi, gli Etruschi si vogliono la medesima gente', la quale ha molto del marchio orientale.

BOERO

Anche nelle pitture Etrusche del Passeri ha un coretto alla stessa guisa de' Sardi. (Vol.I tav. 63). Ma i coretti più curiosi a vedere, perchè d'un antichità mirabilissima, son quelli dei cilindri babilonesi, assiri e persepolitani, rapportati dal Micali ne' suoi monumenti inediti. (Tav. I n. 4. 5. 9. 10): chè ne vidi persino con due liste di bottoncini lungo i petti, come quelli del Campidano. Ed alcuni hanno sopra la pelliccetta; ed altre rassomiglianze singolarissime del vestire dell' Isola.

AUTORE

Il coretto entra ne' braconcelli, i quali sono una foggia di brache singolarissime; mercè che le sonò increspate sottilmente attorno alla vita, e scendono pei fianchi allargandosi a ventaglio insino allo sbocco, ch' è

a mezz'anca. E li due cosciali sono si ampli che appena appaia l'inforcatura, la quale perdendosi fra le cresce, ha piuttosto l'aria d'un guarnello, e di un batolo a cinta che di brache. Sott'esse scendono i calzoni di tela larghissimi, candidi e senza ripieghe. Calzan le gambe con tibiali, o borzacchini di saio nero, i quali stringendo i calzoni salgon sopra il ginocchio, e sono molto attillati e chiusi con bottoncini che partono di sotto alla caviglia insino a sommo. Sotto il ginocchio li affibbiano con una giarettiera di nastro azzurro, e li serrano alla scarpa con istaffe di cuoio. I larghi calzoni si riversano in sulle cosce sovr'essi a campana, e dan loro aspetto snello e marziale. A questi gambuli o gambierini dan nome i Sardi di *borzeghinos* e di *carzas*. Le brachine di stame crudo le chiamano *rhagas*, conservando quasi in tutto il vocabolo greco di *rhacos* usato da Aristofane e da altri in senso di *femorali*.

Nella raccolta di antichità egiziane etrusche ec. è una statuetta di bronzo portata di Sardegna in Francia dal Barthélemy, nella quale si veggono i larghi calzoni stretti nei gambierini. E i gambierini fatti a crespe orizzontali, appunto come si veggon anche ora nel Campidano ai giovani galanti che gli hanno di pelle camosciata a cerchiellini e rughe finissime. (Vol. III tav. 27 n. 1).

Così pure nella raccolta del Danese Wiedeweld è una statuetta antichissima di bronzo, il cui abito egli reputa un mescuglio di foggia etrusca e celtica, ma che a me ha l'aria di fenicia o di sarda, la quale ha il guarnelletto increspato sotto il cinto e scende allargandosi appunto come le *rhagas* de'moderni Sardi.(Ediz. di Copenaghen. Part. I tav. XIV n. 7).

NOZZI

È cosa forte a pensare tanta tenacità di nazione; che bastò ferma a guardar l'abito suo per sì lunga serie di secoli.

AUTORE

Vedrete ben di vantaggio. Sopra il coretto, o giubboncino dello scarlatto hanno una vaga clamidetta d'una bianca pelle d'agnello, che scende alle reni; i velli son dentro, di fuori ha una concia morbida e lungo le costure filettata di cordoncini di seta cilestra. Egli è un sopra farsetto pellicciato senza maniche, ond' escono quelle scarlattine del coretto con assai grazia e vaghezza. Dinanzi è aperta, nè mai s' abbottona, od allaccia; di guisa che la ricca bottoniera del coretto è in piena mostra.

Fascian la vita con una bella cintura di cuoio lucidissimo e nero, che affibbiano sotto il bellico; e ve ne ha di color giallo, ed anche bigherate a varie tinte. In alcune ville scende dal cinto un pendone, cui s'agguancia il trafiere o daga o pugnale corto, aguzzo e bitagliente. I più ora lo ficcano nella cintura; ed altri hanno guaine lucidissime d'ottone coll' impugnatura di corno; altri hanno l'elsa e il puntale d'argento; tutti poi sono alquanto lunati a paloscio. Sovra la fascia di corame portano la cartucciera co' suoi astuccetti da carica, e sui lati ha due borselli con entrovi le palle.

PARIA

Di sorte che non hanno a disagiarsi gran fatto per essere in punto a battersi da presso e da lontano.

AUTORE

Sopra la pelliccetta bianca in alcuni luoghi del Campidano e delle meridionali parti dell' isola vestono la mastruga, o mastruca ch' è un altra clamide più lunga a pelle villosa di montone co' bioccoli di fuori. È di color fosco, non ha maniche, e la portano aperta e senza soppanni, nè orlature, nè gangherelli, crochietti o maglie per serrarla alla vita; ma ove la pioggia o il vento dia loro noia, se l'addoppiano in

sul petto. Ve n' ha di pelli irsute di capra e di becco; v' ha le liscie di muflone, di cervio e di capriolo. Quelle di daino sono una grazia a vedere con quelle due nere liste lungo il filo delle schiene, sì bene addogate e tutto intorno di chiazze e di rotelle cosparse; con quel colore fulvo acceso che digrada in biondo pallido, e si gitta poi riciso in un bianco lucidissimo e immacolato.

Ma queste le sono mastruche da pompa che portano talora i Baroni in caccia; da che i Villesi le vestono il più di pecora, d'agnello o di montone nero.

PARIA

Quest' è foggia delle Alpi, e meglio che mai degli antichi popoli del Lazio come de' Sanniti, de' Marsi, degli Equi, de'Volsci, degi Ernici.

AUTORE

Ed anco de' primi Romani. Ma non è men singolare l'altra veste dei Sardi, detta in loro linguaggio *su colletu*, ed era più comune in Sardegna che non è oggidì. Il colletto è veste antichissima fatta d' un cuoio morbido e concio, la quale è foggiata a guisa della dalmatica o tonicella de' diaconi, con una gran falda che dal petto scende verso il ginocchio, e coll'altra dall'omero al poplite. L'appuntano in sulle spalle, e accavalciatala ai fianchi, la serrano poscia con un balteo che affibbiano innanzi. In somma egli è un usbergo o una corazza di cuoio sì ben assettato e disteso, che s'attaglia perfettamente al busto; e dal cinto gli scende l'avanzo a guisa d'una cotta d'arme, il quale se fosse frappato, avrebbe vista di lorica militare. I colletti gentili e di rispetto sono di pelle di cervio d'una conciatura fina e delicata, d'un color paglierino, o di zafferano; e per su tutti gli orli ha sottilissime punteggiature azzurrine o di carmino bellamente condotte coll' ago in listelletti addoppiati o in uno ingraticolato di capricci, e di cerchielli vaghissimi. Agli spicchi del faldone infiggono quaderletti di piastre d' argento a traforo, a fogliametti, a mascherine, a cetere ed arpe. Agli spallacci

ha borchie a musi di leone, di drago, o di grifo con ai gancetti ardiglioncini da infilzarli o ingangherarli nelle maglie.

CARMINATI

Egli vi manca il cimiero, che di chiome equine

Alto sull'elmo orribilmente ondeggi

e poi ci avete porto a vedere i loricati Achei, o i Draconari delle legioni romane.

AUTORE

Fate il conto che il *colletto* sia un indumento militare delle genti primitive, quando gli uomini non aveano ancora apparato di vestire di rame, di ferro, di acciaio, chè in quella vece si gettavano sulle spalle una gran pelle d'orso, di leopardo, di lupo o di leone; difendevano il petto d'una grossa cotenna di bufalo o di toro, e il capo di scoglio di testuggine, o scorza di rovero e di cerro.

BOERO

Mi par di vederli quegli arruffati e bellicosi ominacci fare di sè più fiero riguardo così ricinti di pelli. Veggo in Virgilio.

Occurrit Acestes
Horridus in jaculis et pelle Libystidis ursae

ed Aventino, uno degli Aborigini del Lazio

Horridus, Herculeoque humeros innixus amictu

e mi dà la ricordanza di quell'altro di Lucrezio

Pellibus, et spoliis corpus vestire ferarum.

CARMINATI

Ma il nome di *colletu* o *coheru*, come il dicono in altre ville, dee scendere dalle voci latine *colligo*, e *cohaereo*, perchè si assesta così puntualmente alla vita. Ed anche vi rammenta il *colobium* dei Siri, degli Egizi, de' Greci e de' Latini, ch' era un vestimento mozzo a mezza coscia, e smanicato come ce lo descrive Isidoro: *Colobium dictum, quia longum est, et mutilum sine manicis; nam colobos mutilus et truncatus, est a coloboo mutilo, brevio, trunco.* (Lib. XIX)

NOZZI

Tutti però non aveano il *colobium* di cuoio, chè noi il veggiamo nelle antichissime dipinture pur di lana, di lino, e d'altri drappi. Ed in questa fazione era l' antico colletto Italiano, e ce lo descrive fra gli altri Bastiano de' Rossi nella descrizione dell' apparato per le nozze di Ferdinando de'Medici. « L'uomo avea un di questi *colletti* all'usanza antica « di raso, scavato dappiè; e dalle punte di quegli scavi pendevano tre « nappe d'oro: era scollato, e s'affibbiava da un capo con una maschera « d'oro, che si divideva sfibbiandosi, e con certi tagli lunghi dal collo « alla cintola, ed orlati d'oro, e nel mezzo si serravan con una rosa ».

AUTORE

Ma il *colletu* sardo di cordovano è una cosa eccessivamente antica. Il perchè nomando Cicerone i Sardi parte *pelliti* e parte *mastrucati*, dovea dar loro cotale appellativo siccome proprio e distinto dall' abito dell' Isola; il quale sebbene in antico fosse comune a' Greci, agli Etruschi ed ai Latini, nulladimeno da gran tempo doveano averlo dismesso; laddove i Sardi ritennero sì il colletto e sì la mastruca; che altrimenti egli non era da chiamar *pelliti* e *mastrucati* soli i Sardi. Dal che fate ragione se il *colletu* è di corrio primitivo! E' mi par vedere quelle remotissime genti pigliar due gran pelli, scollata quella dinanzi, e con tutto

il muso della fiera quella di dietro; legarle con cintoli di cuoio a sommo le spalle, e poi con una coreggia cingerle a' lombi: il muso della bestia pender dalle spalle, e quando pioveva tirarselo in capo a guisa di berretto: chi vide mai i più orsi uomini di costoro! Pure nei musei etruschi se ne veggono parecchi con queste pelli dal muso dopo le spalle, ed anche per morione in capo. (*Micali* mon. ined. tav. XV)

BOERO

Non però così i Sardi; i quali fermi nel proposito di non mutar veste e costume al possibile, guardata illesa nella sua grave semplicità e schiettezza la forma del colletto, coll' ingentilire de' tempi tolsero via alle cuoia l'orrido de' villosi e scarmigliati pelami, e conciate, le lisciarono, le granirono e lustrarono; di mille ornamenti a punzone le impressero, o con fili di seta di bei colori l' ebber fregiate, e d' argento e d'oro borchiettate.

In Cagliari, benchè città sì colta, i rigattieri, i carradori, i legnaiuoli ed altre arti lo portano tuttavia con sopravi un altro grembiuletto dello stesso cuoio per non graffiare e scalfire il colletto, mentre che sono all'opera.

AUTORE

Mettono di vantaggio sopra il colletto un' altra roba a maniche, ed è forse l' antica veste gabinia ch' essi chiamano *su cabanu*. Cotesto vestimento è nero di drappo di lana cruda che dicesi per loro *foresi*. Le maniche son larghe e rimboccate per lo più con manicotto di velluto, e simile di velluto sono le mostre, gli spicchi de' gheroni, e le guardie delle tasche terminate a fioraliso, e profilate di cordoncin bruno e violetto. Al collo ha un fermaglio d' una mascheretta d' argento con catenuzze che s' innanellano ad un gangherello di fronte. I soppanni de' rovesci sono tutti piccati d' impunture reticolate con garbo, e le bande vanno dolcemente salendo alle spalle, e riversandosi in un cappuccio tondeggiante. Questo però è il gabbano mozzo, il quale giugne loro a mezzo il ginocchio, e appellanselo *su cabanella*, dove il gabbano è una

palandrana lunga insino a' talloni, ed è la *palla capulata* o il *bardo cucullus* dei Latini che metteano in viaggio. Ond' è che il *cabanu* ha dietro un lungo sparato per agio di cavalcare. Il vidi vestire massime ai pastori della Tregenta, e del Logodoro, quando venta, piove o deono passar la notte al sereno: chè tiratisi il cappuccio in capo, e ravvoltisi i lunghi ed ampli faldoni attorno, si rannicchiano sotto una balza, o a piè d'un albero, ed ivi dormono.

CARMINATI.

A cavallo deono fare in quella gran sopraveste nera una maestà di Senatori Romani.

BOERO.

Di certo. Ma tolto i pastori e i viandanti, il rimanente che non va in mastruca e colletto porta la gabbanella mozza, e s'incappuccia con essa sopra il berretto, come gliene cada il bisogno. Dubito tuttavia che il cappuccio sia foggia del medio evo.

AUTORE.

Io l'ho anzi per antichissima, da che la trovo in Egitto nel dio *Thoth*, o Ermete secondo, rappresentato al solito in un muso di simione incappucciato, come si vede nel Wiedewelt. Trovone altresì in assai vasi etruschi, e in un carrettiere Celtico presso il Caylus, il quale è proprio in un gabbano capulato cogli sparati ai gheroni, invece d'averlo di dietro come i Sardi.

Vi diceva puranco di sopra che queste due robe son di tessuto paesano in lana cruda, ma verso il Campidano e su per l'Isola i più agiati portano *su capottu serenicu*, che è una sopraveste cappucciata a rovesci scarlattini, e pezzato a' gomiti, alle tasche e ai becchi de' gheroni di pezzuole di velluto a vari colori con orlicci di cordellone di seta, e laccetti ove d'oro, ove d'argento, ove di bavella secondo la facoltà di ciascuno. E i donzelli se ne vestono a parata i dì di festa e in

sulle nozze, con sottovi farsettini di velluto di fiamma, con bottoncini filogranati, e treccerine, e fiocchetti e rabeschi d'oro, che a vederli ne'gran calzoni colle brachine a faldiglia, e il berretto rosso in capo han tutta l'aria d'orientali. E per levantini appunto io gli avea giudicati al primo vedere.

PARIA

Cotesto cappotto non m'ha odore d'antico.

AUTORE

E non è. Io lo reputo veste d'un paio di secoli appena; e vien loro appunto da Salonichi, che è veste marinaresca de'moderni greci. Ma per non uscir dall'antico, vo'dirvi *de su saccu da copperri*: indumento vetustissimo, e che ci rappresenta il *sagum* delle legioni romane. I dotti disputaron tanto circa l'antico *sago* militare, ed eccovelo in ispalla de' campagnuoli e de'pastori Sardi. Egli è un quadro bislungo di lana cruda tinta in nero, addoppiato e cucito per tutto attorno gli orli, ond'ha la forma d'uno sciallo a stola delle nostre donne italiane; è largo più di mezza canna, e lungo una e mezzo. I Sardi lo si recano in capo a guisa di pallio, copron d'esso le spalle, e colle bande il petto e le cosce. Il vidi anco porre in capo isfondando uno spicchio a modo di cappuccio, e gittare il resto sul dorso, in ispezialtà quando lavoran chini zappando, o raccogliendo l'erbe. Questo sago scusa loro anche il tappeto da coricarsi, o coltrino da coprirsi dormendo, e insin di tovaglia che distendono in sull'erba a porvi sopra il pane e la fiasca. A cavallo poi è un mantello sbrigato e leggero, che difende le spalle, e co'due riscontri d'argento o di rame s'affibbia in sul petto, e scende a coprire le cosce del cavalcante. Nella foresta di Bono io il misi sotto un largo acquazzone; e n'ebbi a uscire asciutto; da che essendo d'addoppiato crudo e piloso, l'acqua schizza via, nè ristagna e inzuppa punto.

NOZZI

Ce 'l descriveste sì puntualmente che ora n' ho l' immagine chiara e distinta; quando nella definizione del Facciolati era vaga ed incerta. Poichè dicendo *essere il sago una veste militare più corta della casacca*, *la quale copriva le spalle e scendea infino alle cosce*, egli avea aspetto di cappa, di bavero, di mantel corto, di pastrano o d'altro indumento da ammantellare speditamente il soldato in marcia.

CARMINATI

Io il vidi altresì ai pastori: ed è buona l' osservazione del Generale della Marmora, che avvisa essere stato il sago de' Romani alquanto più largo che il moderno de' Sardi, poichè veggiamo che i soldati palleggiavano talvolta sovr' esso per gioco i compagnoni, e cullavanli e sbalzavanli in alto.

PARIA

Ed oltre a ciò il Generale pensa che il sago fosse in Sardegna antichissimo prima della venuta de' Romani, da poi che Appiano ce lo descrive per veste degli Iberi dicendo; che *in luogo di clamide portavano una roba lana addoppiata e grossolana che affibbiavano dinanzi*, *e chiamavano* Saga.

AUTORE

Iberi, Pelasgi, e Sardi usanvalo di certo prima de' Romani, quando noi il veggiamo in ispalla ai loro idoletti, e dipinto sui vasi figulini dell' antichità più lontana. Osservate il Dio Volturno del museo etrusco del Gori (Tav. XVI.), l' Atlante del Micali, e i vasi Vetuloni o meglio Vulcenti di Luciano Bonaparte.

BOERO

E dovette il sago essere una mantellina spedita e da non impacciare gran fatto; forse la rotolavano, e recavansela ad armacollo quand'erano in marcia, e svolgendola, a di molti usi dovea essere acconcia, come ci narra Giulio Capitolino, facendone i soldati Romani tappeto da tavola e copertoio in campo, nè più nè meno che se ne facciano i Sardi al presente.

AUTORE

Non già recavansela in marcia ad armacollo, ma sì ripiegata a quattro suoli la si gittavano cavalcioni in ispalla e servia loro d'appoggiatura allo spadone, alla daga, o all'asta della picca, cui appendeano marciando il fardello del viatico. Il Ch. Canonico Spanu mi fe' vedere in Cagliari una sua statuetta di bronzo rinvenuta tre anni addietro, la quale rappresenta un soldato in marcia. Ha in sulla spalla sinistra il sago raccolto in più ripieghe; v'appoggia la spada, cui è appesa dietro il tergo per un cappio la carniera, ed ha il brocchiere gittato sulla schiena per una guiggia, che s'aggruppa sul dinanzi all'anello del torace dell'usbergo.

CARMINATI

E anch'io il vidi apertamente nella raccolta d'Antichità egiziane, etrusche ec. ov'è (Tom.II. tav. 27. n. 2.) un pastore Sardo in colletto discinto, e sulla spalla destra ha ripiegato il sago, cui appoggia un suo bastone torto, che imbocca l'orecchia d'una sportella con entrovi due lepri: la statuetta è nel museo Kirkeriano.

NOZZI

Poi che foste negli Ernici, diteci p. Antonio, se i Sardi portano la calzatura a guisa degli Aborigeni, facendo sandalo d'una pelle villosa di capra ed allacciandola con cintoli e coreggine su per gli stinchi, ed è calzare antichissimo e primitivo.

AUTORE

Io non li vidi mai di questa rozza foggia in Sardegna. Anzi i loro calzari sono indizio di gente fenicia, pelasga o tirrena presa largamente, com'io accennai parlando de' primi abitatori dell'Isola. Conciossiachè que' popoli si dilettavano di calzaretti puliti, ricercati e vaghi; come si ritrae dagli antichi scrittori, e dalle dipinture de' vasi e dalle statue degli idoli etruschi. Ed il Gori nel suo museo di Cortona e nel museo reale di Toscana ce ne fa ammirare di nobilissimi e ricchi e fregiati in mille guise. I Sardi, rimosso il sandalo, le crepide, le suole e le pianelle avviticchiate attorno le gambe, usano il coturnetto basso; e non vedeste mai gente meglio calzata de' Sardi; che anco i poveretti hanno sotto i borzacchini le scarpe ben fatte, e polite, le quali salgono sino al collo del piede; e volti due centurini sopra la tomaia, pe' fori di quelli, le si stringono con tre e quattro laccetti di cuoio. I dì delle feste le han di sommacco lucidissimo, e ben attillate al piede.

CARMINATI

Voi dite cosa, cui diedi mente anch'io in Sardegna: ed è riguardevole assai in un popolo non dovizioso che tanto si curi il piede; ove fra noi anche nella plebe delle più adorne città veggiamo tanto altrimenti. E richiamando assai dipinture e statue, ricordo a maraviglia che gli antichissimi Fenici, Dori, Siri ed Etruschi nei loro Dei, eroi, e guerrieri erano solleciti di calzarli con garbo. Omero quando fa sorgere dal sonno i suoi guerrieri, li fa sempre allacciare i bei *calzari*, gli orna di *belle guigge*, di *borchie d'oro*, e di *frange*. Nel museo Chiusino inciso e pubblicato dal Valeriani, ha una statuetta di bronzo colle uose fatte alla foggia dei Sardi, come se i calzolai d'oggidì n'avessero imitato il modello. Potrete vederlo in un Bacco e in una Menade alla tavola LXXXVIII e due altre simili in tutto alla tav. XI e XIII. Come altresì nel museo Guarnacci, (tav. 32 e 40) nel Passeri, nell'Hamilton e specialmente nella celebre Cista del museo Kirkeriano.

NOZZI

Ma per salire da' piedi al capo, io vidi già di molti bassi rilievi e statue egiziane ed etrusche d'un antichità altissima con clamidi capulate a guisa delle Sarde sia nel Winkelman, sia nel Menin, nel danese Wiedewelt, nel Rosellini, nel Gori, nel Dempstero.

BOERO

E circa il *colletto* è nel museo di Cagliari un idolo fenicio, che l'ha come in presente, e per giunta le brachine a batoletto, e i borzacchini e le scarpe dell'odierno taglio de' Sardi. Oh va, e di' se lo sono antiche!

AUTORE.

Pel colletto come pel giubboncino a vita, è maraviglioso a vedere i bassirilievi Volsci del museo Borgiano di Velletri, che ho detto dianzi antichissimi, e non differisce dal *colletu* sardo in altro, che appresso gli spallacci ha un cominciamento di manica, ma sì poco che appena cavalca la spalla, e giunge a imboccare la polpa del braccio poc' oltre il dosso dell'omero [1]. Non parlo del berretto frigio, delle cinture, delle daghe e persin de' larghi calzoni entro ai calzarini affibbiati tutto lungo gli stinchi, che ne vidi assaissimi ne' musei delle più arcaiche rappresentazioni delle genti primitive.

Ma chi volesse appieno dilettarsi in vedere le fogge del vestire dei Sardi in tutte le medesime, ma in tutti i villaggi dissimili per qualche giunta di soppanni, d'orlature, di sparati, di scollature, di colori, di fregi, di fermagli, di bottoniere, di risalti, di crespe si trovi a Cagliari, come ben disse il p. Boero, in sulla piazza di Stampace il dì della festa di S. Efisio.

1 Carloni bassirilievi Volsci in terra cotta. Roma 1787.

PARIA

Oh che c'è egli in quella sacra?

AUTORE

E' v'è la processione di Sant'Efis, che è il primo protettore di Cagliari e del regno, e accorre a vederla da tutti i villaggi la gioventù Sarda, la quale in quel dì spiega tutta la vaghezza de' suoi abiti da festa. Ivi vedreste le fogge ben assortite e vivaci del Capo meridionale, e le molte guise de' coretti, delle cinture, de' braeoncelli, de' calzaretti, delle pellicette artificiose e diverse; ma tutto a colori allegri, accesi e spiritosi; e qui di velluto chermisino a sovrapposte d'oro, e là di scarlatto, e tal d'arancione; e gli scarlatti con treccierine d'oro attorno allo scollato, e tutto lungo la squartatura di fianco; e alle catenuzze bottoncelli a filograna, ove d'oro, ove d'argento forbitissimi, con punte e spicchi e tavolette di gemme brillantissime. I coretti d'arancione listati in nero o a lamette d'argento, che vi ridon sopra assai lietamente. In somma voi ci avvertireste l'ornato orientale, e un po' di gaio e pomposo che dà gioconda vista a vedere. Per converso gli uomini del Capo di sopra sono in abiti schietti e volgenti al bruno con giubboncini di verde cupo, d'azzurrone, di pavonazzo, o di vinato chiuso, ma di bel drappo o d'ermisino vellutato coi petti larghi e coi bottoni a scudetto. Tutti poi sono in *cabanella* scura con belle ripezzature e rovesci di velluto morato; e le cinture senza trapunti, e con serratura di piastra brunita, com'eziandio l'impugnatura della daga, ch'è senza bozze di cesello o di punzone, ma liscia, o il più aggirata d'un soprassalto a ghiere.

Ivi vedreste capelliere sparte sul collo e sulle spalle, o legate in una o due trecce cadenti; e le trecce altre raccolte sotto il berretto, ed altre giranti per diadema in sulla fronte. Chi ha i capelli accortati e tosi, chi lascia piovere dalle tempie due gran ciocche, chi le attorce e passa dopo le orecchie; e voi vedete tutti questi stravolgimenti, lega-

menti e scioglimenti di trecce e di capelli sotto il berretto frigio, sempre il medesimo in tutta l'Isola, e vario sol di colore.

Gli uomini della Barbagia e dell' Olcastra vestiti neglettamente, ma dicevolmente; quelli della Nurra e della Gallura con abiti attillati e stretti, ma nobili e gravi; i montanari del centro con sai più grossolani fanno bel riscontro colla ricchezza e baldanza de' vestimenti del Campidano. V' ha pastori col gabbano talare; v' ha cappotti bellissimi di Serenico, e gabanelle ben trapunte, ed ornate d' aggraffi d' argento e d'oro; e le brachine più e men lunghe, più e meno increspate; ed altre lisce ed altre faldate con gheroncini, e soppanni di scarlatto. Calzoni di tela bianchissimi e più e men larghi, e tutti ricascanti a belle rimboccature sui calzarini che li serrano sopra il ginocchio. Vedreste pelliccette candidissime far bello spicco sopra i coretti porporini e le vedreste tutte corse alle costure di cordoncino mavì, con ischerzi e intrecciamenti a mezza vita. Avvi insino alle mastruche, e i colletti dal dì delle feste con molli conce e intagli e sopransegne capricciose assai. In fatti vi farebbe stupire veggendo accolte in quel giorno vesti di tante maniere, e così ricche d'invenzione e così varie in tanta unità.

NOZZI

Egli val bene una passata di mare dieci tanti maggiore, che non è d' Italia in Sardegna per vedere sì bello spettacolo, e dirci presso che unico almeno in Italia, ove convengono alle Sacre i popoli anco di lontanissime parti, come al Santo di Padova, al San Giovanni a Firenze, al Volto Santo a Lucca, alla Sindone a Torino, e pur tutti sono d' un abito e d' una forma gretta e smilza e forestiera. Essendo che niuna Provincia nostra abbia più abito italiano, e proprio che la divisi dalle altre. Dove la Sardegna ha sopra noi almanco la gloria d' aver abito suo naturale, antico, stabile, virile, e che più d' alcun altro ha intenzione a suoi costumi.

CARMINATI.

Questo è proprio della fortezza e della gravità di un popolo, che pone il suo vanto nel saldo proposito di non cedere alla fortuna, che solo ciò ch'è sottoposto all'imperio di lei, serbando intatto quanto s'attiene all'intrinseca virtù dell'animo, che niuna vicenda gli può rapire.

PARIA

Se codesta processione di Sant'Efisio tira a vederla di tanto popolo, ella dee pur esser magnifica, e splendida e di grande apparato: vedestela voi mai?

AUTORE

Sì, vidila, ed è cosa oltre misura ragguardevole sì per lo spettacolo sacro, come per la superbissima mostra, che fa tutto il corredo di essa, e molto più, secondo me, le allusioni degli antichissimi riti, che ivi sono a considerare.

Imperocchè voi sapete che in Cagliari fu macerato lungamente in prigione S. Efisio, e cavato di là, fu poscia, secondo la tradizione, dicollato a Pula, che è all'altro corno del golfo. La detta prigione è una latomia a caverna scurissima scarpellata sotterra, come in Roma il Carcere Mamertino. Ha uno sfogatoio che parte dal cielo della grotta, e sale ristringendosi insino sulla via, onde piglia aria e luce. E' pare che da quel doccione si calassero i prigioni in quel tetro carcere, il quale ha due gran pilastri del medesimo sasso, che salgono alla volta, e attorno ad essi giran due zoccoli, ove sedevano i rei.

In questo scuro baratro è l'altare del Santo, e il popolo vi scende per una scala fabbricatavi poscia, e ivi fa sue orazioni e voti. Presso di questo carcere è la Chiesa di S. Efisio, e di qui dopo la messa parte la processione per attraversare l'Istmo, tra il mare e lo stagno, e condurre il Santo in trionfo insino a Pula, ove sostiene tre giorni, e poscia si rimena a Cagliari.

A questa messa solenne assiste di presenza il Vicerè, che parte dal palazzo di castello colle insegne reali, di guardie a cavallo, di labarde, e d'altre milizie urbane, e della guarnigione. Terminata la messa, il Vicerè in una carrozza di gran pompa va ad un balcone ch'è in sulla piazza di Stampace, e di quivi come privata persona vede passar la processione. Ogni anno un ricco gentiluomo dell'isola è dal Vicerè creato campione della festa, e decorato di tanta autorità e altezza di grado, che il popolo l'onora, e magnifica, siccome un *Alter Ego* del Vicerè: e questo campione cavalca insino a Pula, ed ivi tien corte bandita per tutti e tre i giorni con isfarzo e scialo grande, ove ogni gente è accolta al reale banchetto.

L'ordine della processione è questo. L'aprono i trombetti sopra cavalli lattati e di belle bardature. Vengono appresso i militi urbani sopra cavalli bellissimi, e sono una brigata di cento. Hanno in capo il berretto frigio tinto in rosso, e rimboccato a sommo in parecchi giri, che s'accerchiano l'uno nell'altro in sino al mezzo; ne scendono due nastri neri, che annodano a guisa di barbazzale sotto il mento; ed è in tutto la mitria frigia e lidia che descrive Virgilio:

Maeonia mentum mitra, crinemque madentem
Subnixus (Eneid. l.4. v. 216.)

ed altrove

Et tunicae manicas, et habent redimicula mitrae (lib. 9. v. 615.)

La goletta della camicia candidissima è affibbiata con quattro bottoncini d'oro, o d'argento a straforo, con punte di rubino lucenti nel mezzo. Son tutti in un coretto d'uno scarlatto fiammante con larghe orlature di cordellone morato allo scollo, e lungo le costure della vita e delle maniche; al petto, e allo sparato delle maniche catenuzze d'oro e d'argento co' bottoni a filograna penziglianti in vago modo e leggiadro. Cinture forbitissime aggrappate con bei fibbiali, dalle quali pendon le scimitarre. Le brachine nere a crespe fitte con orlicci por-

porini risaltano gentilmente in sui larghi calzoni di bianchissimo lino, i quali fanno ricascate a tromba sopra i borzacchini, che salgono ben accosto la gamba con belle bottoniere. Hanno speroni lunghi fermati con fibbiette sul collo della scarpa; selle altamente arcionate, e gualdrappe con bei fregi.

I tre capitani cavalcano di conserva in capo a tutto lo squadrone colle spade sguainate; gli altri militi portan la carabina ritta col calcio appoggiato sul gallone.

Viene appresso a cavallo la Confraternita del Santo vestita in nero di finissimi panni, e con ricchi guarnimenti di velluto e di borchie alle selle, e rabeschi e sovrapposte alle gualdrappe. L'*Alter ego* cavalca fra i due priori, e porta una gran fascia d'ermisino cilestro annodata con larghi bendoni fregiati dappiè a frange d'oro. In mezzo ai cavalieri è il gonfalone di lucentissimo drappo con dipintovi il Santo, e ornato tutto il resto di ricami d'oro, e di nappe con asta a divisa e fitta nell'astiera di cuoio, che pende ad armacollo. Ove la maestria del gonfaloniere si è nel maneggiare il cavallo colla sinistra, e regger colla destra in bilico il gonfalone, che il più delle volte investito dal vento gonfia, sventola e ondeggia, caricando l'asta terribilmente. Non pertanto son così valenti, che mentre il leardo palafreno caracolla o corvetta, e il vento soffia gagliardo, pure l'asta del gonfalone non tentenna, o strapiomba d'un palmo, sì bene san acconsentire al vento e alle movenze del cavallo.

Procedono innanzi al carro del Santo tre sonatori di tibie, ch'essi appellano *lioneddas*, e segue il carro tirato da due negri giovenchi di gran persona colle corna unte e fiorite, col giogo a ghirlande, e con banderuole gialle e cilestrine fitte nel traverso, e in capo al timone. Quattro garzoni afferran ciascuno l'un de' corni, e beato chi può avere sì bella ventura, da cui spera buona raccolta in tutto l'anno.

Il carro del Santo è un tempietto di cristallo molto adorno, con entrovi la statua sopra una basa, e la statua con celata in capo, e ricchissimo cimiero di piume. Il busto in un usbergo d'argento con belle frappe borchiettate d'oro, e il cinto ricco di gioie: gli casca dagli omeri con maestà un gran manto di velluto vermiglio a

strascico, tempestato di stelle e annodato agli spallacci della lorica con due gran boccole d'oro: ha in piè calzaretti colle guigge dorate, e con bei rovesci appuntati da un rosoncino di smalto. Entro il tempietto tutto attorno pendenti lumiere, e per la base viticci con torce accese, che non vi potrei dire quanto sia bella vista.

Fa seguito al Santo una grossa brigata di militi a cavallo; ma sotto il berretto rosso portan coretti verdi, con orlature d'argento, e simili i bottoni e le catenuzze. Vengono appresso i signori del Comune, Sindaci e Consiglieri con abito castigliano di velluto guernito nobilmente e gran cappa di velluto cilestro con vaghi ornamenti.

Per ultimo il Capitolo della Metropolitana in cappa magna, e dietrogli una gran turba di gente, che s'affolla intorno a un cappellano, il quale intuona le orazioni,e il popolo prega con esso a onore del Santo.

Vedreste alcune femmine in veste bruna, discinte, scollacciate,scarmigliate, scalze, le quali fanno voto in quel dì di seguitare il Santo in quell'abito e in figura di penitenti, e fanno un viso sì lagrimoso e scuro, ed atti di addolorate tanto, che vi ricordano di molti antichissimi riti; ma e di queste e del traino, e dei buoi parleremo ove dirò della religione.

Intanto con sì magna pompa, e sontuoso accompagnamento s'avvia il Santo insino ad una Chiesicciuola, ch' è in capo all'Istmo: ivi entra, e spogliati i panni da festa, si riveste feriato, e tolto dal ricco carro, vien posto sovra un altro comunale, tirato da buoi disadorni; e in così fatto abito di viaggio continua suo cammino insino a Pula, ove si rimette in arnese, ed entra in chiesa a maniera di trionfante.

Or avete da me quant'occorre intorno alla festa; ma il più dilettevole, curioso e stupendo a vedere è le forme che vi descrissi dell' abito sardo, e infinitamente maggiore la ricchezza, varietà, novità e grandezza de' vestimenti muliebri, de' quali vi ragionerò a più bell'agio.

CAPO III.

DEL VESTITO MULIEBRE.

Non vogliate credere, amici, al tanto ch'io descrissi ieri del vestire de' Sardi, ch'io vi dicessi il decimo di quanto porti il ragionare del vestito di quelle isolane: sì egli è svariato e diverso; e con sì naturali riscontri ci significa il suo derivare da molte e differenti nazioni antiche, le quali approdarono in quei primi tempi in Sardegna, ed ivi lasciarono forme e usi di vestir la persona, e d'acconciare il capo, e di calzare il piede. Di che si schiuderà amplissimo adito alla vostra erudizione di conferire, quanto io mi farò dicendo, con quelle forme di vesti e di ornamenti, che vi venne considerato nella lettura della Bibbia, d'Omero, d'Erodoto, di Strabone, di Dionigi d'Alicarnasso, e spezialmente nelle splendide raccolte de' vasi etruschi, de'bassirilievi, e d' infiniti altri monumenti, onde va ricca e magnifica Italia. Voi vedrete che nelle donne Sarde signoreggia il vestimento, ch'io appello largamente fenicio, pelasgico, ed ellenico, tolte alcune guise particolari, che s'attengono forse ai primissimi abitatori dell'isola, e che ci paiono tenere alquanto degli Egiziani, dei Babilonesi, de' primitivi abitatori d' Italia, in ispezialtà fra le montanine della Barbagia, e dell' Oleastra. E ciò

che più stupirete fia l' assomigliarsi d' alcune fogge Sarde con quelle che poi ci recarono allo scadimento dell' imperio romano i Vandali, gli Alani, i Goti, i Franchi, e i Longobardi; il perchè assai scrittori le riputarono fogge del medio evo; laddove per converso io le ravviso per antichissime al ragguaglio de' monumenti.

Nè diciate ch' io mi travaglio di condurre tutto ciò che in Sardegna mi cade sott' occhio, alle nazioni che la popolarono in antico. Ordinario vezzo degli uomini che hanno preoccupata la mente da un sistema, al quale come ad unico scopo dirizzano l'immaginazione, e risolvono tutte le congbietture: con ciò sia che io confessi da prima di poter cadere in sì fatto inganno, e sarei prosuntuoso e da notare di follia al cospetto dei dotti, se presumessi altramente. Dico soltanto, che s' io trovo una foggia di vestire netta e spiccata nelle più arcaiche dipinture de' vasi etruschi, ne' quali sono istoriate le remotissime genti ne' vestiti lor naturali, e coteste fogge si assettano puntualmente con quelle ch' io vidi in Sardegna, io m'ho per iscusato a pieno, ove giudichi antichissime eziandio le sarde. Al più si potrebbe oppormi, che l' averne veduto qui e colà alcuno antico riscontro può essere a caso, e non valere il mio argomento condotto per conseguenza dall' antichità di sì fatte vestimenta. Al che io potrei recare innanzi una sola risposta. Onde avvien egli che in tutta la Sardegna voi non v' abbattete in niuna foggia d'abito di donna romana imperiale, ed anche di donna greca da Pericle, o da Alessandro in poi? e in quella vece trovo sì copiosi riscontri delle donne Omeriche, colle pelasgiche, colle osche, e con altre vetustissime di lignaggio fenicio?

Io stimo ciò essere avvenuto, che soltanto le donne delle grandi città a mare avranno accolto la veste romana, e rimutatala poscia col mutar de' Signori, siccome veggiamo accadere ogni dì nelle popolose terre, in cui fiorisce il commercio e con esso l'eleganza e il lusso de' nobili e de' mercatanti. Le dame di Cagliari, e di Sassari vestirono alla spagnola, sinchè Aragona e poi Castiglia signoreggiaron l' Isola: e passata indi la Sardegna sotto l' augusta Casa di Savoia, che sì felicemente la regna, lasciate le cappe, le grandiglie, e i mantiglioni spagnuoli si recarono al vestire italiano, ed ora all' universale d' Europa,

che muta foggia ad ogni scemare e crescer di luna. Per contrario le donne Sarde de' villaggi, tenacissime osservatrici di loro usanze, non si condussero sì agevolmente a dismettere, o scambiar la fortuna naturale di loro vesti, e di loro contigie se non forse in alcuni leggeri accidenti di fibbie, di drappi, di nastri, che deono usare come li dà il tempo, e gli artieri li modellano, e li recano d'oltre mare i mercatanti.

NOZZI

Di certo che gli orafi nostri non formano spilletti, collane, gastoni e fermagli come gli artefici etruschi, tiri e cartaginesi; e le donne Sarde dovranno pur averli quali vengon loro d'Italia, d'Inghilterra e di Francia.

CARMINATI

E come delle opere d'oreficeria, egli è a dire de' drappi, de' velluti, de' rasi, de' broccati, e di tutto ciò, che approda loro da' fondachi del continente.

AUTORE

E come potrebb'essere altrimenti? che di quanto è paesano, e fu sempre mai fatto nell'isola, vi prometto io che non dismessero, o rimutaron mai nulla; quando noi veggiamo in tutte le provincie dell'isola che i vasai tornirono e arrotarono d'ogni tempo i vasi sempre ciascuno alle antiche sue forme, non uscendo mai un pelo dall'usanza terrazzana. E di qui avviene che voi vedete le Sarde fanciulle ire alla fonte con in capo, o sulla spalla idrie, anfore, e lebeti di tornio eguale in tutto alle etrusche, alle libiche, alle lidie, alle frigie, alle fenicie, e persino in alcuni villaggi alle egiziane, ed io ne feci riscontri singolarissimi. Ond'io penso che ove i dotti volessero ricopiare tutte le forme de' vasi sardi porgerebbero un subbietto nobilissimo d'investigazioni storiche intorno alle colonie primitive di Sardegna: sì fattamente convengono con quelli, che le sopra mentovate nazioni ci lasciarono

in essere entro ai dissotterrati sepolcri, o scolpiti o dipinti ne'vetustissimi monumenti.

PARIA

E voi credete che rispetto agli abiti e alle cose domestiche tutto ciò che fu sempre fatto di mano in mano senza interruzione da' Sardi artefici, non fosse mai alterato in tanto corso di secoli?

AUTORE

Credolo per fermo, almeno nel proprio dello stile originale. E però i loro telai, filatoi, incannatoi, aspi; e lor tessuti lani, lor masserizie, arnesi, e ingegni da operar che che sia in famiglia non mutaron giammai in quelle mani dalle guise statuite dall'antica osservanza.

BORRO

Ce ne diceste sì largamente degli abiti virili, e cel provaste a tanta evidenza di paragoni, ch'egli non è a penare di persuadercelo.

CARMINATI

Pur io vidi le donne del Logodoro tutte in imbusto, ch'è abito dei secoli di mezzo, nè venne loro per avito retaggio dalle donne feuicie, pelasghe, ellenie, frigie, vogliatele di qualunque stirpe: chè noi le veggiamo ne'vasi etruschi ragguazzar tutte entro larghe e sinuose cotte talari, chiuse al più da un legger cinto in sui fianchi.

AUTORE

Adagio un po', padre Isaia. Diteci di grazia, foste voi mai a Ravenna? Ora ne' mosaici di quelle basiliche del quinto e sesto secolo vedete alcune sante vergini e martiri greche e romane strette alquanto in cintola, e salire la veste serrata e tesa insino al collo. Segno che

l'abito dalla scollatura insino ai fianchi era teso sopra un imbustino o di pelle o di che altro di mollette o impunture che l'accostavano alla taglia. Il simile dite di altri mosaici delle antiche basiliche di Roma.

CARMINATI

Non è sì forte l'accostatura ne' mosaici greci e romani siccome in quelli che noi veggiamo del tempo de' Merovingi, e prima d'essi dei Goti: il che ci fa palese che i busti ci vengon pur da que'barbari.

AUTORE

Per converso io avviso che que' barbari s' acconciarono alle fogge dell'imperio; da che leggendo in Tacito, Svetonio, ed altri veggiamo que'popoli tramontani, che ci scesero in Italia, nelle Gallie, e nelle Spagne, esser mezzo ignudi, e le lor femmine ravvolte in pelli che appuntavano con istecchi e spine: dove le monete greche e romane di circa quei tempi ci porgono le Auguste, e le Imperatrici con abiti già alquanto chiusi alla vita.

NOZZI

Onde coll' andare de' tempi si scorge nelle dipinture delle cattedrali longobarde venir su stringendosi i busti di maniera che, dalla reina Teodelinda in poi, le donne ci paiono inguainate in quelli ermellini, tanto le serrine sono attillate e avviticchiate loro addosso.

AUTORE

In Sardegna però è assai rado che il busto scenda sì a costo, se forse non ne voleste eccettuare le Osilane, le Bonesi e poche altre. Ma per non uscire dall'obbiezione del padre Carminati, che mi disse: le Sarde non aver dalle Omeriche, pelasghe e fenicie donne ereditato gl'imbusti, io vi prego, padre Isaia, di por mente che Omero chiama le ancelle Frigie *alto precinte*.

Le Frigie ancelle degli Eroi d'Omero erano per lo più le Troiane fatte cattive dopo la presa d'Ilio, ovvero fanciulle tebane e dell'Epiro corse e vendute dai pirati, le quali essendo Pelasghe, a pari delle Frigie erano di stirpe fenicia, siccome vogliono molti moderni eruditi. A che il ricingersi altamente di coteste donne se non per tener sollazzato il seno, e chiusa e unita la vita? E non veggiamo noi le donne della Cananitide, e di tutto quel contorno, portare per immutabile osservanza il pettorale? Ed era sì statuito il cingersene, che il Signore Iddio rampognando per Geremia la sconoscenza d'Israello, dice: *Numquid obliviscetur virgo ornamenti sui, aut sponsa fasciæ pectoralis suae? populus vero meus oblitus est mei diebus innumeris.* (C. II. 32.)

PARIA

Bene sta. Ma il cinto del petto non era l'imbusto.

AUTORE

Era in certa guisa; poichè il petto di porpora, di bisso, o di violato che portavan le donne nella Cananitide, s'aflibbiava dietro in sulla vita, o davanti sotto il seno; e notate che il pettorale non era la cintura che portavano a cintola per vezzo donnesco, ma sì un sostegno e una guardia del seno. Voi che foste tutti a Roma, n'aveste più volte l'esempio sott'occhio nelle donne di Genzano, di Frascati, e più nelle Erniche delle valli appennine e nelle Samnite. Le Genzanesi che discendono dalle nemorensi hanno la pettiera bassa, e in sommo alquanto arrovesciata, ma non giunge appena a mezzo il fianco. Le donne di Frascati che discendono dalle Tusculane l'hanno più ritta, e volge allacciata ad una banda che corre la vita. Ma le Erniche e le Samnie cingon la fascia da petto a simiglianza di molti villaggi di Sardegna: ed è per lo più di violato guarnito di rosa o scarlattino, e sale in mezzo come un rostro di nave, scendendo a mezza luna i due lati che aggirano il seno, e risalgono dolcemente dopo le spalle, ove l'annodan con nastro vermiglio.

CARMINATI

Onde che voi vorreste che le donne Sarde foggiassero i petti fenici e pelasghi in imbusti.

AUTORE

Alcune sì, ed altre molte serbaronlo intatto. E l'accrescerlo in imbusto nacque per maggiore sostegno della vita, innestando nelle costure le stecche di balena; da che in Sardegna sì nelle fascette, come nelle serrine, e nei busti lo scollato è sempre bassissimo, e se rialza alquanto come nelle forme d'Usini, di Codrongianos, di Tiesi e di Bono, è sparato insino alla bocca dello stomaco. Nè la modestia enne punto offesa, portando elle chiusa la camicia, che tien ora il luogo dell' antica sottovesta, insino al collo.

NOZZI

Ma alla fin fine gran parte dei villaggi Sardi appiccano la cioppa al busto, com' è chiaro per l'Atlante del Conte della Marmora. E cotesto è egli altro che l' abito del contado toscano e lombardo nel secolo decimoquarto?

AUTORE

I busti sono i più sì corti in Sardegna, che la sopravesta, detta da voi la cioppa de' quadri di Giotto e del Ghirlandaio, si cinge a' fianchi ove le tre, ed ove le sei dita sotto la serrina; come avviene in tutto il Campidano di Cagliari, e in quello d'Oristano, nella Tregenta e altrove. Onde vedete che la non si appicca mai ai faldoni del busto che non hanno. Di sorte che le donne di Quartu e de' circostanti villaggi s' attorcigliano a fianco tra la fascetta e la sopravesta un doppio giro, ed anco triplice d' una lunghissima benda a spina tinta in grana e screziata di bianco, e di verde pomo, o d' altro vivace colore. E alle foresi d'Oristano parte la vesta da' fianchi, lasciando tra essa e il cinto da petto apparir bene un palmo la camicia.

BOERO

E poichè voi diceste, che ora la camicia scusa loro di sottovesta, onde avvien egli che la cotta lina che tengon sott'esso la sopravesta si dice la sottana?

AUTORE

Perchè, se ben attendete, le antiche donne orientali e le etrusche e le greche avean di molte robe sopravvestite le une alle altre, e divisate a vari colori, e di vari drappi con ricascate e fregi e abbigliamenti dappiè ciascuna. E per farle apparire avean squarti, cincischi e frastagli, e appiccbi di borchie e abbottonature a mezz'anca, o le soprane eran di veli sottilissimi e trasparenti che faceano sgonfi e svolazzi, ed ombreggiavano gli ardenti colori delle sottane.

Le donne Sarde d'alcuni villaggi conservano in parte cotale antica usanza: chè addobbano la sottana con ogni diligenza di crespe, di guarnimenti, di rabeschi e sono di finissimi drappi e d'accesi colori. Altre hanno la sopravesta alquanto più breve, altre l'ingangherano rilevata in sui fianchi, ed altre se la tirano in ispalla, o se l'arrovescian sul capo. Nè in queste fogge dovete uscir di contado ragguagliandole colle antiche.

NOZZI

In ciò sonovi anch'io di parere conforme. Imperocchè le femmine che noi veggiamo dipinte sopra i vasi etruschi e greci con tante addobbature di sopravesti eran gran donne, dee, o reine, o mogli d'eroi, o figliuole di re, o ninfe. E però le sono in ricchissime vesti piene di vaghi e lieti fornimenti; la prima delle quali era talvolta una vesticciuola che con iscollato d'oro massiccio, e con mascherine d'oro nel mezzo, o di boccole di gioie ornata, scendea poco sotto la cintola, e la terminava una trina a nappe, o bacche d'oro ingemmate. Le uscia di sotto un'altra vestetta insino oltre il ginocchio con intagli dappiè, e ricami a soprariccio o buffotti, di leggiadrissimi veli. Per ultimo cascava

increspata insino ai talloni la sottana gheronata a larghi bendoni, e balze di telette lumeggiate d'oro, o d'argento o di porporina cangiante. Ma le popolane e le villesche erano in altri panni.

BOERO

Cotalchè la prima vesticciuola, che scendeva appena sotto la cintola dovette valere pel gamurrino dello scarlatto di certe donne Sarde: e la seconda vesta pel zinaletto d'ermesino, o di velluto a guarnizione di brocca d'oro, che pende loro dinanzi poc'oltre al ginocchio.

PARIA

Crediamcelo.

AUTORE

Ma il vero si è che nelle antichissime vesti pelasghe, osche, umbre e tirrene veggiamo non solo le montanine, e le villane, ma eziandio le illustri donne col farsettino, e fascetta insino a cintola, ed ai fianchi appiccata la gonna con dappiè le balze, i fregi e le bande nè più nè meno come le presenti Sardesi. Per tacervi d'assai altri monumenti, ponetevi sott'occhio i vasi etruschi di Berlino e vedete alla tavola 1. l'Ilithyia che assiste alla nascita di Minerva: ell'è una Sarda perfetta. E quest'anfora è delle più arcaiche di Vulci. Le due Ilithyie della tavola 2. hanno per giunta il farsetto coi petti aperti, come le donne di Nuoro. L'Ilithyia dell'anfora tirrena del museo di Firenze alla tav. 5 è simile in farsetto aperto e veste appiccata alla cintola. La Kora assistente a Nettuno della tav. 10, idria di Canino, ha gammurra e fregi da piè: e alla tavola 13. Artemis e Leto che assistono all'Apolline citaredo di Canino, hanno, oltre il farsetto, la cinta e la gonna, eziandio un grembiuletto, guarnito all'uso Ernico e Sardo. E le due donne dell'anfora Vulcente (tav. 26) l'una è nella foggia di Tonnara, e l'altra nell'imbusto colla gammurella e in grembiule, come la Latona del museo Britannico (tav. 55) e le tre donne dell'anfora Bacchica alla tav. 74.

CARMINATI

Per quanto me ne risovviene al pensiero, non parmi d'avere scorto in Sardegna far dalle donne troppi vezzi ai capelli in intrecciamenti, ricciaie, e panieruzzi, come si vede nelle foresi Lombarde e Toscane, che li copron di spilloni, di passatoi, e discriminatori, con pomi, ed else e diademe a filograna.

AUTORE

La donna Sarda tiene in tutta l'isola quello antichissimo stile d'acconciatura, ch'era proprio della patriarcale semplicità e modestia. Rara cosa a pensare come la levità e mutabilità donnesca stesse così salda e immutabile sotto gli esempi delle gaie, lascive e fantastiche acconciature delle romane e greche donne che usaron nell'isola sì lungamente, e la signoreggiavan coll'imperio e coll'esempio de' raffinati costumi. Basterebbe sol questo alle donne Sarde a formarne pieno concetto di valorose.

NOZZI

Se la cosa è, come voi la ci dite, tiene più del prodigio che del naturale.

AUTORE

E considerate, che tutte dall'un capo all'altro hanno certe lor note speziali in che convengono d'un animo e d'un modo. Onde dettovi d'una, le avete raffigurate tutte. Or alle acconciature. Se pur acconciarsi è a dire, mentr'esse raccolgono tutti i capelli in un fascio dalla fronte, dalle tempie e dalla collotta in sommo al capo; ed ivi con pettine ben ravviatili ed unti, gli attorcigliano, e fatto loro un nodo, li lascian cascare in una rete di seta violata, o in un cuffiotto di zendado bruno o tanè. Alcune vi giran sopra una bandicina di velluto che annodan sotto la rete. Soltanto nel Campidano di Cagliari scernesi sotto il manto un po' poco di discriminatura, ma sì che appena si paia; e le

Campidanesi appuntano in sulle tempie due nastri neri vellutati che scendono verso il collo lungo gli orecchi a guisa di due nere ciocche ricascanti. Tutte poi vestono il capo di veli, di manti, di pepli, di mantelletti, come verrò descrivendovi: nè gli tolgon mai di capo in casa e fuori, di verno, e di state, facendo il pane, il bucato, ed altri faticosi uffici.

Nel rimanente eccovi un capo di donna della più antica e schietta norma che veder ci sia dato ne' vasi pelasghi ed elleni e nelle dipinture degli ipogei egiziani. E quelle reti e quelle borse in che le Sarde serrano i capelli le avete in certe statuette porteci dal Gori nel museo Cortonese; nel museo Chiusino del Valeriani; nei vasi Vetuloni o Vulcenti del Principe di Canino; nel Winkelmann; nella raccolta etrusca di Berlino, e in molte altre collezioni italiche e straniere.

CARMINATI

Oh quei veli, quei pepli e que' manti in capo mi richiamano le *peplo addobbate Achee* del libro XXII dell'Odissea; e la Nausica figliuola d'Antinoo re de' Feaci, che Omero nel libro VI appella *Vergine dal bel peplo;* e tutte erano velate, come si legge al libro IV, che parlando degli Achivi dice:

Le loro
Consorti, il capo di bei veli adorne;

e non li rimoveano mai di testa; poichè veggiamo appunto che eziandio chinate a lavare, sbattere e riasciugare i panni, ch' è atto faticosissimo, li guardavano in testa, come se assistessero placidamente ai sacrifizi e alle feste nei templi. E si porge assai chiaro, ove Omero nel lib. VI ci descrive la detta Nausica colle giovani ancelle.

Tosto che fur dell'argentino fiume
Alla pura corrente ed ai lavacri
Di viva ridondanti acqua perenne,
Da cui macchia non è che non si terga;

. . . Dal cocchio su le braccia i drappi
Recavansi, e gittavanli nell'onda
Che nereggiava tutta; e in larghe fosse
Gianli con presto piè pestando a prova:
Purgati e netti d'ogni lor bruttura
L'un dopo l'altro li stendean sul lido,
Là dove le petruzze il mar poliva.

Dopo tanta faccenda si misero a desinar lietamente sedute all' ombra in sull'erba:

Ma spento della mensa ogni desio,

siccome fanciulle allegre, vispe e sempre in acconcio di sollazzarsi

Una palla godean trattar per giuoco,
Deposti prima della testa i veli.

Dunque non pare che prima d'allora avesserli spogliati nel lavorio del bucato.

AUTORE

Anche in Sardegna è il medesimo, ed io una volta in fra le altre cavalcando vidi a mezzo miglio da un villaggio, lungo un bel rio, una brigata di fanciulle co' pepli in capo lavare i panni, e in quel luogo solitario rivennemi al pensiero appunto questa Omerica descrizione. Ed anche là vidi i cavalli, che avean recato i panni sudici, pascer l'erba intorno, e più due gran cani di guardia in mezzo a molti drappi distesi su pei lentischi ad asciugare al sole.

CARMINATI

E cotesti veli, pepli e mantelli di che drappi e di che fogge son eglino in Sardegna?

AUTORE

Le fogge sono le antiche quali ce le serbarono i vasi etrusco-pelasghi, ed altri vetustissimi monumenti. Pochissime li lasciano cader travolti e ripiegati in seni e falde ondeggianti, come le fanciulle di Frascati nei colli romani; ma essendo quadri o quadrilunghi li mettono in capo spiegati e sparsi; onde appuntandoli verso la fronte ricascano distesi dopo le spalle, velando interamente il capo sino al viso. Nelle provincie della Barbagia, dell' Oleastra, e in altre parti dell' uno e dell' altro Capo son mantelline lane fitte e talor villose addobbate in giro di bendoni di raso bianco perlato, ovvero vermiglio, cilestro, e di teletta d'oro e d'argento; e i panni son porporini, o di giacinto, d'arancio, di sbiadato, di cappa di cielo. Le donne d'Orgozzolo hannoli di setino e d'ermisino finissimo. Quelle del Campidano di Cagliari di candidissimo lino, annodati sotto il mento; ma il gran peplo ellenico è sul capo delle foresi d'Oristano, lungo in sin quasi a' piedi, e di drappi fini di seta, di lino, e di mussola a vari colori, schietti, o ad opera, aggirati di larghi fregi dipinti o a guarnimento di frangette e di trine.

NOZZI

Se le Sarde curan sì poco l'acconciatura de' capelli, ch' è rarissimo a vedere in donne, saranno anco neglette ai piedi.

AUTORE

Ben altro. Il piè loro è parte nobilmente e leggiadramente vestita e adorna, siccome veggiamo delle donne fenicie, tirrene, dorie, ed elleniche. Calzano scarpette di raso, di velluto, di broccato, di pelli camosciate o d'un vernicato lucidissimo. E le stringono con laccetti e nastri di vaghi colori, o con fibbie traforate e lisce. Le più riescono in punta, che alcuna fiata volge in becco di falcone arrovesciato, appunto come le Ceriti, e le Vulcie ne' vasi etruschi; ed hanno la tomaia bassa,

e profilata in rosso o d'altra tinta. Le scarpette serrano calze lane di finissimi stami porporini, violetti, lionati; ed altri bigi, altri mischi, altri moscati; o colle staffe cilestre in mezzo al vermiglio, o zafferane in mezzo all'incarnato.

PARIA

Diceste bene; mercè che noi veggiamo le antichissime donne vestire il piè di belli e ricchi e adorni calzaretti, massime le frigie, le graie e le orientali tutte. Omero alle reali matrone mette sempre in piè nobili calzari, e sotto a' piedi morbidi sgabelletti d'illustre intaglio; e i vasi etruschi ci porgono sandaletti e calzarini attillati, screziati, ingemmati di belle gioie con rovesci, e cerchietti d'oro e coreggine ben intrecciate. Le donne della Cananitide gli avean sì vaghi, che male ad Oloferne l'averli veduti in piè a Giuditta. Ed Isaia minacciando le donne di Sion, dice: « *Auferet (filiabus Sion) ornamentum cal-* « *ceamentorum* (III. 18), tanto se ne pregiavano e ne andavan pompose.

AUTORE

Le donne Marsie, Samnie, Erniche e Volsce portavano in piè calzette solate, e lungo le suola funicini rinforzati, o ritortole d'ibisco, o striscette di cuoio, che saliano serpeggianti avviticchiando la gamba; ma in Sardegna è rarissimo a vedere anche fra le montanare simile calzatura; alcune hanno piuttosto usattini insino alla caviglia come quelli delle due graziose statuine Vaticane che reggono i due specchi nel museo Etrusco Vol. I. Tav. XIII; ma tutte le donne sarde i dì delle feste e di parata sono in scarpette assai pulite e ben calzanti.

NOZZI.

Ora ci avete discorso i generali, scendete, vi prego, alle particolarità.

AUTORE

Non in tutte, il mio padre Errico, ch' egli è d'altro pennello il colorire e istoriare tanta e sì fatta varietà d' abiti e di fogge; e voi che umano e benignissimo siete comporterete con indulgenza la tenuità mia, e verrete avvalorandomi colla vostra erudizione.

CARMINATI

Poichè ci giova l' amenità e l'ombra di questo boschetto a piè del roccolo, e ci ricrea dall'alto il canto de' richiami, veniteci svolgendo a bell' agio il ricco e nobile argomento, che rileva assaissimo per la storia delle antiche colonie sarde.

AUTORE

Egli è da pigliare in prima gli abiti più semplici che hanno il marchio che gli impronta per antichissimi e prischi; e sembran di gente che esce allora dalla vita silvestre delle tane e delle boscaglie; nè hanno altro studio d'arte, che come pure l'insegna il bisogno di ricoprirsi. In alcuni villaggi più centrali dell' Oleastra, come Baonei, Triei, Ursulei, Arzana e Giairo, ove tengono ancora i costumi di quegli Arcadi, che Virgilio ci descrive sull' Aventino, le femmine s' intornian la vita d' una o due gran falde di panno rustico, e ne passano i capi sotto le braccia, girandoli a mezzo il petto, e rinterzandoli su' fianchi: ove nè gli allacciano con asolieri, nè con uncinelli, nè con rampi gli ammagliano, ma sì incavigliatili con un zeppetto, che sofficcan tra due ucchielli, se li stringono addosso con quella grazia che potete pensarvi. E qui non ha luogo la sarta, chè nè orlature, nè spari, nè rimesse, nè gheroni vi son cuciti punto attorno. Nelle dipinture di Vulci, di Cere, di Chiusi, veggiamo quelle primissime donne ravvolte in panni a questa guisa; e non già soltanto le fanti, ma le matrone e le celesti Iddee del primo Cielo, siccome le Giunoni, le Cereri, e le Latone.

Coteste femmine dell'Oleastra portano anch'esse in testa un mantello lano d'un bello scarlatto, con un listello azzurro intorno, e in altre è bislungo, e pende raccolto sulle braccia, e ricasca sin presso alle ginocchia. La vetustissima Briseide ricondotta da Achille sull'anfora bacchica di Berlino (Tav. II. n. 2.) è il ritratto d'una donna dell'Oleastra.

Si rassomigliano grandemente a questa semplice e rozza foggia di vestire anche alcune ville della Barbagia, e sovra l'altre le donne d'Arizzo, e di Tonnara, le quali si ravvolgono e serrano sì stretti i panni addosso che penano a camminare. Vedete cotali guaine di vesti in parecchie dipinture egiziane, ed etrusco-pelasghe, e in statuette di bronzo, e bassi rilievi della più lunga antichità. Così la si osserva nel Museo Chiusino alla parte I. tav. IV. e tav. LXXI. Così pei monumenti inediti del Micali nel vaso fenico-babilonese a Vulci tav. V. n. 4. e tav. XVI. n. 3. e 4. e tav. XVIII n. 5 e 7. Come eziandio la Minerva nell'oenochoe, nell'anfora bacchica, e nel lekythos arcaico della raccolta di Berlino alle tavole LXVII-LXVIII e LXIX.

Coteste donne, oltre all'abito che le infodera per modo da contornar la persona, portano in capo, e ricasca lor sulle spalle e sul petto un cappuccione singolarissimo di saia bruna. Veste loro il capo come un morione col guanciale che gira sotto il mento ove l'ingangherano, e lascia cadere i due faldoni sul petto, mentre la gronda di dietro scende lungo il collo, e le spalle sino alle reni. Chi vuol attendere alla somma antichità di questo vestimento consideri la statuetta di Vesta del Museo Etrusco del Gori alla tavola XLVII, e vedralla ravvolta nell'abito strettissimo descritto di sopra, col capo bendato come le donne della Gallura, e sopra le bende il cappuccio d'Arizzo. Avvi altresì nello stesso Museo un'altra statuetta d'incognita Dea incappucciata al modo medesimo colle bande affibbiate davanti e col batolo che scende lungo la vita. Anche la Dea Vacuna ha il cappuccio a gote nella stessa guisa, ma senza le falde, tav. XIX n. 1.

PARIA

Di sorte che le Arizzesi mostrano il viso allo sportello, tanto le sono incorniciate in quel cappuccio.

AUTORE

Fate ragione. Veste loro la fronte fin rasente alle ciglia, e vien giù lungo le tempie serrando le guance, e svoltando poscia insino alla pozzetta del mento, gira la soggiogaia, e avvalla per la gola sino al petto. Onde voi non avete di quel viso, che pur gli occhi, il naso, e la bocca insino a mezza via del mento.

NOZZI

Ecco la modestia antica; e le religiose donne per ombrare il volto sotto la santa pudicizia cristiana, serbano ancora l'usanza di chiuderlo in bende. Coteste acconciature erano in corso altresì nei bassi secoli, chè le donne erano in cuffia cappucciata, come le veggiamo nelle dipinture longobarde, e più presso a noi nelle tavole del Cimabue, del Giotto, del Gaddi, e d'altri insino a Leonardo da Vinci.

AUTORE

Ma io vi dirò dell'antico pudore, cosa ancora più mirabile; imperocchè nel villaggio di Benetutti, e negli altri del contorno, le femmine s'avviluppano il capo con una gran lista di zendado nero, e con tanti avvolgimenti la rigirano intorno alla chioma accumulata in testa, che le liste corrono lungo le gote, rimontano per la destra tempia, s'intornian di nuovo al gruppo de' capelli, si rigittano addoppiate in sommo al capo, e di là penzolano un lembo, il quale passando sotto la nuca viene orizzontalmente dall'orecchio sinistro lungo la bocca, che serra insino allo sporto del naso, indi ne buttano l'estremità sulla spalla diritta. Onde voi non iscorgete che un inviluppo di nere bande intreccia-

te, le quali non lasciano apparire che gli occhi, e tanto del naso da poter respirare.

CARMINATI

E' non bisogna dire se cotali rinvolture al viso sono antiche, chè io le ho per antichissime; mercecchè quanto ne' vasi etrusco-pelasghi i dipinti sono più antichi, tanto si ammira più fiorire la semplicità, e la modestia patriarcale. Tuttavia la foggia, che avete narrata ci riesce singolarissima.

AUTORE

Anche in Sardegna non si trova che unicamente in quella parte più ascosa e rimota dell'isola in mezzo a quei monti, ove si ripararono i primi coloni, e guardarono intemeratamente co' loro costumi la libertà, combattendo per essa gli antichi conquistatori. In Busacchi poi e in Nuoro le bende in luogo d'essere di zendado nero sono di bianchissimo lino, e meno implicate che quelle di Benetutti; ma è fermo il turare la bocca insino al naso. E ciò che è più considerevole, quelle femmine veggendo il Sacerdote, nell'atto di passargli da presso rimuovono con un atto della mano la benda dalla bocca per modo di riverenza.

PARIA

Oh questo è nuovo!

AUTORE

Sì, ma naturale; quasichè tenendosi per modestia ravviluppate il viso in faccia ai profani, veduto il ministro di Dio, l'aprono a piena sicurtà. E posso dirvi che passeggiando per Nuoro col Canonico Manca, egli non era mai ch' io incontrassi donna, ch'ella non ci salutasse, levando dalla bocca il bendone del suo velo: e parlando io alcuna volta con esse, tanto il teneano alzato, ch' io stessi loro presente, nè riponeanselo in sul volto, che com' io m'era mosso per andar oltre.

BOERO

Vennevi egli mai fatto di appareggiar quell' acconciatura con antichissimi monumenti?

AUTORE

In donne a capo e volto bendato m'avvenni più volte ne' vasi Vulcenti, nel museo d'Hamilton, nel Gregoriano, e in altri. Ebbi più volte ad osservare donne col capo e la vita ravvolte ne' larghi pepli, ne' quali s'imbacuccavano insino a mezzo il viso; ma col bendone dell'acconciatura gittato attraverso la bocca, non mi ricorda averne esempio che nelle antichità d'Ercolano alla tavola III del primo volume, e nella graziosa testa del museo etrusco Gregoriano. (Vol. I tav. LXI n. 7) chè ciò sarebbe abbastanza. Indi in un basso rilievo del Torwaldsen, il quale rappresenta una delle tre Marie al Sepolcro di Cristo colla benda del capo ravvolta alla bocca, nella stessa guisa che le donne di Nuoro: e se il Torwaldsen, grande imitatore degli antichi esemplari, lo sculse appunto nelle Marie, avrà trovato ne' monumenti, che nella Cananitide era in usanza.

BOERO

Secondo voi quelle Noresi saranno con tutta la persona rifasciate come le mummie d'Egitto.

AUTORE

Mal v'apponeste; poichè le vanno anzi in pura e schietta camicia insino alla cintola, senz'altro intorno per lo più che, i dì delle feste, un farsetto di scarlatto tutto sciolto, coi petti aperti e con due gran pistagne dietro a cascata. Stringono ai fianchi una roba di lana mischia a crespe, che giugne loro alla caviglia, e dappiè traversata d'una lista di raso, ovvero di velluto cilestro, amarantino o verdecupo. Simile di saio, o di ciambellotto la mantellina listata di raso dello stesso colore, ond'è guarnita la vesta.

CARMINATI

Cotesto è vestir primitivo davvero; e nelle statue e bassi rilievi non solo etruschi, ma greci si vede sovente la persona che gitta su il busto nell'ampio vestimento, dal quale si spicca a cintola un'altra sopravesta senza più; e a questa guisa veggiam vestire le muse tiburtine del museo Vaticano, opera di greco scarpello.

AUTORE

Ma il vestito ellenico antico voi nol vedeste mai meglio, nè più puro e più intatto che nelle donne del Campidan d'Oristano. Allora che m'abbattei a vederlo la prima volta io non potea finire di stupir quella secreta e misteriosa virtù, che sostenne salda per tanti secoli nell'isola quella schiettissima forma d'abito maestoso e leggiadro; semplice e pur adorno; svelto e in un pieno di decoro reale. Imperocchè coteste donne sono in una camicia di lino bianchissima con iscollato di belli trapunti: sostiene loro il seno un balteo di velluto, o di raso verde, incarnato, o di rossocorallo con ispartimenti di cordoncini e di rabeschi a soprapposta; è largo men di mezzo palmo, e passando per la vita cresce e s'innalza con destrezza in sin presso all'omero, donde partono due liste di spallacci, le quali riscendendo dalle spalle, per via di due riscontri col cinto si ricongiungono. Esce di sotto a quello la camicia insino a' fianchi, da' quali move una vesticciuola per lo più vermiglia o bianca e di poche e larghe increspature; e talora d'una tinta leggera e chiara con isprazzi qui e là di stelluzze, e piastrelli. La intornia una cinturetta di nastro incarnato, o di tocca d'oro con isvolazzi, e da piede una balza di raso verde e scarlattino, o d'altro colore acceso e appariscente. Scarpetta a guigge basse, e calzette pulitissime; i dì feriati eziandio scalze fuor dell'uso comune delle donne Sarde: i capelli discriminati, raccolti e convolti in nodo, chiusi da una bandellina che gira dalla fronte, e ricerchia il capo: sopravi il gran peplo che scende maestosamente per le spalle insino presso all'ultima falda

della vesta. Non son elle nel più destro e schietto vestire delle donne d'Omero?

Tunica e mánto alle sue membra Ulisse,
E Calipso alle sue larga ravvolse
Bella gonna sottil, bianca di neve;
Si strinse al fianco un'aurea fascia, e un velò
Sovra l'ôr crespo della chioma impose.

ODISS. V.

Io ne vidi una brigata tornare dal fiume Tirso, ove furono a risciacquare i panni, e ad attinger acqua. Aveano panieri ed anfore in capo di greca forma, che sosteneano coll' una mano, e il peplo ondeggiava loro con grandezza dopo le spalle, e facea campo al risalto della persona. Così io penso che dovean procedere nelle feste tesmoforie le portatrici delle ciste e dei mistici vasi.

CARMINATI

Oh vi disse pur bene il Cardinal Mezzofanti, quando esclamava — che la Sardegna è un Museo della più recondita antichità! — Hanno poi anch' essi i pepli delle Oristanesi colori, e fregi e trapunti come quelli delle greche? Imperocchè le ricche donne secondo Omero doveano pur averne di sfolgorati e pomposissimi. Ho sempre in pensiero quel passo dell'Odissea, quando Elena volle donare Telemaco al suo ritorno.

Ma la donna fermossi all'arche innanzi,
Ove i pepli giacean, che da lei stessa
Travagliati già furo, e variati
Con ogni sorta d'artifizio. Elèna
Il più ampio traeane ed il più bello
Per moltiplici fregi ....

Mentre il re Menelao e il figliuolo Megapente porgeano i belli e nobili presenti a Telemaco:

Elena, bella guancia, a lui di contra
Stette col peplo su le braccia e disse:
Ricevi anco da me, figlio diletto,
Quest'altro dono, e per memoria tienlo
Delle mani d'Elèna. Alla tua sposa
Nel sospirato dì delle sue nozze
Le membra coprirà. Rimanga intanto
Della prudente genitrice in guardia.

LIB. XV.

AUTORE

Le donne d'Oristano non son già reine, ma per povera nazione gli han vaghi; e se non tessuti d'oro a sopraricciо,

E con dodici d'or fibbie lampanti

come il peplo, che Antinoo donava a Penelope; almeno son fioriti con grazia di vivaci colori. Le più agiate hannoli di seta di fondo paglierino con istampe di mascherine, di farfalle, di fiori, e i lembi scaccheggiati, addogati, screziati di bei capricci. Le altre portanseli di mussolina celeste, o d'arancione o d'amaranto, con istampe attorno per ornamento che gli inquadra.

NOZZE

Voi diceste, scostandovi dall'opinione di uomini letteratissimi, che le fogge di Sardegna non ritrassero da quelle del medio evo, ma pur dalle antichissime e prische: certo sì di queste d'Oristano sono del vostro avviso, e'vi si vede il greco antico sì lucidamente, ch'egli non è a dubitare; ma de' farsetti, de' busti, delle gonne, degli squarti

nelle maniche, ed altre si fatte guise, perchè ci volete dar voi tanta altissima antichità? Non mi vi potrei arrecare sì di leggeri, e troverete impugnatori non pochi.

AUTORE

Ciascuno ci ha dentro la sua opinione; e se altri pensa altrimenti, ed e' sel faccia, ch' io non gliene so male: ma perchè io credo così, non cascherà il mondo. Tuttavia per non parere affatto affatto senza sale, dirò breve perchè. Considerando io i Sardi così singolari nel guardare intemerate le loro usanze, che ogn' altra cosa patirebbero più volentieri che dismetterne alcuna, io non reputo strano, s' io vo' riandando gli antichi monumenti, ed ove m' avvenga in rassomiglianze chiare, evidenti, e appareggiate col presente vestir dell' isola, io ne cavi per conseguente — egli è tutto desso — quand' anche sia vero, che vi sieno alcuni ragguagli colle fogge del medio evo.

CARMINATI

Ciò non potreste allegare colle donne d' Osilo, che vi si scorge nettissimo il vestire del decimo e dell' undecimo secolo con quelle loro bende in capo, e col soggolo come le badasse e le nonne de' chiostri, chè le hanno aspetto da salmeggiare in coro, piuttosto che d' ire in sulla danza.

AUTORE

Si eh! e che viso mi farete voi, s' io vi dica, che le sono antiche quanto le dipinture di Vulci, di Cere, e di Cortona?

CARMINATI

Vi farei viso e bocca da ridere.

BOERO

Pur dianzi io diceva di credergli al confronto degli abiti virili; e però udiamo come ci descriva quest'abito Osilese.

AUTORE

Ed io a farlo. Le donne d'Osilo hanno per acconciatura in capo un drappo bianco a sciugatoio di finissimo lino, che oggidì è anco di velo trasparente: n'appuntano l'un capo sopra la tempia diritta, sale a sommo i capelli, e di là s'avvia per l'orecchio sinistro sotto la gonfiatura del mento, ove lascia pendere davanti in sul petto una ricascata a bavaglio. Indi ben panneggiato, con dolce movimento rimonta l'orecchio diritto, ripassa pel capo, e s'appunta sopra il tempiale manco, rimanendo il restante a svolazzo dietro le spalle. Qui vedete benda in fronte, fascia alle gote, e soggolo davanti nè più nè meno come le Clarisse, le donne di Cestello, del Carmine, e della Visitazione.

Chiudon la vita non dirò in un busto ma in due mezze guaine o fianchelli corsi di balene fitte, i quali sono ad uso di sorreggere la vita; da poichè nè si congiungono dietro le spalle, nè dinanzi al petto; ma per una larga intrecciatura di cordella incarnatina, che fa un bello ingraticolato dietro e davanti, formano una lorichetta di velluto verde, o chermisino operato a trapunti, a ricami d'oro e d'argento vaghissimi a vedere.

Sotto questa lorichetta si vede pe'due larghi intagli che ho detto un giubboncino di finissimo panno di fiamma, attillato e schietto con maniche squartate, e gli squarti orlati d'oro, ond'esce la camicia con bello sgonfio; dal gomito ai polsi lo sparato ha ricche abbottonature di bacche d'oro e d'argento a strafori e granatiglie talor gemmate.

Nasce tutto attorno alla serrina di velluto un'ampia sottovesta di scarlatto ardente, la quale è tutto lungo a cannellini di finissime pieghe increspata, e da piede la fregia di bello adornamento una larga falda di mantino rosato. La sopravesta è pure d'un acceso scarlatto

con simile guarnitura di rosa; ma uscendo di casa la si tirano in capo per soprammanto, onde le paiono in una cappa che rientri alla cintola accerchiata in un grembo. Com'esse vanno e tornano dalla fontana colle anfore in capo, voi le vedete tutte ravvolte in quel rosso di fiamma viva, che le hanno vista dei Bussolanti papali quando s'incappucciano in Vaticano.

PARIA

Or che diciamo? Vogliatele colla cioppa in capo, o colla mantellina, o con solo le fasciature del velo, e se non è foggia questa del medio evo, non sia.

AUTORE

Ed è: però per tutto altrove, che in Sardegna, quand'io la veggo nel famoso idoletto etrusco di Cortona disegnatoci e descrittoci dal Gori tav. XCVIII. n. 3 e 4. che voi non vedeste mai la più vera e maniata Osilese di cotesta; essendochè ha il velo ravvolto al capo, scende lungo le gote, volge sotto il mento, e gitta giù davanti il bavaglio. Or che ci avete voi ad apporre? E la bella testa della coppa etrusca Gregoriana non è ella tutta in bende e soggolo? Vol. II tav. CII n. 3. E la Claudia Vestale del museo Capitolino, non è ella fasciata di bendoni a sciugatoio come le donne d'Osilo? Vol. II tav. 312. Ecci egli nulla a ridire costì?

CARMINATI

In guardia, p. Antonio. V'è il Paria, che malignuzzo vi sbircia sott'occhio, e fruga il vicino col gomito pur accennando.

AUTORE

Ben, ove l'ha egli?

PARIA

Io l'ho alle squartature delle maniche. V'è egli mai occorso di vederle altro che nelle tavole dei dipinti toscani del trecento, e poi su per oltre a tre secoli, in cui si veggono squartate anco a più riprese, co buffotti della camicia che n'escono a vezzo?

AUTORE

E co' buffotti, e colle abbottonature, e co' nastri e co' rovesci io n'ho anticaglie ammirande. Ma prima di ridermi per li squarci, e' bisogna aver ripassato in mostra tanti monumenti di quanti ho fatt' io la rassegna con quest' occhi. Sappiatevi adunque, il mio carissimo Paria, non solo che le donne romane e greche, ma le pelasghe o tirrene aveano maniche a squarti bellissimi, e d'un lungo sparo abbottonato a mezzo, o in più versi e riprese con ricchi graffi, e boccole, e gastoni di lucidissime gioie. Pur solo nel museo Capitolino in istatue greche e romane, eccovi la bella Igia del Vol. I. tav. LII. e la Roma trionfante tav. CLIV: al gruppo CCXVII altri vaghissimi squarti; ed altri ancora alla tav. CI.

Ma per balzarvi ne' più antichi secoli etruschi vi porgo nel gabinetto d'Hamilton due vivi esempi di maniche sparate nelle donne frigie, ov'è Polissena, che rattiene il piccolo Astianatte, che da un greco si precipita da una torre. Sì ella, e sì l'esterrefatta nutrice hanno le maniche a squarti Vol. II. tav. XVII. e tre altre alla tav. VI. hanno il taglio abbottonato da rosoncini insino al gomito. Anzi nel museo Chiusino lungo la squartatura è una filza di bottoncini fitti come quelli de' calzaretti Sardi. Vol. I. tav. LXXI.

E de' busti tesi ho già discorso poc'anzi: ed avvene di drappi lisci, e a opera; ricamati, fregiati, e insin borchiettati a grani d'oro o di smalto, come nel gabinetto Hamilton Vol. II. tav. XXXI. Anco è a dire della balze da piè, onde son guernite le vestimenta d'Osilo e d'altri

villaggi sardi; chè ne vedete ne' vasi etruschi assaissime a guisa di nastri lisci, che le galano tutt'intorno. Ed altre sono d'una lista sola, ed altre di due, di tre insino a cinque, come nella tav. IV. del I volume delle antichità Ercolane. Nè le crespe mancano de' loro antichi riscontri, e ve n'ha molti e antichissimi, come nella donna etrusca del gabinetto d'Hamilton Vol. I. Tav. XXXVII. le tre tavole del museo Chiusino Vol. I. tav. LXVIII, e in parecchi altri vasi.

PARIA

Egli è fitto in queste sue comparazioni; ch'egli non v'è ordine di volgerlo ad altri avvisi.

NOZZI

Chi opera con credenza di verità non sa distogliersi dalla sua via, perchè altri s'affaccendi a ritrarnelo; e va innanzi di buona lena senza por mente se altri l'accompagni, o lo segua o stia mirandolo, e dolcemente sogghigni.

AUTORE

Non vi pigliate briga: che se la via che corro metterà capo all'albergo de' sogni, nè sarò il primo che vi pigli stanza, nè cotesto mio sognare riuscirà di danno a persona, e alla più logora scuserà d'innocente trastullo.

BOERO

Or vorrei che mi chiariste delle cagioni che vi mossero ne' vostri conferimenti a por sempre di rincontro agli abiti sardi le dipinture e le sculture etrusco-pelasghe o tirrene, e persino i cilindri babilonici? Non pare che voi vogliate i Sardi tutti Etruschi, e molto meno Babilonesi. Onde avviene egli cotesto?

AUTORE

Viene da ciò, che siccome io credo le colonie sarde essere approdate all'Isola nelle prime dispersioni de' popoli, debbo ragguagliarle coi più vetusti monumenti che sianci rimasti di quelle schiatte. E poiche esse ci venner tutte da quelle parti d'Asia, ove fu la prima culla di coloro, che ripopolarono il mondo, così le prime fogge del vestire e delle usanze hanno la medesima sembianza in tutte. Di guisa che più i popoli sono antichi, e più son d'una impronta. E sebbene le prime colonie Sarde io non le reputi pelasghe nel senso stretto, nè babilonesi, pur ci vennero da que' lignaggi donde Assiri, Aramei, e Pelasgi, Egiziani e Fenici ebbero incominciamento. E questo dissi fin dalla prima parte dei miei discorsi sopra le colonie sarde, ove scrivo (e vi prego di non dimenticarlo) che io non scevero in quelle origini prime Semitici, Giapetidi, e Camiti, poichè in principio le costumanze eran sottosopra le stesse; e secondamente piglio per genti feniche non quelle della Fenicia geografica, ma le genti dell'Asia centrale dal Tigri all'Eritreo e dell'Asia anteriore dal seno Issico sino al deserto d'Idumea. Che se mi raccolgo sovente coi riscontri sardi alla Cananitide, non ispazio per sì picciol paese, che non comprenda di molti popoli che le dimoravano largamente intorno. E per ristringere, dico, che i primissimi Sardi ci vennero da quelle regioni, e seco portaron usi, modi e credenze, ch'io appello, nel senso or mentovato, fenicie. Ed i riscontri etrusco-pelasghi accennano al volersi dai dotti, anch'essi di radice fenicia: onde le dipinture etrusco-pelasghe o tirrene non si dissomigliano dal tipo generale fenicio. Aggiugnete che i tirreni, siccome coloro che vennero rapidamente alla più squisita civiltà, e recavanla per tutto ove soggiornavano pe' loro commerci, non è maraviglia che ne' più agresti coloni della Sardegna la promovessero. Tanto più che dissi altrove che i pelasgi, o tirreni ebber possedimenti grandi nell'Isola e tuttodì si disotterrano monumenti etruschi assai più che libici e greci. E notate di vantaggio, che ne' vasi etruschi quanto l'arte è più fina, più si dilunga dallo stile del vestir primitivo; e ne' vasi della seconda epoca etrusca

vi trovate ricopiata la foggia strettamente greca; il che non avviene nei più arcaici, i quali raffigurano uomini e Dei negli abiti prischi rassomiglianti a quelli de' Sardi.

NOZZI

Voi osservaste sì per minuto e per punto quelle fogge, ch' io maraviglio a tanta vostra pazienza.

AUTORE

Feci secondo uomo che studia seriamente una cosa, ed io pigliava quella ricerca come chi considera le dipinture de' vasi antichi, che ne avverte ogni minuzia a torne argomento per la storia de' costumi, delle derivazioni, dei simboli, de' bisogni, delle divise de' popoli. E sì v'attesi, che più volte feci bendare, e sbendare le acconciature de' veli, e addobbar quelle genti da festa; e v'ebber uomini e donne sì cortesi che aperte le casse ne traeano vestimenti d' ogni tempo, e quelli di mezza comparsa, e quelli da pompa in sul ballo o alle nozze; e persino gli apparecchiati pel vedovatico; che tale si è l'usanza in certi villaggi d'aggiungere alle gale del corredo da sposa eziandio il bruno pel corrotto. E vistili ne facea nota per le singole parti.

BOZRO

Laonde fatto una volta il fardello o corredo alle spose e' basta loro per intera la vita, come s'incontra in assai luoghi della Bibbia e d'Omero; e non avviene come nel continente, che si muta foggia sì di spesso, che un paio d'anni da poi s'avrebbero gli abiti per vecchiumi da rigattiere.

AUTORE

Di certo. E se le nostre donne vestissero sì ricco, come in Sardegna, n'andrebbe ogni anno il ricolto e la vendemmia, tant'è il velluto, il broccato, l'ermisino e la porpora, che vestono, e di tanto fornimento di galanteria d'oro, d'argento, di smalti e di gioie s'addobbano, ch'è una dovizia.

CARMINATI

Non ce ne diceste ancor nulla.

AUTORE

Perchè non vi parlai ancora delle donne meridionali dell'Isola, massime del Campidano di Cagliari, le quali vi ricopiano gli ornamenti delle fenicie, che s'adornavano colla sontuosità de' templi nei dì delle sacre.

Nelle donne di Quartu vedete uno sfarzo e uno splendore che abbaglia; imperocchè in esse tutto è porpora ed oro; velluti e rasi di gran colore; nastri e svolazzi lucidi e trasparenti; soprammaniche a larghe ambricciature tagliate a sguancio, orlate di treccioline d'oro, di nappe agli spicchi, e foderate di setino perlato. Le costure profilate di gallon d'oro a spina, e d'oro gheronata la sopravesta, la cotta, il grembiule, e la serrina. Bacche di granatiglia al collaretto della camicia e agli asolieri de' polsini. La cintura di lametta d'argento, o di nastro incarnatino cangiante che ricasca a mezzo il desco del zinnaletto; e in testa un peplo di bianchissimo lino annodato sotto il mento; a' piedi scarpette di seta, o di velluto con fibbie d'argento granate d'oro o screziate di smalto.

Ed è ancor nulla verso le dorerie, vezzi e cincinni di che s'argomentano di trabellire. Le collane d'oro giran più volte la gola, ed ornano il seno, cadenti a scudetti, a rosette, a bottoncini, a catenuzze rannodate da un lato. Ciascuna accolla per giunta una lunghissima ca-

tenella d'oro, o d'argento con fermagli e spilloni appuntata allo sgheggiale, la quale scende insin verso il ginocchio, e vi pendono gruppi di cuori d'argento a traforo con entrovi *agnus dei*, crocelline, brevetti, miniature di santi, amuleti e dondoli di corallo. Sporgono di sotto il peplo i gran cerchi d'orecchini con bei pendenti di turchine, di coralli, e di balasci; e forse dal nastro di velluto nero che gira alla discriminatura, cadeva in antico sulla fronte una gemmetta, com'era usanza delle donne orientali. Cerchiano i polsi di smaniglie di spagnolino, d'armille a giaco, di braccialetti di lama grandinati di corniole, di spinelle e di malachita. Hanno tutte le dita stranamente innanellate sino a' nodelli, ed amano le gemme, le petruzze di diaspro, di sardonico, di lapis, d'agata, di smalto e di niello. E vedreste in quelle dita cammei e incisioni antiche di finissimo intaglio trovate ne' campi e negli scavi; ma il più nuovo si è che per non li perdere, massime in sulla danza, legano le quattro dita con cerchielli a ditale, e però non li possono aprire, o passan per essi dito per dito un nastrellino di seta rossa addoppiato in un fiocchetto d'oro. Di che piovon loro di mano que'fiocchi ogni volta che l'aprono, e riempono il pugno se il serrano.

CARMINATI

Oh voi celiate.

AUTORE

Non vi dico celia davvero; e io le vidi così una volta come dieci. Da prima ne risi, chè le mi pareano sopracariche di paramenti e di dorure come veggiamo ne' monumenti la Dea Sira in Ierapoli, l'Astarte in Sidone, la Giunone libica in Cartagine e la Diana in Efeso; poscia rivolsi il riso in ammirazione conferendo nella mente gli usi delle Campidanesi con quelli delle donne della Fenicia e trovandoli in tutto simiglianti.

PARIA

E come vel sapete voi?

AUTORE

Sollo per la Sacra Scrittura, nella quale sono i tesori degli antichissimi costumi de' popoli. Mirate un po' come si fu adorna Giuditta, allorchè vestissi da pompa. Da prima allacciossi a' piè quei suoi mirabili calzaretti, indi cerchiò le braccia di sue armille, e i polsi di smaniglie, e gli orecchi de' pendenti, e le dita d'anella, e ornossi di tutto l'altro suo mondo muliebre (Iud. C. X). E per Isaia veggiam pure come le femmine si caricavan di contigie, ch'è un sobbisso, e Dio di tanto lusso indegnò forte. « Il Signore, dice il Profeta, torravvi a' calzari « l'ornamento de' sonaglini, de' trapunti e delle lunette; e di dosso le « collane, e i monili, e i braccialetti, e le mitrie, e i frontaletti e i cer- « chietti di gamba, e le golette d'oro, e le ghiande muschiate, e gli « orecchini, e le anella, e le gioie da ingemmar la fronte, e le varie « robe da festa, e i mantelletti, e i pepli, e gli spilloni, e le spere, e i « finissimi lini, e le bende, e i nastri e i leggerissimi veli da state » (Isaia C. III).

Puossi egli parar donne di vantaggio? E anche il Signore dice per Ezechiello. « Io t'ho vestita a vaghi colori, e ti calzai di pellicine « vermiglie, e ti ricinsi di bel nastro di bisso, e ti coversi di serico pe- « plo; e t'addobbai di fregi; ti posi maniglie e cerchielli alle brac- « cia, e collana alla gola, e feci brillar le gemme sulla tua fronte, e « t'adornai di cerchi le orecchie, e di corone, diademe, e di mitrie il « capo tuo. E tu fosti abbellita per leggiadrie d'oro e d'argento, e ve- « stita di bisso e di drappi ricamati a varie tinte » (Ezech. C. XVI)

PARIA

A chi ben riguarda, il ragguaglio è di gran valore; perocchè non è in alcuna parte soltanto che si convengono insieme, ma presso che in tutte.

BOERO

Nulla di meno io non ci veggo in Sardegna la mitria, ch'è pur sì comune in capo alle fenicie, e per me l'arebbe a essere uno degli ornamenti significativi; e nel medio evo le spose, ed anco le fanciulle aveano corone e diademi, e le veggiamo nelle dipinture de' franchi, dei longobardi, degli anglo-sassoni, e in Italia insin oltre al secolo XIII.

AUTORE

Io non ci ho nulla da apporre, essendo che in sì fatte fortune d'usi, modi, fogge e parole avvi misteri inestricabili. Che direste voi s'io avessi trovato la mitra frigia e fenicia la più compiuta ch'esser si possa, ove non è orma di cotesti popoli?

NOZZI

Ove mai, s'egli non v'è grave il dircelo?

AUTORE

Ne' più silvestri e secreti ripostigli delle Alpi, là nel fondo della Tarantasia, a piè del piccolo san Bernardo in un borghetto di S. Michele, ch'io al vedermi sì strano vezzo in capo a quelle montanine rimasi stupito. Le hanno la mitra che veggiamo all'Astarte sidonia, alla Cibele e al Bacco orientale, che non mai la più eguale. Sopra la discriminatura de' capelli impongono una mitretta, come quella de' nostri vescovi, se non in quanto la punta è men rilevata, e dietro al capo non ha il riscontro ma termina in una zona. E coteste mitrie, (che deono aver l'anima di cuoio o di cartoncino), son ricoperte d'un ermisin rosso, o incarnato, o verde, e tutte grandinate di stelluzze d'orpello brunito che fa un bellissimo vedere, e dà a quelli semplici e chiari sembianti una grandezza nobile e riverenda. Nè il fatto termina qui; ma le hanno

un altro ornamento singolarissimo, ch'io non vidi mai ne' miei viaggi, nè in verun monumento antico o moderno, ed è un cerchio che aggira loro il capo, nè più nè meno come veggiamo l'aureola de' Santi. Il detto cerchio forse di balena o di nerbo di bue è tutto vestito d'un nastro rosato, e qui e là infittevi borchiette lucidissime. Esce dalla treccia da l'un capo, e vi rientra per l'altro, nè so come lo serrino sì stretto da starsene ritto senza tentennare all' alternar de' passi.

CARMINATI

Oh dee pur essere singolar cosa a vedere; e in quel nimbo le avranno aria e sembiante d' Isidi o di genî etruschi come si veggono incisi nelle gemme e ne' cilindri. E chi mai, e quando si condusse a mitriare e cerchiellare i capi di quelle semplici pastorelle, e boscaiuole, che non usciron mai de' loro silvestri monti?

AUTORE

Chi? e quando? dice! Vi si vede l'impronta fenicia, lidia, frigia, e tirrenia, ma i trapassi degli antichissimi popoli sono involti nelle ombre de' secoli. Noi abbiamo per esempio statuette etrusco-pelasghe con certi cappelluzzi in capo tanto piccini, che non coprono appena il gomitolo della treccia. Ebbene, io li veggo rimasti in capo delle donne di Lunigiana ed uscir loro di sotto la rete che veste i capegli, come s' ha ne' vasi etruschi; e tolto quel breve tratto di paese, sì capricciosa usanza dispare.

CARMINATI

È chiaro, poichè l' Etruria avea confine alla Macra; e le lunigiane continuarono d' intrecciare que' lor cappellini di paglia sì vagamente insino a noi; e forse ab antico era foggia particolare di Luni, e non era sì comune nelle circostanti provincie tirrene.

AUTORE

Ma io ne vidi anche simili di feltro nero in paese lontanissimo dall'Etruria, nel fondo appunto dell' Auvergne in sulle rive della Loira: e quelle donne li portano a sommo il capo sopra la cuffia bianca, e sono sì piccioletti, che sembrano un tegamino rovescio. Tali appunto quali veggiamli nella statuetta fenicia o tirrenia della tavola XXVII.n. 2. della raccolta d'antichità Egizie, Étrusche, Celtiche del Caylus (vol. III.) e in altri monumenti etruschi, e nel bronzo sardo del museo Kirkeriano.

NOZZI

Se i Celti sono d'origine fenicia, come si voglion da assai dotti moderni, non avrebbe luogo la maraviglia; poichè riman sempre ne' popoli qualche antico vestigio delle origine prime.

BOERO

Nulla di meno in tanta mescolanza di genti strane sopravvenute in Francia, è sempre curioso che tal vezzo durasse in quell'angolo di paese, e scomparisse dagli altri: onde si riesce pur sempre al mistero.

PARIA

Diteci un po': se alle donne del Campidano di Cagliari fu sì fermo il caricarsi d'ornamenti d'oro, eziandio gli uomini avranno ritenuto la medesima usanza, essendo che noi leggiamo che gli Assiri e i popoli Cananei, Ismaeliti ed altri portavano armille, braccialetti, e orecchini, in tanto che Gedeone, vinti li Madianiti, chiese all'esercito che gli fosse conceduto per frutto della vittoria gli orecchini tolti agli uccisi. E furono tanti che gittati sul pallio ne surse un monticello, e furon di peso ben mille e settecento sicli d'oro. « *Date mihi inaures ex præda vestra. Inaures enim aureas Ismaelitæ habere consueverant. Et fuit*

pondus postulatarum inaurium mille septigenti auri sicli, absque ornamentis, et monilibus. » (Iudic.VIII. 24. 26). Ed anche nell'Esodo veggiamo gli uomini cogli orecchini, onde Aronne disse loro — « Togliete dalle orecchie di vostre donne, e *de' figliuoli*, e figliuole vostre « gli orecchini d'oro, e recatemeli. (XXXII). E *gli uomini*, e le donne « porsero lor braccialetti, e gli orecchini loro, e le anella, e le smaniglie. » (XXXV. 22).

CARMINATI

Nè gli antichissimi orientali avevano soltanto i cerchielli d'oro in orecchio, ma sì ancora gioie e pietre preziose; ch' io vidi nel museo Kirkeriano la bella testa Assira scolpita a basso-rilievo, e scavata l'anno passato nelle ruine di Ninive, la quale oltre l'orecchino ha eziandio un bel balascio pendente.

AUTORE

Voi dite cose certe : ma i Sardi dismessero forse da gran tempo l'usanza di portare orecchini, e braccialetti, e lasciaronli soltanto alle donne, le quali in certi villaggi meridionali mantennerli fatti appunto come quelli che ci serbarono i più antichi monumenti, e si dissotterrano tuttavia nell'Etruria, e si veggono in Roma nel museo Gregoriano, e nella celebre raccolta del Cavalier Campana. Son essi per lo più di gran cerchio, il quale partendo sottilissimo dal forellino dell' orecchio va gonfiando insino in mezzo alla grossezza del dito mignolo.

NOZZI

Certo che le genti prime aveangli asssi grandi e massicci, quando ci narra la S. Bibbia che il servo d'Abramo presentò la giovinetta Rebecca di due orecchini di peso di ben due sicli, e porsele due braccialetti che pesavano sicli dieci. «*Protulit vir inaures aureas, appendentes siclos duos, et armillas totidem pondo siclorum decem*».(Gen.XXIII.22).

AUTORE

In questo i Sardi non ritrassero dagli Assiri, dagli Ismaeliti, ed altri popoli orientali; ma dai primi pelasgi, uomini duri e aspri di guerra. Quegli arditissimi avventurieri non recavan l'animo alle mollizie femminili, ma l'oro usavano ad ornamento degli scudi, degli elmi, degli usberghi, de' freni e delle pettiere di lor cavalli da battaglia. Onde non leggiamo in Omero, che i suoi guerrieri fossero donnescamente ornati di braccialetti, e di vezzi d'oro: e ove ne parla è sempre con dispregio, addobbandone Paride e gli altri Frigi.

Ne' vasi etrusco-pelasghi, i più arcaici hanno gli uomini senza orecchini, e senza monili e collane, semplici e schietti, in robe corte e spacciate: nè se non molto appresso, e nel colmo della civiltà loro gli abbiamo pinti ne' vasi co' cerchielli di gamba sopra la caviglia; coi coscialetti d'oro cinti alle polpe sopra il ginocchio a guisa di giarettiera, coi braccialini dal gomito in su, e co' monili ai polsi: collane ricchissime alla gola, ed orecchini gioiellati. Femminieri orientali, che uscirono dalla naturalezza de' primi Ausoni, Oschi ed Enotri; nè questi costrussero in vero le mura ciclopiche di Vetulonia, d'Agillina, di Ferentino, e d'Alatri!

BORRO

Io ebbi cento volte intenzione di richiedervi appunto di coteste opere di giganti, ma non mi accadde mai il destro di ragionarvene. Vorreste voi, che le visitaste, dircene il vostro avviso?

AUTORE

A miglior agio, che l'ora è tarda; e mal si converrebbero quegli smisuratissimi petroni colle picciole gioie degli orecchini, e delle anella donnesche, discorse sin' ora a nostra erudizione.

CAPO IV.

DELLA VITA PASTORALE E D'ALTRE USANZE DOMESTICHE DE' SARDI.

Egli era una mattinata di settembre bella, serena, e festosa tanto che in cambio di scendere all'uccellare del paretaio restammo insieme d'ire a diporto per le colline, di brigata cogli alunni studenti di Legge. Perchè avviatici verso il casale della Trinità, e a quello pervenuti, piacque a ciascuno che si volgesse per una costa a man ritta, la quale ascende poi dolcemente in sulla poppa di un poggerello amenissimo. Da quella vetta hassi un tanto grazioso e largo prospetto di mirabili viste, che i giovani le diedero il nome di *panorama*; imperocchè sotto vi corrono di molte deliziose vallette, le quali sono a guisa di gallerie, che alle sboccature portan l'occhio in lontanissimi siti per piani, e colli insino agli appennini da l'un lato, alle Langhe liguri di fronte, e all'ultima catena dell'alpi dall'altro. Di sotto al colle poi in sui dossi, e per li prati pascono di molte greggiuole di pecore, ed ivi si raccolgono i giovani vaccari a pasturar le vacche, e i bifolchi co'buoi: altri aran pe'campi, altri seggono in cerchio sotto gli olmi ad asciolvere; e per tutto s'odon voci di contadini e di pastorelle cantare; i

garzonetti ruzzano, scorrazzano, s'arrampican sugli alberi a cor dei pomi. In somma ell'è una delle più belle, e piacevoli vedute campestri che dire e immaginare si possa.

Ivi adunque sotto un folto gruppo d'alberi posti a sedere, dilettatici alquanto in prima de' campi, degli agricoltori, de' pastori, e più che altro di quel purissimo aere e di que' verdissimi luoghi giovandoci, mi disse il p. Nozzi: a che non volete intrattener noi, e questi spiritosi giovani della vostra Sardegna, che vi porge sempre nuovi argomenti da riscontrare?

CARMINATI

Deh si; non ce ne frodate stamane: l'ora e il loco e la nuova comitiva dannovene buon destro.

BORRO

Anzi la vista di questi pastori, e di tante gaiezze campestri vorrebber da voi che ci diceste alquanto della vita pastorale, domestica, e naturale de' Sardi, co' vostri conferimenti antichi.

PARIA

Oh l'avete posto sull'orma, ed e' n'avrà tanto da favellare e ci dirà così inestimabili semplicità di costumi ch'e' ci parrà vivere con Abramo sotto la quercia di Mambre, e attingerà l acqua dai pozzi d'Isacco, e ci merrà a pascere con Giacobbe per le fratte della Mesopotamia le pecore e le capre di Labano.

AUTORE

Quel Paria vuol pur la burla de' fatti miei, ma egli ha il torto, chè so il fa per istrazio, e n'ha più voglia egli d'udirmi, che io di cicalare.

PARIA

Ah voi la pigliate sempre pel mal verso. Io scherzo alquanto per impiacevolire il ragionamento; che senza un po' di razzente il vino non frizzerebbe il palato, e berebbesi come acqua; quel piccante gli dà grazia e gusto.

AUTORE

S'ell'è così, e' frizza tanto che talor sa d'aceto, e allega i denti.

NOZZI

Or che avete fatto il preludio, e data una ricerca sulle corde, venite al tema.

AUTORE

Comincerò dal narrarvi siccome cavalcando io di primavera per aspri monti giunsi alle possessioni di Geremeas, ch'è luogo solitario in fra il Capo di Carbonara e la riviera di Flumini, e per tutti que' luoghi non ha che pastori, i quali pascono le greggi insino a' confini dell' Oleastra molto dentro terra. I pascoli altri sono chiusi da cinte di muri a secco, ch' essi chiamano *muro barbaro*, e la possessione entro que' vasti recinti dai Sardi appellasi *tanca*, cioè a dire chiusura: altri poi sono all'aperto e li confina un rio, un borro, un filare d' alberi, o un balzo di monte, o allora dicesi *salto*. Ivi menano per lo più i pastori vita errante e traggonsi di luogo in luogo ove la pasciona è più copiosa, l'aria più fresca, e le acque correnti più ricche; imperocchè essi temono più la state che il verno, a cagione di quei crudelissimi caldi che brucian l' erbe.

CARMINATI

Se non hanno posta ferma, pianteranno i padiglioni a' luoghi che si trasferiscono.

AUTORE

Non si costuma in Sardegna nè tende, nè trabacche; ma siccome menano i branchi in paese largo ov'hanno di che pascere a lungo, piantano nel centro della contrada tabernacoli di palanche e li vestono di fronde d'alberi, e di fasci di ginestra, di felci, o di stoppia. La forma di lor capanne è rotonda, e termina in un comignolo aguzzo; mercè che infiggono le lunghe pertiche a cerchio, e inclinandole verso il centro ivi le raccolgono in un fascio e con vincigli le legano fortemente. E però l'interno è una grande stanza a cono sfogato, entro alla quale dimorano, e nel mezzo hanno il focolare. Circondano essa capanna d'un largo frascato che l'assiepa e lascia intorno un vasto cortile o piazza: dall'un de' lati di cotesta chiudenda è un'apertura d'entrata che chiudon la notte con uno stangato, il quale gira sopra un perno, e s'assicura in una forcella confitta in terra. Rincalzano tutto intorno la fascinata con piote di zolle, o di loto, e simile la capanna. Una parte del cortile è deputata alle pecore, un'altra per gli agnelletti, una pei porcelli, una pei cavalli, ed una pe' caldaioli da rappigliare il cacio, da cagliar le pizze, le ricotte, e le giuncate. La capanna non ha nè uscio nè finestre, ma vi s'entra per un forame basso, e facendovisi entro il fuoco, il fumo esce per uno sfiatatoio posto in guisa, che dando spirito alla stanza non v'entri la pioggia. Intorno intorno hanno certe cotali mensolette d'asse sostenute da quattro funicelle, e quivi tengono lor masserizie, panni, e la vettovaglia. E questo si è l'ovile, ch'essi domandano il *madao* in loro linguaggio.

Nel capo meridionale i pastori non hanno agli ovili nè lor donne, nè loro figliuoli, ma vivono spartiti dalla famiglia, e non vi si riducono che a certi tempi gli uni presso gli altri a muta, secondo che cade la lor volta. Intanto le donne e i vecchi procuran la casa, e proveggono il necessario ai pastori.

BOERO

Questo sì è uso primitivo; chè noi veggiamo nella Bibbia i capi di famiglia ne' padiglioni o nelle ville, e i pastori starsi colle gregge ai pascoli. Lot ricolsesi in Sodoma, e i suoi garzoni erravano co' branchi. Giacobbe stavasi alle stanze colle donne, e i figliuoli grandi coi famigli pasturavan le pecore per le piagge di Sichem e di Dothain. Mosè pasceva solitario nel monte Horeb, e molti altri esempi abbiamo di quanto voi ci narrate de' Sardi pastori.

AUTORE

Questa consuetudine non è generale nell' Isola: conciò sia che nella Gallura e nella Nurra specialmente i pastori vivono agli ovili con tutta la famiglia, e vi conducono la vita degli antichissimi patriarchi orientali.

Ma per rimetterci a Geremeas; uscito io il giorno appresso di buon mattino dalle case della *Tanca* mi trassi all'ovile, e vi trovai tutti i pastori in faccenda. Era l'ora che mugneano le pecore entro il chiuso, e vidi un modo di mugnere tutto proprio dell' Isola: poichè fra noi i pastori si raccosciano, recansi l'agnella di traverso, e postole il secchio sotto le poppe sì le spremono. In quella vece i pastori di costì stan ritti, piglian la bestia pel collo, cacciansela in frà le gambe, e curvandosi alquanto, e alzandone le lacche la mungono per di dietro torcendo i capezzoli verso il secchio. Ed è cosa spicciatissima. Essendochè terminato di mugnerne una, le danno d'urto, la rimandano nel branco delle munte, ne ripigliano un'altra, se la caccian sotto in un attimo, e schizzano il latte con una incredibile agevolezza.

Compito di mugnere, riposti i vasi sotto una tettoia di frasche all'aria e alla brezza, aprono il chiuso e le pecore escono all'erba. Intanto altri pastori avean ricolto gli agnellini dietro un dosso di monte sequestrati dalle madri: ma non prima ne intesero i belati, ch' io vidi mirabil cosa. Eran oltre a trecento bestiuole, sdraiate, tranquille,

chete, dormigliose: al primo belar delle madri, come tocchi dall'assillo guizzar in piè, rizzar gli orecchi, alzar il muso, dare in un grido acutissimo, e gittarsi di fretta al loro rincontro è tutt'uno. Van saltacchioni su quelle aduste e lunghe loro gambucce chiusi in isquadre, e simile dall'altra banda corron le agnelle. Sembrano due falangi che galoppino alla carica: le valli e i monti rimbombano ai sonori belati; a quell'impeto cedono i virgulti, e le ginestre, ogni cosa è sconvolta. Ma come potrei dire il cozzo di quelli squadroni, il frammettersi degli uni negli altri; i salti, le capriole, il trascorrere e il ritornare? Ciascun agnellino cerca la madre, e fra mille la scerne, e le s'avventa alle poppe. Detto, fatto. In men ch' io nol dico tutto è pace e silenzio. Le pecore s'arrestano, s'accocolano, si porgono in dolce modo ai figlioletti, i quali divincolandosi succhiano ingordamente le mamme, e passano, dando di muso, dall'un capezzolo all'altro, mentre le madri piacevolmente belando li lisciano, li leccano, ed accarezzano.

NOZZI

Oh in vero spettacol degno e ammirando dell'amorosa virtù di natura.

AUTORE

Al vederlo io ne piansi di tenerezza, e mi s' è riempita la mente d'altissime considerazioni. A quel dolce impeto concitatissimo degli agnellini io assomigliai l'immortale anima umana, la quale rimossa in questa mortal vita dalla vista del suo Fattore e Padre, vive impedita dal gittarsi in lui: ma sgombra appena per morte di questa gravezza della carne, tratta dalla natural tendenza del cuore a Dio, in lui bramosamente si slancia, e in quel seno, onde sugge l'ebrezza d'ogni soavità, si cheta beatissima e si riposa.

PARIA

E i pastori parano poi le pecore ai pascoli, o vann'esse errando alla ventura per le coste, e per le ripe senza guardia?

AUTORE

Alcun d'essi si ferma alle stanze per fare il formaggio, ma poscia che le agnelle a sufficienza lattarono gli agnelletti, sì le caccian pei monti alla pastura, e poi la sera le riducon di nuovo all'ovile, e dati lor sotto gli agnelli, le tornano al chiuso per la mugnitura della domane.

CARMINATI

Proprio voi ci poneste sott'occhio a vedere la bella descrizione omerica, ch' è tutta dessa, ove nell' Odissea ci mostra Polifemo,

« *che per l'erte cime*
« *Le pecore lanigere aderbava* ».

Ulisse ce ne descrive la stanza pastorale, dicendo:

Entrati; gli occhi stupefatti in giro
Noi portavam: le aggraticciate corbe
Cedeano al peso de' formaggi, e piene
D'agnelli e di capretti eran le stalle,
E i più grandi, i mezzani, i nati appena,
Tutti, come l'etade, avean del pari
Lor propria stanza. E i pastorali vasi,
Secchie, conche, catini, ov'ei le poppe
Premer solea delle feconde madri.

Tornato Polifemo dalla pastura coi branchi delle pecore e delle capre.

Ei dentro mise le feconde madri,
E gl'irchi a cielo aperto ed i montoni
Nel cortile lasciò.
Fatto, le agnelle, assiso, e le belanti

Capre mugnea, tutto serbando il rito,
E a questa i parti mettea sotto, e a quella.

BOERO

Voi andate in succhio ov'egli v' incontri qualche bel passo d'Omero, che s'agguagli a coteste sarde costumanze.

CARMINATI

E come no? e questo le onora d'antichissime e pure da ogni ricercatezza moderna.

AUTORE

Io darovvi ben altre occasioni d'allegare Omero. E cominciandomi da' cibi; e' gli apprestano que' pastori affatto come leggiamo nella Bibbia e in Omero. E non i pastori soltanto, ma tutti i Sardi dell'uno e l'altro capo in questa bisogna si rassomigliano.

Il loro focolare è in mezzo alla stanza, poichè in Sardegna ne' villaggi non ha cammini; ma il fumo volteggia sotto il soffitto e cala a mezz'aria, uscendo per uno spiraglio. Di che tutte le pareti sono annerite e grommate di fuliggine, e le masserizie altresì.

NOZZI

Certo anche nella regia sala del maestoso palazzo d' Ulisse non v'era camminata, e s'accendeva il fuoco nel mezzo d'essa e il fumo ondeggiava sotto la volta. Onde quando Ulisse impose a Telemaco di staccar dalle pareti le armi che vi pendeano, soggiunse;

Se le bell'armi chiederanno i Proci,
Io, lor dirai, dal fumo atro le tolsi;
Perchè non eran più quali lasciolle
Ulisse il giorno, che per Troia sciolse;

Ma deturpate, scolorate, ovunque
Il bruno le toccò vapor del fuoco.
ODIS. lib. XIX.

AUTORE

Il fuoco s'accende in sullo spazzo, ch'è di terriccio, o di lastre di pietra, ed è rinchiuso da un cerchio di sassi che il tengon raccolto. Per lessare non attaccano le caldaie e i paioli ad arpioni, o catene, ma sì li pongono sopra treppiè di ferro.

PARIA

Padre Isaia: su eia! ecci nulla d'Omerico?

CARMINATI

Greci, e Pelasgi non aveano altri modi; ed Omero appunto nell'Ulissea ci dipinge le sollecite ancelle ponenti i treppiè in sulla brace, e sovr'essi le caldaie e gli altri vasi da cuocere. Vedete nella reggia d'Alcinoo che la regina Arete

Alle sue fanti ingiunse
Porre il treppiede in sulle brace ardenti;
Quelle il treppiede in su le ardenti brace
Posero, e versar l'onda; e le raccolte
Legne accendeanvi sotto: il cavo rame
Cingean le fiamme, e si scaldava il fonte.
ODIS. lib. VIII.

Anche presso la divina Circe una Ninfa sua ancella

il fresco
Fonte recava, e raccendea gran fuoco

Sotto il vasto treppiè, che l'onda cape.
Già fervea questa nel cavato bronzo.

Odis. lib. x.

AUTORE

È bello il veder le femmine a ginocchi, e sedute sulle calcagna tener vivo il foco; mentre i servi stan lì coccoloni a girare l'arrosto. E l'arrosto si cuoce nè più nè meno di quello si facessero i greci a campo sotto Troia. Imperocchè diviso un capretto, un agnello, un maialetto in due, l'infiggono in istecchi verdi, e così in aria senza appoggiarlo agli alari, com'è costume per tutto fra noi, tanto il girano e rigirano che condito del proprio adipe, e talora spruzzato di buon vino, abbia fatto crosta e buona cottura.

CARMINATI

Nol diss' io? Eccovi Crise sacerdote d'Apollo sacrificar l'ecatombe d'Agamennone: e fatte le offerte dai ministri, e alli tori

Tratto il cuoio, fasciar le incise cosce
Di doppio omento, e le coprir di crudi
Brani. Il buon vecchio su l'accese schegge
Le abbrustolava, e di purpureo vino
Spruzzando le venia. Scelti garzoni
Al suo fianco tenean gli spiedi in pugno
Di cinque punte armati: e come furo
Rasolate le coste e fatto il saggio
Delle viscere sacre, il resto in pezzi
Negli schidoni infissero: con molto
Avvedimento l'arrostiro, e poscia
Tolser tutto alle fiamme. Al fin dell'opra,
Poste le mense, a banchettar si diero.

Iliade lib. i.

Il Paria ha egli nulla a ridire? È egli cotesto l'arrosto alla sarda? E come savoroso, e croccante! mi fa sprizza r l'acquolina in bocca.

PARIA

Sì; ma per accrescer savore ci manca il *saggio delle viscere sacre*, che quelle busecchie deono pur essere saporitissime.

AUTORE

E perchè nò? Sì, saporitissime con vostra sopportazione: e sappiate che i Sardi l'hanno per un boccon ghiotto, e voi ve le trionfereste, leccandovene le dita. I Sardi tratte le viscere al capretto, o al porcellino, e ben rinettate, e lavatele a di molte acque, pigliano il fegato, il cuore, e la coratella e involtele nel proprio omento, co' budellini le legano, girandoli a guisa di nastro a molte intrecciature: indi le infiggono in uno schidioncello, e volgendole, e rivolgendole alla viva brace, le cuocono e ne fanno un'arrosticciana delicatissima, che per similitudine di quegli avvolgimenti de' budelli, chiaman *sa cordula*.

PARIA

Ne mangiaste voi? e chente vi parve?

AUTORE

Ne mangiai a Geremeas e altrove, e mi parve assai buona e prelibata.

PARIA

E' ci vorrebbe il sugnaccio e il sanguinaccio che i Proci dell' Odissea, e Ulisse medesimo gustavan tanto, e poi pel pranzo Omerico non ci manca nulla.

AUTORE

I Sardi hanno un'altro modo di arrosto più saporito del primo, e cuoconlo in una maniera di forno tutto orientale e primitivo, che si vuole esser il *clibano* rammentatoci insino dai tempi d'Abramo, e nel Levitico, ed in Osea profeta. Ell'è una fossa che cavano in terra della grandezza appunto d'un vitello, o d'un cignale, o d'un montone, secondo è l'animale; battono alquanto il fondo e i lati d'essa per assodarli e rispianarli; indi postavi bruciaglia secca, dannovi il fuoco. Seguono a gittarvi sopra stecchi, e tronchi per lunga ora: di che la fossa diviene come una fornacetta ardente. Com'è forte accalorata, ne traggono la bragia, la rinettan del cenericcio; e scuoiata la bestia, sparata, e sviscerata, la rinvolgono di fronde verdi, e l'accomodano entro il clibano. Indi gettatovi sopra una mano del cavaticcio, e calcatolo un poco, v'accendon su novella fiamma gagliarda, la quale mandando abbasso il calore a poco a poco, e unendosi a quello e del fondo e dei fianchi della fossa, l'animale si cuoce a maraviglia bene. E non avendo sfogo veruno a esalare l'adipe, li spiriti saporosi si riconcentrano in se medesimi, e tutte le carni dolcemente penetrando, le rendono gustosissime e ghiotte.

Dicesi che alcuna volta entro un vitello chiudono un'agnelletto o un porcellino di latte, e si n'esce squisitamente condito ch'è degno delle mense reali. Avviene anche talora che i banditi, rubata una giovenca o un torello, e acconciatolo al detto modo, e sotterrato, vi fan sopra di gran fuoco; e mentre si scaldano ad esso, ed ecco alcuna volta il pastore giugner ansante, e domandar la brigata se visto avessero un torel bruno con istella bianca in fronte, o una vitella pezzata, che sbrancatasi nella notte va errando pel contorno. Ognun fa il nuovo, alza le spalle, e dice, che giovenca o torello non passò indi; e intanto fatto sedere il pastore al fuoco per riaversi dal disagio, ivi cianciano alquanto, mentre la bestia, di che fu disarmentato, gli si cuoce sotto a' piedi.

BOERO

Pare chè altresì gli antichi cocessero il pane in cotesti forni sotterra, leggendosi nel Levitico le minacce del Signore Iddio contro i prevaricatori di sua legge: *Trademini in manibus hostium, postquam confregero baculum panis vestri: ita ut decem mulieres in uno clibano coquant panes.* (XXVI. 25. 26), tanto poco n'avrete a cuocere che per dieci fornate sarà di vantaggio un fornello solo.

AUTORE

Ed anco i Sardi cuocono il pane talora in quel modo, e tengono in ciò di molti riti antichissimi. In alcuni villaggi delle Marghine, e del Goceano, e d'Ozieri fan pane di schiacciatelle larghe quanto un tagliere da tavola e così sottili che non aggiungono a mezzo la grossezza del dito mignolo. Coteste schiacciate cuocono alcuni nel clibano, altri sotto la cenere, ed altri sopra una pala infocata e sulle brace, ed essendo sì sottili fan colore e crosta agevolmente; ma non riescono sì ben cotte come l'altro pane.

NOZZI

Questa è proprio la *crustula absque fermento*, che si legge nell'Esodo (XXIX. 2) e il *coxi super carbones eius panes*, che ci narra Isaia (XLI) e il *subcinericios panes coquere* che sì frequente s'incontra nella Genesi.

GARMINATI

Il pane è sempre di farina di frumento, ovvero s'acconciano i Sardi all'uso della Cananitide, che all'uopo facean pane d'orzo, di fava, di lenticchie, di miglio, e di veccia? Perocchè si legge in Ezecchiello: *Et sume tibi frumentum, et hordeum, et fabam, et lentem, et milium, et viciam . . . et fac tibi panes.* (IV. 9)

AUTORE

Secondo provincie. Da poi che v'ha luogo nel più aspro dell' Isola, ove si fa il pane insin di ghianda, e di terra.

PARÌA

Ohe! qui siamo ai tempi d'oro, che quelle beate genti si tenean paghe all'acqua del rio d'argento, e al dolce frutto delle querce, de' roveri, e delle brune elci. *Aureus hanc vitam in terris Saturnus agebat;* nè era vôlto ancora il tempo in cui la terra

Chaoniam pingui glandem mutavit arista,
Poculaque inventis Acheloïa miscuit uvis.

Ma dite voi da dovvero?

AUTORE

Dicolvi di buon senno; e se voi passando per l'Oleastra visitaste i villaggi di Baonei, e d'Arzana, di Gairo, e d'Ursulei e Triei, non avreste forse altro pane a mangiare. In cotesti villaggi cuocon le ghiande nell'acqua, e come sien bene rammorbidite, le pestano nel mortaio, e con uno spianatoio le schiacciano, e rimenano sopra una lastra di pietra liscia. Indi cospergono quel fitto pastume d' una specie di loto d' argilla ontuosa, e fattone tortelli minci a guisa di sfogliata, li spruzzan di cenere a cagione che non s'appiccichino al forno, e per dar loro un po'di sapore, gli ungono con istrutto lardo, o con olio.

PARIA

Qui si vede *tortam panis*, *crustulam conspersam oleo*, *laganum de canistro azymorum* dell'Esodo (XXIX. 23), ma ove dice: *de simila triticea cuncta facies* (ibi. 2) qui s'arebbe a dire: di ghianda e di terra.

BOERO

Pure in alcune regioni dell'Asia si mantiene ancora l'usanza di mescolar col pane l'argilla oleosa, e di lei si nutrono. Ma voi, Paria, pensate che siamo in quella regione dell' Isola, la quale fu sì tenace de' suoi agresti costumi, da non volersi recare neanco a cucir le vesti; quando vedeste ieri che le donne s'avvolgono attorno alla vita due falde di panno casereccio, e in luogo di fibbia, o di fermaglio se l' incavigliano ai fianchi con un zeppetto di legno.

AUTORE

Siamo sempre alle medesime. Alcuni villaggi non fanno l'Isola, e alcuni modi singolari non formano il generale costume de' Sardi: chè non credeste per avventura, che ivi il pane fosse scarso, o inferrigno, o di mala condizione, dove non temo d'esser contradetto s' io asserisco, non esservi miglior pane del sardo.

NOZZI

Han egli pane azimo, o fermentato? e questo è di pasta gramolata, o pan buffetto, o pan soffice, o massiccio?

AUTORE

E' ve n' ha d' ogni fatta; ma in Sardegna dalla macina insino al forno, voi avete tutte le guise antiche, e specialmente le romane. I Sardi non usano mulini a doccia, o mulini a vento; ma sì nel generale si servono della mola asinaria degli antichi; ed anco macinano a mano.

Io vidi più volte le fanciulle Sarde girar la macinella colla man diritta, e colla manca levata in aria versare il grano in una tramoggetta confitta nella mola, nè più nè meno come si scorge in antichissimi bassirilievi, e dipinture; e specialmente tuttavia in essere a Pompei. E cantan-

do girano la mola tanto agevolmente e si tengono sì diritte e ferme sulla persona, che il grano sprizza loro di mano come un rivoletto ch'esca della fontana, e sta sì raccolto che non cade granello fuor della macina.

A Castel Sardo, e nell' Isola della Maddalena macinan di notte, e quelle fanciulle per tenersi deste cantano al suono del macinlo, e cianciano lietamente insino alla punta del dì.

NOZZI

Io credo che cotesti macinelli a mano sieno i più antichi; e macinatrici ne fosser le ancelle, siccome opera dell'interno reggimento domestico, che le genti prime accollavan tutto alle donne. Anche in Egitto alla macina sedean le fanti, poichè dice il Signore nell'Esodo: *Io ucciderò in questa notte tutti i primogeniti, dal primogenito di Faraone che siede sul suo trono, insino al primogenito dell'ancilla che sta alla mola.* (XI. 5.)

CARMINATI

Leggiamo il medesimo in Omero, e per giunta le pelasghe macinavan di notte come in Sardegna, nè ivano a dormire se non compito il macinato. Se vi ricorda nel palagio d'Ulisse

Dodici donne con assidua cura
Giravan ciascun dì dodici mole,
E in bianca polve que' formenti ed orzi
Riducean, che dell'uom son forza e vita.
Le altre dormian dopo il travaglio grave;
Ma quella, cui reggean manco le braccia,
Compiuto non l'avea.

E la poveretta vegliava ancora, e l'alba era già apparsa, e pregava Dio che tornasse Ulisse a scemarle alquanto la ria fatica che le davano i Proci. (Odiss. Lib. XX.)

AUTORE

Ma il lavorio della mola è imposto nella maggior parte dell'Isola all'asinello macinatore, detto dai Sardi per antonomasia *su Mulenti*, il quale tutto il dì con una benda agli occhi, e una stanga fitta da un capo nella macina, e dall'altro nel collare, passeggia a tondo, girando il sasso e sfarinando il grano. La foggia di questo mulinetto è la romana antica, come s'ha ne' bassirilievi; e massime nel monumento scoperto in Roma pochi anni or sono presso alla porta maggiore, ove nel sepolcro d'un ricco fornaio è scolpito il molino, il forno, il pane, la stadera, e gli altri arnesi da impastare e infornare, i quali sonosi conservati tali appunto in Sardegna.

PARIA

Ne avete fatto la collazione per dire che sono i medesimi?

AUTORE

Fecila così nel sepolcro, come sopra i disegni a mano tocchi all'acquerello per commessione di Papa Gregorio, e da sua Beatitudine legati alla biblioteca di Propaganda; e poi noi li veggiamo naturali nei forni di Pompei, che sono similissimi a quelli di Sardegna.

Come la macinatura è finita, traggono la farina del cassone, e in luogo di abburattarla nel frullone, la passano per le stamigne de' setacci. E vedreste di molte donne agitare stando a ginocchi que' gran cerchi, e da' più grossi e radi tragittar la farina ne' più fitti e sottili insino a sette stacciate a scerne il fiore, di che riesce il pane candidissimo e saporito soprammodo. Come appunto faceano i Romani co' tre gradi della farina, appellando il fiore *simila*, il men sottile *pollen*, e il cruschello *furfur*; così adoperano i Sardi, ed hanno *sa simbula, su poddini* e *su furfaru*. Volete voi maggior somiglianza?

BOERO

A Villa Muscas, tenuta del Convitto di Cagliari, mi ricorda aver veduto fare le tre sorte di pane che voi ci dite; e il pane *simbula* era bianco come la neve, ch' io non vidi mai candor di pane sì puro in Italia.

AUTORE

Nel Campidano di Cagliari è della forma de' nostri panetti di Lombardia, e talora a navicella, o a cerchio con intagli di fogliami. Ma in alcune parti dell' Isola, mi si dice, che ha forme singolarissime, e le più ritraggono dall'effigie degli idoli Fenici, che si conservano in bronzo nel museo. Rito certamente antichissimo serbatosi per lunghe generazioni, e quelle buone femmine continuano di fare ciò che vider fare alle madri loro, *e lo perchè non sanno*. Pure il più bizzarro si è che il culto fallico, e androgino essendo stato per la fenica superstizione sì largamente radicato in Sardegna, quelle massaie imprimon colle dita nella pasta quel marchio senza porvi mente per nulla.

NOZZI

Oh andate a filosofare sulla ragion delle cose, e sulle intenzioni dei popoli! San Gregorio Magno brigossi tanto focosamente di ritrarre alcune cristiane provincie sarde da quelle mescolanze pagane, ed ecco ogni di le si mangiano senza punto avvedersi.

AUTORE

Il forno è quale il veggiamo conservatoci ne'monumenti romani, colla colmata più rilevata de' nostri, e talora senza girone e tettuccio, ma gitta la volta spiccata nel cortile al sereno. Vidi anche sul comignolo, o a due terzi della volta uno sfiatatoio, che i nostri non hanno, ma il fumo ci esce per la bocca non avendo altri spiragli. Le donne il rinet-

tano con un mazzo d'erba, o di felce infitto in capo a una pertica, e infornato il pane colle pale, turano il forno con un lastroncello che lo imbocca.

PARIA

Intesi più volte predicare un cotal pane loro confettato, e levarlo alle stelle, che pane è egli?

AUTORE

Io n'ebbi a proposito di cotesto pane una gaia ventura. Imperocchè visitando a Cagliari le scuole di Santa Teresa, giunto a quella d'Umanità, e dato un po' d'esame, in che quelli ottimi giovani si mostraron valenti, ed ecco uscire in mezzo alla scuola tre de' più vispi e recitare uno spiritoso dialoghetto. E preso argomento da uno scherzo della pasticceria, che lessero nel mio *saggio di voci toscane d'arti, mestieri,e cose domestiche*, disser le più garbate piacevolezze intorno a quelle mie cento ragioni di paste dolci. E noveratene parecchie, e lodatele grandemente, terminaron dicendo; che fra il novero delle più prelibate e' vi mancava la prelibatissima, la quale tutta Sarda essendo, *su pani saba* s'appella; senza gustar la quale non fora mai possibile di conoscere che sia squisitezza. Perchè in men ch'io nol dico, spiccatisi due di là, e tratto d'un ripostiglio un bel vassoio, mi presentarono di due gran *pani saba* freschissimi. Eran essi inghirlandati di fiori, e d'una foglia d'oro indorati a vaghi compartimenti; e affettatone alquanto, ed assaggiatolo, il trovai buono, e quasi del sapore d'un pan pepato di Siena.

Egli è infatti d'una pasta speziata di diverse spezierie e confettata con mele purissimo, che cocendo l'intozza e rende forte a romper coi denti, ma posta in bocca, si disfà leggermente, e vi lascia buon alito e gusto assai grato e soave, e fa un ottimo bervi sopra la malvasia e la vernaccia.

NOZZI

Prima che usciam di cucina, or che ci narraste de' cibi Sardi, io vor-

rei tornar nuovamente a quel vostro focolare, che voi ci diceste essere in sul pavimento, circondato d'una sponda di sassi in giro. Pure Omero ci mostra che nella sala della regia d'Ulisse il fuoco si faceva ne'bracieri di ferro, o di bronzo.

Caduta sopra lor l'ombra notturna,
Tre gran bracieri saettanti luce,
Cui legne secche, e dure, e fesse appena
Nodriano, i servi collocar nel mezzo.
Cura di questi fuochi aveano alterna
Le donne del palagio. — (Odiss. Lib. XVIII.)

E questa cura de' bracieri affidata alle donne era anche nelle reggie Orientali, e chiamavansi *ancillæ focariæ* (I. Reg. VIII. 13.)

AUTORE

Ed anco i Sardi hanno di cotali bracieri, ma io vi prego di considerare che nella regia sala di Ulisse il fuoco era fatto per riscaldare i convitati, e non per cuocere la cena. Che se foste ne'villaggi dell'Isola in tempo di verno, trovereste nel salotto il braciere di rame posto su quattro palle o zampe di bronzo, od anco sopra mobili rotelle. Ed alcuni sono rotondi, e accolti nell' imboccatura d'una pedana di legno a vari canti intagliata per comodità di porvi su i piedi da coloro che vi stanno seduti intorno; altri son quadrilunghi, ed altri a guisa di focone panciuto con grosse anella ai labbri. Noi veggiamo questi caldari e foconcini di bronzo antichissimi in Oriente, e la Sacra Scrittura gli nomina — *ignium receptacula ænea* — (Exod. XXVII. 3.). E gli abbiamo di forme simiglianti anche presso i pelasgi, o tirreni, od etruschi; poichè si rinvengono ne' loro antichissimi sepolcri. Appena mi venner veduti quelli di Cervetere e di Vulci nel museo Gregoriano (Vol. I. tav. XIV. e XVI. 5.) e nei monumenti del Micali (Tav. VIII.) ch' io agguagliandogli a quelli de' Sardi, pensai incontanente altro non poter essere stati che bracieri, su' quali gittavan

forse incensi, ed aromi odorosi in onore de' morti, e poscia con tutto il vasellame e l'altre insegne chiudeanli nella cava del sepolcro; di che serbaronsi intatti insino a noi.

CARMINATI

Per farci maravigliare al certo, che i popoli di Sardegna ce li mostrino ancora senza alterazione dopo tanti secoli; e tacitamente ci chiariscano per quali usi servivano a quelle prische nazioni sì fatti arnesi, sopra i quali tante discussioni ebber li dotti.

AUTORE

Non crediate, amici, che mi sia caduto di mente il tema del vostro ragionare allorchè il primo dì vi colsi nel capannuccio del paretaio favellando di quel passo d'Omero che racconta, siccome Telemaco nella casa di re Menelao fu posto a dormir co'garzoni. Mel tenni bene a memoria, ed or ci vien buono il dirne.

Sappiate adunque, che in Sardegna, siccome in assaissime altre cose, come veduto avete, così anche nel dormire si tengono alla maniera delle prime genti, a tale che vi parrà esser balzato oltre a tre mil'anni di viaggio addietro. I Sardi adunque, sinchè non hanno moglie, non dormono in letto; ma con tutto i panni si coricano sopra una stuoia attorno al focolare, così i figliuoli del padron di casa come i famigli, ed i servi senza spartimento di sorta. Nella cucina, o sotto il portico vedreste fra giorno di molte stuoie arrotolate: ma cenato, e dette le orazioni, il padre si ritira in camera colla sua donna, e i garzoni attorno al focolare terragno stese le stuoie a maniera di raggi d'una ruota, e lasciato tanto d'arrotolato in capo ad essa da farne guanciale, su vi si distendono volgendo tutti i piè verso la brace ammontichiata entro il cerchio de'sassi. Ed ivi si dormono a loro bell'agio. I pastori fanno il medesimo agli ovili; e nel centro dell'Isola, e verso il Capo di sopra in luogo di stuoie stendono *su saccu da coperri*; che è il sago antico di cui parlammo.

Ora evvi chiaro perchè Telemaco e Pisistrato ch'eran garzoni, non fur posti a dormire ne'letti delle interne stanze, ma pur co'donzelli nell'atrio sopra finissimi drappi, e villose pelli come si conveniva a figliuoli di re; ove i fanti dormiano di certo sopra stuoie, o tappeti, o carpite di lana.

« *Elena alle ancelle*
I letti apparecchiar sotto la loggia,
Belle gittarvi porporine coltri,
E tappeti distendervi, e ai tappeti
Manti villosi sovrapporre, ingiunse.
Così nell'atrio s'adagiaro entrambi;
Nel più interno corcavasi l'Atride,
E la divina tra le donne Elèna. » (Lib. IV)

E nella reggia di Nestore, sebbene fosse dato a Telemaco un traforato letto, pur tuttavia fu posto a dormire sotto il sonante portico co'garzoni, e accanto a lui Pisistrato,

Il solo de'figliuoi, che sin qui viva
Celibe vita. (Lib. III).

CARMINATI

Or mi sovvien l'altra usanza di dormir presso al fuoco, mentre mi ricorre quel passo Omerico, che Anticlea madre d'Ulisse dice al figliuolo come Laerte suo padre, pien di rammarico e di tristezza della sì lunga assenza di lui, s'è ridotto in Villa, ed ivi

Dorme tra i servi al focolare il verno. (Lib. XI)

BOERO

Ed anco lo stesso Ulisse nella sua reggia, essendo sotto spezie di povero paltoniere, la notte si coricava nell'atrio, e la mattina levatosi, a

guisa dei Sardi, che rotolano la stuoia su cui dormirono, o ripiegano il sago, anche l'eroe ricompose i suoi strati. Il perchè la fida Euriclea narrava a Telemaco, che Ulisse

Corcossi nel vestibolo su fresca
Pelle di tauro, e cuoi d'agnelle: noi
D'una vellosa clamide il coprimmo.

Ma pieno di gravi e amari pensieri al primo spuntar dell'Aurora.

Ulisse alzossi, e il manto
E i cuoi, tra cui giacea, raccolse, e pose
Sovra una sedia, e la bovina pelle
Portò fuor del palagio. (Lib. XX)

PARIA

Tutti questi riscontri vanno a capello; ma io penso che ci diate per costume dell'Isola qualche singolar assuetudine di poche capanne de'casali montani della Barbagia o dell'Oleastra.

AUTORE

Vi risponderà per me il Conte della *Marmora, il quale è versatissimo delle cose dell'Isola*, ed ei diravvi: che ben oltre la metà dell'Isola dorme in sulle stuoie nella forma ch'io v'ho detto. (*Voy. en Sard. Liv.* III p. 238) Ed oltre a ciò sappiate che i pastori, e i campagnuoli venendo a desinare alle stanze, di cotesti rotoli si servono per sedere: ed alcun altra vidi stendere per tovaglia e sovr'essa porre il pane, e il bicchiere, che con vecchia semplicità usan quel desso per tutti, e lo si passano in giro, forbendosi in prima la bocca col dosso della mano.

PARIA

Cotesto è proprio il passar la tazza in giro che usavan gli antichi; se non quanto ell'eran tazze d'oro e d'argento massiccio lavorato a bei rilievi con manichi a finissimi intrecci di serpenti, di tralci d'ellera o di vite. E gli eroi d'Omero donavansele per l'ospital rimembranza, e s'avean care oltremodo. Ne'sepolcri etrusco-pelasghi n'abbiamo di vaghissime e ricche.

BOERO

E i Sardi usano i brindisi a mensa come le antiche genti e non pochi de' moderni ?

AUTORE

Quando hanno ospiti a convito, o in sulle nozze fanno brindisi pieni di brio volete in prosa volete in verso ; e n'escono di quelle labbra coll'enfasi orientale di sì caldi e animati, che vi paia un favellare ispirato. Le contrade centrali dell' isola sono di ciò famose, nè lo straniero gli ode mai augurar salute colle tazze in mano, ch' egli non si senta d' altissima maraviglia compreso. Ma di ciò parleremo più divisatamente ad altro proposito.

NOZZI

Diteci un po': evvi ancor vestigio in Sardegna di quell' ungersi il capo e la persona che veggiamo ne' prischi popoli ? Imperocchè in quelle orientali contrade tra l' Eufrate e l' Eritreo uomini e donne s' ungeano ogni dì ed era pratica sì universale,che i poveretti, i quali non avean pane da satollarsi , pur non dimanco tenean serbata un'ampolletta d'olio ad ugnersi, come veggiamo la vedovella del profeta , la quale richiesta da Eliseo che s' avess' ella in casa , rispose : *Non habeo ancilla tua quidquam in domo mea, nisi parum olei , quo ungar.* (4. Reg. IV. 2,)

E Davide, mortogli il figliuolo, si lavò ed unse, *et lotus, unctusque est.* (2. Reg. XII. 20). Giuditta trattosi il cilicio di dosso , *lavit corpus suum, et unxit myro optimo.* (Iud. X. 3.) Ed Ester *oleo myrrhlno ungebatur.* (Est. II. 12.)

BOERO

Si ungeano per sin la faccia, poichè nel cantico di Giuditta si dice : *Unxit faciem suam unguento.* (XVI. 10.)

CARMINATI

Nè soltanto gli Orientali, ma Pelasgi, ed Achei s'ungeano per egual modo

. . . . Policasta
Telemaco lavò, di bionda l' unse
Liquida oliva. (Odiss. Lib. III.)

Ulisse a Nausica e alle ancelle di lei, le quali a canto a lui

Poser tunica e manto, e la rinchiusa
Nell' ampolla dell' or liquida oliva,

dicea; lasciate ch' io mi lavi in disparte nell'acqua del fiume e che poscia

. . . . . del salubre m' unga
Dell' oliva licor, conforto ignoto
Da lungo tempo alle mie membra. (Lib. VI.)

S' ungeano anch' essi non solo i capelli ma pure la faccia, secondo il vezzo orientale, chè Omero nell' Odissea ci dipinge i donzelli dei Proci.

Giovani in belle vestimenta, ed unti
La chioma sempre, e la leggiadra faccia. (Lib. XV.)

E intorno a queste loro unzioni, io non so come potean serbare le vesti monde, poichè l'olio di ch'eran unti e bisunti dovea pur col sudore condir d' untume le vestimenta a pelle, com' era la tunica.

NOZZI

Nè solo le robe che sono accosto alle carni, ma sì le sopravesti dovean essere oleose e crasse, tant'era l'olio con che i capelli condivano, e tutta la faccia s'untavano, massime nelle grandi letizie, e ne' dì delle sacre. La cosa ci è conta per le sante Scritture, principalmente, ove il Profeta cantando le dolcezze della carità dice, che il vivere insieme amorevolmente è dolce come l' unguento che gocciolando dai capelli d'Aronne scende in sulla sua barba, e dalla barba cola sulla vestimenta. *Sicut unguentum in capite, quod descendit in barbam, barbam Aaron, quod descendit in oram vestimenti eius.* (Ps. CXXXI.) Perchè fate il niffolino?

PARIA

Nè facciamo il niffolo, nè torciamo il naso; ma ell'è cosa sì lontana da' nostri modi presenti, che se la non ci muove a stomaco, non può nulla di meno non muoverci a riso di que' graveolenti eroi de' primi tempi del mondo, che noi rassomigliamo agli ungheri, e agli slavoni calati in Italia nelle ultime guerre, i quali vedemmo unger di sugna e di sevo le camicie di bucato prima di porsele in dosso. Oh davvero, padre Antonio, che i vostri fenico-sardi, se mantenner quell'uso, e' putiran forte.

AUTORE

I gusti di tre mil'anni addietro non si converran sempre co' nostri presenti, nè però io ci vedrei luogo a celiare. Primieramente l'ugnersi degli antichi era salutare oltre ogni credere, e perciò que' gagliardi, e austeri uomini non avean pelle di ragnateli come noi, e non infreddavan sì di leggeri ad ogni po' di brezza. Oltre a ciò quando leggete nella Bibbia sì sovente l'uso degli unguenti, non vi fate a pensare che fos-

sero imbratti da medicar vescicanti e geloni, ma sì stillati finissimi e preziosissimi de' più delicati aromi orientali, e di sì soave fragranza da vaporare il gratissimo olezzo per tutto la casa, e versatolo sui capelli, o sulle vesti, lasciare di sè lunghissima traccia nell' ambiente aere che trascorrea la persona. Indi le amabili proprietà della sposa de' cantici *fragrantia unguentis optimis—post te curremus in odorem unguentorum tuorum—odor unguentorum tuorum super omnia aromata—odor vestimentorum tuorum sicut odor thuris.* (Cant. I. e IV) Ed Isacco nell'atto d'abbracciare il figliuolo, *statim ut sensit vestimentorum illius fragrantiam, benedicens illi, ait. Ecce odor filii mei sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus.* (Gen. XXVII. 27). E l'avere di cotesti unguenti era di tanta ricchezza e nobiltà, siccome costosissimi e rari, che il Re Ezechia mostrolli a pompa di suo gran tesoro agli Ambasciatori assiri. *Ostendit eis domum aromatum, et aurum et argentum, et pigmenta varia, unguenta quoque, et domum vasorum suorum.* (4. Reg. XX. 13.)

CARMINATI

La fragranza, tutto che soavissima dell'unguento, non potea toglier tutta via che le vesti non s'ungessero, cadendovi sopra; ove per altro non fossero pure essenze d'aromi senza mescolanza d'adipe o d'olio, il che penerei a credere, dandosi negli esempi addotti sempre il nome d'unguento e non d'acqua distillata, come l'acqua di melissa, l'acqua di colonia, l'acqua di persa e di bergamotto.

AUTORE

Sto anch'io col vostro avviso; e però credo che talvolta fossero essenze distillate; e il più sovente unguenti odorosi che ugnessero i panni. I Sardi non usano più in generale l'ugnersi, altro che alquanto i capelli per ravviarli, nulla ostante in quell'angolo dell'Isola, in cui fu serbata l'usanza fenicia, ungono capo, faccia, persona, e vesti, come troviamo de'popoli prischi.

PARIA

Avvi ancor dunque traccia in Sardegna di cotesto singolarissimo rito?

AUTORE

Ecci; ma nel più montagnoso e aspro sito della Barbagia nel popoloso villaggio d'Orgozzolo, ove le genti vivono sequestrate dalle circostanti ville: uomini salvatici e crudi, che campan di ratto, e stanno a guardia di sè medesimi, saldi a non volere guarnigion di soldati, o briglia di leggi. Costoro non ebber forse mai mescolanza straniera; nè pellegrino, che non sia sacerdote, trova colà cortese accoglienza. I gesuiti che aveano stanza in Oliena, visitaron quel popolo in sullo scorcio del secolo XVII, e colla santa parola il mansuefecero; ma cessati i Padri, tornò all'antica rustichezza. Lasciaron essi tuttavia di sè orma indelebile: poichè introdotti per opera loro i gelsi, e i bachi da seta in quella grossa terra, le donne del villaggio vi tesson drappi finissimi e belli.

Ora infra gli altri usi paesani è quello d'ugnersi i dì delle feste; e più la festa è grande, e maggiore è il gaudio della cospersione. Monsignor Varesini Arcivescovo di Sassari facendo, ha circa tre anni, la visita Apostolica nella diocesi di Nuoro, si condusse ad Orgozzolo in fra i monti d'Oliena. E come gli uomini di quel villaggio sepper della venuta di sì gran Prelato, che a memoria non avean veduto Vescovo in quella terra, fecero gli apparecchi grandi e, venuto il dì ordinato, molti scesero a'confini di lor territorio ad incontrarlo. Egli era scortato da otto Cavalleggeri per onore di sua dignità; e conoscendo il talento di que'duri uomini, e sapendo che in fra essi eran di molti banditi, che avean francato il confine per trovarsi alla festa, impose a' Cavalleggeri, che come di sua brigata, la venuta loro fosse pacifica e cheta. Giunto in su quello d'Orgozzolo, ogni uomo si mise a ginocchi, e avuta la benedizione, e gridato: *Vivat su Monsenòri*, d'ottant'uomini ch'erano in tutti, quaranta spararono a gioia gli archibusi, e gli

altri quaranta non isprarono i loro, sinchè non videro i sozi aver già rimesso la carica, e alzato il cane in resta; tant'era il sospetto in che gli avea gittati la vista de'Cavalleggeri.

Per su tutto il cammino insino al villaggio eran bande di loro masnade, e facean tripudio di spari, e le donne s'eran tutte raccolte ad attendere l'Arcivescovo nella Chiesa, e i preti in sulla porta maggiore colla croce in asta.

L'Arcivescovo fatte sue orazioni all'altare, e voltosi a quella gente, recitò una calda e forte Omelia, dicendo in fra le altre gran cose— che ivi gli uomini non poteano aver nome di cristiani, se non cessavano di ladroneggiare il paese, ch'essi così di frequente correano, rapinando il bestiame de' pastori —Uomini e donne piangeano a grosse lagrime, e picchiavansi il petto e gridavano — sè voler essere cristiani, e vivere e morire nel seno di Santa Chiesa — Ma terminato l'Arcivescovo di predicare, si spiccarono della turba quattro maggiorenti del popolo, e posti a ginocchi avanti il faldistorio, dissero—Monsignore, insino ad ora noi non ci credemmo infrangere la legge di Dio, pigliando pecore, vacche, porci, e montoni a sovvenimento di nostre necessità. Imperocchè essendo la provvidenza del Signore Iddio pietosa a tutte le sue creature, come vorrebbe essa patire che i pastori della Gallura avesser possessione chi di cinquecento, e chi d'ottocento e mille pecore, là dove noi non abbiamo una greggiuola di cento? Onde se noi o per insidia o per valore possiam rapirne loro alcun centinaio, soccorriamo almeno in parte alla giustizia distributiva — L'Arcivescovo mostrò loro questa esser logica da Beduini d'Arabia, e da corsali di mare, e non da cristiani.

PARIA

Costoro potrebbero anzi tener cattedra di *Comunismo* in certe università d'Europa, e averne lode di sapientissimi investigatori dell'intrinseca virtù dei bisogni della presente civiltà. *Unicuique suum* è un vecchiume pelasgico, in cui i termini de' poderi erano così inviolabili che s'adoravano per Iddii, nè era lecito all'aratro di travalicarli, salva l'ira *del Dio Termine*.

AUTORE

Ma per venire al proposito nostro, Monsignore vide a sua gran maraviglia quel popolo così strabocchevolmente unto, che il grasso stillava loro dalle ciocche de' capelli, e dai lucignoli della barba in guisa che scorrea giù per le spalle e il petto. E le donne gocciolavano dalle trecce, ed avean sì unta la faccia, che il viso luccicava loro, e il grasso colava per gli orecchi e pel mento giù nel seno, di che la finissima camicia era tutta inzuppata; e i pepli, ch'avean di seta bellissimi e grandi, eran conditi di grasso per modo che traspareano, e brillavano al sole come oro. L'Arcivescovo richiese i preti del villaggio, che nuova cosa fosse questa; e gli venne risposto: essere immemorabile usanza di loro antenati, che nei dì delle sacre, e feste di nozze, e di balli gli uomini s'ugnessero capelli, faccia, e barba, e le donne colla faccia e le trecce ugnessero i pepli.

NOZZI

E che questa sia pratica vetustissima orientale, e poscia da' Fenici, e dai Pelasgi tradotta in ponente noi il veggiamo dalle ghiande e dai vaselli unguentari babilonici, assiri, egiziani, ed anco etruschi e tirreni che si rivengono nelle necropoli d'Egitto e nei monimenti d'Etruria. (*Micali. Mon. ined. Tav.* IV. VII. LII. *Mus. Greg.* Vol. I. tav. XIX. Vol. II. tav. 91. 95. 98.) ne' quai vaselli si custodiano gli unguenti odorosi da ugner la persona.

CARMINATI

Io son sì lieto di queste collazioni che sì ben calzano cogli usi di Sardegna, ch'io non m'avvidi dell'altezza del sole omai verso il meridiano.

AUTORE

Ed è tanta, che peneremo di giugnere al Castello all' ora di pranzo; perchè basti per ora; il resto a questa sera.

CAPO V.

DI MOLTE USANZE PATRIARCALI DE' SARDI.

Come fu venuta l'ora del passeggio, usciti verso i prati, tanto si procedette innanzi che giugnemmo al castello d'Arignano, villa deliziosissima de'Conti della Trinità. E visitato il giardino, e dato una volta intorno a quelle masserie delle vacche svizzere, di che il Conte grandemente si dilettava, scendemmo verso una ripa che soprasta il lago, ed ivi rappiccossi il filo de'nostri conferimenti intorno ai costumi di Sardegna.

CARMINATI

In somma io non mi tengo alle mosse, e tanto mi tarda che voi, padre Antonio, ci novelliate de'fatti nostri, ch'io mi sento struggere come i fanciulli vogliosi.

PARIA

E' ci uscirà in qualche anticaglia delle sue; ch'egli non s'appaga de'tempi degli avoli nostri, ma ci balza oltre gli anni milanta, che gli par ieri o ier l'altro.

AUTORE

Or vi dirò appunto una bella usanza che ci vien da'secoli prossimani al diluvio; e beato il mondo se non l'avesse smarrita; chè forse non avrebbe grand'uopo degli alberghi di mendicità, e delle carceri penitenziarie, se la nobile costumanza fosse ancora in fiore com'ell'è nelle centrali contrade di Sardegna.

Voi dovete sapere che nelle Marghine, nel Goceano, nella Barbagia, e nella Gallura, luoghi ov' ha molti pastori di vacche, di pecore, e di montoni, incontrano alcuni accidenti che disertano i bestiami; siccome una larga caduta di neve in sui monti nel verno, una gran caldura che brucia i pascoli, o una pestilenza, od altre sciagure. Laonde alcuna volta interviene che un pastore agiato di molti capi di bestie perde a mano a mano la mandria, e cade in povertà. Il che suol accadere alcuna volta anche per liti domestiche, per avidità de' procuratori, per crudeltà degli avversari, per vendetta di qualche nimico, e per rapina di ladroni. Ed ecco il pover'uomo con molta famiglia di figliuoli venuto nell'inopia, e non aver luogo d'uscirne, ove il lodato animo e generoso de' suoi consorti, amici, e conoscenti non gli offerissero via di ristorare la scaduta fortuna.

Veduto il loro paesano in quello stremo, s'adunano a consiglio i buoni uomini del contorno, e discorrono i modi di sovvenirlo. Indi, convenuti fra loro in sul partito da usare, chiamano il pastore tapino, e consolatolo di buone parole, e bevuto un tratto alla sua salute, ciascuno gli presenta in dono una vitella del suo armento, e pregandogli da Dio ogni buona ventura, il rimandano colla novella torma raccogliticcia alle sue capanne. Di che il poverello del pastore, donde poverissimo partito s'era il mattino, ritorna se non ricco, almeno bastevolmente fornito di venti e sin trenta capi di bestie. Chi può dire come la sua donna, rasciugate le lagrime, chiami a sè i figliuoletti, e fattili porre a'ginocchi, li provochi a ringraziare l'amorosa provvidenza celeste, ed a pregare sul capo de' loro benefattori ogni eletta benedizione? Intanto il pastore, fatto miglior massaio, procura il suo gregge con ogni solle-

citudine, e d'anno in anno, favorendolo Iddio, accresce la sua mandria per guisa da tornare alla prima agiatezza. Nè egli professa altr' obbligo ai donatori, che quello d'esser presto, ov' altri cada in bisogno, di porgere quel ristoro ch' ei ricevette dall' altrui liberalità.

NOZZI

Oh tutta Italia fosse pur barbara a questa foggia! Se non è questa altissima civiltà, qual potrebbe esser mai? Però che civiltà senza compassione de' mali altrui e senza liberalità e amore di ristorarli, è civiltà da belle e fiorite parole, ma non da ravvalorare il concittadino languente, da consolarlo angoscioso, da proteggerlo oppresso, da rialzarlo caduto.

PARIA

Le considerazioni del p. Errico son degne in vero d'un animo nobile com' è il suo; ed io giudico, che i Sardi per sola generosità si rechino a rimettere in piede i loro prostrati consorti, nè ci abbia luogo costì antica, o nuova usanza da seguire, ma pura virtù di cuore ben fatto.

AUTORE

Io innanzi direi che questa virtù è tanto più nobile quanto per lunghissima serie di secoli si è esercitata con più di costanza: con ciò sia che noi la veggiamo con eccellenza generata nelle magnanime genti prime, e radicatavisi con vivaci e salde radici insino a' nostri dì. Egli è certo che gli antichissimi uomini d'oriente, come un loro gentile per isventure impoveriva, gli usavano tal mercè da rimetterlo in assetto. Giobbe Usseo da somma ricchezza cadde in estrema miseria: di che mossi a compassione i parenti e conoscenti suoi, datogli ciascuno un capo di bestia, gli riformirono i branchi i quali, benedicente Iddio, crebbero in doppio, e di quel primo dono a somma dovizia pervenne. *Et dederunt ei unusquisque ovem unam, et inaurem auream unam.* (Iob. XLII. 11.) Or voi vedete se questa costumanza favoreggiatrice d'ogni

più chiara virtù, germogliò feconda negli umani petti sino dai primi periodi della società delle genti, ne' quali si reputa da molti che vivesse il paziente Giobbe.

BOERO

E non potrebbesi dire che questa costumanza fosse favoreggiatrice eziandio di pigrizia, e la comodità allettasse i pastori ad esser miseri, infingardi e scioperati, sperando, se si scema l'armento, di mantenersi in istato coi doni altrui?

NOZZI

Egli non è da riguardare alla distemperanza delle umane azioni, ma sì al discreto, e diritto uso d'esse; poichè altrimenti ogni nobil virtù cadrebbe in vizio anche bruttissimo, e sarebbe tolta dalla terra ogni carità di compassione e d'amore, potendo l'uomo volgere a peggio ogni più eletto dono di Dio. E però il costume de' Sardi è santissimo, e munificentissimo, e degno d'esser predicato come gioia preziosa d'antica civiltà.

AUTORE

Ne' luoghi più intimi dell'isola e spartiti dalle maggiori città quelle genti vivono in tutto come al tempo de' patriarchi, ciò è a dire secondo la legge naturale com'era in pratica ne' primi tempi dell'umana comunanza. E sebbene le leggi del regno sieno generali, tuttavia quei Sardi il più che possono hanno per leggi li statuti e le consuetudini antiche, e secondo la guida di quelle praticano gli atti domestici e comuni. La Gallura, ch'è il sito più montagnoso dell'Isola, essendo ricca oltremodo di pascoli, ha su pe' dossi de' monti e nelle valli capanne pastorecce, e in esse vivono grandi e agiate famiglie per parentadi di tre o quattro generazioni sotto un sol capo antico d'anni, e per autorità riverito. Nella Nurra è presso a poco il medesimo, ma le consorterie non sono ivi sì larghe di generazioni, e accoppiate e strette nel

vincolo di stirpe come nella Gallura; essendo che i garzoni, presa moglie, ed avuta la porzion di gregge assegnata da' padri, forman capanne da sè, e vivono sceverati e sciolti dal vincolo paternale. Onde ne avviene, che i pastori della Nurra sono più agresti de' Galluresi, ove per contrario nella Gallura trovereste una civiltà più conforme a quella che ammiriamo nelle Scritture Sante di que' patriarchi semplici in uno, e nobili di senno, d'atti, e maniere. Gli uomini della Gallura usano più di frequente alle città, e villaggi, hanno congiunzioni di parentadi anche fuor degli *Stazi*, (che così chiaman essi i loro ricoveri pastorali), e siccome abbondanti di pelli, di cascio, di burro, e di bestiame, mercatano colle città e si conducono insino alle metropoli de' due Capi avvolgendosi per le fiere, e pe tribunali.

Per converso la Nurra, o men doviziosa, o più sequestrata ritrae alquanto delle antiche tribù ismaelite. Le donne e i fanciulli non escon mai di quelle solitudini, e siccome l'infermo aere de' mesi estivi e d'autunno rende oltremodo difficile agli strani il potervi far dimora, così quelle genti non hanno nè chiese, nè preti. Laonde il capo di famiglia vi tien grado di re, e sacerdote in questo, ch'egli regge d'autorità il casato, e dà, ove occorra, il battesimo ai nipoti; presiede alle sponsalizie; i dì delle feste raguna la famiglia innanzi alla Madonna per le preci, conforta i moribondi, e regola le sacrate cose presso i suoi.

Egli è il vero, che allor quando i bambini nascon sani, e i calori grandi o le piogge non l'impediscono, li recano a battezzare insino a Porto Torres, ed ivi in Chiesa fan pure i maritaggi, ma se la state, od altro incidente il vieta, alcuni di questi atti religiosi, cadono al rettor della casa. Incontra non di rado, che alcuni giovani pervengono all'età di venti e venticinqueanni senza aver udito messa, o veduto chiesa, o parlato col sacerdote: e però nè si confessarono, o comunicarono, od ebbero il santo crisma.

PARIA

E son eglino cristiani a questa guisa?

AUTORE

Sono; e i più d'una fede vivissima, e d'un amor caldo e forte alla Chiesa, chè le madri infondono dall'infanzia e dalla puerizia queste virtù nel vergine animo de' figliuoli. In tutto il rimanente e' vivono la vita naturale e casta dei pastori nomadi, com'eran forse i primieri coloni dell'isola: perchè non è maraviglia che troviate illesi fra coteste genti i modi che leggiamo nell'infanzia delle prime età. Così mi fosse dato di conoscerne parecchi e di compararli, com' io credo, che n' uscirebbe la più compiuta illustrazione della storia de' prischi passaggi degli uomini nelle parti occidentali.

CARMINATI

Di certo, che per questa via si riscontrerebbero di molte costumanze che accenna la Genesi, l'Esodo, il libro de' Giudici, e de' Re, e molte oscurità de' Profeti si chiarirebbero agevolmente

AUTORE

Voi sapete come gli antichi piantavano i padiglioni, ed anco gli altari e le tombe presso un grand'albero di quercia, di cerro, o d'elce, cui davano il nome del luogo, o del possessore. Così Abramo in Mambre, così Giacobbe in Bethel, ove seppellita a' piè della quercia la nutrice di Rachele, fu appellato quell' albero *Quercus fletus.* (Gen. XXXV. 8.) Così Giosuè, che piantò il testimonio della pietra *subter quercum, quæ erat in Sanctuario Domini.* (Ios. XXIV. 26.) Così l'Angelo, che apparve a Gedeone, *sedit sub quaercu, quæ erat in Ephra, et pertinebat ad Ioas patrem familia Ezri.* (Iud. VI. 11.) A queste querce avevano i primi popoli una certa riverenza, a cagione che essendo la quercia *vivace* e *forte* adombravano in essa la perpetuità della vita, e le robuste e grandi virtù dell'animo. E questa religione giunse a tale ne'superstiziosi, che di sacro culto l'onoravano, e dalle querce chie-

dean gli oracoli, e nelle querce adoravano Iddio. Le querce di Dodona ci porgono gli esempi del culto pelasgico trapiantato d'oriente ; e le querce venerate dai Galli, dai Britanni, dai Germani, e dalli Scandinavi ci fanno addivedere quanto questa religione fosse universale, e però trasmigrata dai primi tempi.

Or eccovi i Sardi del centro, e della superna plaga dell'isola porgere se non divino culto a questi grandi alberi, almeno averli in osservanza di misterioso rispetto, e sott'essi operare i solenni atti della vita domestica e pubblica. Sotto l'albero che è nella piazza della chiesa, o fuori sullo spianato del villaggio i Sardi fanno loro contratti, avviano le pratiche de' maritaggi, assegnano i prezzi delle derrate, colloquiano delle decime al prete, de' testatici, de' prediali. S'egli v'ha alcuno sciagurato vôlto alle superstizioni, sotto l'albero getta l'arte e fa sue invocazioni e scongiuri. Ma spezialmente sotto questa loro antica quercia fanno i giudizi, e pronunziano le sentenze.

Mi narrò un Giudice della Reale Udienza, essergli occorso più volte nella sua giovinezza di trovarsi presente in Agius e altrove a cotali giudizi degli anziani del villaggio fatti poco dopo il levar del sole sotto la quercia ; e mi disse: io vi prometto ch'ella è cosa da stupire, l'udir que' rozzi e illitterati uomini allegare con tanta dirittezza e saldezza di ragioni, con sì copiosa e forte eloquenza, con tale vivacità d'immagini, colorito di stile, nervo e color di concetti, ch'io ne disgrado qual è più versato uomo di curia. L'ingegno de' Sardi è arguto e desto, ma quelli della Gallura e delle altre parti montane dell'Isola travalicano di gran lunga la sottigliezza, e acutezza degli altri isolani. Intesi quistioni intricatissime di canoni, di livelli, di testamenti, di contratti, e que' vegliardi snodare i groppi, trovare il filo e ravviare le scompigliature, dicifrare gli enigmi, schiarire le oscurità, porre il dito sul merito della causa. E in tutte queste disputazioni tengono puntualmente il metodo de' giudizi, ascoltando prima le proposte, ventilando le ragioni delle parti, non interrompendo i discorsi, riassumendo gli argomenti pro e contra, e proferendo con ordine le sentenze. Queste cose mi dicea quel valent'uomo.

Anche mi narrava il dottor Gavino Alivia Dettori, colto e gentil gio-

vane di Nulvi, siccome nella Gallura e in altre parti più centrali dell'Isola si fanno i giudizî capitali a quella guisa che si trovano aver usato le antichissime genti, nelle quali si mantenne grandemente radicato il principio della sovranità di famiglia, e la causa di morte giudicata dai privati uomini del casato. Ove alcun villano sia stato ucciso per maleficio occulto, la casa ordina il funerale secondo il rito del paese; e poscia indaga sottilmente nell'interno consiglio domestico chi de' terrazzani possa averlo morto, e per quali cagioni. E posto l'occhio sopra il creduto reo, i più prossimi parenti si rivolgono a due razionali, o savi del popolo, e commetton loro di significare al supposto uccisore che il sospetto cade sopra di lui. Questi dal canto suo ne parla a' parenti e consorti, i quali eleggono due altri savi della terra. Da cotesti quattro buoni uomini son presi i concerti, posto il giorno del convento, e intimato alle parti di rendersi al giudizio.

Il luogo del tribunale è sotto la quercia del villaggio, l'ora assegnata è nel mattino al levar del sole, e i giudici vi vengono a digiuno; nè prima gustan boccone che sia terminato il giudizio e data la sentenza. Convenute le parti, i due eletti per la famiglia dell' ucciso, voltisi all'accusato e ai parenti di lui, sì gli annunziano ch'egli è sospettato d'aver morto a tradimento l'uomo della famiglia ivi presente e accusante. Allora il più stretto consanguineo rizzatosi in piè, e accennato col dito, dice — se' tu che l'hai morto. — E l'altro pur levatosi, risponde — io non l'ho morto. — Allora dai quattro savi si dà commiato all'accusato, e all'accusatore, i quali per opposite vie si ritirano e dilungano un buon tratto dal tribunale.

Da l'un lato i parenti dell' ucciso producono tutte le cagioni che li condussero a riputar micidiale del loro consorto colui, che hanno imputato innanzi a' razionali del villaggio. Dall' altro si nega l' imputazione, rincalzando il niego coi più validi argomenti che vengan loro alle mani. Avvocato caldamente da ambe le parti, a un cenno ciascuna si ritira, e col suo parente si ricongiunge.

Intanto i due buoni uomini da lato del reo discutono il valore dell' accusa; ricercano le memorie delle due famiglie; provano che il padre, e il padre del padre, e l'avolo dell' avolo non ebbero mai

briga e nimicizia colla casa dell' ucciso. Che tenner comparatici di San Giovanni, che furono in sulle nozze insieme, ch' ebbero baratti di bestiame, acconciamenti di confini, e insin donne dell' una e l'altra casata in famiglia. E però non vi si veder cagione di rancore, d'odio, o di vendetta.

I due che fan le ragioni dell' accusatore allegano non so che indizî d'un parente frodato in certe pratiche di compere: d' una qualche onta fatta in sulla fiera: di certe andate di soppiatto attorno alla casa: di parole tronche, d'occhiate di traverso, e simiglianti capi di dolo e di mal cuore inverso l'ucciso. Per l'ultimo si viene a partito, e aggiustate e bilicate le ragioni, o sventate le prove in contrario, si viene di concordia in fra i quattro a sentenza.

Allora dato un fischio, si richiaman le parti; e se la sentenza è chiara che l'accusato ne risulti innocente, gli s'annunzia con gaudio, si fanno impalmare insieme, si bee alla salute l'un dell'altro, e si dipartono amici. Se all'incontro la sentenza è di reato; i savi gli significano ch'egli è tenuto in sospetto di micidiale, e gli assegnano il tempo consueto di venti giorni, in fra i quali è in pieno diritto *del fuoco* e *dell'acqua*. Passato il termine, o si dilegui dal villaggio, o si metta in guardia, poichè la vita sua è alla taglia de' parenti dell'ucciso.

PARIA

Ch'è egli il diritto dell'acqua e del fuoco? Oh si vuol egli privare chi uccide altrui di poter bere, e scaldarsi s'egli ha freddo?

AUTORE

Voi la pigliate a parola. Diritto dell'acqua e del fuoco si è quando entro lo spazio de' venti giorni l' uomo è sicuro da' suoi nimici, in tanto che s'egli entrasse nella casa degli avversari per attinger acqua al loro pozzo o cisterna, o a chieder della brace per accendere il suo focolare, gli verrebbe concesso liberalmente per diritto di buon vicinato. Ma costui che può calcare a piena sicurtà la soglia del suo nemico, passati i

venti dì dalla sentenza degli anziani, convien ch' egli fugga sbandeggiato a' monti, ovvero si diparta dal villaggio per tramutar sua dimora in terre lontane, ovvero s' armi egli e i suoi parenti e si tenga in guardia dalla forza o dalle insidie della parte nimica.

CARMINATI

Ne' venti giorni indenni si scorge apertamente la tregua di Dio, e le leggi di buona cavalleria, ch' ebber sempre luogo ne' popoli, ove la legge comune non tutela dalla privata vendetta. E non ostante che in Sardegna le leggi e le giustizie Reali sieno in pieno vigore, nulla di meno egli è chiaro, che in alcuni luoghi più agresti dell'Isola, sebben riverite nell'animo, non son obbedite di fatto; poichè in quegli uomini l' idea della sovranità domestica non è ancor spenta. Di maniera che piuttosto incorrono il rigor della legge universale del regno, che rinunziare al preteso diritto di vendicare da sè il sangue de' parenti.

NOZZI

Nei popoli primitivi cotesto male gravissimo era l'ultimo a potersi svellere dalle leggi. Però Iddio stesso avea voluto fra le tribù d'Israello le città sacre all' immunità personale, *in quibus cum fuerit profugus, cognatus occisi non poterit eum occidere.* (Numer. XXXV. 12)

Torna poi chiarissimo nel libro de' Giudici: poichè avendo preso Gedeone in battaglia due re madianiti Zebec e Salmana, disse loro:—Se non aveste uccisi i miei fratelli sul Tabor v'avrei perdonato la vita; ma avendoli morti, debbo vendicarli. E voltosi a Iether figliuol suo primogenito ancor garzone, gli disse: sorgi e ammazzali. Il garzonetto si peritava, e i due re dissero a Gedeone: tu se' forte, dacci del coltello tu e morremo. (Cap. VIII. 18.)

BOERO

Cotesti razionali, o anziani avrebbero a essere gli arbitri nelle qui-

stioni del popolo, e ve n' ha traccia nell' Esodo ove dice. *Subiacebit damno quantum maritus mulieris,et arbitri indicaverint.*(Esod. XXI. 12.) Ed anco di quel giudicare nell' ore mattutine sappiamo ch' era in usanza. *Iudicate mane iudicium* (Ier. XXI. 12.). Nè mi fuggì della considerazione quando diceste, che i mentovati anziani del villaggio convengono al giudizio digiuni, nè pria si recherebbero a gustar boccone, che non avesser data la sentenza. Questo s' attiene all' antica sobrietà, per avere la mente chiara e desta al giudicare, altresì le genti prime consideravano il giudizio siccome azione altamente religiosa, e per riverenza a Dio, in cui vece giudicavano, guardavano intatto il digiuno: come veggiamo in Omero, che prima si sacrificava agli Iddii, poscia si tenevano i giudizi, e per ultimo si banchettava. Il digiuno dei Sardi in questa occorrenza può esser pure a significazione, che l'atto è di somma importanza, e sta loro sommamente a cuore, anteponendolo persino ai bisogni della natura. Così il fedel servo d'Abramo ito per commissione del suo Signore in Mesopotamia a trovar moglie del parentado al figliuolo, vista la fanciulla Rebecca, e piaciutagli, e fittosi in cuore d'averla, alla casa di Batuele pervenne per chiederla in isposa ad Isacco. Ed ivi offertogli ristoro di cibo, disse: *Non comedam donec loquar sermones meos* (Gen. XXIV. 33.). Nè, sin che non ebbe posto felice termine alla sua ambasciata e non gli fu promessa la vergine, si sedette alla mensa ospitale.

NOZZI

Noi veggiamo come cotesto rito di giudicare sotto gli alberi s' attiene a tempi lontanissimi; e ce lo vedemmo ricondotto in Europa dai Goti, dagli Eruli, dai Franchi e dai Longobardi, i quali faceano i giudizî all' aperto, e sotto le piante più annose, così i re di corona, come i duci e i magistrati che mandavano in giro per le provincie in nome de're e degli imperatori. Sotto gli alberi i popoli primitivi pronunziavan le leggi, accoglieano gli ambasciadori, decretavan le guerre e le paci, e sin anco eleggeano e proclamavano i re; come ci fa sperti il libro de'Giudici ove narra, *constituerunt regem Abimelech iuxta quercum, quae stabat in Sichem.* (XI. 6.)

AUTORE

E sebbene ne' villaggi, ove non è ricinto di mura, facciano i Sardi i pubblici e privati negozî sotto gli alberi, non è così nelle città murate, ove si conducono con altra norma, pure antichissima anch' essa, e da molti secoli nelle città del continente sì disusata, ch' è fuori della memoria de' popoli; e leggendola scritta ne' sacri libri appena che la giungano a comprendere.

CARMINATI

E quali modi posson eglino tenere, se non di convenire in piazza, o sotto i portici del mercato, o presso le logge del Palazzo di giustizia o del comune, ed ivi come a' luoghi di ragunata mettersi ne' crocchi e favellare e trattare loro faccende, e avviare lor pratiche, e stringere lor negozî?

AUTORE

In Sardegna si fan queste cose al ragguaglio de' primi uomini, e in tutto conforme ai modi de' Cananei e degli altri popoli di quelle contrade, i quali tutte le loro assemblee, giudizî, trattati e negoziazioni teneano alle porte della città. Quivi s' unian le brigate, e quivi erano sensali, testimoni, mercatanti, giudici, e tribunali. O per natura o per arte distendeasi innanzi alla porta della Città, avvegnachè poste le più sui monti, uno spianato sul quale conveniano i cittadini. Se il piano era largo diceasi *piazza*; così ne' Paralipomeni — *convocavit universos in platea portae civitatis.* — (2. XXXII 6.) s' egli era di breve giro, e sostenuto da muraglioni diceasi *aia*—*Porro rex Israel et Iosaphat rex Iuda, uterque sedebat in solio suo, vestiti cultu regio: sedebant autem in area iuxta portam Samariæ.* (2. Paral. XVIII. 9.)

Su questi spianati adunque s'adunavano i cittadini alle faccende, e questa consuetudine era già sin da' tempi d' Abramo. Imperocchè vivendo il santo patriarca in Arbee città cananea, e volendo comperare da Efron il sepolcro di Sara, strinse il mercato in sulla porta della città

per quattrocento sicli d'argento; pagoglieli, e ricevette l'investitura del campo *videntibus filiis Het, et cunctis qui intrabant portam civitatis illius.* (Gen. XXIII.) Ivi sedeano i principi, e seniori del popolo; componean litigi, patrocinavan le vedove e i pupilli, conciliavano nimistà, e mantenean la ragione al popolo. Nel libro di Ruth abbiamo un chiarissimo esempio del modo che si conduceano questi convegni. Booz prima di sposare in moglie la Ruth moabita, sapendo che innanzi a lui avea diritto d'averla un più stretto parente, ne lo chiese pubblicamente alla porta della Città in presenza de'seniori. E avuto da lui che non gli calea di menar donna, disse agli astanti: ecco, Voi siete buon testimoni del suo rifiuto; io mi chiamo sciolto d'ogni obbligo inverso di lui. E sposolla. *Ascendit ergo Booz ad portam, et sedit ibi. Cumque vidisset propinquum praeterire. . . tollens decem viros de senioribus civitatis, dixit. . . audire te volui, et tibi dicere coram cunctis sedentibus et maioribus natu de populo. Qui respondit: cedo iuri propinquitatis.* Allora Booz disse ai seniori, e a tutti i terrazzani. . . *testes vos estis hodie, quod Ruth moabitidem in coniugium sumpserim.* (Ruth. IV.).

Eziandio i giudizi si faceano alle porte della città, e però dice il Signore nel Deuteronomio: se il figliuolo è licenzioso e protervo, e contumace, *eum ad Seniores civitatis ducent, et ad portam iudicii.* (Deut. XXI. 19.) ed ivi si dava sentenza. Ed era tale e tanto l'onore in che s'aveano gli uomini sapienti, che non si potea coronarli di miglior laude, che il dire: *Tu se' degno di sedere ai giudizi in fra i seniori presso la porta della città.* Ond'è che Giobbe, volendo mostrare in quanto onore venia levato in fra i suoi, dice: chi mi concederà di rivenire ai giorni felici, *quando procedebam ad portam civitatis, et in platea parabant cathedram mihi? Videbant me iuvenes, et abscondebantur: et senes assurgentes stabant, Principes cessabant loqui. etc.* (Iob. XXIX.) Similmente fra gli encomi dello Spirito Santo alla donna forte è detto: *Nobilis in portis vir eius, quando sederit cum senatoribus terrae.* (Prov. XXX. 23.) E così son piene le Sacre Scritture di questa antichissima usanza orientale.

Ora i Sardi anche in ciò mostrano di riscontrarsi coi fenici: imperocchè gli abitatori delle grandi città dell'isola praticano coteste adu-

nanze alle porte a similitudine di quegli antichi popoli. E più i Sassaresi, che i Calaritani. A Cagliari la porta ove molti si raccolgono è quella che conduce a Selargius e a Quartu, ch' ivi in fra le due porte e il ricinto è sempre rivendugliuoli d'aranci, di nicchi di mare, di frutte, d'erba pe'cavalli; e le genti, che tornono a città, in sulla piazzetta stanno a crocchio: ma fuor la porta di Stampace è l'accolta maggiore; poichè ivi è il mercato, la pescheria, il macello, la selvaggina, la polleria, e le foresi che in lunga fila sedute presso a' loro panieri vendono il pan fresco, che a vederlo è una bianchezza.

Tuttavolta le brigate alle porte di Cagliari, non vi rendono il costume Cananeo sì a punto come in sulle porte di Sassari. Io non potea uscire a passeggio, ch' io non volgessi alla porta di Rosello, ovvero alla porta turritana, ov' è il maggiore raunamento d'uomini a' loro negozi; nè potea dimettere la maraviglia del veder serbati tanto esattamente tutti quegli incontri e incidenze che si leggono nella Sacra Scrittura.

In Sardegna corre un' usanza universale, che gli uomini si spiccano dai lavori prima del cadere del sole, per timore dei maligni vapori che s'alzano a' campi in sulla sera: onde sì quelli che lavorano in proprio capo, come quelli che sono a opera pervengono alle porte poc'oltre alle ventitrè, e indi si posano insin presso alle ventiquattro. Ma i più sfaccendati, fattori, sensali, incettatori si riducono alle porte assai più per tempo, e fanno crocchi e collette, favellando di tutti i casi avvenuti nella giornata. A mano mano giungono i lavoratori del contorno, e deposte lor zappe e vanghe, si mettono fra le brigate. Sopravvengono i più lontani a cavallo, e scesi, e date le bestie a condurre a casa ai figliuoli, che con altri fanciulli si riparan tutto il dì alle porte, vanno a far popolo intorno ai seniori. Quivi si formano i prezzi del grano, dell'olio, del tabacco, del pesce e della grascia. Si compera il bestiame, si mercatano le condotte degli operai, si barattan cavalli, si trattan matrimoni, s'aggiustan contratti, si compongono differenze. Gli anziani e savi del popolo si frammettono per compromesso nelle liti, si brigano di ritornare in amistà le parti, e danno gaggi, malleverie e fedi, e pigliano sopra sè le indennità e le transazioni.

Anche alla porta di Rosello ha la più bella e ricca fontana dell'isola, e a quella vanno attinger acqua le fanciulle della città. La fontana è a piè del monte in una valletta; perchè vedreste sempre una lunga fila di giovinette calare e ascendere colle idrie in capo, o in ispalla, che vi parrebbe esser fuori della città di Nachor e dire col servo d'Abramo: *ecce ego sto prope fontem aquæ, et filiæ habitatorum huius civitatis egredientur ad hauriendam aquam.* (Gen. XXIV. 13.) Così Saul essendosi diretto col suo servo verso la città di Suph; *cumque ascenderent clivum civitatis, invenerunt puellas egredientes ad hauriendam aquam.* (1. Reg. IX. 11.)

CARMINATI

Ed eziandio Omero ci parla delle fontane fuori della Città, ove le donzelle usciano colle anfore in capo a tor l'acqua. Minerva si finse ad Ulisse una verginella,

. . . . che piena
Sul giovinetto capo urna sostenti,

e tornasse dal fonte alla città de' Feaci. (Od. Lib. VII.) Gli esploratori d' Ulisse s'avviarono verso la città de' Lestrigoni,

E s'abbattero a una real fanciulla,
Del Lestrigone Antifate alla figlia,
Che dal fonte d' Artacia, onde costuma
Il cittadino attingere, in quel punto
Alle pure scendea linfe d'argento. (Odis. Lib. X.)

PARIA

Penso, che in Sassari non iscenderan le figliuole de' re alla fonte di Rosello coll' idria in capo.

AUTORE

E dàlli col canzonarmi di quel Paria! Sc ai pispini di Rosello non van le principesse, alle fontane de' villaggi escon però anco le figliuole de' più ricchi e potenti, come facea la giovinc Rebecca che pur nascea di Batuele principale di Nachor, la quale venìa come l'altre fanciulle *habens hydriam in scapula sua puella decora nimis, et virgo pulcherrima: descenderat autem ad fontem, et impleverat hydriam, et revertebatur.* (Gen. XXIV. 15. 16.)

NOZZI

Di guisa che fuori di quella porta dee essere un andare, e venir di gente continuo; pur nulla di manco scusate, ma quel vostro negoziar fra il primo ricinto non l'intendo gran fatto; come altresì di cotesti mercati alle porte.

AUTORE

Perchè non v'è egli capace? io l'intendo benissimo, laddove considero, che per lo più nelle antiche città le porte eran doppie,e fra l'una soglia e l'altra correan talora portici, e volte grandi, e torri, e contraforti. Dovean essere alcune d'esse come a Genova la porta dell'Arco a santo Stefano, che dopo la prima soglia, s'entra in un portico, vi si aggira un cortile ove stanno erbaiuolc e rigattieri, e poscia ripiglia l'altra porta, che esce verso il Bisagno. Le porte di san Tommaso erano alla stessa foggia con un largo andito, e cortile in mezzo: e così pare, che si fosse in molte città Cananee. Saul nella città di Suph cercando di Samuele; *accessit ad Samuelem in medio portæ.* (1. Reg. IX. 18) E perchè non si reputi, che avesselo colto in sulla soglia, abbiamo un altro passo a renderci chiariti, che la porta aveva non picciol tratto fra l'una soglia e l'altra. Volendo il generale Gioabbo uccidere Abner a tradimento, *seorsum adduxit eum Ioab ad medium portæ, ut loqueretur ei in dolo,* ed ivi l'uccise. (2. Reg. III. 27) E il re Davide appresso

*

la vittoria sedette in fra le due porte a far la rassegna dell'esercito trionfante. *David autem sedebat inter duas portas.* (2. Reg. XVIII. 24) Sovra le porte erano talvolta torrioni, e magioni militari, ove forse abitava il torriere, o il guardiano, ovvero eran stanze pel consiglio dei seniori, da che si legge, che Davide intesa la morte d'Assalonne, *contristatus ascendit cœnaculum portæ, et flevit.* (2. Reg. XVIII. 33)

Del mercato poi che teneasi alle porte, n' abbiamo cenno in fra gli altri nel quarto de' Re, dicendo Eliseo al messo del re — *cras modius similæ uno statere erit, et duo modii hordei statere uno, in porta Samariæ.* (4. Reg. VII. 1) E nel secondo di Esdra pare che la pescheria fosse altresì fuor della porta, essendo che si legge: *Portam autem piscium ædificaverunt filii Asnaa.* (III. 3)

Or per rimetterci in Sardegna, sappiate che all' ingresso della porta di Cagliari, di verso Quartu, è una cerchiata di stecconi in fra la quale e all' intorno sono banchi di rigattieri, e di fruttaiuoli, e fasci e covoncelli d' erba pe' cavalli. E fuor della porta di Stampace era un baloardo a sprone, che facea una piazzetta fra esso e la porta, il quale ora è diroccato per aggrandire la piazza. Ivi i banchi del pesce, dei caprettai, del macello e delle civaie, son posti lungo il muro della città, ed altri in mezzo tra il muro, e il sobborgo. Ond' eccovi tolto ogni dubbio; ed affrontata l' usanza di Cagliari con quella della Cananitide, trovatala calzare appuntino.

BOERO

Dell'adunarsi in assemblea alla porte non pare che i pelasgi convenissero coi Fenici; poichè Omero fa le ragunate de'grandi popolani o nei palagi reali, o in piazza. Com'ebbe Ulisse uccisi i proci, e corsane immantinente la novella per Itaca, i principi

Nel foro s'adunar dolenti in folla. (Odiss. lib. XXIV)

Così mentre Ulisse era nella città de' Feaci, e doveasi tener consiglio dal re e dai grandi pel modo di ricondurlo in patria, l'araldo

Qua e là s'avvolgea per la cittade,
E appressava ciascuno; e, su, dicea,
Su prenci e condottieri, al foro, al foro,
Se udir vi cal dello stranier che giunse
Ad Alcinoo testè per molto mare.(Odiss. lib. VIII)

PARIA

Voi avete tolto il zuccherino di bocca al p. Isaia, allegando il passo d'Omero; attesochè par ch'ei l'abbia pigliato in enfiteusi, tanto lo si passeggia per suo: nè egli v'è pericolo che si lasci fuggir l'occasione di cantarellarcene qualche bel tratto ove si faccia coll'argomento. Dovrem pur dire ch'egli era testè in qualche sua astrazione, tal garbo fece all'udir l'araldo gridare — al Foro, al Foro — che parea si svegliasse allora.

CARMINATI

Gli è stupore il mio e non divagamento; tant'è acconcia e calzante la somiglianza di sì remote osservanze cogli usi presenti che dell'isola ci vengono descritti.

NOZZI

Amici, l'aere imbruna, e mi pizzica una cotal brezzolina, che c'invita a rimetterci in via.

CAPO VI.

DELLE USANZE MARITALI DE' SARDI.

CARMINATI

Che v' ho a dire? quella vostra Sardegna è una miniera ricchissima di nuove cose; Italia nè v'avea sin'ora rivolto l'animo, nè aveane pure sospetto, ch' esse nel mezzo dell' italico mare si giacessero da tanti secoli a dar lume e vita alle origini prime de' popoli, e quasi come archivio d'antichi documenti, dovessero a questi giorni rilucere nelle menti nostre. E non ostante che oggidì gli uomini aguzzino l'occhio a mirar sempre innanzi, e dispettino per tenebroso ciò che piacque a' nostri maggiori; pur secondo quella misteriosa legge, che fa spesso le umane voglie a ritroso degli intendimenti universali, accade che appunto a' nostri dì gli uomini dotti non paghi di conoscere le cose di due e tre secoli addietro, rivolgono curiosamente lo sguardo entro le ombre delle antichissime età, le quali quanto più s' accostano alla culla delle prische genti, e più s'accarezzano, e tornan gradite.

PARIA

Ho inteso: voi volete dare all'amico nota di tenebroso, siccome colui che si piace de' vecchiumi, ed ha in niun cale la moderna civiltà per le anticaglie diluviane.

CARMINATI

Sì, tenebroso come il Champollion ch'era continuo sui geroglifici de' sepolcri egiziani; come il Gessenius sui tritumi delle iscrizioni fenicie; come il Micali sopra i monumenti dell'Ausonia; come il Petit-Radel sopra i muri pelasghi; come l'Inghirami, il Valeriani, e i dotti di Berlino sopra i vasi etruschi, e come tant'altri inglesi, tedeschi, francesi, italiani intorno alle remotissime opere e costumi babilonesi, assirî, medi, e indiani. Così il nostro amico per suo diporto passeggia con noi fra le antichissime genti; come que' celebri faceano di proposito e a sommo studio; nè furono avuti mai per nimici dell' odierna civiltà. Or fate voi.

NOZZI

Sinchè badate a scherzare, questo bel giorno ci fugge innanzi, e già vedete allungata alquanto l'ombra dei tigli che circondano il castello, segno che il sole è già vôlto non poco. Or diteci adunque, amico, alcuna cosa de' maritaggi nell'isola; quali usi e modi si tengono in un atto così antico com' è il mondo. Se tanto serbarono di prisco negli altri casi della vita, io mi vo' attendere di que'segni che s'attengano più da vicino alle stirpi, onde i Sardi ci provennero.

AUTORE

Non è in tutti il medesimo: imperocchè ai primi abitatori s'aggiunsero altri di varie genti: e però qui e là per l'isola si trovan orme di riti e costumanze fenicie, elleniche, ed ausonie: per tutto nulla di meno v'incontrate a vedere un colore vetusto che ammaestra e diletta.

PARIA

Io credo che quegli ominacci di prima scorza non facessero tante ceremonie per pigliar moglie: ma garbeggiando loro una donzella, si la chiedessero diritto al padre di lei, e avutone che di buon grado si concedea; ed essi la si sposavano in moglie senz' altri impacci.

AUTORE

Siete forte lontano dal vero; chè sappiate, il negozio degli sponsali aver leggi, statuti, e riti così antichi e solenni, che molti savi stimarono essersi propagginati nel novello mondo da quelli ch'erano in usanza fra gli uomini antidiluviani. Nè prima cominciano le memorie dell'infanzia delle umane società, che non si trovi di già il ceremoniale del matrimonio in pieno essere appresso di quelle. E siccome Iddio, cessato il bisogno di sposar le sorelle, volle che per accrescere, dilatare e fortificare colle parentele i legami de'popoli si scegliesse la sposa in fra quelli d'estranio sangue, così ebbero cominciamento di presente quelle solennità de' patti, de' riti, de' gaudi parentevoli e sacri, che noi veggiamo scorrendo le antichissime istorie.

NOZZE

E in vero egli era serbato al secol nostro l'operare le cose più gravi dell' umano consorzio spogliate di quegli ornamenti che le rendeano grandi e auguste agli occhi de'popoli: e trattarle ricisamente e quasi in ascoso, siccome di chi è non curante che altri partecipi alle gioie e alle tristezze domestiche e cittadine. Onde che le vestigia delle antiche usanze ne' matrimonî, nelle nascite, e nelle morti ci rimasero ancora presso i re, e fra le genti di contado. Anzi quanto i campi e i monti son più remoti dalle città, e più vivo e naturale si trova il gaudio e il lutto delle avventurose e delle tristi vicende.

BORRO

Mi si fa un anno il sentire che ci dica il p. Antonio intorno alle nozze di que' buoni Sardi.

AUTORE

Nelle parti più interne dell' isola, e massime di verso la Gallura, il giovane che ha posto il cuore ad una fanciulla e la brama in moglie, avuto il padre e la madre in disparte, significa loro il suo desiderio. Il padre destreggia, e piglia tempo e opportunità al negozio; sinchè adunato il parentado annunzii i divisamenti del figliuolo, il nome della fanciulla, il casato e attinenze, la dota, ed il corredo: e s' ell' è d'altro villaggio, parla de'consorti e dell'indole, assuetudini e modi della contrada: quivi ognun favella secondo che gli dà il cuore, e si cerca se gare e offese avesser luogo da tre e quattro generazioni in su; se leghe, se parti amiche, se fazioni contrarie. E trovato che i sangui son puri d' ogni macchia verso la casata sua e de' suoi, che la dota può esser di buona ragione, che la fanciulla è avvenente, costumata, faccendevole e procaccina, che la madre, il padre e i fratelli son discrete persone e d' assai, ciascheduno attesta che quel matrimonio può tornare ben augurato e di comune soddisfazione del parentado.

BORRO

I nostri costumi non han più mestieri di sì tedioso concistoro. La dota è grassa; e che ci hann' eglino a fare i parenti, e se i sangui son limpidi, o se le famiglie son virtuose? Le sono semplicità da Sare e da Rebecche. Noi siam più destri e spacciati ne' fatti nostri.

AUTORE

Avuto il consiglio de' parenti e consorti, il padre del garzone assegna il più anziano fra essi e ne fa gittare un motto al padre della fan-

ciulla, il quale dal suo lato rifà le medesime inchieste co'suoi; i quali venuti nello stesso giudizio, risponde poscia al richieditore, sè e la famiglia tenersi onorati di legar parentela con sì buona gente e amorevole, e non che disdirgli la fanciulla, l'avesse in sino da quel punto per sua.

Allora si conviene de' scambievoli donari, e del tempo e de' modi; e quelli che sono d'un'agiata contadinanza fanno apparecchi vistosi, massime per la sposa, la quale secondo le consuetudini dell'isola dee recar seco tutto il fornimento della casa maritale, essendo che i Sardi quando si maritano sogliono por casa da sè, e tutto in essa dee esser messo a nuovo o ristorato, imbiancato o rabbellito.

PARIA

Meglio così. I predicatori avran meno a sgolarsi per gridar pace tra suocere e nuore.

CARMINATI

Sempre lepido il nostro Paria; e pure a vederlo ha sembiante d'uomo sì serio.

AUTORE

Allorchè tutto è fermo fra le parti, nel dì stabilito il padre dello sposo con tutta la comitiva de' parenti, e de' paraninfi move alla volta della sposa presso la quale son già adunate le parenti vagamente vestite, e tutta la casa è acconciata a festa. Allo scalpiccio de' cavalli il padre finge di nascondersi, e intanto il messaggero picchia e ripicchia, e niun si fa vivo. Giugne il drappello, e fa le viste di sdegnarsi, sinchè ripicchiato più forte, s'ode di dentro una voce che chiede alla brigata: che buone novelle arrechino, e se vengono amici? — Amici, rispondono, e rechiamo *onore e virtù*. Allora il capo di famiglia facendo il nuovo, e quasi maravigliato esce in sulla porta, e vedutigli dà loro i ben venuti; gli aiuta a scavalcare, fa legar i cavalli agli arpioni, e con mille amorevolezze gli introduce in casa. Ivi dopo le prime accoglienze,

fattosi innanzi il padre del garzone dice con ansietà, aver egli perduta la più cara e graziosa agnelletta della sua torma, e averla cerca per tutto indarno, e alla perfine venire alla casa sua per vedere se la buona ventura il favorisse di tanto d'abbattersi a ritrovarla; da che ei non può vivere senza la sua agnellina, la quale forma la pace, la letizia, e la gioia del viver suo, tant'è candida, piacevole, e mansueta; così dolce ne'sembianti, così giuliva negli occhi, così aggraziata negli atti, e nelle maniere.

L'ospite fa le maraviglie, finge di non l'aver veduta, dice che entro casa ha di molte agnelle, s'inoltri, e vegga se per sorte la sua gli cadesse sott'occhio. Di che messi nel salotto, trovano le donne poste a sedere le une appresso alle altre, in aria composta, con un piacevole sguardo, ma tutte in silenzio, e niuna si leva, o saluta i forastieri. Allora il padre della fanciulla, cominciando dall'uno de' lati, si volge al chieditore e gli presenta la prima, dicendo — È questa per avventura l'agnella vostra? E l'altro risponde — è bella, savia, e gentile, ma non è dessa — Gli accenna la seconda, l'altro l'encomia, pur sospirando, dice — la non è dessa — Insomma pervenuto alla sposa — questa, questa esclama. Non vedi tu da quel volto uscire una virtù, che mi presagisce ogni buona ventura? — Allora il padre la fa rizzare, e lei, in sembianza renitente, quasi per forza gli mette innanzi. Di che il futuro suocero tutto giubilante le appende agli orecchi di belli orecchini, in dito le pone una gemmetta, al collo un ricco monile, e tutti gli altri parenti, e paraninfi venuti seco le offrono i doni loro. Dal suo lato la sposa porge vergognosetta al padre i presenti da recare al suo fidanzato; regala di qualche galanteria i paraninfi, e poscia modestamente si ripone a sedere in mezzo alle donne che la festeggiano ed accarezzano graziosamente. La qual prima cerimonia terminata, si recano finissimi vini e confetti, si fa crocchio, si novella, si dà il buon pro alla sposa; le donne congratulano al padre del garzone d'essersi procacciato sì buona fanciulla, si fanno pronostici, si spiegano sogni, e poi confettato a piena voglia, ciascuno si rizza, e rimessisi a cavallo, ritornano lietamente a'fatti loro.

NOZZE

I nostri giovincelli non hanno d'uopo di tanta faccenda, e di tanti andirivieni e picchiar di porte e salmeria di cavalli e corredo di paraninfi per ormare l'agnelletta sbrancata, chè ne trovano agevolmente per ogni lato, senza dar tanto impaccio a' padri loro, e disagiare i parenti e gli amici. Ma avviene altresì che trovate le spose così di leggeri in sul ballo, alle veglie, e pel teatro, come le vengono in casa di prima compera, così le si diportano sovente in modo da metterla a soqquadro in pochi mesi; dove condotte in moglie con savio consiglio di ricerca, riescono il condimento della famiglia, e l'onor del marito.

CARMINATI

Quel chiedere per donna una fanciulla sotto il velame della parabola è tutto modo orientale; ed anche cotesto è indizio dell'origine de' Sardi. Noi vediamo paraboleggiare que' popoli di continuo, ed è notissimo come anche nel libro de' Re il profeta Natan riprese Davidde pel reato colla moglie d'Uria, velando il suo maleflzio sotto la parabola del ricco che invola al poverello l'amorosa agnelletta che si nutria del suo pane, e dormiagli dolcemente in seno. Anche Sansone dà il nome di vitella alla sua sposa; e Dio stesso pei Profeti parlava all'ingrata Gerusalemme assomigliandola or alla vigna ita a male, or alla pulzelletta riscossa di mezzo al fango, careggiata, ornata, abbellita, coronata reina, e la svergognata obliando tanti benefizi gittarsi ad ogni turpitudine co' nemici giurati del suo liberalissimo sposo e signore.

BOERO

Pur io essendo in Sardegna intesi, che i garzoni anche patteggiano in più brevi modi i lor maritaggi.

AUTORE

Ben diceste del dare la fede a una fanciulla, poich'egli incontra non di rado che s'ingaggiano di scambievole patto senza proferir parola. Con ciò sia che se in sulla danza un giovane presenta una rosa, una viola, o un tulipano a una donzella, ed essa l'accetta sotto l'occhio de' congiunti e de' terrazzani, quell'offerta e quell'accettazione è pei Sardi maggior vincolo che la scritta del notaio. Similmente se nella carola il giovane in luogo di prendere il sommo delle dita della danzatrice, l'impalmasse di piena mano, egli torna a un medesimo ch'averla richiesta in isposa. Ed è un'arra di sì tenace virtù, che mal capitato il garzone che fallisse a questa fede; egli ne saria dal padre, o dai fratelli, od anco dalla fanciulla irremissibilmente morto d'archibuso o di pugnale.

PARIA

Se cosifatte Decretali e cotal Digesto s'applicassero agli scolari che vanno a studio nelle nostre Università, quanti credete voi che giungerebbero alla Licenza o al Dottorato? Ma proprio le son sì fiere cotesle Sandalotidi? Le sarian leoni più che agnellozze, quai ce le pur dipingete.

AUTORE

Non leggeste voi mai che l'ira dell'agnella s'agguaglia ai furori della lionessa, ov'altri abusi la sua mite semplicità? Ed io vi feci considerare altre volte, che i Sardi hanno le grandi virtù, e i gran difetti dei popoli primitivi. Il Sardo è di pacifica condizion di natura, ma non si dee pungerlo in certi lati, che l'ira sua divampa subita e cruda, nè se non nel sangue si spegne.

BOERO

Di sorta che in Sardegna l'uomo non può essere misleale che una

volta sola in vita sua, mozzandoglisi tosto l'occasione di venir meno di sua parola col dargli d'un trafiere in quel petto che più non alberga la fede.

AUTORE

Egli suol avvenire così; e intorno a ciò narrommi un Giudice della Reale Udienza di Cagliari un fatto memorando, e da far circospetti nelle promissioni gli innamorati.

CARMINATI

Deh ditecelo.

AUTORE

In una grande e popolosa villa del territorio di Sassari viveva or sono alcuni anni, e forse vive ancora, una giovane appariscente, costumata, e savia; intanto che era vagheggiata da molti. E in fra gli altri le avea posto l'occhio un bravo della terra, giovane leggiadro e valoroso, ma insieme audace, fiero, e micidiale; che per malefizì commessi era in bando della vita con grossa taglia, ed era temuto da tutti siccome colui che gittatosi alla strada, e fatto capo di masnadieri, rubava e taglieggiava la contrada molto aspramente. Or avvenne che una sera calato costui da'monti entrò di soppiatto nel villaggio, e passando per una via alquanto solitaria gli venne per avventura veduto in sull'uscio la detta fanciulla, e incontanente fu preso di lei. Perchè dall'amore sospinto s'ardìa più spesso di condursi alla terra, ne andasse il capo, sol per vederla e fruire alcun istante la sua bellezza; nè la giovane, che di ciò s'era avveduta aveane dispiacere. Laonde una sera in fra l'altre, fattosele a canto, le disse: Antonica, se tu non l'avessi in disgrado, io ti sposerei volentieri. La giovane rispose, che dov'egli uscisse di contumacia, e si riducesse in sulla buona via, ne sarebbe contenta: di che il bandito ebbe infinita allegrezza, e presala per mano le disse: abbi per fermo che io vorrò essere di qui innanzi giovane dabbene, e sin d'ora t'impegno la mia fede, ch'io non sarò d'altri che pur di te: e andossene alla montagna.

Stando ivi e rubando i pastori per campare, ed essi facendo testa e tendendogli aguati, il giovine divenuto vie più fellone e crudele, molti ne uccise, e ferì malamente. La Corte il cercava a morte, ma ovunque egli andasse era tanto difeso da'suoi briganti, che niuno il potea cogliere, e molti cavalleggeri guastò e disfece di carabina o di coltello. Per la qual cosa il suo nome era terribile, e niuno ardiva di fargli noia; e assaltava le case, e spogliava i viandanti senza misericordia, ond'era il più temuto ladrone del Logodoro e andava, ove gliene venisse talento, sino alla patria villa senza paura; chè i terrazzani o facean mostra di non vederlo, o s'egli entrasse in casa i parenti, v'era accolto a gran sembiante di festa.

In questo mezzo tempo occorse; che innamorò d'un'altra giovine paesana, e strinse la pratica per modo, che era già presso a sposarla. Come l'Antonìca n'ebbe sentore, così fu immantinente alla rivale, e le disse — Efisedda, sappi che egli promise a me da prima, e però non ardire di sposarlo perocchè il godrai per poco — La fidanzata l'ebbe detto al bandito, il quale orgogliosamente se ne rise. La vigilia delle nozze in sull'imbrunire l'irata fanciulla appostollo, e gittata indietro la cioppa rossa che s'era levata in testa a guisa di cappuccio gli disse— O là, che intenzione è la tua? — Il giovine freddamente le rispose — mia intenzione èssi di sposar domani l'Efisedda — Ed ella freddamente di rincontro — E la mia intenzione è questa. — E tratta di sotto a panni una pistola, gliela sparò al cuore, e lentamente si ricolse in casa. Il bandito cascò a terra; gli uomini accorsero al romore, e trovaronlo semivivo. Ei levò alquanto la testa, e raccolto l'ultimo spirito disse: Parenti, e amici miei, salvate l'Antonìca. Le promisi, le mancai, m'uccide e ben mi sta: salvatela vi dico, e difendetela dalla giustizia. Dite al Fisco, che uccidendo me essa è benemerita del mantenere intemerata la fede de'patti: di più, ch'essa ha salvati cinque capi di famiglia, i quali, essendo miei nemici, io aveva designato alla morte, e s'io fossi campato ancora un mese io li avrei indubitatamente uccisi: per ultimo, che avendo io la testa a prezzo, l'Antonìca guadagnollo di buona ragione — e dette queste parole, si morì. Nè la Corte querelò punto la fanciulla, la quale tramutatasi in altro villaggio, vissevi, e forse ancor

vive, tranquilla. E come seppi di lei, così mi venne narrato d'altre fanciulle che si vendicarono della tradita fede colla morte de' misleali.

PARIA

Finocchi! I nostri vagheggini che alcuna fiata promettono a cinque e sei per volta, leggendo così fatte carezze ringrazieranno la fortuna di non essere in Sardegna, poichè la non è terra da spergiuri.

NOZZI

Dopo che si son fatti li sponsali e che la donzella è fidanzata, si vien tosto a conchiudere il matrimonio; o v'ha egli in mezzo altri indugi ed assuetudini particolari all'isola?

AUTORE

Se i parenti son ricchi e possono fare il corredo e gli apparecchi, la pratica si risolve in brevi termini; ma non di rado avviene che si soprastia di molti mesi e vi corra persin qualche anno e mezzo, con isconcio non leggiero, come potete pensare.

NOZZI

Ma v'è egli sì gran roba da fornire in Sardegna pel corredo nuziale? Le nostre genti di contado per agiate che voglian essere, non recano alle nozze tanta masserizia; chè tolto il letto nuziale, che dee porlo la donna, e il modesto guernimento di sposa, il rimanente si trova presso il marito.

AUTORE

Or voi vedrete al narrarvi la festa che s'usa nell'isola pel trasferimento del corredo nuziale, quanto bagaglio bisogni allestire a una fanciulla

per ire a marito. Perocchè venuto il giorno deputato a questa ceremonia, lo sposo messosi a cavallo co'parenti e cogli amici antecede il lungo traino de'carri che vanno a caricare le masserizie a casa i suoceri. Ove giunti, il padre della novizia fa vedere schierati in bella mostra tutti gli arnesi e robe, e ne fa la solenne consegna allo sposo, appresso la quale vien riposta a mano a mano in sui carri.

Come tutto è presto, s'avvia la brigata, e in capo ad essa avvi due tibicini colla *lionedda*, la quale come dissi altrove, è la tibia tirrena e lidia come la veggiamo dipinta ne' più antichi vasi etruschi. I sonatori dan fiato ai calami in un'aria giuliva e gagliarda quasi a passo di danza, che animi e ravvalori la comitiva; e li segue a due a due il coro delle vergini e de'fanciulli vestito a festa. I garzonetti co'giubberelli scarlattini, co'braconcelli ben increspati, e co'larghi calzoni bianchissimi e sottili sono in capo alla marcia e portano in testa gli arnesi più fragili, che sui carri potrebbero andare infranti, siccome specchi, quadri a vaghi colori, panieri di tazze da caffè, di bicchieri, di bottiglie, di piattelli, e di caraffe e vaselli di cristallo cilestro, e rosato ed arancino per fiorire le stanze nuziali, ponendogli in sugli armadi, e sulle credenze.

Le forosette co'pepli scendenti per le spalle, con cinturette di raso vermiglio, e in candide cotte e cilestrine hanno di molti ori, e nastri e vezzi al collo, al petto, e alle braccia, e procedono dietro a'putti portando in capo di molti guanciali pulitissimi e vaghi d'ornamenti di nastrellini e di cordelle incarnatine, sparsi di fiori spicciolati, e di foglie e fronde di mirto. Altre sostengono panieri di vetrice e di paglia dipinta con entrovi bioccoli di lana cardata, fiocchi di cotone ammonticellati, gomitoli di refe da cucire, agorai, cisoie, ditali, guancialini da spilli, e mazzetti di ferruzzi da calzette. In altri è il tombolo, e i piombini per intrecciare le trine; fardelle, e matassine d'orsoio e di seta cruda, o floscia, o torta per ricamare i pepli, per guernire di nappe le tovagliuole, per condurre i retini e i sopragitti al collo e ai polsi delle camicie da festa.

In altri panieruzzi è il filato, in altri i mazzi del lino, le chiome della canapa, e i fusi, e le conocchie. Anzi una in fra esse ha una roccata di pennecchio in essere, a significare che la sposa appena giun-

ta in casa il marito, dee di presente dar di mano alla rocca e stare in faccenda come buona massaia. Portano altresì in capo certi ornati vas-soietti con entrovi nastri di seta a vari colori, cordelle, merletti e cinture, cordoncini e stringhe e puntali da infilare i busti e le ser-rine. In altri è la biancheria minuta in bei modi acconcia con gugliette di fazzoletti sottilissimi aggirati di trina, di dentelli, di trafori, e gale graziose; pezzuole da naso vermiglie, addogate, scaccheggiate; ma-nichetti ricamati a blonda, a giorno, a catenella, a lisca di pesce; pepli finissimi di seta, di mussolina, e di garza; peduli per le calzette, e guanti bianchi, morelli e grigi, e molt'altre cestoline d'altri arnesi del mondo muliebre; che quando la sposa è ricca è uno stupore a ve-der quanta roba le sia apparecchiata: mercecchè il corredo le basta poi quant'è lunga la vita. Vien per ultimo l'amica più fida della sposa, cui è commesso di portare in capo l'idria di rame o di terra, con che la nuova donna dee attinger l'acqua alla fontana. Essa è riposta sopra uno sgabelletto covertato di porpora, e l'abbella una gran ciocca di fiori che dà la stagione, e tutto giorno dee star poscia quel vaso in mostra in sullo sgabello, allogato sopra un armadio nella camera de-gli sposi.

Appresso queste due lunghe file di vergini e di fanciulli viene la ca-valcata dello sposo, de'parenti, e de'paraninfi. Lo sposo in abito da fe-sta vagamente adorno cavalca un palafreno di ricchissime bardature fornito, con gualdrappe di velluto chermisino a gran sovrapposte e nappe d'oro, con sella borchiettata d'argento, e arcionata a teste di grifo o di leone dorate; gli svolazza sopra la testiera un gran pennac-chio di piume porporine e bianche, e in sulla groppa presso la coda ha un nastro aranciato, ch'è una bellezza. I grandi Baroni del regno pre-stano volentieri a'loro fedeli così sfarzosi e nobili bardamenti, che in sulle nozze fanno gran mostra, e danno bell'aria e brava agli sposi.

Come la brigata de' fanti, e de' cavalli è in marcia, muove il traino de'carri, che partono in una lunga sfilata, tirati da buoi messi a festa. Il giogo è fiorito di mirto, il pelo de' giovenchi è liscio, le corna unte e brunite con attorno intrecciature e nodi di leggiadrissimi nastri, e sulle punte un arancio. I due primi hanno di molti materassi l'uno in

sull'altro ben ammagliati, e rifioriti all'intorno: i due che seguono recano lettiere, assi, traverse, e capoletti: altri portan di belle piramidi di sedie rinverdite da frasche di lauro, e di mortella; altri hanno gli arnesi da cucina, caldaiole, mestolette, paioli, secchi, treppiedi, e le molle, e gli alari, e graticelle, e teglie, e padelle, e stovigli di rame lucidi e tersi: uno o due carri portano i panconi e i ritti del telaio, le calcole, gli accoccati da riporvi la casse, i pettini, i licci, le spole, le navette, il subbio da avvolgervi la tela, il girellone da avvolgervi l'ordito, i cannelli, i rocchetti, i frullini e gli arcolai, con tutto l'altro arnese da tessere di lino e di lana; ch'è sì proprio alle femmine sarde. Vengono poscia i carri colle tavole, co'deschi, colle panche e gli sgabelli, e compaiono i due gran cassettoni che racchiudono i lini, i drappi e le vestimenta della sposa.

Chiudono la salmeria alcune carra che recano la vettovaglia per tutto quell'anno, orzo, grano, legumi ed altre provvigioncelle di chi mette su casa nuova; e infine vien la mola, e quel tapino dell'*asinello molatore*, che quel dì è tutto in gala di nastri, e va rubizzo come chi sente l'odor di nozze, e spera una buona satolla di prebenda per quei parecchi giorni del gaudio.

Dietro il lungo corteggio s'avviano alcune tregge, che i Sardi, forse dal *traha* dei latini dicono *tracche*, le quali son messe a bei padiglioncelli, sotto cui s'acconciano donne e donzelle, che in lieta brigata, e tutte ornate a festa vanno a dar ordine e sesto, e arredare l'albergo degli sposi. Ove pervenuto il corteo, ciascun de'fanciulli e delle verginelle ripon dolcemente e acconcia quanto s'era arrecato in capo: lo sposo si leva prima in ispalla un materasso, e tutti i paraninfi gli s'attraversano in sulla soglia, e fingono una lotta cortese; ma dopo un lungo dibattersi e far le parate, finalmente lo sposo entra nella camera maritale a deporvi il suo materasso, e gli altri dietrogli, e ciascheduno gli gitta addosso il suo, e lo seppelliscono sott'essi, quasi a pronostico del grave pondo che col matrimonio gli si rovescerà addosso.

Intanto le donne e le donzelle che vennero sulle *tracche* dan mano a comporre la suppellettile per le stanze: a fornir la cucina, a schierar piatti e coppe nelle scaucerie, e fare i letti, ad appender i quadri dei

Santi, ond'è tutto il talamo circondato; a riordinar seggiole, a por tavole e casse, e brevemente a corredar per intero tutto il quartiere. E notate che di tutte le fronde di lauro e di mirto, e di tutti i fiori che ornavano il mobile della sposa si fanno di molti mazzetti, e si metton ne' vasi, e religiosamente si serbano in sin che già squallidi, e disseccati cascan da se in branelli.

NOZZI

Gran cose voi ci dite di coteste nozze, e voglion pur essere una maraviglia a vedere quanto si rassomiglino coi riti asiatici; per ciò che noi vi possiamo scerner per entro di molte incidenze che la Sacra Scrittura ci narra de' Cananei.

CARMINATI

Veramente che ora intendo come fecer si ricco bottino i soldati di Ionata Macabeo, quando assaltato d'improvviso il corteggio nuziale dei figliuoli di Iambri, lo sgominarono mettendo al filo delle spade li sposi, i parenti, i pronubi e gli amici. E vi dovea pur essere di gran bagaglio, poichè dice il sacro libro, che l'apparato era grande, e la pompa del corredo magnifica. *Et apparatus multus ... Faciunt nuptias magnas, et ducunt sponsam filiam unius de magnis principibus Canaan, cum ambitione magna* (1. Mach. IX. 37). Che se tanto è il fornimento, che ci dite degli agiati villesi di Sardegna, qual dovette mai essere in quelle fastose nozze cananee? Ond' è aperto che anche le antiche Orientali andavano a marito recando parte della dote in mobile di preziosi arredi.

PARIA

Voi ci mentovate i paraninfi così per un vostro vezzo, per dar un colore d'antichità alla narrazione. Ottimamente; ma cotesti son nomi da riporre oggimai ne' musei.

AUTORE

In Sardegna son voci vive e verdi, e con lievissima alterazione suonan le antiche: imperocchè coloro che hanno mano nelle sponsalizie e nelle nozze li chiamano *paralymphos*. Or vedete voi se calza bene coi *paranymphi* della storia. Ed è ceremonia antichissima, da poi che li troviamo al maritaggio di Sansone sotto il nome di *pronubi*, ed eran trenta che rallegravan le nozze; onde è scritto; *uxor autem eius accepit maritum unum de amicis eius et pronubis* (Iud. XIV. 20).

CARMINATI

Anche l'ornare gli arredi nuziali di mirto, di lauro, e di fiori tiene ai riti dell'Astarte e dell'Adone Sidonio. Amerei altresì che mi si allegasse esempio antico del coro delle fanciullette e dei garzoncelli portante in capo il mobile della sposa.

AUTORE

Ne avete una ricchezza sol che diate un occhiata all'Hamilton, al Passeri, al Dempstero, e altri disegni de' più antichi vasi, coppe, e patere etrusche. Dal che appare che i pelasgi ed altri popoli primi abitatori d'Italia aveano presso a poco le medesime costumanze; e nelle dipinture loro e bassi rilievi ora precedon le verginelle, ora i putti e ciascuno ha in capo, fioriti e adorni in belle fogge, gli arredi della sposa: vi si si veggon cavalli e cavalieri, e carri e apparecchiamento grande nè più nè meno che si facciano ora in Sardegna.

Ed altri di questi usi e modi sardi considerando, vorrei che poneste mente nelle dipinture nuziali etrusco-pelasghe la copia che vi si suol vedere di cordelle, di bandelline, di nastri avvolti per tutto, o svolazzanti, o intrecciantisi in mille guise. I genî alati che presiedono agli imenei, presentan le spose di coteste fasciolette; ed anco mentre la sposa si lava, si liscia, e inghirlanda le stanno innanzi e da lato don-

zelle con lunghe liste di nastri in mano, i quali dovettero essere cotali segni di sacre iniziazioni alla Venere, alla Diana o alla Giunone pelasgica. Or simigliante copia di liste e cordelle variopinte potete osservare nelle nozze de' Sardi, i quali addobban di assaissimi nastri non solo gli origlieri, ma i copertoi e padiglioni de' talami, gli arnesi da camera, le tovaglie e tovagliuole, e insino le anfore, e l'idric, e gli stovigli. Anche la sposa n'è largamente ornata; tanto che io v'avviserei le reliquie di un'antica religione annessa a sì fatte strisce, e fascelline, posto che i Sardi non ne provveggano al presente le cagioni.

BOERO

I nastri di seta a vaghi colori danno grazia e giocondità anche alle italiche spose, ma non ci si gittano addosso con tanto sciaIo; e sospetto anch'io che la gran copia, di che favellate, s'attenga a rituali antichissimi di genti venuteci d'Asia.

NOZZI

Ed anco nel culto egiziano veggiamo i nastri e le cordelle nei riti nuziali. Imperocchè nel Panteon di Champollion (n. 17) la Dea *Athor*, ch'è l'*Aphrodite* Egizia, ci vien pinta in atto di tenere in ambedue le mani due lunghe bandelline di nastro azzurro, le quali, secondo Horapollo, (Hierogl. l. II. §. 26) erano l'emblema d'amore. E siccome il culto egiziano ha parecchie rassomiglianze col fenicio, così non è a stupire che i Sardi serbassero cotesti simboli insino a' nostri giorni.

AUTORE

I Sardi hanno altresì l'uso di coprire i dì delle feste le effigie de'Santi, di nostra Donna, e del Signore con tante cordelle de' più lieti colori, ch'io ne vidi in capo, in petto, e per le braccia fitti e accumulati addosso a centinaia, com' ebbi vaghezza di noverarli nella chiesa di Macomer e in altri luoghi dell' Isola.

PARIA

Non è senza mistero l'ornare di tante bendicine, cordelle, e fasciuole a varie tinte le sacre statne, quando negli antichissimi riti le veggiamo sempre indizio, e segno d'autorità, di grandezza, e divinità. Ne'vasi più arcaici de'Tirreni, che ritraggono ancora de'tipi orientali, veggiamo gli Dei adorni di nastri, e le divinità egiziane gli hanno avvolti, o annodati, o cadenti alcuna fiata insino a terra. Il medesimo è delle effigie degli Iddii indiani, e più abbondevolmente che mai negli eroi e Dei messicani come si può veder di leggieri nelle antichità del Messico di Lord Kinsboroug. Indi si pare che l'uso delle tenie avesse presso gli antichissimi popoli un simbolo singolare ed occulto, che si mantenne nel gusto, e nelle tradizioni de'Sardi.

CARMINATI

Or che ci metteste in mostra e quasi a rassegna tutto l'arnese e il ricco fornimento che le spose di Sardegna recano a marito, egli pare omai tempo che ci descriviate le nozze, e se v'è nulla che s'attenga alle antichissime usanze de' popoli, cel veniate sponendo a parte a parte. Da che noi viviamo a tale stagione, che i nostri Signori piglian moglie quasi di furto, e le nozze si fanno correndo le poste e su per gli alberghi, si ratti fuggono appena il prete gli ha benedetti, di guisa che oggimai chi vuol sentire odore di nozze è mestieri accostarsi a' popolani, e seder a convito cogli artieri, o in contado co' castaldi, e cogli agricoltori.

AUTORE

In ciò che tiene al Sacramento cristiano, fassi nell'isola nè più nè meno che il ceremoniale cattolico della Chiesa: ma la festa domestica e cittadina ha riti antichi ch'è bello a vedere quanto s'acconcino colle usanze che ci tramandarono le storie e le tradizioni delle prime genti.

Come dunque il dì posto al maritaggio è giunto, lo sposo col suo

Parroco o Pievano, col padre, coi parenti, e coi paraninfi move alla casa della sposa, ov'è tutto il parentado di lei e il suo Parroco in aspetto dello sposo. Appena egli mette il piè sulla soglia della camera, la novizia si getta improvviso ginocchioni dinanzi alla madre, si scioglie in lagrime copiosissime, e stringendole la mano, singhiozzando le domanda perdonanza de' falli, e difetti commessi in tutta la sua puerizia, la predica e lauda per ottima e tenera madre, chiama Dio in testimonio dell'amore e riverenza in che l'avrà sempre; e le domanda la materna benedizione.

La madre commossa in cuore, ma con fermo sembiante e grave, pur lasciandola a ginocchi le parla solennemente de' suoi doveri in verso il marito, i suoceri, e il casato; le prega ogni bene; la chiama felice di sì eletto marito; la benedice in fronte, la rialza, la bacia, e la consegna al suo nuovo Pievano, dicendo che d'oggi innanzi l'abbia per sua figliuola spirituale.

CARMINATI

Oh perdonate se v'interrompo. Non vi par egli d'esser in Rages e vedere la figliuola di Raguele in atto della dipartenza collo sposo, chieder commiato ai genitori? I quali *apprehendentes filiam suam, osculati sunt eam; monentes eam honorare soceros, diligere maritum, regere familiam, gubernare domum, et seipsam irreprehensibilem exhibere.* (Tob. X.)

PARIA

Siete pur buono! coteste son barbare nozze. Egli è da dire alla sposa: bada, che tu porti in casa buona e ricca dota; e dei farti valere. Se la suocera ti dicesse o facesse, e tu dille e falle. E ove il marito ti riuscisse noioso, riscuoti la tua libertà, levatelo d'attorno, e datti vita e buon tempo, che appunto per ciò sei uscita di fanciulla.

NOZZI

Sempre pepato il nostro Paria.

AUTORE

Anche lo sposo viene per ricambio consegnato al Parroco della sposa, e fatte due brigate, ciascuna da sè, preceduta dai sonatori di tibie, si conduce alla Chiesa. Ivi la sposa è sempre velata o col peplo grande, o col mantello, che in alcuni luoghi dell'isola suol calarsi molto basso in sugli occhi nell'atto che si fa all'altare. Giuntivi ambedue, si pongono a ginocchi, e secondo il santo rito dato l'anello, e giuratisi insieme, ritornano poscia tutti d'una comitiva alla casa della sposa novella; e seggono di presente al convito nuziale. Egli è appunto qui che marito e moglie stanno per la prima volta l'uno a canto all'altro, e v' ha luogo la singolar ceremonia di mangiar non solo la minestra ad una scodella, ma prestandosi il cucchiaio a vicenda; così mangiano il restante allo stesso piattello, o beono allo stesso nappo, come se l'un fosse nella persona dell'altro.

Terminato il desinare, e tolta la sposa con una dolce violenza ai materni abbracciamenti, s'acconcia a sedere sopra un bel palafreno. Sella, gualdrappa, e briglie son prestate per la pompa nuziale dal Barone della terra, le quali son di velluto, e di gran ricami d'oro tutte fregiate. Ondeggia a sommo la testiera un gran cimiero di piume vermiglie e bianche, la criniera è intrecciata di nastri chermisini, la pettiera, il frontale, e la groppa sono adorne di rosoncelli e cordelle incarnatine, e dalla sella pende una soppidiana covertata di velluto azzurro ove la sposa ferma i piedi in luogo di staffe. Essa porta in capo sopra il candido velo, che le scende raccolto per le spalle, un leggiadro cappel di feltro ricinto di gran nastri di color di fiamma, e dall'un de' lati ha un gaio pennacchio piovente che le dà aria e brio con grandezza e dignità.

Il paraninfo l'addestra al freno a ciò che più soavemente cavalchi, e poco appresso a lei son altre donzelle a cavallo coi feltri in capo sopra i bianchi veli, e i feltri inghirlandati di rose, e ornati di nastri a vaghi colori. Lo sposo in suo berretto frigio, e di finissimi panni vestito le cavalca dal lato manco; e così i parenti, e gli amici, che se-

guon dopo a due a due su leardi corsieri, tengon le donne alla diritta e fan nobile corte agli sposi. In alcune provincie però innanzi che la sposa monti a cavallo, due garzonetti le presentano una corbella piena di colombe, che essa accetta amorevolmente; e presele ad una ad una, e careggiatele con molti vezzi, apre la mano e dà loro il volo e la libertà, plaudendo gli spettatori mentre le amorose colombe con larghissimi cerchi, e velocissime penne s'aggiran per l'aere adocchiando l'amica torricciuola per ricogliersi in essa al nido loro ospitale. In testa della cavalcata procedon sempre due sonatori di *lionedda*, e in alcuni villaggi li precede un coro di timpanistrie che menan carole e canti nuziali, e giovinetti che tripudiano intorno.

Come il suono delle tibie, de' cimbali, de' sistri, e de' canti annunzia prossimo l'arrivo degli sposi, tutte le donne della contrada si fanno agli usci e alle finestre, e gittando addosso agli sposi pugnate di frumento, gridan loro gli auguri di buona ventura. Intanto la suocera della sposa gli attende in sulla porta della corte tenendo in mano un piattello con grano e sale, che i Sardi noman *sa grazia*, e al primo loro por piede in sulla soglia ne gitta loro incontro parecchie mani.

Fra mille plausi de' parenti e de' vicini la sposa giugne al portichetto che corre innanzi alla casa, ed ivi postole sotto uno sgabello covertato d'un bel drappo smonta di cavallo, e messo il piè a terra, s'inchina, e bacia riverentemente la mano ai suoceri in segno di sommessione e d'osservanza, offerendosi in tutto a loro figliuola. D'indi è condotta dalla suocera nella stanza nuziale, che i Sardi con antichissima usanza dicon *sa domu e lettu*, ciò è *casa del letto*. E quivi in alcuni luoghi dell'isola al primo porre il piè sulla soglia del talamo la suocera versa in terra dinanzi alla sposa una coppa di limpid' acqua, e le getta addosso alcun pugno di *grazia* ossia di grano e sale.

Anche in alcuni siti più interni del Logodoro la sposa giunta alla casa maritale, e fatta la ceremonia della stanza, mentovata qui sopra, si riconduce nel salotto ed ivi ne' suoi pomposi ornamenti posta a sedere in una sedia a bracciuoli, e co' pie' posati sopra un nobile sgabelletto, se ne sta colle mani giunte immobile ed in istretto silenzio tutta quella prima giornata. Così seduta maestosamente quasi in trono come una

Giunone riceve le visite e gli omaggi de' parenti e degli amici, i quali vengono a congratularsi con modi piacevoli e cortesi del suo avventuroso connubio, improvvisandole innanzi di calde e vivaci poesie epitalamiche: nè come una Deessa in istatua la novella sposa può muovere un dito, e pronunziar parola. Venuta per ultimo la notte, la festa è per lo più terminata in una splendida cena, in cui gli sposi rinnovellano il rito di mangiare a un piatto e di bere a una coppa. Ivi giovinette battono i crotali e cantano inni nuziali, i poeti dicon versi improvvisi cantando le genealogie delle due famiglie, di che so no spertissimi, o qualche impresa popolare della patria istoria; e si pon fine alla prima giornata con una danza. Dal che voi vedete quanto degli antichissimi riti abbiano custodito i Sardi nella solennità de' maritaggi: riti che contengono la storia non solo della divina istituzione, ma degli esordì altresì della prima civiltà delle genti occidentali. Tradizioni importantissime, che i Sardi senza punto conoscerlo, ci conservarono inviolate. Che se il Vico ne' suoi *Principî di scienza nuova* le avesse conosciute, avrebbe per avventura potuto allegarle ad esempio pratico delle sue sapienti speculazioni.

PARIA

Saran pieni di misteri cotesti riti quanto voi vi vogliate, ma quest'ultimo di non lasciare alla sposa dir verbo e nè muovere un dito per tutto il dì delle nozze, ch' è giorno di tanta giocondità, io credo col conte della Marmora, che s'avrebbe per ben salvatico ed agro dalle italiche spose.

BORRO

Ma le nostre spose novelle non si maritano per antiquaria, e nei festivi dì delle nozze lascian volentieri cotali malinconie a' letterati; i quali vorran chiosare il silenzio delle spose sarde, siccome simbolo della prudenza che dee recar seco in casa de' suoceri la nuova sposa, mostrandosi grave negli atti, modesta e riserbata in volto, parca nelle parole. Che ne dite voi, padre Errico?

NOZZI

Sì, quel silenzio può simboleggiare quella saviezza e quel decoro di che voi favellate: ma le origini prime sono di più alta sorgente, e appunto il Vico ce le indicò nella Giunone sposa di Giove, che gli antichissimi *miti* ci figuravano siccome da Giove appesa pendola in aria, con fune al collo, colle mani legate, e con due pesanti sassi, o incudini, appiccati ai piedi, tutte allegorie dei maritaggi eroici, ovvero de' solenni connubi dei giganti primi fondatori delle nuove società in occidente.

BOERO

Diciferateci per gentilezza cotesti enigmi, e leggeteci sì fatti geroglifici oscuri al comune; e noi ringrazieremo i Sardi d'averci serbato il tesoro dei misteri degli Eroi.

NOZZI

Egli è sempre in questo tema delle origini sociali, da ritornare alla prima culla del genere umano dopo il diluvio universale: mercè che tutti coloro che si rimuovono dalla Storia Sacra danno in fantasie puerili, vestite dei superbi indumenti della filosofia *sopra lor vanità che par persona*. Volgiamo adunque il pensiero a quelle tre grandi famiglie discese dai tre figliuoli di Noè, Sem, Cam, e Iafet, ch'ebbe prima dell'Universale diluvio, e poscia alle famiglie discese da questi figliuoli, le quali per lungo spazio di tempo rimasero unite in que'vasti piani dell'Asia centrale, parlando la sola lingua antidiluviana che aveano appresa da Noè, ed egli dagli avi suoi. Fattasi al cenno di Dio quella mirabile varietà di linguaggi, mise Dio pur anche nei petti loro un invincibile ardore di migrare per la gran selva della terra a ripopolarla.

Or quelli che rimasero nell'Asia centrale, poco scostandosi dalle prime famiglie, ritennero più a lungo interi i concetti religiosi, e civili trasmessi dai maggiori; là dove coloro che si spinsero animosi

per le vastissime terre orientali, tramontane, e australi in processo di tempo perdettero assai degli uni e degli altri. Ma in quanto a civiltà più ne smarrirono coloro, che primi navigarono in occidente; poichè per l'interposto mare rimasero più sequestrati degli altri, cui la continuità dei continenti potea mettere più facilmente in iscambievole comunicazione. Quelli poi che iti per terra d'Asia verso borea, e superata la Propontide, attraversate smisurate foreste, guadati fiumi, sormontati altissimi gioghi, vinte le salvatiche bestie, scesero in Grecia e in Italia, giunser da prima pochi e divelti dai gran ceppi delle famiglie primitive.

Coteste brigate a mano a mano insalvatichirono, e senza cognizione di Dio vivean qui e colà sequestrate ed erranti. Quella libertà, quelle fatiche, e più forse le qualità dell'aria e della terra, fatte per le alterazioni del recente diluvio più vegetative, disvilupparono sì grandi e poderose le stature degli uomini silvestri che crebbero giganti. E siccome vita foresta conduceano per le boscaglie, così spinti da' bestiali appetiti colle vagabonde donzelle, senza legge di matrimonî, nefariamente si mescolavano. Ma questi ferini concubiti pur durando, occorse, che cessato l'umidore sparso nell'aere, guizzarono in cielo i primi fulmini e s'udì il bombo dei primi tuoni. Di che spauriti quegli aspri mortali, temettero l'ire del Cielo, ch'essi appellaron Giove, e timidi e paurosi si ripararono nelle caverne de'monti, ed appresero il timore di Dio, ch'è fonte di pietà e religione. Allora per divina provvidenza cominciarono a rapir le schive donzelle, e dalla pietà appresa vergogna, e dalla religione il ricorso a Dio, ivi nella solitudine e nel silenzio delle grotte celebrarono i primi matrimonî cogli auspicî di Giove, dal cui timore legati,i solenni connubî resero stabili e fermi. Da questi derivarono le famiglie, e l'autorità de'padri, e i doveri de' figliuoli, e i diritti di proprietà, e l'uso de'nomi, e le origini delle genti che ingenerarono poscia gli ordini civili, e le leggi del possesso, e lo sviluppo delle lingue, delle arti, e tutto il ben essere delle umane società.

Questa storia remota fu adombrata dal *mito* della Giunone sposa, detto dianzi: imperocchè l'essere sospesa da Giove in aria vuol signicare i maritaggi fatti stabili colla solennità delli divini auspici, che dal

lampi e dai tuoni si prendeano per divinare le future sorti. La fune al collo simboleggia le prime donzelle schive ed erranti rapite a forza e tratte alle spelonche. Le mani legate indicano la sommessione delle spose ai mariti, che poscia si converse nell'uso dell'anello nuziale. E i due gran sassi o incudini legati ai piedi, sono emblema della stabilità de' matrimonî, per cui cessarono que' rigidi ominacci dai ferini congiungimenti; onde presso i romani il *coniugium stabile* è il matrimonio solenne, che ne' primi tempi di Roma era de' soli Patrizî, e si vietava a' plebei.

Colla scorta del Vico, mi fu mestieri di pigliare le cose da origini sì lontane per togliere il velo agli oscuri significati che coprono coteste nozze Sarde, le quali mi recano infinito stupore a vedercele serbate così religiosamente nelle prische loro cagioni.

BOBRO

Or dunque scorgo netta quell'usanza, che ci narrava dianzi il p.Antonio, e m'avea sembiante di sì strana, quando cioè il padre della fanciulla presenta la figliuola al richieditore facendo vista *di trargliela innanzi per forza.* Il che or veggo adombrare que' prischi rapimenti, che i Romani serbarono per memoria dei matrimoni eroici, chiamandosi appunto perciò le spose *manucaptæ.*

CARMINATI

Ed ora mi spiego la cagione di quel tenere la sposa le mani intrecciate passando tutta la prima giornata delle nozze senza muovere un dito,e il posare i piedi sullo sgabello,le quali usanze ci vogliono significare la *stabilità del solenne connubio.* E i Romani tolsero questo bel nome di connubio dai prischi latini, col quale simboleggiavano il mistero *della nube* che obumbrava col santo pudore i matrimonî fatti sotto lo scudo della religione. Il che si vede ancora indicato in quei luoghi di Sardegna, ove le spose all'Altare ricevono l'anello nuziale col peplo calato in sugli occhi. E gli Ebrei usano altresì di coprire sot-

to lo stesso manto lo sposo e la sposa nell'atto che il rabbino li lega in matrimonio. Rito orientale che adombra il santo pudore che dee presiedere alle nozze fatte alla presenza di Dio. E siccome anche nelle prime società gentili si tenea Giove riempiere tutte le cose *Iovis omnia plena*, così gli antichi Latini chiamarono i matrimonî *connubî* quasi *velati insieme*, ovvero involti sotto *la stessa nube*.

PARIA

Ci dite pur di belle cose; ma non toccaste ancora di quel rito singolare di far tacere in Sardegna le spose per tutto quant' è lungo il primo dì delle nozze, ch' è una crudeltà da non doversi patir fra' cristiani. Vi par egli!

NOZZI

Pure ha il suo misterio in ciò ch' io ragionava dianzi del salvatico vivere degli Aborigeni del Lazio prima che approdassero le nuove genti di mare a rincivilirgli. Imperocchè i giganti presi dal timore di Giove cessaron la vita errante; e piantate loro dimore nelle spelonche, le rapite donzelle (che i poeti chiamaron Ninfe) traeano in esse, e nel tacito silenzio della notte faceanle stabili compagne. Di che in Sardegna si suol ricordare quei primi connubi fatti nel reverendo silenzio delle grotte coll'imporre alla novella sposa di star zitta tutto quel primo giorno. Il Vico avvisa eziandio che adombri il primo stato selvaggio degli Aborigeni, nel quale quasi muti animali, perduto l' uso delle lingue natie, parlavano per cenni, ed esprimeano le grandi passioni con moti violenti. Approdate poscia le prime genti marittime, che veniano dall'Asia, a mano a mano insegnaron loro colla lingua, modi più umani, e li condussero a civiltà. Onde potrebbe avvenire, che i Sardi per antica assuetudine volessero in quel severo silenzio della sposa nel dì delle nozze, ricordare il tempo, in cui a guisa di mutoli animali vivean senza lingua volgare.

BOERO

Di maniera che coteste ceremonie nuziali sono forse la più antica ricordanza, che ci s'a conservata dalle origini dell' umana società dopo la vita ferina degli Aborigeni. Il che dovrebbe stimolare la curiosità degli uomini dotti a ricercare nell' isola di Sardegna altre fonti delle prime istituzioni sociali, che forse giacciono ascose sotto il velame di costumi, che l' ignara civiltà nostra ha in conto di barbari e rudi.

PARIA

Tuttavia quanto dicea il p. Nozzi degli Aborigeni del Lazio, non parrebbe, p. Antonio, potersi affare a pieno con quanto voi notaste altrove de' primi abitatori della Sardegna. Imperocchè voi osservaste, parmi assai giustamente, che la vita ferina potè aver luogo in Grecia e in Italia, ma non così nelle isole. In Italia e in Grecia alcuni almeno dei primi abitatori possono esser calati per le vie di terra lungo il mar Nero, e però per mille cagioni sequestratisi dai gran ceppi delle famiglie erranti, che seco portavano la religione, e la civiltà de' figliuoli di Noè, vissero prima pochi, poi soli e raminghi, e per conseguente divenner quasi bestiali, senza fermi maritaggi, senza lingua, senza culto di Dio, senza legge; alcuni dei quali divenner feroci tanto da essere antropofagi. Il che non dovette avvenire in Sardegna; che Isola essendo, fu mestieri che i primi abitatori si tragittassero sulle navi: e però eran genti colte in tutte le istituzioni sociali, e massime nella religione, nelle arti, e nelle lingue. Or come le ceremonie nuziali de' Sardi posson elleno adombrare i ferini costumi de' giganti del Lazio?

AUTORE

In sostanza voi dite benissimo; segnatamente parlando di quegli audaci navigatori che nella universale migrazione delle genti s' affidarono sui navigli all' ampio mare per valicar ad isole e terre ignote ed ivi for-

mare genti, e fondare città. Ma prima che queste cose tanto ordinatamente si facessero, quanti casi non poterono aver luogo? Una nave spinta da fortuna di mare vien trabalzata negli scogli d'un'isola, e a somma ventura i naviganti si gittan nuotando in salvamento a terra. E siccome accadon tutto dì simili accidenti, anche ora che la navigazione è sì destra, pensate che dovett'egli essere in quei primi tempi? E in Sardegna sarà incontrato come in Corsica, come in Sicilia, come in Melita, come in tutte le isole mediterranee.

Questi naufraghi, salvate le persone, senza istromenti, senza vesti, senza ricoveri, si gittavano nelle foreste, ond'eran folte le prime terre; e qnivi combattendo colle fiere, e sparpagliandosi in traccia di frutti e d'acqua, diveniano in processo di tempo salvatici, e atrocì. Nè cominciarono ad umanare che alloraquando fondatesi lungo le marine le prime città, ivi si rifuggivano ad asilo per mettersi in salvo dalle bestie e da'nemici più forti di loro. Costoro, ricorsi all'asilo delle città, si dedicavano per famuli agli eroi fondatori, e a mano a mano formaron prima le famiglie, o le clientele de'nobili, e poscia le plebi delle antiche città. Ma prima che le città eroiche si fondassero, viveano come s'è detto a guisa de'muti e foresti animali. Ne abbiamo il più chiaro esempio in Omero; che ai tempi della guerra troiana ci dipinge la Sicilia abitata tuttavia dai Ciclopi, giganti enormi, truculenti, mangiatori d'uomini, senza società, senza disciplina, e senza leggi, col solo diritto della forza. E come Omero ci descrive l'antica Trinacria, così gli Spagnuoli trovarono insalvatichiti gli Americani, perchè divisi dalle antiche civiltà delle genti. E così troviamo ora le isole dell'Australia, ove que'selvaggi abitatori si pascono d'umane membra, nè più nè meno come gli antropofagi d'Omero. Laonde non è maraviglia, che anco i primissimi avventurieri approdati, o naufragati sulle costiere della Sardegna, divenissero poi ferini come gli Aborigeni del Lazio: e però pervenuti a vita umana e civile, serbassero nelle ceremonie nuziali i simboli dell'antica salvatichezza.

BOERO

Sicchè voi non avreste sì fatte ceremonie per asiatiche, o meno largamente favellando, per fenicie o pelasghe.

AUTORE

Fenici, tirreni o pelasghi possono averle indotte nell'isola per rammentare agli Aborigeni lo stato in che li trovarono quando per opera loro furon guidati a civiltà, ma per sè stesse posson essere indigene, cioè surte indi stesso dalle intrinseche condizioni de'primi maritaggi, come nacquer per simiglianti cagioni nel Lazio.

Quel geroglifico del versamento dell'acqua che fa la suocera nella stanza nuziale nell'atto che la sposa pone il piè sul suo limitare forse è rito cananeo, e volea significare che l'umana felicità è breve e fugace, pigliando la metafora che usò la Tecuite dinanzi al re Davidde, allora che ammonillo che — *omnes morimur et quasi aquæ dilabimur in terram, quæ non revertuntur.* (2 Reg. XIV.14) E ciò risponderebbe col rito ebraico di versare il vino, e poi gettare in terra il bicchiere, per dimostrare che l'umana felicità è fragile come vetro, brilla e a un urto si frange.

Anche nella Gorea il Marabuto, o sacerdote, tien sospeso dinanzi agli sposi un vaso d'acqua dicendo — *come quest'acqua è congiunta col vaso, così deono essere due in uno gli sposi* — Indi spezza il vaso, e versa l'acqua, dicendo—*quando questo vaso ritornerà intero e saldo, e l'acqua rientrerà in esso, allora potrà sciogliersi il matrimonio separandosi l'uomo dalla donna.*

Ma alle storiche cagioni salendo, quello spargere dell'acqua pura dinanzi alla sposa è nobile emblema dell'origine dell'umana società. Perocchè quando gli Aborigeni mossi dal timore del Cielo vennero a vita più mite, cominciarono a raccogliersi intorno alle fontane d'acqua viva e perenne; e qui, usciti dalle natie caverne, apparecchiarono le dimore; e tra le famiglie che presso la selva, e lungo il fonte avean comune l'acqua

e il fuoco nacquero coi matrimonî le prime parentele, e con queste vincoli, diritti, alleanze, tutele, e amistà che sono gli esordî d'ogni civil comunanza.

Per il che eziandio i primi popoli del Lazio, e poscia i Romani celebravano i matrimonî solenni *aqua et igni*, a significare che siccome l'acqua e il fuoco sono i due elementi più necessarî alla vita, così il matrimonio è il più necessario all'umana famiglia per crescere e conservarsi. Ed io ne vidi un bellissimo emblema nella *Venus Sponsa* del museo etrusco del Gori, in cui la statua della Dea in ampio manto pudicamente ravvolta stringe nella sinistra mano un'amorosa e placida palombella, e colla diritta è in atto di versare una tazza. (Tav. 95)

Or eccovi a quali arcani sensi allude quella coppa d'acqua versata dalla suocera alla novella sposa, sensi ignoti senza meno agli odierni Sardi, che sì gelosamente ce li serbarono nelle ceremonie nuziali. Anche l'altro del fuoco è comune in Sardegna, imperocchè non v'ha nozze senza luminarie, fuochi, spari, e gazarre: dal che sorge che nell'isola sino a' dì nostri si celebrano i maritaggi *aqua et igni*, come presso i prischi Romani; anzi presso tutti gli itali primitivi, siccome ci è mostro pei monumenti, massime dei vasi tirreni, ne'quali sono dipinti i riti nuziali secondo le varie usanze d'allora. E in essi gli Opici od Aborigeni dai lunghi orecchi e dalle pilose code agitan sovente le faci d'imeneo, e versan l'acqua dalle patere, e suonan le tibie e menan le danze.

Ed io non reputo fuor del vero se penso che gli Oschi, i Sicani, gli Umbri, gli Aurunci, gli Enotri, i Fetontei, i Laterni, i Marsi, i Peucezi e tutte le altre primarie genti abitatrici d'Ausonia avessero somiglianti osservanze nei loro connubî; per quello inconcusso principio del Vico — *Che le tre grandi conformità ed uniformità nelle prische famiglie furono la religione, i matrimoni solenni, e l'onor de' sepolcri.*

CARMINATI

E quel bere degli sposi a una tazza, e quel mangiare a un piattello prestandosi alternamente il cucchiaio m'ha fattezze nobilissime ed alte

d'un'eterna idea suggellata nelle umane menti, che sentirono quell'*eritis duo in carne una*, detto da Dio ai primi padri.

AUTORE

E perciò appunto i Romani chiamarono gli sposi *consortes* a cagione che ricercate negli auspici le future *sorti*, coi matrimoni solenni e stabili gli sposi commetteansi a partecipare li buoni e sinistri casi della vita. E la donna uscita di casa i genitori, entrava nella famiglia del marito e diveniva una con lui; onde i romani definirono il matrimonio *individuæ vitæ consuetudo*. Il Carminati dicea dianzi che anche il *connubium* accennava allo stesso ombramento della pudicizia ch'è comune ad *ambidue*, e il *coniugium* volea dire che gli sposi eran congiunti sotto lo stesso giogo, emblema dell'unione degli affetti, e della compartecipazione dei diritti e dei pesi domestici. E perchè la plebe romana non avea diritto ai matrimoni solenni, si ribellò ai patrizi, lo pretese, e l'ottenne; essendo considerato il matrimonio solenne *omnis divini et humani iuris communicatio*, è però il pieno possesso della Cittadinanza.

PARIA

Oh vedi come cotesta santa e individua unione è nobilmente simboleggiata nelle Sarde nozze! Quasichè lo stesso cibo, dallo stesso piatto accolto, e collo stesso cucchiaio assunto, desse una sola vita a tutti due, ristorasse due forze in una, rallegrasse due animi in un solo.

AUTORE

E questo inclito emblema si rinnovella ne' Sardi ad ogni lieta ventura domestica, come il giorno onomastico, o natalizio dell'uno e dell'altro, nella ricorrenza del dì anniversario delle sponsalizie, e nella nascita del primogenito e degli altri figliuoli.

BOERO

Da quanto diceste de'matrimoni solenni fatti cogli auspizi del cielo e' pare che anche gli uomini agresti, venuti per la pietà della religione a vita civile, avvisassero nel connubio una special provvidenza degli Dei.

CARMINATI

Certo sì, e l'abbiamo chiarissimo e frequentissimo in Omero, là dove Nausica figliuola d'Antinoo ammirando la bellezza e saggezza d'Ulisse esclamò:

« *Oh colui fosse tal, che i Numi a sposo*
« *Mi destinaro!* (Odiss. L.VI).

e innanzi le avea detto Ulisse supplicante:

« *E a te gli Dei, quanto il tuo cor desìa*
« *Si compiaccian largir: consorte, e figli*,
« *E un sol volere in due; però ch' io vita*
« *Non so più invidiabile, che dove*
« *La propria casa con un'alma sola*
« *Veggonsi governar marito e donna.*

PARIA

Bisognerebbe incidere questi versi a lettere d'oro sovra più d'un talamo cristiano, che in luogo d'esser nido d'unione è talora fatto covo di discordia.

NOZZI

Mi pare anche pieno di gran concetto, quel gittar che diceste sopra

gli sposi dalle finestre il grano, gridando — *buona ventura* — e così l'altro che gitta col sale la suocera sopra la sposa.

BOERO.

Io l'avrei per rito orientale, siccome serbanza delle divine tradizioni, allora che Dio benedisse ai primi maritaggi dicendo — *crescite et multiplicamini*, ond' è simbolo il grano, che multiplica sì largamente.

NOZZI

Veggendo lo stesso rito sceso dall'antichissimo Lazio nelle ceremonie nuziali di Roma, io stimo che s'attenga colle prime storie civili delle genti, passate per l'agricoltura dalla vita foresta all'umana. E che siccome Esperia ebbe il suo Saturno che ammaestrò gli Opici a seminare il grano per comun alimento della vita, e come Grecia ebbe il suo Trittolemo, e Sicilia la sua Cerere, così anche Sardegna abbia avuto il nobile suo forestiere che ammaestrasse gli aborigeni Icnusi a lasciar le ghiande e i frutti agresti per cibare il pane, seminando il frumento e l'orzo negli arati solchi.

E nota sottilmente il Vico, che le prime spighe del frumento dissersi poma d'oro, chè dovett'essere il primo oro del mondo, quando il pane era la più ricca e preziosa cosa che si conoscesser le genti; le quali per ciò chiamaron *auree* eziandio *le lane* delle pecore, perch'eran le più necessarie all'indumento della persona: e il *vello d'oro* di Giasone e degli argonauti eran le greggi navigate in Grecia dal Ponto; e appresso Omero, Atreo si lagna che Tieste gli abbia involato le *pecore d'oro*. Nè al tempo degli eroi s'avea il metallo d'oro in altro conto, che il bronzo e il rame, conoscendosi allora assai poco il ferro e l'acciaio; e però veggiamo In Omero nelle armerie degli eroi mescolate con indifferenza armi d'oro e di bronzo; e ne'palagi reali, che soli erano edificati con arte, si veggono arpioni, e bandelle d'oro, e stipiti, e valve d'oro, e sgabelli, e letti d'oro. Onde il secol d'oro de'poeti alludeva ai primi seminati introdotti nelle divampate e braciate foreste; e que'generosi

che insegnarono a diboscar le selve, a dissodar le terre, a coltivarvi il grano, s'ebbero da quelle grosse genti per Iddii, e s'onorarono con religione di gratitudine e di sacrifizi.

Or dunque l'usanza che tuttavia si serba in Sardegna associasi alla ricordanza di questi benefizi, e si gitta il frumento sopra gli sposi a segno d'esultazione, e d'abbondanza, come una pioggia d'oro: il che usavano eziandio i vecchi romani, che celebravano le loro nozze eroiche in *coemptione et farre*, il frumento degli antichi Quiriti: e queste nozze patrizie si dissero anche *nuptiæ confarreatæ*, nozze stipulate e fermate col farro. Venuta poi la nuova barbarie del medio evo, veggiamo i re goti, franchi e longobardi nelle loro nozze, spargere *sa grazia* sovra il popolo, gittando dalle finestre sulle turbe pugnate di monete d'oro, per mostrare l'abbondanza di queste solennità, e la felicità pubblica.

PARIA

Sembrami assai nuovo ne' Sardi quell'appellare la camera nuziale *sa domu e lettu*; e pare che il *domu* sottentrasse al *cubili*, ovvero al *thalamo* per un trapasso dall'antico nell'odierno volgare con uno di quegli idiotismi comuni alle genti.

CARMINATI

Nol dite *idiotismo*, di grazia, nè *trapasso*, ch'ella è voce legittima, e legasi con vincoli naturali ad un obbietto storico, il quale è fuori omai dalla memoria de'moderni; ma i tenacissimi Sardi l'usano in senso proprio, come l'aveano le prime genti.

Perocchè dovete sapere, che gli eroi, i quali erano i nobili o patrizi delle prische città, avean ne'loro palagi, altamente e di gran pietre fabbricati, la camera maritale separata dalle altre stanze della famiglia; di guisa che formava un albergo isolato, sodamente costrutto, e al palazzo congiunto per una galleria. Era sacro e inviolabile, nè potea entrare in quel talamo che la fida e secreta ancella della sposa; perchè ai ma-

ritaggi eroici presedeva la pudicizia, e circondavali la nube del solitario recesso, ond'eran detti dai Romani connubì.

PARIA

Ma che cotesti Sardi sien proprio l'arsenale di tutte le anticaglie? E voi n'avete esempio di avverati scrittori?

CARMINATI

Se voi non rifiutate l'autorità d'Omero, che dipinge sì al vivo i costumi de'tempi eroici, io n'ho alla mano una sì fulgente, che sparge un lume di sole. Omero ci volle adombrare in Penelope ed Ulisse il modello delle pudiche nozze, e di tutte le virtù che ornavano i solenni maritaggi degli eroi, onde per non preterire niun punto di vista che giovasse al suo intendimento ci volle descrivere il talamo nuziale. Perchè fingendo che Penelope pur si contendesse dal prestar fede ai chiari indizi che porgevale Ulisse, lui, e non altri per ingannarla, essere il figliuol di Laerte e marito di lei, induce la casta consorte a gittargli un motto sopra il letto maritale. Allora Ulisse riprese:

« *Bella d'olivo rigogliosa pianta*
« *Sorgea nel mio cortile i rami larga,*
« *E grossa molto di colonna in guisa.*
« *Io di commesse pietre ad essa intorno*
« *Mi architettai la maritale stanza,*
« *E d'un bel tetto la coversi, e salde*
« *Porte v'imposi, e fermamente attate.* (Odis.L.XXIII)

E continuò a contare a Penelope, siccome riciso il grosso tronco dell'ulivo, incastrovvi sopra, e con grosse caviglie v'infisse il letto, ch'egli intarsiò poi d'oro, d'argento, e d'avorio, e ornò di finissime pelli porporine. Allora Penelope si gittò al collo del lungamente atteso consorte, dicendogli — *or tu sei desso* —

. . . . *il nostro letto*
« *Che nessun vide mai, salvo noi due,*
« *E Attoride la fante a me già data*
« *Dal padre mio, quand'io qua venni, e a cui*
« *Dell'inconcussa nuziale stanza*
« *Le porte in guardia son, tu quello affatto*
« *Mi descrivesti; e alfin pieghi il mio cuore.* (ib.)

Or, il mio caro Paria, è ella cotesta una casa isolata dal palagio sì o no? E i Sardi chiaman eglino la stanza maritale *sa domu e lettu* con proprietà di senso, o per volgare inesattezza?

PARIA

Voi col vostro Omero ci chiudete sempre la bocca. E mi rendo persuaso che l'appellazione sarda di *casa del letto* per *camera* è d'un'importanza storica maravigliosa, poichè mostra che ab antico i Padri avessero, come santa cosa, il talamo diviso dal comune albergo della famiglia. Il che rimane ancora sotto alcun riguardo in usanza, dappoichè vedemmo i garzoni dormire da sè in sulle stuoie attorno al focolare, e in altre camere gli ammogliati.

AUTORE

Dite di vantaggio, che la stanza nuziale non ha l'adito interno, ma per entrarvi è d'uopo uscir di casa, poichè l'uscio di detta camera mette esternamente sotto il portico di verso il cortile: ondechè si può avere a buon diritto per un quartiere a sè, e dirsi anche oggidì *casa del letto.*

BORRO

Egli è anche da osservare nelle ceremonie delle nozze sardesi, il rito di far precedere, sia al traino del corredo, sia all'andata degli sposi, i sonatori di tibie, le timpanistrie, e le cantatrici, ch'è usanza antichissima delle prime genti, e lo ci porge la Bibbia in assai narrazioni

di nozze, e di feste; poich'era già costume in oriente sì antico, e sì universale d'accompagnare con tali armonie la partita delle spose dalla casa paterna per condursi a quella del marito, che Labano rammaricandosi con Giacobbe d'avergli via menate le figliuole di soppiatto, gli dice: *Cur ignorante me fugere voluisti, nec indicare mihi, ut prosequerer te cum gaudio, et canticis, et tympanis, et citharis?* (Gen. XXXI. 27.) E ciò volea fare Labano per non mancare all'assuetudine patria, ancorachè le sue figliuole Lia e Rachele fosser già da parecchi anni mogli a Giacobbe.

NOZZI

Altresì le dipinture de' vasi etruschi ci rappresentano le feste nuziali rallegrate dal suono delle tibie, de' timpani, e de' cori. Ci mostrano persino gli sposi coricati insieme sopra i letti del convito nuziale, soffolti dallo stesso primaccio, mangiare allo stesso desco, bere alla stessa tazza. Ed ivi attorno le sonatrici di tibie, le citariste, e le cantanti, ch'è proprio l'uso descrittoci da Isaia — *Cithara, et lyra, et tympanum, et tibia in conviviis vestris.* (V. 12)

CARMINATI

A questa guisa non solo i Pelasgi d'Esperia, ma eziandio quelli di Grecia celebravan le nozze, ed Omero ce le fà divinamente scolpire da Vulcano nello scudo d'Achille.

« *Ivi inoltre scolpite avea due belle*
« *Popolose città. Vedi nell'una*
« *Conviti e nozze. Delle tede al chiaro*
« *Per le contrade ne venian condotte*
« *Dal talamo le spose, e Imene, Imene*
« *Con molti s'intonava inni festivi.*
« *Menan carole i giovinetti in giro*
« *Dai flauti accompagnate e dalle cetre,*

« *Mentre le donne sulla soglia ritte*
« *Stan la pompa a guardar maravigliose.* (Iliad.XVIII)

E nelle nozze di Megapente figliuolo di Menelao v'era anche il Poeta, come in Sardegna si suol avere, massime nei villaggi di Budussò, di Patada, di Bitti ed altri di quella contrada. Onde Omero dice :

« *Rallegravansi assisi a lauta mensa,*
« *Mentre Vate divin fra lor cantava,*
« *L'argentea cetra percotendo.* (Odiss. L.IV)

AUTORE

Oh insomma son tali e tanti i ragguagli degli odierni riti delle nozze sarde da imporre colle misteriose e simboliche rappresentanze nuziali de' prischi popoli, che noi non la finiremmo oggimai di qui a notte. E non s'è ancora parlato del geroglifico delle colombe porte in dono alla sposa, e di quel suo dolce atto d'aprir la gabbia, e dar loro libertà. Imperocchè le colombe fur sempre appo gli antichi simbolo di puro amore, d'innocenza, di mitezza, e di fecondità. L'Astarte sidonia, ch'era l'Afrodite de' Fenici, avea dedicate le colombe come la Venere presso i Pelasgi, i Dori, gli Ioni, e i Latini. Quell'ammetterle al volo, e quel torneare delle colombe verso l'amica torre, e ricoverarsi, e posar quiete nell'ospital nido, allude all'uscita della sposa dalla casa paterna, al ridursi nella magion maritale, ed ivi nella pace del domestico focolare raccorre gli erranti desideri, e i vaghi affetti del cuore.

NOZZI

E ne' vasi tirreni si veggon sempre dipinte le colombe ov' ha nozze, o simboli di sponsalizie: e la *Venus Sponsa* avea per emblema la palombella in mano, o sulla spalla, ovvero da piede.

AUTORE

Eccoci da capo ai riscontri! Amici, egli è omai tempo di raccoglierci in colombaia; che vedete là di verso Mombello già spuntar la luna, e di qui al Castello ci corre oltre a un miglio di cotesti di Piemonte, che son miglia che faceano i giganti alpini ai tempi di Saturno, tanto son lunghi e sperticati.

PARIA

Vuol dire che i mille passi degli Aborigeni pedemontani valeano un mille e quasi cinquecento passi dei vostri Opici subapennini: quest'è un compasso che non inganna, essendo che le due miglia di Piemonte vagliono le quasi tre d'Italia.

CAPO VII.

DELLE USANZE FUNERALI DE' SARDI.

Appresso un poco di colezione uscimmo un bel mattino rasente il poggio dell'Uccellare; e continuando le falde della pendice ci venne quasi senza avvedercene posto il piede entro il boschetto ch'era dolcemente agitato da un'orezza fresca, la quale ci portava dal fondo di quel valloncello le fragranze del fieno falciato la sera innanzi ne'sottoposti prati. Perchè postici a sedere sopra certe panchette, ci pigliavamo non picciol diletto e del canto de'richiami, che gorgheggiavano in sullo spianato del roccolo, e della freschezza dell'aere, e della giocondità della vallicella, e del sereno del cielo ch'era una limpidezza a vedere. E già eravamo in assetto di ravviare i nostri ragionamenti della Sardegna, quando il Nozzi voltosi al Carminati, (che s'era messo così un pochetto di fianco a sedere sopra una prodicella, e non ci aveva ancor fatto motto): deh, che piglio è il vostro, disse, fra tanta gaiezza di quest'aura mattutina? Ond'è quell'aggrottare di ciglia, e ficcar gli occhi in terra? Che badate, che abbacate, che buio è egli codesto stamane? Puh! gli ha dormito male il pover'uomo stanotte, e però ingrogna, e ci sta a guisa di trasognato. Boero, spiccate un po' da quell'acacia una spina, e fatelo risentire.

CARMINATI

Ahi! non fate di grazia, Boero, che m'avete trafitto proprio nella spalla.

NOZZI

Vedete se il dormiglione s'è desto? Pungilo un altro tantino nella nuca, che starnutando si ringalluzzi, e gli salti un po' di senapa al naso.

CARMINATI

Lasciatemi in pace oggimai che m'avete ristucco. Io son mesto per un mal sogno che mi turbò tutta l'anima, e mi sconvolse il cervello: e per quanto io m'ingegni di cacciarlomi dalla fantasia, mi si rinnovella ad ogni tratto, e mi rimartella crudelmente.

PARIA

Oh ha egli le ubbie de'sogni; e recasegli ad augurio come le femminucce?

BOERO

Colpa d'Omero e de'suoi eroi; i quali ciò che farneticavan dormendo aveanlo per ammonimento di Giove. E il p. Isaia è cotanto Omerico ch'egli non è a stupire se gli s'appiccano anche l'ugge degli Aiaci e degli Atridi. Diteci, v'è egli entrato quel sogno dalla porta del corno, o dell'avorio, dappoichè i sogni d'Omero non hanno altri usci che cotesti due.

CARMINATI

Le non son baie da pigliare in celia; nè io ci ho punto voglia di ridere, che mi sento proprio rimescolar tutto.

NOZZI

Orsù spicciatevi; e fateci udire anche a noi sì fatti portenti.

CARMINATI

Io vel dirò dacchè il pur volete; ma Iddio ci guardi da mala ventura. In sul primo sonno, quando l'anima è più vagabonda e sparsa fuori di sè medesima, ei mi sembrava esser fatto Rettore d'un nobile Convitto di giovani, ed abitare con essi in un reale palagio. Ed ecco sopra le marmoree logge e gli atri, e sopra i vaghi giardini che circondano e abbellano quel maestoso albergo, turbarsi il cielo e tutto di procellosi nuvoli ricoprirsi: e i nuvoli accavallarsi bui tetri negri; se non in quanto qui e là vedeansi certi cotali lembi d'un grigio cenerastro calar bassi bassi, gravidi di tempesta. Udiasi un bombar cupo, vedeasi un lampeggiar fitto, e i baleni d'una luce sanguigna guizzar saette folgori con lunghi serpeggiamenti: il vento muggiva, la bufera imperversava, la notte cadea paurosa e pregna di morte.

Mentre io sbigottito di paura mi rannicchiava tutto soletto nella mia cameruccia, odo in sulla via, che corre sotto il palagio, un sordo agitamento di popoli, il quale rompe finalmente in grida oscene e feroci d'ogni suono e d'ogni metro. Udia ruggiti di leoni, latrati di cani, fischi di serpenti: un urlar di lupi, uno squittir di volpi, un ragliar di giumenti, un guaiolare di iene, un mugliar di tori, un fremere indistinto di mill'altre bestie selvagge e crudeli.

E tutto a un tratto, quasi per incanto, veggo e odo il simigliante intorno a tutti i nostri collegi d'Italia e di Sardegna: e un accorrere d'ammutinati, e un agitar di stendardi, e un incioccar d'armi, e un gittar di bombarde nelle profonde cave, e un grandinar di sassi nelle finestre, e un appiccar di fuochi e di bitumi alle porte, ovvero un arietarle, e conquassarle e scardinarle con pali di ferro, con manovelle e con picconi. E le nostre case, non già come religioso albergo di pacifici abitatori, ma a guisa di cittadelle militari esser combattute, e datevi le scalate, pigliarle d'assalto, e metterle a saccomanno.

Vedea pallidi e smarriti fuggirne i miei fratelli, e ricoverarsi, e appiattarsi in mille guise di travestimenti; e pur cacciati è ormati per tutto

« *Da cagne magre, studiose e conte* »

e gli udia per crudelissima giunta fra tanti mali, angosce e agonie, esser beffati, scornati, bestemmiati, e maledetti per tutto; e vedea coprirli di sputacchi, e insozzarli di fango e di sterco, e caricarli di bove e di catene, e gittarli nelle sentine delle navi, e piombarli ne' fondi delle torri.

PARIA

Deh basta, ci fate inorridire. E per che cagione tanta furia di popoli, e contegni sì lontani dal generoso e nobile animo italiano, e un procedere tanto salvatico e disonesto dove tanta pietà e gentilezza alberga e signoreggia?

CARMINATI

Le cagioni che li condussero a tanta spietatezza io le udiva gridar alto per ogni parte, chiamandoci i pessimi di tutti gli uomini; ipocriti, ladroni, micidiali, felloni, sacrileghi, nimici di Dio e degli uomini— Dalli dalli, alla morte, alle forche; squartali, sbranali, bruciali e sperdine le maledette ceneri: non già nell'aria che l'appesterebbono; non già nel mare che riuscirebbe in sangue; non sulla terra che brulicherebbe serpenti e dragoni; ma gettale nell'inferno. All'inferno gli infami; a Satanasso i traditori —

BOERO

Povero Satanasso! gli s'addoppierà il cociore del fuoco a buttargli sì perfide ceneri addosso; n'avverrà come a' fabbri, che sprizzano la rena in sui carboni accesi per accrescerne la roventezza e il rigore.

NOZZI

O sapete che è? Stiamo alla guardia di Dio. Ei solo *scuto bonae voluntatis suæ circumdabit nos*, e non ci sarà svelto, od anche tocco un capello senza l'assenso di questa sua buona volontà. E quand'anco i vostri sogni dovessero un dì riuscire in una funesta realtà, *erit adiutorium nostrum in nomine Domini:* e questo nome divino, riverito, e temuto ne' cieli, sulla terra e giù nel profondo inferno, vale per tutti gli eserciti in difension nostra. Imperocchè per mal'uomini che ci vogliano, ciascun di noi ha la sua coscienza; e s'ella non si sente laida e sozza, la se ne passa tranquillamente

« *Sotto l'usbergo del sentirsi pura* »

BOERO

E non vi sentite uno scroscio di voci gridare — Olà ipocritaccio bugiardo, che presunzione è la tua a non ti voler confessare maculato di cento magagne? —

NOZZI

Ed io a rispondere colla sentenza di Terenzio: Messeri miei, *homo sum, et humani nihil a me alienum puto;* ma egli vi corre un gran tratto dall'avere di molti difetti addosso all'esser perfidioso, m cidiale, spietato e fellone contro alla patria, che noi amiamo di buon amore quant'ogn'altro italiano.

AUTORE

Non più—Addio il mio caro boschetto; l'anno venturo adunque non ci verremo più a godere delle tue dolcissime ombre. Addio reti, addio uccelli, addio bella torretta che ci accoglievi così piacevole e gaia ai soavi riposi. Addio bel castello di Montalto; anche lontano da te, anche dalla solitudine del mio esiglio io ricorderò i lieti giorni che pas-

sai fra le tue mura ospitali. E se altri Istitutori di giovinetti più fortunati di noi vengano ad autunnar nel tuo seno, io ti prego che tu porga loro quelle gioie innocenti, quell'asilo giocondo, quelle amiche dimore, onde ci fosti per trent'anni cortese.

PARIA

Ohe padre Antonio! Voi la fate bella e spacciata; e date tanto corpo alle ombre de'sogni che già sin d'ora prendete commiato da questa selvetta, dall'uccellare, dal castello e da tutte queste graziose colline.

BOERO

Questo caro Isaia s'è vôlto in Geremia, e pare che il p. Antonio l'abbia in vero conto di profeta, e poco ci corre che non gli paia di veder ascendere la costa gli assalitori, e sterminarlo da queste felici contrade.

AUTORE

Amico, io son più vecchio di voi, e gli è già un pezzo che m'avvolgo fra le brigate, e sento qual vento spira e da qual lato e' buffi.

PARIA

Bufferà per tutto altrove fuorchè di Sardegna; poichè non è possibile ch'egli soffi sì tempestoso da cotesto vostro paradiso terrestre.

CARMINATI

Anzi in quel mio terribile sogno (che Dio lo storni) vidi precisamente gittar la bomba nella cantina del Convitto di Cagliari; e pareami udirne l'orrendo scoppio, e sentir traballare quell'edifizio, e tutta la contrada esserne scossa. E vidi assaltar furiosamente il collegio di santa Teresa, e co'sassi infrangere i vetri delle finestre, e con fascine,

e con olio e con catrame incenderne la porta. Vedea que' poveri padri rifuggirsi alle piagge di Geremeas, e que' del noviziato di san Michele giugnere stanchi e spossati a gran notte alla loro tenuta di Senorbi, ed ivi un inumano, gridando e minacciando, non lasciarli scendere a pur ristorarsi d'un pane: di guisa che ricacciatili di forza, dovettero ridursi quasi morti dopo la mezza notte a Monastir, e pigliare un po' di riposo stesi sulla nuda terra come le bestie. Quelli poi di Geremeas, nulla valendo loro il luogo solitario e diserto, furon quasi ribaldi e ladroni cerchi e rimenati a viva forza a Cagliari, e gittati a languire per oltre un mese nella stiva d'un vascello ancorato nel porto; affannati dal tanfo, incotti dal sole, trafitti dagl'insetti, oppressi dall'angustia del sito, dalle tenebre e dall'afa mortale. E a Sassari che fierezze non vidi, che sevizie, che enormità? Vi farei raccapricciare a pur dirvene l'un dieci.

PARIA

Padre Antonio, che cose son queste che udiamo? E se il sogno s'avverasse di fatto, ove nascondereste voi tutto quello che scritto avete in commendazione de' Sardi, e dell'ospitalità omerica, e di quei dabben uomini così umani, cortesi e di nobil cuore?

AUTORE

S'egli avvenisse ciò che sognando vide, e se più furibonde cose si commettessero, ch'ei non disse, io non iscambierei d'un apice quanto scrissi in verace lode di quella cara gente. Imperocchè (abbiatel pure per fermo, amici,) i buoni Sardi non ci avrebbero che far punto nulla in cotali eccessi. Ed io, che non sogno, dico cose da svegliato, e più d'uno, son certo, mi sarà un dì buon testimonio, ch'io tuttochè forestiero, conosceva e attingea bene addentro tutta la bisogna. E senza essere nè Isaia, nè Geremia, nè Ezecchiello, pur non di manco l'ho profetato a certi orecchi, che beati se v'avesser posto un tantino di credenza! ma l'acqua corre alla china e al cacio il topo. Nel rimanente noi porgiamoci fedeli alla santa vocazione nostra; riputiamoci beati

cum nos oderint homines, et cum separaverint nos, et exprobaverint, et eiecerint nomen nostrum tanquam malum propter filium hominis (Luc. VI. 22), e lasciamo le sorti nostre nelle mani di Dio, il quale ci saprà riscuotere da' nemici più suoi che nostri.

BOERO

Or che la predica è terminata con sì calda perorazione, egli mi par tempo oggimai di ridurci al tema de' nostri ragionamenti: e dappoichè il mal sogno ci condusse a così atro e scuro argomento, mi parrebbe convenevole di non uscire stamane dalle tetraggini nelle nostre trattazioni della Sardegna; e però io pregherei il p. Antonio che fosse contento d'intrattenerci intorno alle usanze funerali de' Sardi.

NOZZI

La proposta è più bella che non mostra alla prima apparenza; e vi sarà di molto a dire e di nuove cose, le quali escano dall'uso comune di nostre contrade per più cagioni. Imperocchè ritenendo i Sardi tanta copia d'antichissime forme circa le comuni azioni della vita domestica, pensate voi che dovrà essere de' morti, i quali presso le prime genti erano in tanta religione ed osservanza?

CARMINATI

Io la sento in tutto con voi, e dico che riusciremo in ispeziali riscontramenti di riti orientali, nonostante che i sacerdoti cristiani avranno già cercato molto tempo innanzi di togliere parecchie ceremonie, che in tutto non s'affacessero colla santità, o colla dignità della Chiesa. E se nel popolare dapprima la Sardegna, ovvero trovatala già abitata, nel dirozzarla v'ebber parte Cananei, Fenici, Pelasgi, ed altri popoli antichi dell'Asia anteriore, le norme praticate anche oggidì intorno ai morti deonci dare non leggieri indizi delle sorgenti, onde nell'Isola fur derivate.

AUTORE

Innanzi che noi parliamo de' morti, vuol ragione che si favelli degli infermi: e intorno a ciò è da considerare che i Sardi delle parti più montane e sequestrate della città, massime i pastori erranti dell'Oleastra, della Barbagia, della Gallura e della Nurra tengono co' loro infermi molte usanze che troviamo nella Sacra Scrittura, in Omero, e generalmente nelle tradizioni dei popoli più vetusti, i quali aveano modi semplici e naturali di medicare, insieme con pratiche superstiziose e vane, delle quali si piaceano grandemente, e nelle quali riponeano di gran fede.

CARMINATI

Pur bene. Ma in Sardegna v'ha d'ottimi medici da stare a petto ai migliori d'Italia.

AUTORE

Per certo sì: ma coteste genti agresti ed erranti non hanno d'uopo di medici laureati, e li si formano nelle capanne e ne' salti alla scuola dell'esperienza e dell'osservazione nè più nè meno come a' tempi eroici. Essi hanno certi lor vecchioni che appararono le virtù dell'erbe dalla paterna tradizione: e i vecchi ne insegnano le secrete virtù ed eccellenze ad alcuno de' lor figliuoli, ed anco alle mogli e alle figliuole, e a questa guisa l'arte del medicare è proprietà e dote di cotali famiglie.

CARMINATI

Di cotai medicine avute per tradizione ci dà contezza anche Omero, ove nel IV dell'Iliade ferito essendo Menelao dall'acutissimo dardo di Pandaro, dice che Macaone

« *Scoperta la ferita*

« *Succhionne il sangue, e destro la coperse*
« *Dei lenitivi farmachi, che al padre,*
« *D'amor pegno, insegnati avea Chirone.*

E come voi dicevate dianzi de' Sardi, anche le fanciulle apparavano l'arte da' padri, come ce l'indica lo stesso Omero ove narra nell'XI dell'Iliade l'uccisione del bellicoso

« *Mulio, gener d'Augìa, del quale in moglie*
« *La maggior figlia possedea, la bionda*
« *Agamède, cui nota era di quante*
« *L'almo sen della terra erbe produce*
« *La medica virtù.*

Ed Euripilo ferito diceva a Patroclo suo dolce amico

« *Mi svelli dalla coscia il dardo,*
« *Con tepid'onda lavane la piaga,*
« *E su vi spargi i farmachi salubri,*
« *De' quali è grido che imparata hai l'arte*
« *Dal Pelide, e il Pelide da Chirone*
« *De' Centauri il più giusto. Or tu m'aita*
« *Che Podalirio e Macaon son lungi.*

BOERO

Noi veggiamo lo stesso essersi adoperato presso tutte le prime genti, e ne abbiamo chiari segni negli antichissimi libri degli Indiani, e nelle memorie che ci rimasero de' Persiani, de' Medi, de' Fenici, dei Siri, degli Egiziani e de' Greci ne' più reconditi secoli loro. Altresì in Italia Oschi, Umbri, Marsi e Tirreni aveano famiglie presso le quali era la scienza dell' erbe, e l'uso di medicare: mille secreti aveano da distillare, da spremere, da comporre diverse maniere di sughi dalle radici, da' fiori, dalle cortecce, e da' frutti.

CARMINATI

Era poi comune appo gli antichi che l'arte del medicare fosse prerogativa de' sacerdoti, ondechè la medicina aveva aspetto riverendo di cosa sacrata; e alla condizion naturale de' farmachi s'arrogeva il culto della religione, che per via di bisbigli, di lustrazioni, e di simboli misteriosi applicati all'infermo più efficacemente cagionasse le guarigioni. In Omero i medici dell'esercito greco erano Podalirio e Macaone figliuoli d'Esculapio, che fu uomo divino e figliuolo anch'egli dello iddio Febo Apollo. Le mediche donne della Tessaglia erano ispirate dai genî sovrumani: i Marsi, così ragguardevoli e conti fra gli Ausoni primitivi per la scienza dell'erbe, erano alunni di Fauno, di Pico, e della dea Fatua. Teocrito, parlando de' Siculi pastori, ci dipinge coloro ch'eran versati nella potenza de' farmachi siccome addottrinati da' numi; e il simigliante ne accenna Esiodo, e poscia Sofocle nel Filottete, e nell'Edipo Coloneo.

AUTORE

Dite il medesimo e di vantaggio de' Cananei, degli Amorrei, dei Moabiti, e de' Fenicî, i quali affidavano alle cure de' loro Sacerdoti gl' infermi d'ogni ragione; e non paghi al chiamarseli in casa acciocchè ne li sanassero, portavano li cagionevoli e malati negli atri de' templi, e sino nelle interne celle dello iddio loro, e posavanli in lunghe schiere con ferma fiducia di riaverli guariti. Di ciò era celeberrimo a Berito il tempio di Esmum, al quale eran portati gl' infermi, gli stenuati, i disvenuti e consumati delle forze e virtù de' nervi e delle membra: di che forse rammaricasi e indegna il profeta Isaia, dicendo: *Populus ... qui immolant in hortis...qui habitant in sepulchris,et in delubris idolorum dormiunt.* (LXV.4) A Baal eziandio si portavano, e il suo nume per risanare consultavano. Ad Astarte si ricorreva, a Beelphegor, a Dagon, a Chamos, a Moloch, a Beelzebub; e accosto a' loro templi e alle loro basiliche, e nel centro de' sacri boschi, che gli ombravano, erano

abitacoli di sacerdoti e di sacerdotesse, le quali gittandosi in onore degli Iddii alle più laide brutture che dire e immaginare si possano, erano pur non di meno avute in conto di miracolose sanatrici d'ogni più inveterata e crudel malattia che si fosse: chè pur felice cui toccavano delle lor mani, aspergevano di lor lustrazioni, o davan bere dell'acqua attinta alle fontane, nelle quali s'eran lavate.

CARMINATI

Ma voi mi dite cosa qui in ultimo, la quale mi ravvia a trovare il capo d'una matassa che per me fu sempre arruffatissima. Poichè mentr' io era in Sardegna mi fu narrato un' usanza di certi villaggi a' monti, il cui senso io non seppi mai penetrare; e ancora che strana oltremodo mi paresse, pur tuttavia io credetti sempre che la dovesse covare in seno qualche misterioso concetto. Egli avviene adunque, che ove ammali qualche persona assai gravemente, e sienlesi applicati indarno i più efficaci rimedi dell'arte, uno della famiglia esce tacitamente di casa, e va secreto, che altri nol vegga, verso la casa d'una qualche femmina che nella Terra abbia voce e nota d'impudica; ed ivi presso il limitare dell'uscio di costei raccoglie di terra alcune petruzze che la mala donna dee per certo aver tocco e calcato co'suoi piedi; se le serra in mano, come se perle e gemme preziose fossero, e dato volta ritorna all'infermo, e le dette petruzze gli pone sul petto, avendo per indubitato che il tocco de' pie' di quella femmina scostumata abbia loro inserto cotanta virtù da guarir del suo male.

PARIA

Togli qua, che cotesta è la nuova cosa! E che v'ha egli a fare costì Adone o Astarte colle sue sacerdotesse?

CARMINATI

Io avviso che sì. La semplicità di que' villani congiunta colla viva fe-

de degli animi loro in Gesù Cristo, non può farci pensare ch'essi in pro' de'loro infermi vogliano ricorrere a diaboliche superstizioni; quasi che la virtù, ch'essi credono aver quelle petruzze, accadesse pel tatto de'pie' della ria donna, posseduta a cagion delle sue laidezze dal demonio, il quale infonda in quelle membra invasate il soprannatural privilegio d'operare infernali prodigi.

BOERO

L'osservazione mi par nobile e giusta, ch'egli non è a pensare di quelle buone genti sì nera malizia.

CARMINATI

Ma neanco deono recarsi a credere che cotal femmina, peccatrice essendo, abbia da Dio la grazia de' miracoli com' hanno i santi.

BOERO

Saria stoltezza il pure immaginarlo.

CARMINATI

Che rimane adunque per ispiegare sì bizzarro proposito? A mio credere i Sardi non ne sanno più discorrere le cagioni; ma cotesto è un pretto avanzo di fenicia superstizione. Imperocchè egli è a credere ch'eziandio in Sardegna, ove tanti idoletti d'Astarte e di Adone si ritrovarono, v'avessero le sacerdotesse, le quali si abbandonassero a tutte le abbominazioni di quelle di Sidone, di Bibli, di Berito e di Tiro: e allo stesso tempo facessero professione di guarire del solo tocco di lor mano i miseri infermi: poichè più ell'eran pessime e invereconde, e più que'ciechi popoli le riputavan sante e molto intime nella grazia di cotali sozzi iddii. Dalle quali costumanze radicossi nel volgo la matta persuasione, che le impudiche donne abbiano redato dalle sa-

cerdotesse d'Adone e d'Astarte col vizio della lussuria eziandio la virtù miracolosa delle curazioni de' morbi. Ma per certo i Sardi fanselo oggidì per grossa superstizione, e lo perchè non sanno. Che ne dite voi, p. Antonio?

AUTORE

Io non ci veggo altra via d'uscirne. Dall'un canto sappiamo, coteste sacerdotesse essere state vituperosissime e rotte ad ogni nefandezza in laude e grazia delle abbominose divinità, le quali, quasi corvi che si gittano alla carogna, di cotal carnaccia pasceansi dall'alto de'cieli. Nella Sacra Scrittura sono appellate *Kedeschoth*, che san Girolamo rende *meretrici*; e le trovate spezialmente nel libro quarto de'Re al capo vigesimo terzo, e nel profeta Osea al capo quarto: vedrete riti ch'aveano, e con quante trufferie ingannavano, e sporcavano quelle misere genti. E dall'altro canto condussero la credulità de' popoli a tal segno, ch'erano avute in conto di portentose nel risanare gli infermi; di guisa che, surti dalla malattia, cotestc pretesse largamente donavano, e ai turpi simulacri degli Iddii voti d'oro, d'argento, di bronzo e di terra dedicavano. Di questi voti si difossano ne' luoghi ov' eran sì fatti santuarî così nelle terre di Fenicia, di Siria e di Palestina, come lungo le coste africane, in cui la Giunone punica (ch'altro non era che l'Astarte sidonia), avea templi ed altari. Il simile nell'Etruria, nelle isole Baleari, in Melita, in Creta, in Cipro, e più copiosamente dell'altre isole in Sardegna. Onde non è a stupire, che (senza punto avvedersene i Sardi) sia rimasa la superstizione de' sassolini calpesti dalla più impudica femmina del villaggio, i quali portino impressa la virtù di guarire, come spacciavasi delle cose tocche dalle sacerdotesse d'Adone, d'Astarte, di Beelphegor, di Militta e d'altri dii orientali.

BOERO

E degli amuleti che portano i Sardi per fuggire le febbri, ed ogn'altra sinistra ventura che ne dite voi?

AUTORE

Io dico che sono il più forte contrassegno del *dualismo fenicio* innestato nell'Isola ab antichissimo. Noi abbiamo dalle storie e da' monumenti, che Babilonesi, Assiri, Persiani e Cananei sovra ogn'altra gente asiatica, aveano per dogma fondamentale due Principi animatori del mondo, l'un buono e l'altro cattivo, uno creatore e l'altro distruttore, uno che volea felici gli uomini l'altro sventurati, uno amante della pace l'altro della guerra, uno della vita l'altro dell'infermità e della morte. Ogni bene e ogni male accadere nel mondo per la potenza di questi due grandi spiriti signori dell universo. Questa religione che nacque nelle umane menti appena smarrirono la tradizione del peccato originale, si trasfuse ratta ne'primi popoli, i quali avendo di continuo sotto gli occhi un avvicendarsi di beni e di mali, un battagliar d'elementi, un azzuffarsi d'animali, uno scompigliarsi d'affetti negli animi umani speculanti il buono, e appigliantisi al peggiore; sempre in cerca d'una felicità che lor fugge dinanzi, d'una pace che si risolve in guerra, d'una vita che riesce alla morte, gittarono nella loro ignoranza tutte le cagioni di tanta lotta in due poderosi Iddii, che si guerreggiano incessantemente l'imperio dell'universo. E noi abbiamo nelle più vetuste sculture babiloniche, assire, persepolitane e fenicie adombrata cotesta lotta del bene e del male sotto il simbolo d'animali, di genî, di demoni, di chimere, che assannano, adunghiano, disquatrano bestiuole innocenti, timide, amiche dell'uomo. Anche Libî, e Tirreni ci porgono gli stessi simboli sculti o dipinti ne'vasi, e ci dimostrano che per allontanare, o scongiurare le malattie, e la morte, cotesto malo Iddio con offerte, precazioni e sacrificî placavano, e per ogni guisa brigavansi di renderlo favorevole ad ogni lor desiderio.

Che i Sardi professassero il dualismo ci è manifesto ne'parecchi monumenti; e se ne recano in mano tutto dì il testimonio nel bastone biforcuto, che portano i pastori e i viandanti, fatto alla stessa foggia delle mazze biforcute, che stringono in mano i loro antichissimi idoletti di bronzo, i quali inoltre ci additano il medesimo principio

nelle due corna che hanno in capo, nelle code a due branche a foggia degli scorpioni, nelle due nature in una, ne' due capi in un torso, ne' due scettri che alcuni tengono in mano. Cotesto vecchio dogma de' Sardi ci viene avvertito da varie superstizioni loro; ma per attenerci ora soltanto agli amuleti, essi v'hanno gran fede, e n' hanno di più ragioni. Che non solo gli appendono al collo a' bambini contra le fatture, il fascino, le legature, e le insidie *de su inimigu* (ch'è proprio il mal genio della sventura); ma uomini e donne non si terrebbero incolumi da sinistri accidenti, se alcun breve, o borchia, o piastra incisa non avessero indosso. Chi n' ha uno cucito nel busto, o nel farsetto stimasi repulsare ogni sorta di malattie, ed anco d'assalti esterni d'archibugiate e di punte di stocco. E siccome incontra il più delle volte che le infermità gli aggravano, o le palle di moschetto li colgono e le punte de' pugnali li trafiggono, così essi non l'appongono alla vanità di loro amuleti, ma credono che in forza d' alcuna malìa sia loro tolta e sottratta ogni virtù; laonde alcuno astuto abusando la loro credenza vende loro a gran prezzo certi amuleti o *alessifarmachi*, che giura essere di tanta potenza che non vagliano malìe di niuna sorta a disacrarli, spezialmente se son di polizze scritte.

BOERO

Perdonate se v'interrompo; ma ditemi: che è ciò ch'io vidi sì spesso in Sardegna far tanto caso d'una scritta, ed esserne sì ghiotti, che beato il pastore, il cacciatore, il guardiano di buoi e di cavalle che ne possa pur avere una riga? Li vidi baciarla divotamente, applicarsela alla fronte e al seno, toccar con essa l'acciarino del moschetto, porsi poscia quel pezzuolo di carta in un borsellino e guardarlo gelosamente come una santa cosa da non se ne distaccare giammai.

CARMINATI

Egli è sì vero ciò che dite, che narravami un lepido prete della Barbagia, ch'essendo egli giovine a studio s'abbattè in un cacciatore,

il quale fattosegli innanzi gli disse: Deh il mio caro Baingiu, tu che sei letterato scrivimi un trucciolin di carta che mi dia la buona ventura in caccia. E il giovinotto per farsene beffe gli scrisse in un branello di foglio questo motto — *Chi fiere piga* — cioè *piglia chi colpisce*. Il montanaro lieto di sì miracoloso amuleto ritorna alle sue capanne, e va gagliardemente a cacciare; ed ecco scorso un mese appena, e Baingiu ode picchiar forte alla sua porta. Chi è? Gli è proprio il cacciatore con un un grosso cignale in collo, il quale posatolo sovra una tavola, e abbracciato l'amico molto strettamente, presentollo di sì bella fiera dicendo: o Baingiu mio, accettalo in segno di gratitudine, perocchè io conosco dalla virtù di tua scritta l'aver fatto la più ricca cacciagione che mai. Sappi che, grazia tua, in quindici colpi uccisi otto cignali, tre cervi, e quattro daini, che ben vedi che non mi partì colpo in fallo, dove per lo innanzi solea non di rado trarre a vuoto. E sì non credere che il salvatico mi si offerisse agevole a colpire: no, per converso mi venner fatti de' tiri a maravigliose distanze, e mentre la bestia mi s'immacchiava, o fuggiva a balzi, o m'era di filo e non di fianco. E qui cominciò una storia infinita di casi da caccia, e per intramessa ora baciava il breve, ora carezzava Baingiu, e terminò pregandolo molto caramente che volesse scriverne un altro anche pel suo figliuolo, e il primo cervio uccisone sarebbe per lui.

BOERO

Ciò conferma appunto la mia osservazione e la mia meraviglia di tanta riverenza in che i Sardi hanno la scrittura, e quanta virtù le stabiliscano, e quanta religione v'appongano.

AUTORE

Non crediate d'essere uscito dall'argomento con sì fatta questione; perocchè ell'ha più attinenza alle antichità sarde che non mostra. Avete a sapere che le prime genti orientali vivendo sotto i governi sacerdotali riputavano i Sacerdoti, non solo ministri del culto degl' iddii, ma sì

eziandio depositari della divina sapienza, ch'essi derivavano al popolo colle parole, ma guardavano custodita nei templi colla scrittura. Laonde niuno delle altre classi sapea di lettere, ma tutto il sapere era chiuso nel santuario, e serbavasi nella scrittura arcana e sacra, che appunto per ciò *ieroglifica* era appellata. Indi i Magi o Sapienti presso i Babilonesi, Assiri, Persiani e Caldei; i Bramini nell'India, i Veggenti o Divinatori nella Cananitide e nella Fenicia; i Saggi nell'Egitto, i quali erano per lo più della stirpe sacerdotale. Or gli antichissimi popoli solean riguardare la scrittura siccome divina, piena di misteri, d'altissime intelligenze, di luce inaccessibile, d'incomparabile armonia, di grandezza illimitata, di quantità infinita, di bellezza ineffabile, d'eminenza incomprensibile, di ragione eccelsa, poderosa, vivificante e operatrice d'ogni virtù. Dal che vi fia chiaro, che i Sardi colle altre costnmanze delle prime genti serbarono anche tanto mirabile osservanza alla scrittura da tenere in gran fede *i brevi* come pieni d'ogni bontà e d'ogni grazia: e perciocchè i prischi popoli consideravano i caratteri della scrittura qual dono preziosissimo largito dalla divinità *benefica* a gran prò dei mortali contro i sinistri influssi del *malefico* iddio, così i Sardi in ogni loro sventura, e segnatamente nelle malattie, si reputano guardati, in virtù delle polizze scritte, da ogni reo accidente, e guariti da ogni infermità.

NOZZI

Dal che appare (oltre le cagioni che noveraste del credito in che aveano la scrittura le antichissime genti) che procede eziandio dal dogma del dualismo la fiducia posta nella virtù de' brevi; e però i Sardi gli hanno in doppio onore, riverendoli perchè scritti, e pregiandoli perchè rispingitori de' mali.

PARIA

Queste sono induzioni degli intelletti avvezzi al discorso, ma i buoni Sardi quali ricevettero coteste credenze ab antico, cotali le ritennero senza mirare ad altro.

AUTORE

Similmente vi prego di considerare siccome dal dogma del dualismo fenicio rimasero in Sardegna le ossecrazioni sopra gli infermi, per le quali cercano di rimovere e discostar loro di dosso i nefasti e maligni intendimenti dello spirito nemico. Per il che eziandio invocando i Santi come cattolici, vi mescolano le ossecrazioni ch'ereditarono da' loro primieri padri quand'erano pagani. Indi per cacciar dalle ossa i dolori ch'essi chiamano *sas carrisegadas* gli ossecrano in questa guisa — *Sant'Anna e Santa Marta, in pari sempre andanta, in pari sempre andenti, in pari liganta, in pari lighenti, e su filo seghenti, e in pari l'aggiungenti, comenti s'aggiungidi, sa cacci da questa creatura.* Ch'è a dire in italiano — « Sant'Anna e santa Marta, che andavano e « vanno sempre insieme, come taglian questo filo, e come tagliato lo « ricongiungono, così racconcino le carni inferme di questa creatura. » E acciocchè l'ossecrazione, secondo la superstizione loro, abbia potenza deono andare alcune donne dopo la mezza notte in luogo ermo e deserto, e accendere una o più candele di numero dispari, e svellere un ramuscello di caprifico, volte colla faccia all'oriente e colle reni all'arboscello, scerpando la frasca colle mani all'indietro.

Per dipartire dalla persona inferma la risipola, e le doglie di corpo o le febbri perniciose, tre femmine, una attempatetta e con qualche canuto in capo, l'altra di mezza età, e la terza pulzella, si mettono in via sino a un trivio; e trattosi di piè la pianella, fanno in sul suolo d essa alcuni circoletti col carbone e vi segnan per entro le croci di santo Andrea: poscia ivi ritte ossecrano le anime di coloro che perirono di mala morte per mano della giustizia, o s'affogarono ne' fiumi, o caddero in qualche precipizio, o furono accoltellati dai ladroni, o lacerati dalle sanne de' cignali. E chiamano così fatte ossecrazioni la novena *de sas animas degogliadas*, cioè *delli dicapitati*, terminando le orazioni, che cantano a cadenza di conserto, col gridar forte nell'evocazione: *Tres impicaus, tres annegaus, tres mortus mali*, che ripetono ogni volta per ritornello, e sarebbe in italiano « Tre impesi, tre affo- « gati, tre spenti di mala morte accorrete in nostro aiuto. »

CARMINATI

Buono! le morti violente insegnan forse la medicina agli spiriti?

AUTORE

Siamo sempre all'antico dogma dei due principl. Gli spenti di mala morte si credono in ira al malefico genio; e li spiriti loro van quasi suoi crudi ministri vagolando intorno alle case del villaggio arrecatori di sventure o di morbi: onde le tre femmine gl'invocano a ciò che placati tolgan di dosso all'infermo i dolori e le febbri.

NOZZI

Lessi di molte superstizioni simili ancora in usanza nell' Antilibano; ed anco fra noi nelle valli pennine del Sannio, della Marsica presso il lago di Fucine, e nell'Umbria.

AUTORE

Ma in Sardegna il rito orientale è ancora più evidente: conciossiachè in diversi villaggi certi morbi misteriosi al volgo, siccome le convulsioni, l'epilessia, il mal caduco, l'hanno per insidiose ossessioni del malo spirito e si scongiurano con una specie di sacrifizio espiatorio alle ombre de'Mani, i quali spiriti in forza di mistiche parole e di notturni riti si plachino, e carezzando l'infermo il guariscano; ovvero si conturbino, e scompigliati e sconfitti si fuggano e si dilunghino dal letto e dalle stanze. Laonde fatta nel più scuro della notte una fossicella presso al cimitero ne circondan gli orli con fuscellini o con pagliuzze in forma di croce; ivi entro gittan tre grani d'incenso, tre pizzichi di sale; e poi vi sgozzan sopra una gallina nerissima di piume, e mentre gocciola il sangue mormoran certe barbare parole d'oscuro o di niuno significato, ovvero forse puniche, od anche fenicie, e talvolta ebraiche—

Adonay-arabonas-eloim-jerablem-joda-dalzaphios-abroz carabiel-hannon-bàlaïm-amen. — Si segnano di cinque croci la fronte, gli occhi, il nodo della gola, e le palme delle mani. Compito di versare il sangue vi spargono una giomella di farro, e con un frullino di scopa lo tramestano, e poscia sparata la gallina ne cavano il cuore e lo tuffan tre volte in quell'intriso. Per ultimo presa la gallina per le zampe la giran tre volte a cerchio, la buttan nella fossa a capo di sotto, e ricopertala col cavaticcio, vi collocan sopra un gran sasso: sputano ai quattro venti colle spalle rivolte al sasso, e ritornan senza più dir parola alla casa dell'infermo.

NOZZI

Io rimango stupefatto a vedere i sacrifizî inferni degli antichi, e le scongiurazioni dei mali genî usate ora in Sardegna come a trenta secoli addietro. Ne'cilindri babilonesi e persepolitani, nelle figuline volsce, nelle dipinture etrusche veggiamo per la pollastra nera posto il cigno, o l'anatra, o l'oca siccome animale dicato al maligno iddio; e se attendete ai sepolcri vulcenti, chiusini, volterrani e veienti ci vedrete sculto o pinto cotesto uccello, il quale si trova sempre eziandio accovacciato sotto i triclini delle cene mortuarie: sebbene parmi ricordare d'aver veduto in certe patere etrusche del museo di Berlino le galline nere o brizzolate; e per certo le usavano i greci ne' sacrifizî placabili alle ombre de' Mani.

AUTORE

A rincalzare la prova del dualismo fenicio in Sardegna, oltre le medicine ossecratorie, oltre le scongiurazioni, ci abbattiamo nelle esecrazioni; quali appunto secondo il Vico, erano in usanza presso le prime genti orientali. Imperocchè i Sardi tengono ancora che i loro nemici per fattucchierie e malefizî possano gittar loro addosso qualche nocivo spirito d'infermità che ingeneri le febbri, i dolori, e le convulsioni, per isterminare le quali recitano certe cotali loro

supplicazioni d'un nuovo gergo. Tali sono—*Barigas a s' enna, barigas a ustu, sangia de triuscu, sanguni de proca a filla mia bella, bella, non tochis:* ovvero dicono —« *grucis de canna, grucis de argentu, posta in pamentu, posta in ventana totas is cosas malas sinci fuanta notesta*—Che sarebbe in italiano. « Stanga la porta, isbarra l'uscio, « spruzza di succo di persa, di sangue di troia, acciocchè la mia fi- « gliuola bella belloccia non sia tocca » ovvero « croce di canna, cro- « ce d'argento posta in sul pavimento, posta in sul balcone ricacci lon- « tano lontano questa notte ogni malore. »

BOERO

Poffare! se dicono cotesti paroloni sardeschi fanno fuggir le montagne a cavallo, non che i fattucchieri e i maliardi.

AUTORE

Guai però se i villani entrano in sospetto che la moglie, o il figliuolo, o il marito sia caduto infermo per qualche stregoneccio d'alcun loro nemico, chè dan mano incontanente alla tremenda *trezena di santo Antonio dal foco*, nella quale imprecano con orribili esecrazioni all'autore del malefizio.

PARIA

E di che sorta trezena è ella, se Dio ci guardi?

AUTORE

Ell'è una diavoleria da far spiritare. Pensate voi! A luna scema deono cominciar la trezena a questa foggia. In una cameretta, la più remota del casamento, affiggono l'imagine di santo Antonio, il quale abbia nella mano manca la fiammella che vi sogliono pignere i dipintori: il cappuccio in capo, la mazza a gruccia nella man ritta, e il porchetto da piedi; la baciano e la conficcan nel muro con quattro chiodi-

ni, mormorando certe orazioni ad ogni inchiodatura. Apparecchiano un piattel nuovo di terra pien d'acqua torbidiccia e nerastra: sette granella di sale, e un pocolin di fuoco di carbone; tredici candele, ed una lampana con tredici stoppini; e sì le candele come li stoppini deono essere accesi colla fiamma che sorge dai carboni col soffiarvi dentro, di guisa però che il primo giorno s'accenda una candela ed uno stoppino, il secondo due, e così di mano in mano insino all'ultimo. L'uomo dee esser digiuno, e dee porsi in orazione al primo levar del sole scalzo e col capo coperto da un velo nero. Indi rivolto a santo Antonio, gli narra a buona fidanza d'amico tutti i carichi, di ch'egli si reputa offeso da un cotale, e di quali e quanti torti sia reo rispetto a lui e alla sua casa; e spezialmente d'avergli inchiodate in un letto per virtù di malie la moglie, o la figliuola, o il tal suo congiunto, consumandoli di febbre, smugnendoli di forze, diseccando loro le carni addosso. Di che lo supplica e scongiura d'avere in grado di sforzare detto suo nimico a pentirsi, a farlosi venir sino in casa a gittarglisi a' piedi e sciogliere d'ogni legatura l'infermo, acciocchè gli possa fuggir di dosso il malore che lo sugge e discarna.

E dopo aver narrato a santo Antonio tutti i suoi crucci, soffiato nel vivo carbone, desta la fiamma, e acceso il lume della candela e della lampana, esclama — O glorioso santo Antonio, padre maggiore, padre minore, grande capitan del diserto, legator dei dragoni, delle ceraste domatore supremo, e dei basilischi spegnitore possente, per la mirabile vostra visione dei tredici fochi, deh soffiatevi dentro, attizzateli bene, incrudeliteli. Ne sien le fiamme divoratrici come quelle che piovvero sopra Sodoma e Gomorra; sien mordaci come quelle che traboccaron dagli abissi e incenerirono Datan e Abiron. Abbia ciascuno di questi tredici fochi l'intensità di quello dell'inferno, e riunitisi in uno con tutto l'impeto si rovescino a torrenti sul capo del mio nimico, e gli penetrino le polpe e l'ossa, le viscere e il sangue, i nervi e le giunture. Investangli la lingua e non parli, gli orecchi e non oda, gli occhi e non vegga: arda nel cuore senza tregua; e l'affanno, l'angoscia, la smania, la rabbia, la furia lo tormenti, l'attizzi, lo roda, lo prema incessantemente e lo incalzi. Senta la morte e non muoia; non abbia mai nè riposo nè pa-

ce. Nè pace nè riposo abbia la sua famiglia; il fuoco la desoli e ruini; la moglie lo tradisca, i figliuoli lo maledicano, gli amici l'abbandonino, i congiunti lo contrarino; non trovi nè difesa dagli avvocati, nè soccorso dai patroni, nè giustizia dai tribunali, nè tutela dalle leggi; ma si vegga cogli occhi proprî ire in perdizione la roba, bruciate le messi, senza frutto gli arbori, senz'acqua le cisterne; gli si inagri il vino, gli s'ammuffi l'olio, gli s'intignino i panni, gli si tarlin le travi del tetto che gli dirocchi in capo. Vegga perire di scabbia i maiali, di cimurro e di bolso le cavalle, di gavocciolo le vacche, di pestilenza le pecore, le capre e gli agnelli. I vostri fuochi, santo Antonio mio caro, gli asciughino il sangue nelle vene, gli cuocano il cervello in capo, il fegato, la milza e il budellame in corpo, gli manchi l'aria ai polmoni, l'acqua alla sete, il pane alla fame. In somma sia in continua tribolazione vegliardo, dormendo, in casa e fuori; gli sieno scannati i figliuoli, si spenga il suo casato, si sperda la sua memoria.

PARIA

Misericordia! che cose indiavolate v'escon egli di bocca stamane! Il sogno del p. Isaia è un vezzo a queste maladizioni.

AUTORE

Fosser compite! Imperocchè vomitati sì fatti delirî, l'imprecatore tuffa la candela nell'acqua torbida del piattello, e mentr'essa friggendo si smorza; *così*, dice esecrando, *si spegna la vita del mio nemico*. Indi getta le sette petruzze di sale in sugli accesi carboni, e mentr'esse scoppiettando crepano; *così*, dice il malignoso, *crepi il cuore al mio nimico*. Per ultimo versa l'acqua del piattello sulla brage, e mentr'essa fuma, cigola, e stride, così, dice, *si smorzi al mio nemico il calore del sangue, il moto delle membra, e gli esca l'anima stridendo*, se non mi rifà di tutti i danni e non toglie di dosso alla moglie, alla figliuola, al congiunto la febbre e ogni doglia.

PARIA

Vi prometto che non ha tante maladizioni il salmo centesimo ottavo; e quel povero sant'Antonio avrà a turarsi spesso gli orecchi per non le udire.

BOERO

Dai santi ogni bene, dice il proverbio, or come occorr'egli in Sardegna che i santi mandino il fistolo e le maladizioni?

AUTORE

Pe' Sardi cristiani i santi vennero in luogo dei buoni genii fenici, i quali nel dogma dei due principî erano in zuffa incessante contra i satelliti del cacodemone; e noi cel vediamo inciso negli amuleti babilonesi e persepolitani, sopra le casse delle mummie in Egitto, e sopra i vasi mortuarî de' Tirreni. Ell'è un'empietà fra i cristiani, (e chi nol sa?) il mescolare i santi e le sante cose con sì fatti sacrilegi, ed esecrazioni; ma in Sardegna per lo più fanselo della miglior buona fede del mondo. E fra tanti scartafacci di necromanzia, d'incantamenti, di malìe, di legature e di sortilegi ch'io ho fra le mani, veggo che ove accade di volgerli contro ai malfaccenti, i Sardi si servono de' santi, o dei sacerdoti per vincere e ridurne al niente i maligni effetti; mercecchè essi credono che sia proprio de' santi, siccome amici della Giustizia Eterna, e della Somma Bontà, l'accorrere in aiuto degli oppressi ingiustamente e iniquamente dagli uomini perversi. E perchè a loro giudizio certe infermità son gittate addosso le persone per via di fatture diaboliche, così hanno ricorso ai santi, alle messe, alle orazioni de' sacerdoti, le quali per via di esecrazioni conducano l'avversario a raumiliarsi e disciogliere i morbi che tengono infermi i maleficiati.

I Cananei ricorreano con pratiche e riti speziali ai buoni genî che pigliassero a combattere i morbi, i nemici e le sventure: e non solo i Cananei, ma le prime genti orientali avean tutte coteste esecrazioni.

Ne abbiamo le pratiche espresse nella maledizione che Balac re di Moab volle che Balam divinatore degli Ammoniti cacciasse sopra l'esercito d'Israele, dicendogli: *Veni et maledic populo huic, quia fortior me est, si quomodo possim percutere et eiicere eum de terra mea; novi enim quod benedictus sit cui benedixeris, et maledictus in quem maledicta congesseris.* (Num. XXVI.) Prima di questo la Genesi ci porge altri esempi; e specialmente quel gran *maledictus Canaam* che uscì dalla bocca di Noè. [1] E gli Ebrei stessi aveano il *sacrificium zelotypiæ*, pel quale il geloso consorte imprecava per mezzo del sacerdote orrende maledizioni sul capo della sua donna sospetta di fallo. Il sacerdote teneva in mano un vaso con acqua amarissima e maledetta, in cui avea gittato un pizzico di terra tolta dal tabernacolo. *Ipse tenebit aquas amarissimas, in quibus cum execratione maledicta congessit.* E voltosi alla donna diccale: se tu se' innocente, *non te nocebunt aquæ istæ amarissimæ, in quas maledicta congessit;* ma se tu peccato avessi, *det te Dominus in maledictionem; putrescere faciat femur tuum, et tumens uterus tuus disrumpàtur.* (Num. V) E ne' salmi e in altri luoghi della Bibbia troviamo esecrazioni terribilissime fatte dagli innocenti, dai poveri, dai deboli, dagli aggravati contra tutti i loro ingiusti avversatori.

CARMINATI

Ora colgo il senso di mille pratiche strane de' Sardi, le quali considerate in sè stesse hanno viso d'empietà esecrabili, e non sono alle ignare menti de' villani, che naturali effetti delle antichissime loro credenze. Imperocchè dicono di tutto il buon cuore l'orazione ad alcun santo, che conceda loro di tirar diritto l'archibugiata in petto al nimi-

1 È da osservare però che le maledizioni nella Scrittura, fatte dagli uomini Santi, non sono imprecatorie come quelle dei gentili, ma sono predizioni di sventure, poichè la voce ebraica può prendersi in senso *d'infelice*, come la voce *benedictus* spesso è usata a significare *felice*. Veggasi il capo XXVIII del Deuteronomio, ove sono *benedetti* gli osservatori, e *maledetti* i trasgressori della legge.

co: hanno loro giaculatoriè affinchè allo scoccar del cane il bacinetto pigli foco, e il colpo non sia ito a male: segnan della croce la punta del pugnale, o l'intingono nell'acqua benedetta perchè colga il nimico in mezzo al cuore. Fanno dire al prete alcune messe in virtù delle quali la grandine percuota e pesti l'uva e le biade dell'avversario; o il vino gli dia volta nelle botti e inaceti; ovvero gli si deserti il bestiame; o non vinca la lite, o s'è fuggiasco dia nelle mani della giustizia. Indi la maraviglia di que' meschini allor quando i missionari inveiscono contro sì fatti errori così lontani dalla cristiana mansuetudine e carità; e il pentirsene che fanno, e il piangerne dirottamente, e il chiederne mercè a pie' del confessore riputandosi in colpa d'ignoranza, e denunziando ch'essi avean per lecite cotali osservanze.

BOERO

Troviamo frequentissimi esempi di coteste ignoranze in tutte le età e in tutti i luoghi, e presso genti di stirpe diversa e lontanissima; il che ci dee muovere a credere che il dogma delle benigne potenze e delle maligne fosse comunissimo in oriente al primo spartirsi delle lingue e de' popoli per abitare le varie regioni della terra. Ed oltre a ciò è naturale alla umana condizione, quando non trova, o non si reputa trovare giustizia in terra, e colla propria virtù, il cercarlasi in cielo: e perchè avvisano nella loro grossezza che i celesti sentano le passioni dell'ira e della vendetta, gli uomini con iscongiurazioni ed esecrazioni li chiamano in aiuto contro a' loro nemici, i quali credono che a lor danno abbiano usato della possa de' maligni spiriti. Onde ne viene che sui loro malati non operando le medicine alcuna volta a cessar delle membra le infermità, intendono colle pratiche esecratorie di violentare il nemico a guarirle.

AUTORE

In Sardegna non di manco vedete dal sin qui detto che la credenza fenicia dei due principi ha lasciato radici vivaci e profonde; e l'abbia-

mo più chiaro ancora ne' loro antichissimi idoli, alcuni de' quali hanno i simboli della benignità ed altri quelli del terrore. A chi potesse penetrar bene a dentro nelle osservanze superstiziose de' Sardi, singolarmente per guarire le malattie, avrebbe di che ampiamente conferirle colle pratiche de' popoli vetustissimi dell' oriente. E ancora che molte superstizioni ricevessero per impressione e mossa degli Arabi saracini, tuttavia è da osservare, che per rimuovere le infermità e le disgrazie non si servono di malie, ma di supplicazioni, di scongiuri e d'esecrazioni mescolate cogli atti della cristiana religione, e coi mistici riti dei culti pagani, massime attenentisi alle inveterate credenze del dualismo. Imperocchè io ritraggo dalle loro scritture secrete, ch'essi non gittano l'arte se non per ritrovare tesori, ovvero per fini biechi e maligni, ovvero per giugnere a capo de' turpi amori, che allora mettono in opera più e meno i malefizi, le contaminazioni, e le abbominazioni magiche ovvero diaboliche. Ma se avete bene applicato la mente alle pratiche mentovate dianzi circa le malattie, si è chiaro ch' essi mescolano colle orazioni e invocazioni de' santi, od ancora coi riti della Chiesa le vane osservanze pagane che usavano i loro antichissimi padri, le quali hanno sì qualche impronta di magìa, ma non è; siccome lo scerre dei giorni nefasti, le ore della notte, li scemamenti della luna, le alzate del sole, il numero delle lampane, de' granelli del sale, de' fuscelli, e spezialmente dello sputare.

CARMINATI

Lo sputare contro gli oggetti di sinistro augurio è così frequente ne' Sardi, ch' io considerandol meco medesimo non vi seppi avvisare altro che una ferma opinione in essi di distruggere sputando le malie, e le torte intenzioni, e i taciti imprecamenti dei maligni contra le cose e le persone loro. Se un bambino si contorce pei dolori, o traluna gli occhi, o digrigna i denti, o protende sbavigliando le braccia, eccoti la madre sputargli in faccia e poi segnarlo della croce. Se mirate un po' fiso un suo figliuoletto, e più se mirandolo il careggiate facendogli vezzi e dicendo: o caro bambolino, com'è vispo! com'è graziato! vi

siete rivolto appena, che la madre sputa addosso a voi e in faccia al pargoletto. Visitando un infermo sputano sul limitar dell'uscio, e talvolta prima di porgergli a bere la medicina sputano in terra, o fuor della finestra. Insino i pastori quando le agnelle hanno figliato sputano sovr'esse e sopra l'agnellino, e così fanno in mille altre occorrenze.

AUTORE

Io risi tanto un giorno di cotesto sputare! Imperocchè dovendo io attraversar a cavallo di molte foreste pigliai meco ad Ozieri una guida; e giunto a Benetutti, e scavalcato a un cortesissimo ospite, fu versata la biada ai cavalli. Visitati i miei, mi rivolsi a quello della mia scorta, e mi dilettava di vederlo mangiare. Intanto il cavallaro si contorcea, girava intorno al suo ronzino, mi sbirciava così sottocchi, e appena io accennai di rivoltarmi, ed egli sputò tre volte nella pila dell'avena. Chiesi a un de' compagni: che è questo, ch'egli sputa? mi rispose sorridendo: teme che sguardando il suo cavallo gli abbiate fatto mal augurio, e sputando lo dilegua; poichè altrimenti se lo recherebbe ad uggia, e crede che il cavallo inciamperebbe, o cadrebbe, o gl' intraverrebbe qualche mala ventura. Con tre sputi ogni reo influsso è disciolto.

PARIA

E donde mai lo sputare si reputa che abbia virtù di sciogliere i fascini, e interdire i mali auguri?

AUTORE

Paria mio, v'ha ne' costumi de' popoli primitivi delle usanze, la cui origine è nel misterio dell'umana condizione, e difficilmente se ne argomenta per discorso. Quando le vedete nelle prime genti, e poi conservatesi per tutti i tempi, e fra tutti i popoli, dite senza tema d'errare, che vengono dalle tradizioni antidiluviane, ed hanno radice occulta in cagioni sin ora ignote. Per non uscire di questa frivolezza dello

sputare, voi ne trovate le vestigia lontanissime nella Bibbia, spezialmente come segno di spregio, e di dispetto. Vedi in Giobbe: *abominantur me, et faciem meam conspuere non verentur* (XXX. 10) ed Isaia: *faciem meam non averti ab increpantibus et conspuentibus in me.* (L. 6) Ma nei Numeri Dio stesso accenna lo sputare in faccia per segnale di castigo e quasi di maledizione, quando è sputato dal padre in faccia alla figliuola. E però disse Iddio a Mosè, il quale supplicava per Maria sua sorella, che la mondasse di presente dalla lebbra: *si pater eius spuisset in faciem illius, nonne debuerat saltem septem diebus rubore suffundi?* (XII. 14) Ed oltre a ciò era segno d'imprecazione e d'esacrazione: imperocchè si legge nel Deuteronomio, che ove il cognato si rifiutasse di sposare in moglie la donna del fratello morto senza figliuoli, essa ragunati in sulla porta della città i seniori del popolo, dovea trargli i sandali dal piede, *spuetque in faciem eius, et dicet: sic fiet homini, qui non ædificat domum fratris sui* (XXV. 9). Così i Sardi sulla porta di colui che negò, o peggio tradì l'ospitalità sputano in segno d'esecrazione.

Ora perchè ciò ch'esce dalla parte più nobile dell'uomo qual è la bocca e la lingua, sede ammiranda del verbo, preclarissimo stromento della comunicazione degli spiriti invisibili e inaccessibili ai sensi, aurea catena che lega gli uomini nei dolci sentimenti d'amore e nei santi vincoli di società, perchè dico è egli segno dell'ira, della dilegione, e dell'esecrazione? Che misteri son questi, e chi li sa disvelare? Per simil modo noi troviamo fra le antichissime genti come fra le moderne lo sputare siccome dissipatore de' magici legamenti, delle malie, dei fascini, e delle fatture, così fra gli Indiani, i Cinesi, i Giapponesi, come tra i selvaggi dell'Oceania, fra quelli dell'America, e fra i negri dell'Africa, anzi fra i popoli più colti delle città d'Europa. E veggiancelo fare oggidì come faceasi nelle magiche osservanze de' Cananei, degli Egiziani, de' Siri, degli Etruschi e de' Greci, nelle quali era solenne lo sputare, come ne ammonisce anche Luciano nell'*Oracolo de' morti*, ove narra del Mago babilonese Mitrobarzane « *dopo questa* incantazione « *sputatomi tre volte in faccia, tornavasi indietro non guardando al-* « *cuno.* »

BOERO

Capperi! I Sardi che sputano addosso agl' infermi, o sputano nel porger loro le medicine, potean eglino mai sospettare che ne avreste fatto una dissertazione da porre a riscontro cogli antichi costumi? Sputan fors'egli perle o diamanti? Che capriccio è il vostro?

AUTORE

Il filosofo non ha nulla giammai a vile, e voi sapete che gli usi de' popoli si deducono da lievissimi accidenti, che all'occhio volgare passano inosservati.

NOZZI

Io vorrei pur che uscissimo una volta d'infermeria, e che fra tanta varietà di ragionamenti, pe'quali siam iti trascorrendo stamane si potesse fare un po' di ricapitolazione ad averne più ristretta e precisa nota.

AUTORE

È agevole a fare; perciocchè si è detto, che i montanari e i pastori sardi hanno medicina di semplici e di farmachi piuttosto applicati esternamente che bevuti, come vediamo esser praticato dalle antichissime genti, fra le quali si parla di succhi, di balsami, d'impiastri, di fascette, e non mai di purghe, di rinfrescanti, di narcotici e d'eccitanti. Se pur non vogliate eccettuare il grazioso beverone omerico, che per curare una ferita esterna il valente medico Macaone forma d'una gran tazza di vino con entrovi un intriso di farina, d'orzo, e di cascio grattugiato! Ond'è che i medici d'Omero e delle vetustissime genti eran piuttosto chirustici che altro. Nella sacra Bibbia la prima volta che si parla di medici è alla morte di Giacobbe, allorchè Giuseppe commise loro d'imbalsamarlo secondo l'usanza egiziana; conciossiachè dei Patriarchi non si parli mai nè di medici nè di medicine, siccome d'uo-

mini di robustissime complessioni; i quali giugneano ad una florida vecchiezza, e moriano placidamente senza infermità—« quasi face al mancar dell'alimento » — Indi s'è notato che a guisa degli antichi, ch'aveano la medicina venuta dagl' Iddii, e i medici avean per sacri, i Sardi mescolano la medicina con riti religiosi; onde s'è discorso di parecchie osservanze relative al culto fenicio dei due principî, e però delle ossecrazioni, delle scongiurazioni e delle esecrazioni accoppiate con molti vani e superstiziosi accidenti.

BOERO

Mi pare che, quantunque voi non abbiate giammai mentovato i Greci in ordine al dualismo, ossia al maligno Iddio, nientemeno troviamo presso i Greci congiunte colla medicina alla guisa de'Fenicî, le supplicazioni, le scongiurazioni, e le esecrazioni: il perchè i Sardi ponno averle attinte altresì dai Greci primitivi.

AUTORE

Sì nol vi niego; massime dal culto pelasgico, da cui eziandio i Greci le derivarono. Però che voi sapete che i Pelasgi aveano Ate potentissima degli Iddii, la quale co'suoi torvi influssi commettendo crudelissimi malefici fra i celesti, e attraversando persino i benigni divisamenti di Giove, fu da Giove medesimo sterminata dall'Olimpo, e lanciata a recare ogni male in sulla terra.

CARMINATI

Certo, mi si ricorda il passo d'Omero, ove Agamennone narra nel consesso de'Greci, che gli tolse il senno a nimicarsi Achille

La funesta a tutti
Ate, tremenda del Saturnio figlia.
Lieve ed alta dal suolo ella sul capo

De' mortali cammina, e lo perturba,
E a ben altri pur nocque. Anche allo stesso
Degli uomini e de' Numi arbitro Giove
Fu nocente costei quando ingannollo. (Iliad. XIX)

AUTORE

E da sì fatta cagione dicean provenire le malattie e le altre sventure sopra la terra: e da poi che questa maligna dea non si placa che colle preghiere, così ancora i Pelasgi per la guarigione degl' infermi porgeano co'farmachi supplicazioni ed altre osservanze assegnavano alla iddia Ate per placarla. Ond'è che Fenice aio d'Achille, gli dice per ismorzare il suo sdegno, che si pieghi alle preghiere de'Greci;

Perocchè del gran Giove alme figliuole
Son le preghiere, che dal pianto fatte
Rugose e losche con incerto passo
Van dietro ad Ate ad emendarla intese.
Vigorosa di piè questa nocente
Forte Dea le precorre, e discorrendo
La terra tutta, l'uman germe offende.
Esse van dopo, e degli offesi han cura. (Iliad. IX)

Vi prego non pertanto di considerare, che anco i Pelasgi venendo dall'Asia anteriore recarono le dottrine orientali; e gli Eraclidi, gli Ioni, i Dori, i Dolopi, i Pelopidi e le altre genti greche assai credenze ricevettero dai Pelasgi, coi quali si mescolarono. Perciò io m'attengo pure ai Cananei, riputando che da questi piuttosto che da quelli redassero i Sardi generalmente le loro usanze.

PARIA

Ma cari sozî, il Boero avea detto in sull'entrare del nostro colloquio, che si parlerebbe de' morti, e noi siamo già presso al mezzogior-

no e non fu parlato che de' vivi: ed io mi sento un appetito pelasgico, e mi sederei a desco cogli Achei, i quali dopo aver desinato al convito degli Atridi un tergo intero di bue, iti poscia ad ambasceria ad Achille, si riposero a tavola a novelle imbandigioni, e le si trangugiarono con una dolcitudine come si sdigiunassero allora.

CARMINATI

Parleremo dei riti mortuari appresso desinare, ma prima di toglierci a questo rezzo io vorrei che pazientaste anco un tantino, il mio buon Paria, sinchè il p. Antonio ci sciolglie una quistioncella.

PARIA

Io vorrei che la troncasse d'un taglio, chè non ci tarderebbe il desinare.

AUTORE

Voi, p. Isaia, proponete la vostra sentenza, e poscia levatici di qui ne ragioneremo per via, chè il tempo ci vorrà bastare quand' anco studiassimo il passo.

CARMINATI

A maraviglia. Corre adunque nell' Isola una certa novella, che i Sardi impugnano gagliardamente, e chiamansela una stolta bugia del volgo: e ciò è che sino al secolo trascorso dopo aver tanto amorosamente e studiosamente curato li loro infermi, ov' essi poscia in luogo di guarire peggioravano e veniano all' articolo della morte, non poteano sostenere di vederli agonizzare a lungo. Perchè se badassero a morire, e penassero e trangosciassero, e fra i singulti e i sudori boccheggiassono, dicesi che teneano preste alcune donne, le quali per pietà de' moribondi co' guanciali li soffocavano. E coteste donne chiamavansi *sas accabadoras*, ch' è quanto a dire spacciatrici, dal verbo *accabar* spacciare, terminare, venire a capo.

BOERO

Essendo io in Sardegna mi venne udito più volte di questa barbara usanza: ed una vecchia gentildonna dicea d' aver conosciuto nella sua giovinezza un'avola antica, la quale narrolle ch' essendo essa ne' diciott' anni la prese una malattia acuta che la condusse agli estremi. Avea già avuto l'ultimo Sacramento e il prete le stava al capezzale; quand' ecco una fante entrarle in camera da un uscio che le stava dirimpetto, e vide a caso l' *accabadora* che in quell' anticamera attendea, se uopo vi fosse, di soffocarla per cortesia d' accorciarle il patimento. E assicurava, che a quella vista fu sì forte e sì subito il brivido e l' orrore che le corse nel sangue, che il male diè volta in una felicissima crisi di sudore, e fu guarita.

NOZZI

Si legge che in India, e in altri popoli di quell' ultimo oriente è ancora in usanza lo spegnere gli agonizzanti a por termine alle angosce dell' anima che lotta per uscire del corpo.

AUTORE

Egli è sì vero, che avendo noi in Roma al collegio di Propaganda un Selvaggetto della Nuova-Olanda venutoci di poco, il poverino ammalò a Frascati ov' erano gli Alunni a villeggiare. Il buon fratello Antonacci infermiere curavalo e carezzavalo assai; ma il giovinetto visto che l' infermiere tenealo a dieta e gli avea tratto sangue, un bel mattino diede in un dirottissimo pianto, e gridava e tempestava per alzarsi e tornare ai compagni. Chiestogli perchè così infermo volesse uscire di letto, rispose: perchè l' Antonacci vedendo ch' io peno a guarire m' ammazzerà come s' usa nella nostra Tribù. Fugli detto che l' infermiere l' amava carissimamente; ma il selvaggio ripigliò: sì m' ama, pure m' ucciderà: e tanto smaniava, che fu dovuto portare nel suo letto, di camerata cogli altri.

PARIA

Sia, ch' io nol vi negherò: ma nella Bibbia e in Omero credo che non v' abbia esempio di sì ria usanza; e però i Sardi o vengano dall' Asia anteriore, e spezialmente da' Cananei, ovvero da colonie pelasgiche, non è a credere che modi sì crudi si derivassero da'primi padri ne' lor discendenti.

NOZZI

Ad ogni modo se tal costume fu in vero nell'Isola non può essere di fresca origine. A me fa non lieve senso il nome d' *accabadora*, dato a coteste pretese sacerdotesse della morte; imperocchè il *nome* suppone il *soggetto*, e non suol essere natural accidente che si crei un nome sì crudele senza cagione.

AUTORE

Quando gli uomini savî dell' Isola contendono a tutta lor possa, che cotesta falsa e nefaria pietà non siasi giammai praticata dai Sardi, è da creder loro per ogni modo. Io avrei invece a questo proposito a dire d'un rito singolare di qualche momento, il quale s'attiene alla virtù, che il dualismo orientale apponeva agli amuleti, e che s' appone dai Sardi ancora in presente, come s'è detto di sopra, i quali tramutarono questa credenza dagli amuleti anche agli *Agnusdei*, alle sante medaglie ed allo scapulare della Madonna, rispetto massime ai malefizî, alle fatture e legamenti de' stregonecci. Ond'è che alcuna fiata si pongono in capo, che sin tanto che le dette pie insegne sono al collo de'moribondi, e' non ponno morire.

Parecchi sacerdoti mi narrarono assai volte e da non ne poter dubitare, che trovandosi ad assistere gli agonizzanti ebber di gagliarde lotte colle figliuole, le quali veggendo la madre o il padre penare e ansare, e tardar troppo di morire, chiedean licenza al confessore di po-

ter toglier loro dal collo la medaglietta o lo scapolare. Di che sgridandole il sacerdote, pur non voleano ristare, dicendo: che crudeltà è la vostra? Oh non vedete voi che sin che non gli togliamo di dosso *la patena* (così chiamano la medaglia) il moribondo non può spirare? E detto loro che sono superstizioni, e l'infermo morrà quando vorrallo Iddio; ed elle piangere e supplicare: che no; che impossibile, e penerà a morir chi sa quanto!

BOERO

Certo che l'argomento è forte; e se non fu mai nell'Isola l'usanza d'affrettar la morte agli agonizzanti soffocandoli coi guanciali delle *accabadore*, si scorge almeno la smania di sollecitarne il transito, che avvisano superstiziosamente ritardato dagli oggetti benedetti appesi al collo.

AUTORE

Per contrario io credo che da questo toglier di dosso a'moribondi le medaglie e gli scapolari, originasse la favola delle *accabadore.*

BOERO

Però è sì nuova cosa, che dee ascondere in sè molti secreti intendimenti degli antichissimi riti.

AUTORE

Recatela alla religione degli amuleti, e il sacramento della strana usanza è di leggeri svelato. Io vorrei pure che i dotti sulle orme dei culti orientali cercassero di penetrare in questi misteri, e troverebbero, secondo me, non poche recondite osservanze da illustrare gli antichissimi dogmi, molti de'quali si conservano ancora in India, e fra i popoli de'mari australi.

PARIA

Oh eccoci al Castello. Guai aver appetito ed essere alle mani di curiosi inquisitori; i quali tanto s'aggirano con loro indagini da venir meno di fame prima che giungano a capo di loro investigazioni. Anche cotesta è una delle umane pazzie come quella di cercar tesori negli sfasciumi delle anticaglie.

NOZZI

Datevi pace, che già suona a desinare.

PARIA

Sia colla buona ventura; e dopo desinato ricercate con agio se l'appetito ci viene dal dualismo fenicio, o persepolitano, chè a mio credere dee essere un domma di remotissima antichità.

AUTORE

Ah quel Paria!

CAPO VIII.

SEGUE DELLE USANZE FUNERALI DE' SARDI.

NOZZI

Vedete nuovo capriccio che mi brilla in capo, e quanto fa a proposito col tema de' nostri ragionamenti! Non avreste voi bello d'ire quest' oggi verso il cimitero già che s'ha a parlar de' morti? Il sito è solitario, ombroso, e pende sopra la valletta di Marentino, ch' è sì verde, sì ridente e sì ben intramezzata di prati e di vigne, che miglior postura e più fresca non trovereste a lunga pezza d' intorno.

BOERO

E non dite, che di fronte sulla cima di quel collicello sorge la nobil villa di Maiolo, e que' lunghi filari di cipressi che tutta la circondano, i quali ci ricordan sì bene l'albero de' sepolcri?

PARIA

E' v'è sino al salice piangente, che piove sulla fontana e di molle verzura l'ombra ed abbella.

CARMINATI

Ottimo avviso. La costa di verso il cimitero io l' ebbi sempre per uno de' bei passeggi di Montalto.

AUTORE

Ed oltre a ciò de' più agevoli e piani, che in luogo di poggio è più dolce a ritrovare. Noi pure nondimeno sedendo col viso rivolto alla valletta abbiamo la tristezza del cimitero dopo le spalle, e la giocondità de' prati, de' campi e del giardino di Maiolo innanzi agli occhi.

PARIA

Or diteci un po' innanzi tratto, si muor egli in Sardegna come in Piemonte e per tutto altrove, ovvero ci serbarono i Sardi qualchè usanza fenicia d'accomiatar l'anima, e darle una nuova uscita per volare all'altro mondo?

AUTORE

Giacchè volete proprio la baia de' fatti miei, vi dico, che se si muore e si morì sempre ad un verso, dai primi popoli almeno si dava comiato a un'anima maschia, vigorosa e gagliarda; là dove a' nostri dì escon di corpo certe animucce di grilli e di locuste, che non albergaron mai un pensiero virile, nobile e generoso. Gli antichi esalavano un'anima calda del foco, che Prometeo avea di fresco rapito dal cielo per infonderlo in petto ai mortali; anime giganti, che avvivavan gli Eroi possenti d'opere e di parole, quand'oggi s'accovacciano in seno di tanti cert'anime fredde, imbelli e tutta lingua contro a ciò ch'è più santo ne' cieli e sulla terra, più atte alla reggia di Circe che ad informare le membra de' Titani.

PARIA

Acqua, che il p. Antonio va in foco e divampa nella gigantomachia; vede già traballar Pelia ed Ossa e diroccare sopra Encelado ed Efialte.

AUTORE

Puh! datevi pace, che pe' nostri Briarei non è mestieri nè l'asta di Minerva, nè il tridente dell'enosigeo Nettuno, nè le frecce del lungisaettante Apollo, ma basta Momo a schiacciarli coll'ugna.

CARMINATI

Io credo che avremo di che spaziare in Omero assai largamente parlando degli usi mortuari; ond' io vi prego di lasciar da parte oggimai la lizza de' giganti ed entrare a dire de' morti.

AUTORE

Per iscendere ben addentro nella mente de' primi popoli, e capire come adoperavano nella perdita de' padri è da considerare ciò che in essi facea la natura e dettava l'amore. La natura vergine e robusta avea piaceri e dolori che traboccavano senza ritegno, come i torrenti delle montagne quando la piena li conduce impetuosamente fuor delle ripe. Leggiamo nella Bibbia e in Omero i guerrieri più aspri di battaglia, gli uomini più ragguardevoli per magno animo e grave consiglio, i monarchi di grande e glorioso imperio sentire acutissimamente i dolori, e rompere in lai affannosi, e gemere e piangere e ululare, e squarciarsi le vestimenta di dosso, e strapparsi i capelli, e percuotersi il viso e il petto e i fianchi crudelissimamente. Esaù come seppe che il padre Isacco benedisse a Giacobbe, *irrugiit clamore magno*, e poco appresso è detto: *cumque eiulatu magno fleret.* (Gen. XXVII. 34. 38.) Il pianto di Giacobbe allorchè vide la tunica insanguinata di Giuseppe

è cosa pietosissima a vedere: *scissisque vestibus indutus est cilicio, lugens filium suum multo tempore .... noluit consolationem accipere, sed ait: descendam ad filium meum lugens in infernum.* (Gen. XXXVII. 34. 35.) E il lamento di Davidde sopra il trafitto Assalonne spezza il cuore: *Fili mi Absalon, Absalon fili mi: quis mihi tribuat, ut ego moriar pro te, Absalon fili mi?* (2. Reg. XVIII. 33.) E re Ezechia all'annunzio della sua morte volge la faccia verso la parete, e prega e piange come un fanciullo: *flevit fletu magno.* (4 Reg. XX. 3.)

CARMINATI

Per avvalorare la vostra sentenza con Omero, abbiamo nel dolore de' suoi eroi le stesse smanie; perocchè le prime genti non aveano ancora apparato la simulazione delle moderne civiltà, le quali imbrigliano e comprimono i più gagliardi affetti dell'animo sotto un viso composto e tal volta anco sereno, nè ci permettono disfogarli con atti e parole che trasmodino punto da una temperanza affettata e bugiarda. Achille, quel valoroso e superbo guerriero, diroccator di cittadi, che tante madri e tante spose avea fatto piangere ed ululare, piange ed ulula anch'egli all'annunzio della morte di Patroclo. Antiloco piangendo gli dice:

Giace Patròclo.
Sul cadavere nudo si combatte;
Nudo, chè l'armi n'ha rapito Ettorre.
Una negra a que' detti il ricoperse
Nube di duol; con ambedue le pugna
La cenere afferrò, giù per la testa
La sparse, e tutto ne bruttò il bel volto
E la veste odorosa. Ei col gran corpo
In grande spazio nella polve steso
Giacea turbando colle man le chiome
E stracciandole a ciocche. Al suo lamento
Accorsero d'Achille e di Patròclo
L'addolorate ancelle e con alti urli

Si fer d'intorno al bellicoso eroe
Percotendosi il seno, e ciascheduna
Sentia mancarsi le ginocchia e il cuore. (Iliad. XVIII.)

Ed ogni volta che Omero parla di grandi affetti di dolore ci dipinge non solo gli eroi, ma i più truculenti giganti, e infino a'semidei singhiozzare e stridere e guaire con sì disperate maniere, che si disdirebbero a qual femminuccia vogliate più debole e inferma.

AUTORE.

Un'altra considerazione vorrei che faceste pria di metterci a ragionar delle usanze funerali de'Sardi, ed è che le prische genti, le quali tanta pietà serbavano ai morti, pur tuttavia i più li seppellivano senza rito religioso; onde che le ceremonie funebri non s'attenevano al culto. Gli Ebrei stessi, che aveano ricevuto la legge da Dio per Mosè, rispetto ai morti procedeano secondo le costumanze universali; e le ceremonie mortuarie erano al tutto profane, nè i sacerdoti v'aveano parte alcuna, anzi erano vietati d'intervenirvi. Fu la religione cristiana che accompagnò i defunti colle preci e colle benedizioni della Chiesa, siccome quella che ha i cadaveri de'suoi figliuoli per cosa sacra, mercecchè furono santificati dalle acque battesimali, dai santi crismi, dal contatto del corpo di Cristo, e furono veste d'un'anima, che per la grazia fu resa abitacolo dello Spirito Santo.

ROERO

A che proposito ci volgete in su queste avvertenze, ch'io non ci veggo a che voglian riuscire?

AUTORE

Io volli pur farvele a torre scandalo; chè non vi pensaste che i Sardi mescolassero cotali usanze pagane coi riti della Chiesa; chè non è in

vero così; ma essi serbarono le consuetudini antiche da poi ch' erano ceremonie meramente profane.

PARIA

Temevate forse che gli accusassimo all'Inquisizione? Non c'è dubbio. Imperocchè i Sardi vivean sotto la dominazione spagnuola, mentre appunto il tribunal dell' Inquisizione scuoteva i pellicciomi ai Mori i quali, fatti cristiani, maomettizzavano tuttavia. Di che siamo chiariti quanto il Torquemada giudicasse civili e non punto religiose le sarde usanze, anche rispetto ai morti; chè altrimenti nè Alfonso d'Aragona, nè Filippo secondo sarian stati cheti a tollerarle in popoli di loro dizione.

NOZZI

Or su. Quando il marito, ovvero la moglie, ovvero i figliuoli son presso all'agonia, son eglino abbandonati dai parenti, e lasciati in mano a solo il prete, come si costuma per lo più in Italia?

AUTORE

Nelle città di Sardegna occorre come altrove; non così ne' villaggi: e quantunque i Sardi sentano il dolor della perdita de' loro cari veementissimo sopra ogni credere, pur non di manco tutta la famiglia circonda il letto del moribondo, e la madre chiude gli occhi al figliuolo, e la consorte al marito, e la figliuola alla madre con un affetto d'amore e di pietà sovragrande.

PARIA

Cotesta è pietà omerica di quei zotici eroi che non sapeano le nostre creanze. Non vi par egli d'udir Laerte interrogare amorosamente Ulisse, ch'ei non riconobbe, e dirgli di lui?

Misero! In qualche parte dalla patria
Lungi, o fu in mar pasto de' pesci, o in terra

De' volatori preda e delle fiere:
Nè ricoperto la sua madre il pianse,
Nè il pianse il genitor; nè la dotata
Di virtù, come d'ôr, Penelopea
Con lagrime onorò l'estinto sposo
Sopra funebre letto, e gli occhi prima
Non gli compose con mal ferma destra. (Odiss. XXIV)

Ve', che a sì teneri versi spuntan le lagrime in sugli occhi al p. Antonio! Deh, se il ciel v'arrida, pretendereste voi per avventura di ricondurci a' tempi de' nostri arcavoli? Nelle famigliuole plebee questa rozza pietà puossi patir tuttavia a dì nostri; ma presso i grandi ella dee esser la vecchierella fante che chiude gli occhi di chi spira, mentre i parenti si ricoveran nell'ultimo quartiere del palazzo.

NOZZI

S'egli è così io mi torrei di morir volentieri in Sardegna fra il compianto della domestica pietà.

AUTORE

Come il moribondo è passato, s'egli è donna, le si scioglie la treccia, le si ravviano i capelli e sparti per le tempie ricascano dalle spalle in sul petto: e s'egli è uomo gli si acconciano parimente e ungono i capelli e la barba. Si veste di un panno lino bianchissimo a guisa di tonica lunga insino a' piedi. Entro la bara si pone un gran lenzuolo, il quale riboccando per ogni lato, pende dal letto funebre insino a terra, e reclinatovi il morto, si pone in una camera terrana co' pie' volti inverso all'uscio. (La Marmora Tav. VII)

CARMINATI

Questo rito di volgere i pie' del defunto verso il sogliare della stanza

mortuaria è antichissimo; e nelle tombe etrusche di Cere, di Tarquinia, di Chiusi, di Vulci e di Veia sin ora niuno fallì de' morti che non avesse i pie' voltati all'entrata del monimento. Il medesimo è nelle necropoli egiziane, ed i Pelasgi non costumavano altrimenti, dappoichè noi l'abbiamo chiaro in quel tratto del XIX dell'Iliade ove Achille invitato a mensa da Agamennone, gli rispose fieramente:

Non verrà cibo al labbro mio nè beva
S'ulto pria non avrò l'estinto amico.
D'acuto acciar trafitto egli mi giace
Nella tenda co' pie' volti all'uscita
E gli fan cerchio i suoi compagni in pianto.

NOZZE

Avvegnachè la veste funebre degli orientali e de' Pelasgi fosse per avventura un'ampia sindone che involgeva il defunto, pur non ostante e' pare che pria d'involtarlo in quel panno si vestisse d'una gran talare lina, come ci dite de' Sardi; imperocchè veggiamo nelle dipinture delle tombe tirrene, ne' loro bassirilievi, ed eziandio nelle statue che giacciono sopra le arche loro, che i morti posti sul funereo letto eran vestiti d'una larga tonica, e alcuna volta, come appare da quello trovato in Cere nel 1835, veston persino lorichette di sottilissima piastra d'oro sopra la cotta funebre, con una reticella d'oro che tutto il ricopriva da capo a' piedi.

CARMINATI

Penelope in Omero ci parla soltanto della sindone; poich' ella dice ai Proci:

Giovani, amanti miei, tanto vi piaccia
Le mie nozze indugiar, ch'io questo possa
Lugubre ammanto per l'eroe Laerte

Prima fornir, che l'inclemente Parca
Di lunghi sonni apportatrice il colga.
Non vo che alcuna delle Achee mi morda,
Se ad uom che tanto avea d'arredi vivo,
Fallisse un drappo, in cui giacersi estinto. (Od. XIX)

BOERO

I Greci omerici bruciavano di già i morti; ma forse le isole ionie, essendo ancora di pura schiatta pelasga, non avranno per anco ammesso al tempo d'Omero l'usanza doriea; e perciò Penelope tesseva con tanto studio l'ampio lenzuolo funebre da giacervi dentro l'estinto Laerte; chè non pare avesse fatto tant'opera di tela per bruciarla col cadavere sulla pira: tanto più che veggiamo l'ucciso Patroclo, che mentre stava ancora sul letto funebre

... Dalla fronte al piede
In sottil lino avvolserlo, e superno
Un bianco panno vi spiegar.....

ma allor quando fu portato a bruciare era scoperto nella bara, poichè

. . . di retro Achille
Colla man gli reggea la tremolante
Testa. (Iliad. XXIII.)

il che non poteva intervenire se fosse stato rinvolto nella coltre come usavano gli Ebrei, i Fenici e i Pelasgi tirreni. Anzi egli sembra che gittassero sulla pira i cadaveri ignudi, quando per Omero dicesi che intorno a quella di Patroclo, uccisi di molti giovenchi, e di molte agnelle da consumare nella fiamma, le discuoiarono,

E traendone l'adipe il Pelide
Copriane il morto dalla fronte al piede.

CARMINATI

Eziandio i Troiani

lagrimando
Dal feretro levar del valoroso
Ettore il corpo, e postolo sul rogo
Il foco vi destar; (Iliad. XXIV)

onde appare che al tempo d'Omero, contuttochè i Troiani per Dardano fosser dirittamente Pelasgi, nientedimeno bruciavano i cadaveri; ma in Italia i Pelasgi serbarono la natia usanza di vestire i morti d'una lunga tonaca alla foggia de' Sardi, nè si recaron forse a bruciarli in Etruria che dopo la dominazione de' Romani.

PARIA

Di guisa che le tombe sotterra che si ritrovano in Etruria (ove i cadaveri son vestiti, e ci mostran nelle dipinture i letti funebri colla bianca sindone, su cui riposavano, come usano i Sardi) appaiono più antiche della fondazione di Roma [1].

AUTORE

Alcune si reputano in vero di secoli rimotissimi; e mostrano tutte le impronte orientali dei culti babilonesi, siri, e fenici, e per conseguente s'attengono alle prime trasmigrazioni; altre poi possono esser fatte nei primi tre secoli della fondazione di Roma; ove pur non vogliasi supporre che altri continuassero di seppellire all'uso primitivo, ed altri nel tempo medesimo bruciassero i morti.

1 Vedi fra gli altri il museo Gregoriano etrusco Tav. 93 e 97 che ha i letti funebri colla coltre pendente dai lati, come quello del C. della Marmora alla Tav. VII.

CARMINATI

E però voi tenete che i Sardi guardassero anche nella tonica, nel lenzuolo della bara, e nel volgere i pie' del defunto dalla parte dell'uscio, il rito orientale, che seco addussero in Sardegna.

AUTORE

Hollo per fermo, e ne vedrete altri riscontri. Imperciocchè i Sardi usano ancora intorno ai morti il compianto, il corrotto, e le nenie funerali come in antico.

BOERO

Hanno adunque i Sardi le Prefiche secondo l' antico uso romano.

AUTORE

Le Prefiche di Sardegna vestono ancora in parte come le romane antiche; ma il manto lugubre è più fatto alla foggia delle ploratrici etrusche; nè io avviso che i Sardi prendessero l' usanza de' piagnistei da Roma, bensì la recasser d' oriente, ove il compianto de' morti era di lunga assuetudine e inveterata. E li Romani stessi il ricevettero dagli Oschi, dagli Aurunci e dai Sabini, i quali in origine ovvero giunsero nel Lazio assai innanzi alle prime trasmigrazioni pelasgiche, ovvero furon essi Pelasgi che, secondo gente, s' appellaron quando Umbri, quando Esperi, quando Oschi, Sicani, Fetontei, Tirreni, Casci o Latini ed altri.

NOZZI

Coteste nenie composte con quelle che ci descrivono gli autori romani, han elleno buon riscontro?

AUTORE

Vi dico che ritraggono più dagli orientali; e s'appartano in assai capi dalle usanze romane, siccome voi, che siete così dotti nel corso de' romani costumi, potrete vedere. Imperocchè i Sardi, posto il defunto nel feretro e collocatolo nella stanza mortuaria, ecco entrare in essa le parenti, le amiche, le vicine, e alcuna volta eziandio femmine prezzolate a ciò, le quali sogliosi chiamare le Prefiche o piagnone. Tutte coteste donne son messe a lutto in nera veste di lana, eccetto il seno, che all' usanza dell'Isola, è coperto d'una camicia accollata bianchissima; portano in capo e si tirano in sugli occhi un gran manto bruno che scende largo dopo le spalle insino a pie': le piagnone poi a segno di maggior mestizia le trecce scarmigliano e spargono per la faccia e pel collo.

Or in sul primo entrare al defunto tengono il capo chino, le mani composte, il viso ristretto, gli occhi bassi e procedono in silenzio quasi di conserva, oltrepassando il letto funebre, come se per avventura non si fossero accorte che bara nè morto ivi fosse. Indi alzati come a caso gli occhi, e visto il defunto giacere, danno repente in un acutissimo strido, battono palma a palma, gittano i manti dietro le spalle, si danno in fronte ed escono in lai dolorosi e strani. Imperocchè levato un crudelissimo compianto, altre si strappano i capelli, squarcian co' denti le bianche pezzuole ch'ha in mano ciascuna, si graffiano e sterminano le guance, si provocano ad urli, a omei, a singhiozzi gemebondi e affocati, si dissipano in larghissimo pianto. Altre s'abbandonan sulla bara, altre si gittan ginocchioni, altre si stramazzan per terra, si rotolan sul pavimento, si spargon di polvere: altre quasi per sommo dolor disperate serran le pugna, strabuzzan gli occhi, stridono i denti, e con faccia oltracotata sembrano minacciare il cielo stesso.

Poscia di tanto inordinato corrotto, le dolenti donne così sconfitte, livide ed arruffate qui e là per la stanza sedute in terra o sulle calcagna, si riducono a un tratto in un profondo silenzio. Tacite, sospiro-

se, chiuse nei raccolti mantelli, colle mani congiunte e colle dita conserte, mettono il viso in seno, e contemplano cogli occhi fissi il freddo cadavere nel cataletto. In quello stante una in fra loro, quasi tocca ed accesa da un improvviso spirito prepotente, balza in pie', si riscuote tutta nella persona, s' anima, si ravviva, le s' imporpora il viso, le scintilla lo sguardo, e voltasi ratto al defunto, un presentaneo cantico intuona. E in prima tesse onorato encomio di sua prosapia, e canta i parenti più prossimi, ascendendo di padre in padre insino a che montano le memorie fedeli di tutti i sangui di suo lignaggio: appresso riesce alle virtù del defunto, e ne magnifica di somme laudi il senno, il valore e la pietà. Questi carmi funerali son dalla Prefica declamati quasi a guisa di canto con appoggiature di ritmo, e intreccio di rima, e calore d' affetti, e robustezza d' immagini, sceltezza di frasi, e voli di fantasia rapidissimi. Termina ogni strofa in un guaio doloroso, gridando: ahi! ahi! ahi! E tutto il coro dell' altre donne, rinnovellando il pianto, ripetono a guisa d'eco: ahi! ahi! ahi!

CARMINATI

Oh la dee pur essere la commovente ceremonia, e piena d' alta pietà a vedere!

AUTORE

Ma io non potrei dirvi a mezzo i colori animati e gagliardi di quelle improvvise poesie: come la natura vi scaturisce di sua propria virtù certi sensi per ogni affetto, certe armonie per ogni metro, certe immagini per ogni condizione di casi, certi tocchi arditi, certi trapassi e scorci e fughe di suoni per ogni corda da ridestar lagrime d'amore, di soavità, di tristezza, di speranza e d'affanno.

Se il compianto è sopra una giovane sposa rapita alle delizie della sua famigliuola, vi dipingono il trangosciato marito che la plora come il tortore che ha perduta la sua fida tortorella, uccisagli dal cacciatore. Come il palombo che dai merli della torre, conscia de'suoi casti amori, geme sullo strazio della colombella ghermita dai crudi artigli del nibbio

mentre volava sollecita a portare il pascolo a' suoi pulcini. Nè dimentica di lamentare i pargoletti figliuoli, che piangendo chiaman la madre, e ne ricercano le fredde poppe, che negan loro il dolce latte materno; e li somiglia ai rondinini che stridono in sull'orlo del nido, e colle aperte bocche, fatti rauchi pel lungo richiamo e affievoliti pel prolisso digiuno, attendono invano l'esca che li conforti.

Che se per avventura canta sul funebre letto d'una vergine giovinetta, cui tolse all'amor dei parenti in sul fiore degli anni maligna febbre, oh vi dico che la poesia piglia un color sì pietoso e soave da emulare qual siasi più mesta elegia di Tibullo. Ve la descrive come la rosa delle siepi, come il narcisso de' campi, come la violetta che olezza solitaria a pie' d'un cespo di timo e di persa: ed ovvero ve la incarni col foco della rosa, ovvero la dipinga col dolce color del narcisso, ovvero la vesta col modesto velo della mammola odorosa, ve la fa brillare dapprima sotto la fresca rugiada mattutina che la imperla, ve la mostra vivace e bella, ve la forma l'amore dei giovani pastori. Ma surto il sole e mosso fiammeggiante pel cielo, il vago fiorello saetta, il quale per soverchio calore appassa, discolora e muore. Ancora con pietosi versi si rivolge alla fontana e la invita a pianger la bella vergine, che in sulla sera veniva coll'idria in capo ad attingere le sue pure e fresche acque, e nel consorzio delle fanciulle della villa saliva cantando la pendice, e facea risonar le valli de' graziosi suoi canti. E tu, le dice, o limpida fontana, tu che colle dolci linfe ravvivi l'erbe, vigorisci i fiori, rinverdi le piante, tu non ci ravviverai la spenta verginella! Talvolta accenna con soavi modi il candore dell'animo, la modestia del viso, la compostezza degli atti, la compassione pei poverelli, la tenerezza pei genitori e pe' fratelli, il divoto cuore e pio verso le sante cose.

La Prefica improvvisatrice suol essere d'ordinario la più giovane, e ve n'ha a Bitti, a Budussò, a Fonni, e per tutta la Barbagia, l'Oleastra e la Gallura che non oltrepassan li sedici e diciassett'anni. Or io lascio pensare a voi, che voli e che fantasie e che accendimenti son questi di sì vergini ingegni.

NOZZI

Voi ci dite cose miracolose, incredibili: da che noi sappiamo che i poeti bucolici son sì radi che i Greci porgonci appena Teocrito, Mosco, e Bione; i Latini il solo Virgilio; gl' Italiani il Sannazzaro, il Tasso il Guarino e il Ricci: e voi ci fate germogliare i poeti in Sardegna, e incespicare in essi ad ogni pie' sospinto; e non pago agli uomini ci create le Saffo e le Corinne, ch'è un giuoco a udire.

AUTORE

A sciogliere cotesti nodi m' occorre ascendere a quel gran principio, che il Vico svolge negli assiomi della sua Scienza Nuova: ciò è che la lingua delle prime genti era poetica, siccome quella che fecondavasi più nelle robuste immaginazioni di menti fanciulle, che ne' concetti de' filosofi. Conciossiachè essendo quelle di debolissimo raziocinio, e tutte comprese d' acutissimi sensi e da vivacissime passioni, la lingua loro dovea esser calda, vigorosa, colorita, sublime e piena di maraviglia. Tutta la natura si ravvivava sotto gli occhi loro, e questa vita era fonte naturale della locuzione poetica, che si chiamò dai Greci favella eroica. *Tal natura poetica*, soggiugne il Vico, *di tai primi uomini, in queste nostre ingentilite nature egli è affatto impossibile immaginare, e a gran pena ci è concesso d'intendere*. Anche è da notare che le grandi passioni si sfogano cantando, e gli uomini primitivi, ch' eran pieni di robustissimi affetti, favellavan per canti e ritmi e consonanze, il che formava la ragion poetica di lor linguaggi.

Dette in iscorcio le quali cose, io vi prego d' attendere alle locuzioni delle prime genti orientali, che ci conservò la Sacra Scrittura, e le avrete poetiche in sommo grado. Osservate come gli Orfici o primi sapienti pelasghi cantavano la teologia in versi, e poetando condussero a civiltà i Greci aborigeni. Gli antichissimi Ausoni parlavan con impeto di fantasia in versi ritmici ed anco rimati e consoni. Così poetavano i Fauni, i vati o fatidici; così ebbero i versi saturnii, le canti-

lene osche e atellane, l'alterno cantar fescennino, i canti saliari, gli arvali, i canti rustici e guerrieri. Leggete le storie de' viaggiatori moderni, e in esse udite le tribù canadesi, messicane, peruviane e di tutto il nuovo mondo parlare per poesia.

NOZZI

O s'han eglino a paragonare i Sardi coi selvaggi? Non son essi civili d'una civiltà antica sì, ma nobile e grave? Pur voi 'l diceste nel vostro libro preliminare, nè ci par dovere che ora ci veniate allegando i zotici e salvatici uomini de'nuovi mondi.

AUTORE

Voi la pigliate troppo serrata; poi ch'io non volli dir altro in tutto se non che le genti naturali e che non costumano colle squisitezze delle città, ma sequestrate nelle loro contrade vivono a seconda delle forti impressioni degli oggetti che li circondano, hanno poche astrattezze, e più s'attengono a'sensi che al raziocinio. Di che nasce la poesia, ch'è pittura di gagliardi affetti per vive immagini colorite dalla rigogliosa natura. E però i Sardi che agli acutissimi ingegni accoppiano spiriti snelli e fecondi, valide fantasie con passioni veementi, di leggeri parlan cantando in rima. Perch'io vi prometto, che in Gallura e in Barbagia, e per tutte le montane parti dell'Isola vi menerei per mano a udir pastori e bifolchi dialogizzare le ore intere per versi all' improvviso, con tale una grazia, vivacità, arguzia e copia di sentenze e di guizzi poetici da farvi esclamare: qui siamo in terra delle muse.

CARMINATI

In Gallura m'accadde ascoltarne egloge mirabilissime, e poetar quei pecorari e que'caprari come i Menalca, i Melibei, e i Tirsi di Virgilio: ond'io non istupisco punto che la giovinetta Prefica canti da ispirata i canti funerali.

PARIA

Voi diceste dianzi che le Prefiche sarde non ebber dai Romani l'usanza del compianto e de'carmi, ancorachè Roma l'avesse in rito immutabile.

AUTORE

Nol vi niego: ma voi vorrete acconsentirmi d'attingere a più alta fonte cotesti modi, chè Roma non era pur anco, quando i Sardi recaron d'oriente i canti funebri, i quali eran comuni alle antichissime genti. Quello del giovine guerriero Davidde sopra la morte di Saulle e di Gionata ribocca di bellezze poetiche, le quali vincono di gran lunga i più bei tratti d'Omero. Udite sovrana poesia!

« Gemi, Israele, sopra coloro che periron di ferro sulle tue alture; gli eroi d'Israele furono uccisi sui monti: deh come caddero i Campioni?

« Zitti; nè annunziate in Get, nè sulle piazze d'Ascalona l'infausta novella, chè non esultino le figlie di Filiste, non tripudino le donne degli incirconcisi.

« O monti di Gelboe, nè rugiada nè pioggia cada sopra di voi; nè vi nascano le primizie, poichè ivi fu abbattuto lo scudo dei forti, lo scudo di Saul, quasi non fosse l'unto del Signore.

« Del sangue dei nemici, dell'adipe dei forti sempre si satollò la lancia di Gionata; nè il brando di Saul fu mai snudato indarno.

« Saul e Gionata, amabili e graziosi in vita, nè in morte furon divisi, più veloci dell'aquile, più robusti dei leoni.

« Fanciulle d'Israele, piangete sopra Saulle che vi rivestiva di delizioso scarlatto, che d'aurei fregi vi abbelliva.

« O come caddero i Campioni in battaglia? come sui monti fu Gionata ucciso?

« Te piango, Gionata fratel mio, bello oltremisura, e amabile più d'ogni amabile fanciulla: io t'amava come una madre l'unico suo figliuolo.

« Deh come caddero i Campioni in battaglia? come sui monti fu Gionata ucciso? (2 Reg. XVII.)

NOZZI

Davvero che niun carme elegiaco può starvi a petto. E pur quante frasi omeriche avvi in questo canto? Segno che le lingue come le idee fra le prime genti si rassomigliavano d'indole e di costumi.

AUTORE

Abbiamo altri esempli nella Scrittura di carmi funerali, qual è l'altro breve, ma sublime dello stesso David sopra l'ucciso Abner. (2 Reg. III) E in ispezialtà i canti di Geremia sopra Giosia re morto in battaglia. *Mortuusque est, et sepultus in mausoleo patrum suorum; et universus Iudas et Ierusalem luxerunt eum: Ieremias maxime, cuius omnes cantores atque cantatrices lamentationes super Iosiam replicant;* (2 Paral. XXXV) ch'è quasi a verbo a verbo ciò che ne dice Omero del lutto fatto pel morto Ettore nella reggia di Priamo:

Ivi deposto
Il cadavere in regio cataletto,
Il lugubre sovr' esso incominciaro
Inno i cantori de' lamenti, e al mesto
Canto pietose rispondean le donne. (Iliad. XXIV)

ch'è proprio il *cantores atque cantatrices lamentationes replicant*, veduto qui sopra.

CARMINATI

E qual parla Davidde, e parlavan cantando sopra i morti le prime genti orientali; cotale accadea presso i Pelasgi e gli altri Achei: Omero ce ne porge di continuo l'esempio, e quello di Briseide sopra l'ucciso Patroclo è sommamente pietoso; poichè così diceva piangendo:

O mio Patròclo! o caro e dolce amico
D' una meschina! Io ti lasciai qui vivo
Partendo, e ahi quale al mio tornar ti trovo!
Ahi come viemmi un mal sull'altro! Vidi
L'uomo, a cui diermi i genitor, trafitto
Dinanzi alla città; vidi d'acerba
Morte rapiti tre fratei diletti,
E quando Achille il mio consorte uccise
Tu mi vietavi il piangere, e d'Achille
Farmi sposa dicevi, e a Ftia condurmi
Tu stesso, e m'apprestar fra i Mirmidoni
Il nuzial banchetto. Avrai tu dunque
O sempre mite eroe, sempre il mio pianto. (Iliad. XIX)

E il pianto d'Ecuba sopra lo spento Ettore quant'è sublime!

Dalle Troadi intanto circondata
In alti lai rompea la madre: oh figlio!
Tu sei morto ed io vivo? Io giunta al sommo
Delle sventure, te perdendo, ahi lassa!
Te che in ogni momento eri la mia
Gloria, e il sostegno della patria tutta
Che t'accogliea qual Nume. Ahi ne saresti
Vivo il decoro, e ne sei morto il lutto. (Iliad. XXII)

BOERO

Ell'era usanza anche presso gli Etruschi in lontanissime età d'appellar le donne al corrotto de' morti, e le abbiamo dipinte sopra i vasi negli atti appunto dello scarmigliarsi, del tempestarsi, dello scagliar la persona, con inchinature, e inarcamenti da spiritate: di che pare che le donne, le quali sono rammaricose e piagnolose, sieno più acconce degli uomini a queste turbazioni lugubri.

CARMINATI

Invero eziandio presso gli antichi orientali ci mostra la divina Istoria aver le donne sempre le prime parti così nelle gioie e nei tripudi, come nelle tristezze e nel lutto. Nè altramente opera Omero in questi corrucci dolorosi, producendo per ultimo le smanie e gli ululati donneschi. E per non uscire di Briseide, com'essa vide del morto

Patroclo le ferite, abbandonossi
Sull'estinto, e ululava, e colle mani
Laceravasi il petto e il delicato
Collo e il bel viso. (Iliad. XIX)

E nell'Odissea narra Agamennone ad Achille, che ai suoi funerali le ancille di Teti l'acconciarono, e fecero il pianto, e le Muse cantavano i carmi funerali.

Ti circondaro allora
Del vecchio Nereo le cerulee figlie
Lugubri lai mettendo, e a te divine
Vesti vestiro. Il coro anche plorava
Delle nove sorelle, alternamente
Sciogliendo il canto or l'una or l'altra, e tale
Il poter fu delle canore Muse
Che un sol greco le lagrime non tenne. (Odiss.XXIV)

E questo è detto a simbolo dei carmi che le Prefiche ellenie cantavano intorno al cadavere dei defonti.

AUTORE

Altro indizio orientale nelle Prefiche sarde si è il gittarsi in terra e rotolarsi nella polvere e lo stracciare i fazzoletti. Ne' libri santi s'ha i cocenti e inestimabili pianti delle prische famiglie per la morte de'con-

giunti; e come nelle grandi sventure si cacciassero in terra e a piene mani s'aspergesser di polvere e s'incenerassero i capelli e le robe; e tutta la faccia di loto e di filiggine insozzassero; e le vesti si lacerassero indosso, percotendosi l'anche, picchiandosi i petti, graffiandosi le gote. *Sederunt in terra, conticuerunt senes. . . . consperserunt cinere capita sua, accincti sunt ciliciis, abiecerunt in terram capita sua virgines Ierusalem.* (Ier. Thr. II. 10.) Eran di sì stretta consuetudine presso gli antichi Ebrei questi cordogli, e rammarichì tanto passionati, che Dio volendo simboleggiare la desolazione di Gerusalemme nella morte della moglie d'Ezechiele, gli vieta di fare per essa il consueto compianto, dicendogli: *Fili hominis, ecce ego tollo a te desiderabile oculorum tuorum in plaga: et non planges, neque plorabis, neque fluent lacrimæ tuæ. Ingemisce tacens; mortuorum luctus non facies; corona tua circumligata sit tibi, et calceamenta erunt in pedibus tuis; nec amictu ora velabis, nec cibos lugentium comedes.* (Ezech. XXIV. 16.) Dal che appare, che urlavano, si rammaricavano, piangeano a larghe lacrime; faceano il corrotto de' canti mortuari, si togliean le mitre di capo, si scalzavan le gambe, si coprian di panno la faccia, e facean le cene funerali, che fanno anche oggidì i Sardi, come diremo appresso. E quantunque coteste allegazioni sieno innanzi alla fondazione di Roma e forse coeve ad Omero, nondimanco la Bibbia ci trasporta ai primi secoli diluviani mostrandoci il gran compianto de' morti in Abramo sopra il cadavere di Sara: *Venitque Abraham ut plangeret et fleret eam: cumque surrexisset ab officio funeris.* (Gen. XXIII) E della morte di Giacobbe si dice: *Ioseph ruit super faciem patris flens et deosculans eum: flevitque eum Ægyptus septuaginta diebus* (Gen.L) ch'era il gran corrotto de' popoli alla morte dei re.

CARMINATI

Di cotal rotolarsi per terra, e insozzarsi di polvere e dare in crudelissime smanie, a modo che le Prefiche sarde fanno anche in presente, Omero ce ne diè luculentissimo saggio nel primo dolore d' Achille,

com' io recitai addietro ; e n' abbiamo un altro nell' alte querele d' Ecuba e di Priamo alla vista d' Ettore trascinato dal carro d' Achille.

All' atroce spettacolo si svelse
La genitrice i crini, e via gittando
Il regal velo, un ululato mise
Che alle stelle mandò. Plorava il padre
Miseramente, e gemiti e singulti
Per la città s'udian, come se tutta
Dall' eccelse sue cime arsa cadesse.
Rattenevano a stento i cittadini
Il re canuto, che di duol scoppiando
Si ravvolgeva il misero nel fango. (Iliad XXII)

NOZZI

Quel tirare, che diceste, il manto delle Prefiche sarde sopra gli occhi e sul viso, per quasi ombrarlo a significanza di duolo, risponde a quell' *amictu ora velare* d' Ezechiello. Certo gli antichissimi Ebrei non aveano sì fatta consuetudine sol essi, ma con tutte le genti orientali, in mezzo alle quali comunicavano, seguivano le medesime usanze. Gli Etruschi ne' lor vasi dipinti ci figurano le donne in lutto co' veli abbassati insino al mento, e gli uomini co' mantelli ravvolti intorno alla faccia. Simigliantemente i vasi italo-greci, e i bassi rilievi sull' arche sepolcrali delle greche città. Omero ne indica eziandio il costume pelasgico, il quale concorre anch' esso con quello degli Ebrei; perciocchè Iride inviata da Giove a Priamo pel riscatto d' Ettore, scese ratta nella reggia, ove i figliuoli

D' intorno al padre doloroso accolti
Innondavan di lagrime le vesti.
Stavasi in mezzo il venerando veglio
Tutto chiuso nel manto ed insozzato
Il capo e il collo dell' immonda polve

Di che bruttato di sua mano ei s' era
Sul terren voltolandosi. (Iliad. XXIV)

Così Davidde indicibilmente afflitto per la ribellione di Absalon, ascendeva col popol suo doloroso il clivo degli ulivi, tutti ravvolto il capo ne' manti: *ascendebat clivum olivarum, scandens et flens, nudis pedibus incedens, et operto capite; sed et omnis populus, qui erat cum eo, operto capite, ascendebat plorans.* (2Reg.XV.30.) E poscia il re costernato a morte per l'uccisione dell' empio figliuolo, *operuit caput suum.* (ib. XIX. 4.) Il che si vede che faceano nelle somme tristezze anche i Persiani; da poi che il superbo Amano, condotto che ebbe a suon di trombe in sul reale destriero per le piazze di Susa a maniera di trionfo l'emulo suo Mardocheo, sentendosi crepar d'invidia e di dolore, *festinavit ire in domum suam, lugens et operto capite.* (Ester. VI. 12.)

PARIA

Tutti questi particolari di costumanze orientali delle antichissime genti s'assestano maravigliosamente con quelli delle Prefiche sarde, chi nol vede? E ben si pare a' riscontri essere ben fondata la vostra sentenza, che non da Roma, ma sì di Fenicia, di Siria, di Palestina, e dalle propinque nazioni ne trassero tutti gli atti e le maniere. Io non dimentico tuttavia, che dianzi nel testo che allegaste d'Ezechiello — *cibos lugentium comedes* — ci prometteste di ragionarne. Or su dunque, quai cene son elleno per avventura coteste de' Sardi?

AUTORE

Voi siete frettoloso di troppo, essendo ch' egli mi sembra aver parecchi altri ragguagli a fare de' più minuti modi ch' io vi descrissi in così fatti compianti delle donne intorno al letto de' morti; e la cena è da ultimo, cioè appresso le esequie e il sotterramento.

BOERO

Ce ne rapportaste tanti e tali che se vivessimo tre mila e più anni addietro, le ci parrebbono usanze moderne, sì a capello rispondono quelle delle genti primitive colle odierne di Sardegna.

AUTORE

Ma v'è altro. Le Prefiche sarde in quelle loro smanie e furori di pianto serbaron persino l'atto di minacciare il cielo; il che parrebbe mattezza ed empietà, se non ci tornasse al pensiero il dogma orientale del dualismo, e però i riti mortuari del *Demogorgone* imprecato e minacciato nelle nenie, quasi ad ispaventarlo e rimoverlo dall'anime dei defonti; le quali abbracciate dai buoni genî, tentano di rapirle all'inferno. Indi le Gorgoni, le Arpie, le Chimere spaventose, che si veggono sì di frequente sui cilindri babilonesi e persepolitani; e sopra i vasi sepolcrali tirreni, sempre in lotta con alcuno buon genio che stassi a guardia de'vivi e de'morti.

Tuttochè però il bieco genio fosse imprecato mentre il defunto era puranco sopra terra, quando poi chiudeasi il cadavere nella tomba, si scolpiva in sul frontespizio d'essa l'orrendo e terribil visaggio del mal demonio con le ceraste sibilanti attorno al teschio, gli occhi con maligno e truce riguardo; la bocca spalancata con dentacci e sanne acute in atto di mordere e maciullare, la lingua sporgente in sulla barba, e ciò faceasi per mettere spavento a chi empiamente tentasse di violare il sacro albergo de' morti. Le cave de' sepolcri etruschi ne son piene; e dopo che in Etruria, all'uso de'Greci e de' Romani bruciarono i cadaveri, il cacodemone iscolpivan sulle arche de' monimenti, e sulle urnette cinerarie improntavanlo, quasi a difesa delle ceneri e dell'ossa in quelle racchiuse. 1

1 Vedi più ch'altri i monumenti inediti del Micali, e il museo etrusco Gregoriano.

Che i Sardi avessono riti somiglianti, appare non solo dagli atti imprecatori, e dalle pugna vibrate verso il cielo dalle Prefiche insino ai dì nostri, ma dagli idoletti di bronzo, che si conservano nel reale museo di Cagliari, non pochi de' quali, trovati nei sepolcri, figurano le crudeli divinità, che nimicavano e avversavano i mortali in vita e dopo morte.

NOZZI

Egli è anco da tornare ai canti funebri, in che ci narraste de' particolari i quali s' attemperano notabilmente coi costumi de' primi popoli. Conciossiachè noi veggiamo che i Sardi ne' lor versi cantano presso al funereo letto le genealogie del defunto, e voi ci dite che salgono di padre in padre per tutti i sangui di suo lignaggio; a quella guisa appunto che ci nota la Bibbia delle prime stirpi de' patriarchi, ed Omero degli ascendenti degli eroi. Questo vezzo de' Sardi ne conduce dirittamente alle prime sorgenti della nobiltà umana, la quale nelle prische famiglie altro non era che la ricordanza perenne del pieno diritto di domestica sovranità, con tutte le prerogative del potere paterno, e della perpetua inviolabilità de' propri possedimenti e ragioni civili. Ond' è che i padri, nello stato delle prische famiglie, erano i Sapienti, i Sacerdoti e i Re, da' quali sorgea ogni grandezza, decoro e podestà, che da essi padri rampollava poscia di figliuolo in figliuolo per tutti i rami di quella stirpe. Il che significava che niuna esterna autorità cattivolla nel sacro dominio della sua domestica libertà, cioè non fu mai schiava ma sempre sovrana di se medesima. Il cantare adunque le genealogie era presso le prime genti come il ricordare le glorie avite, tanto più eccelse ed ammirande quanto più alta e lontana era la sorgente ond' esse derivano: e però le prime storie del mondo, come osserva il Vico, furon le genealogie, alle quali presedette la musa Clio, conservandole fedelmente, e nei carmi laudandole e magnificandole a santa ricordanza della natia virtù de' padri, fondatori delle umane società.

Que' Sardi adunque, che il lutto de' morti ritennero, guardaron con quello il privilegio de' giganti, i quali co' sepolcri dimostrarono le

signorie delle proprie terre, ed erano avuti per figliuoli della terra, perchè geniti in essa, cioè ne' fondi di loro proprietà e giurisdizione. Sicchè ciò che ora fassi colle prosapie de' re, rammentandone con elogio gli avi, le antiche genti faceano coi capi delle famiglie: e i Sardi della Gallura, della Barbagia, e dell'altre contrade montane dell'Isola, serbarono intemerata la riverenza dei padri principi, i quali come voi diceste altrove, continuano d'avere anche oggidì in loro famiglia piena balìa di potere e di stato sopra i figliuoli e famoli d'essa, e però si onorano di rimembrarli nei carmi mortuari siccome pregio sfolgoratissimo che ne ridonda al casato. Ma noi che abbiam perduta l'idea di patria perdemmo l'idea di famiglia, e però non possiamo intendere la legge eterna riposta nella natura umana di commemorare con senso di religiosa avidità le lunghe generazioni de' nostri proavi.

PARIA

Voi ci entrate nelle metafisiche, il mio caro padre Errico, ed io senza tante leggi eterne direi, che i popoli schietti e naturali hanno memoria tenacissima come i fanciulli, e però ricordano gli antenati più agevolmente de' popoli corrotti, e colle menti occupate dagli infiniti oggetti d'una civiltà, la quale mirando sempre al presente cancella il passato.

NOZZI

Anche la vostra è pure filosofia; e forse accenna a cagioni più recondite; ma frattanto egli è vero che nelle prime genti la stima oltremirabile in che aveano la paternità, li facea ricordevoli de' loro progenitori.

CARMINATI

E che fosse così, in Omero vediancelo sì di frequente espresso, che non poteasi favellar d'un eroe senza addurre da prima a sua gloria la lunga serie de' padri, la quale avea capo ordinariamente in qualche divina procreazione. Il che ci conduce a quel gran fonte dell'an-

tica nobiltà, la quale traeva origini celesti, cioè adorava ne' fondatori delle famiglie la paterna autorità divinizzata; oppure, come vorrebbe il Vico, ci rammenta i connubi eroici fatti cogli auspizi degli Dei.

Fra i molti tratti Omerici, più singolarmente che mai ci appalesa in quanto desiderio aveasi il sapere le genealogie delle famiglie, quel l'aureo passo ove nel VII dell' Iliade il vecchio Nestore parla di Peleo padre d'Achille, dicendo:

Oh quanto in cor ne gemerà l'antico
Di cocchi agitator Pelèo, di lingua
Fra' Mirmidon sì chiaro e di consiglio;
Egli che in sua magion solea di tutti
Gli Achei le schiatte domandarmi e i figli,
E giubilava nell'udirli! .

Avean le prische genti così alto a cuore d'esser lodate pei padri, che il pur solo nomarli era in essi sprone acutissimo a virtù. Il perchè Agamennone volendo eccitare gli Achei ad esser prodi contro il valor d'Ettore, che sgominava le schiere, disse a Menelao:

. . . . *Ovunque*
T'avvenga di passar leva la voce,
Raccomanda le veglie, e ognun col nome
Chiama del padre e della stirpe.... (Iliad. X)

Tanta poi era in quegli antichi l'eccelsa idea de' loro lignaggi, che due nemici guerrieri pria di combattere insieme sostavano alquanto per dirsi il nome, e la genealogia di loro famiglie, come occorse nello scontro fra Achille ed Enea, e molto più nella pugna fra Diomede e Glauco. Omero poi come fa uccidere in battaglia alcuno de' Greci, ovvero de' Troiani, ha per debito sacro il tesserne la genealogia, nè più nè meno di quello si facciano tuttavia i Sardi alla bara de' loro defonti,

PARIA

Deh che dirann' eglino in fine, poichè noi parliamo di montanai, di pastori, di gente di villa ?

AUTORE

Dicon di belle cose del senno, del consiglio, dell' industria e delle altre virtù de' padri nel buon governo domèstico e del comune. Parlan con enfasi di lor giovinezza, e quanto fosser valenti in caccia, e quanto vigorosi a domar torelli sotto il giogo; e come agili nelle pubbliche danze, e come arditi e destri nel gioco del calcio, e quante vittorie riportassero nelle corse de'cavalli, che vi parrebbe esser tornati in Grecia ad assistere ai giochi Olimpici, Istmici e Anfiarai, così vivaci e animate sono le immagini di que' versi.

Innalzano a somme lodi gli anni virili dicendo, che *tenebant non modo auctoritatem, sed etiam imperium in suos: metuebant servi, verebantur liberi, caros omnes habebant: vigebat in illa domo patrius mos et disciplina.* (Cicer. de senect.) Fuori di casa poi onorano in loro la vigilanza e il valore, quando a cavallo co' barancelli guardàvan la contrada armati contro i ladroni che saccheggian le vigne, guastano i condotti delle fontane, vendemmiano i frutti, calpestan gli erbaggi, involano dagli ovili le forme di cacio, furan le vacche alle masserie, ed i puledri alle mandrie. Gli esaltano per la carità cittadina, per la generosa ospitalità, per l'aiuto prestato agli amici ne'casi avversi, per l' integrità dei giudizi, quand'eran scelti fra gli anziani ad arbitri nelle differenze, o nelle contese; per la difesa assunta con grande animo per le vedove e pei pupilli contra la prepotenza, o la perfidia de' più forti. Celebrano la loro lealtà ne'contratti; la loro fedeltà verso il re, la loro riverenza verso i sacerdoti, la loro pietà verso Dio. Sicchè ben vedete, amici, che senza essere il Fabio Massimo di Catone, si può cantare al letto funebre anche di un buon pastore sardo : *nec vero ille in luce modo, atque in oculis civium magnus, sed intus, domique præstantior.* (de senect.)

BOERO

E n'avete sì gran ragione, che la santa Scrittura accenna le genealogie ancora d'uomini privatissimi, de'quali parrebbe che lieve conto n'avrien fatto i paesani, se Dio non gli avesse illustrati coll'eleggerli in sua virtù a qualche singolar fatto, siccome dei due artefici scelti a formare il tabernacolo, che l'uno chiama *Beseleel filium Huri filii Hur*, e l'altro *Ooliab filium Achisamech.* E parimente di Gedeone, di Iefte, e d'altri scelti da Dio e levati a Giudici del popolo non lascia mai di ricordarne i padri. Ma che dico io degli uomini, i quali fatti poi padri entravano nei diritti della paterna autorità ch' era sì sovrana ai giorni delle genti per famiglie; ma persino delle donne si guardava gelosamente la genealogia. Perciocchè di Giudit, ancorchè nobil donna, pur non reina, nè figliuola di re, ma vedova e matrona privata, e abitatrice di Betulia città non grande e di provincia; ed essa femmina non surta dalla tribù di Giuda, ond'uscir dovea il Salvator d'Israele, ma della tribù di Ruben; pur nulladimanco si conservò intatta la tradizione della sua genealogia per ben quindici ascendenti, che pigliavan di molti secoli. *Iudith vidua, quœ erat filia Merari, filii Idox, filii Ioseph, filii Oziae, filii Elài, filii Iamnor, filii Gedeon, filii Raphain, filii Achitob, filii Melchiae, filii Enan, filii Nathaniae, filii Salathiel, filii Simeon, filii Ruben.* (Iud. VIII)

AUTORE

I Sardi non van certo sì alto colle stirpi de' loro defonti; ma le tradizioni del villaggio vanno però tant' oltre, ch' è una maraviglia l'udir pastori ricordare sì appunto e con tanta precisione sino agli avi degli arcavoli loro, e sempre con qualche nota di laude rimasta nella memoria domestica come un'eredità più preziosa che l'oro e le gemme dei palazzi cittadini, nei quali avvi molti che più non rammentano il nome del tritavo: quando non fosse per avventura qualche vecchio staffiere

che ne parla ai nepoti, i quali odonlo sbadigliando, o fansene beffe come di cosa sciocca e da rimbambiti.

PABIA

Sempre, com' io diceva poc' anzi, appigliantisi al dì d' oggi, e aventi il passato a vile, secondo che loro insegna la civiltà presente, che fa scuola di maledire per zotici i secoli addietro. Ma gli elogi, che le Prefiche fanno al defunto, hanno strettissimo rispetto coi giudizi de' morti, che faceansi dai giudici egiziani, e deon essere inestimabil motivo di virtù ai vivi. Perocchè ciascun che ode l'encomio delle buone azioni di quel caro estinto si sente eccitato al desiderio di simil laude, e si sforza di meritarla. Ondechè io vorrei che la civiltà nostra inventasse almeno alcun mezzo migliore di questo per ispronare gli uomini a giustizia, temperanza, pudore e pietà; e intanto i Sardi l'hanno insin dalle prime età del mondo, e ne sentono tutta la nobiltà, e ne provano tutti i vantaggi, nè il baratterebbono a tutte le dolcezze de' moderni costumi.

CARMINATI

Non dite soltanto egiziano l'uso di cantare in faccia ai defonti le virtuose gesta operate in vita, chè la Bibbia ce ne presenta antichissimi esempi ne' popoli orientali; e i Pelasgi tirreni ci mettono a vedere pinti ne'vasi sepolcrali e nelle cave de'morti di chiari esempi. Imperocchè, oltre al vedervi rappresentati i poeti che gl' illustravan col canto, e' ci mostran le nobili imprese d'alcun di loro delineate sulle pareti, o sculte sull'arche: e oltre a ciò le corone stesse, di che furon donati per qualche magnanimo fatto che li levò in gloria presso i concittadini, deponevano accanto al defunto quasi testimonio eterno di sua prodezza. Pertanto i Sardi seguono anche in questi elogi a' morti l'usanza delle prime genti orientali tradotta da' padri loro insino a noi.

Omero poi ci colorisce col divino pennello de' suoi carmi cotesti elogi agli spenti eroi, e di più ne adduce le cagioni che erano, oltre il premio alla bontà del defunto, anche la consolazione e la gloria de' congiunti.

Allorchè Mercurio, presa la figura di Polistore, soldato d'Achille, scorgeva il re Priamo ch' iva al riscatto d'Ettore, fece vista di domandarlo se recava tanti tesori a salvamento, o se fuggiva la patria, e sì dicendo fece a bella posta l'elogio del figliuolo: di che Priamo fu lieto mirabilmente.

Parlami il vero. In region straniera
Porti tu forse per salvarli questi
Preziosi tesori? O forse tutti
Di spavento compresi abbandonate
La città, da che spento è il tuo gran figlio,
Che a nullo Achivo di valor cedea?
Oh chi se' tu? riprese intenerito
L'esimio rege, chi se' tu che parli
Del mio morto figliuol così cortese?
E chi son dunque i tuoi parenti, o caro? (Iliad. XXIV)

NOZZI

Povero vecchio! qual conforto dovette essere il suo, in tanto affanno, udir celebrare sì altamente il figliuolo? Ed ecco che a sfogo di sua gratitudine non sa ritornargli maggior ricompensa, che quella di richiederlo di suo padre e di sua stirpe; sì gran cosa e sì sacra era per le prime genti il vanto de'padri, come or ora voi dicevate.

CARMINATI

L'astuto Mercurio continuando di favellare con Priamo, e volendo pur addolcire il fiero cordoglio del paterno animo, l'assicura che per favore degli Iddii, il cadavere del figliuolo non è nè lacerato, nè lurido, nè putrefatto; il che udendo

Gioinne il vecchio e replicò — ricevi
Deh ricevi da me questo bel nappo;

perocchè tanta fu la gioia, che gli rifluiva in petto all'intendere anche questa gloria del suo Ettore, che alle grazie volle aggiungere un dono prezioso che gli ricordasse di quanta letizia furon cagione le sue parole al più infelice de' padri.

AUTORE

Vedete adunque quanta parte dell'antica pietà e cortesia ci conservino i Sardi cogli elogi, che le giovani verseggiatrici cantano mestamente presso il funebre letto de' loro defonti. Io vorrei che alcun dotto dell'Isola raccogliesse quei canti in un libro da farne conserva, i quali tradotti in bella poesia italiana, son certo che gareggerebbero coi canti volgari de' moderni Greci, con sì elegante poesia vòlti in nostra favella, poch'anni sono, dal conte di Bagnòlo.

PARIA

Voi vorreste di belle cose; ma io vorrei che veniste a queste cene de' morti, ch'egli mi tarda un secolo di sedermi a desco, tant'è l'appetito che mi fruga.

AUTORE

Innanzi però verrete con noi al funerale, poichè i commensali deono, prima di porsi a cena, esservi intervenuti.

PARIA

Che v'è egli di singolare in coteste esequie?

AUTORE

Nulla; ma v'accade una singolarità pel civile usar nostro, il quale ha vietato ai congiunti l'ultimo atto delle più dolci e naturali affezioni

del cuore, rimovendoli dall'accompagnare il defunto. Laddove per contrario in Sardegna la moglie accompagna alla chiesa e alla sepoltura il marito, il fratello la sorella, la madre il figliolo come la vedovella di Naim, la quale ebbe commosso alle sue lacrime il divin petto di Gesù Cristo, che pietosamente risuscitolle il figliuolo e alle materne braccia il concesse. Similmente veggiamo nella Genesi cotesto accompagnare de' morti insino dai primi tempi; ed è preclarissimo sovra ogn'altro quello di Giuseppe a Giacobbe suo padre, il quale mosse d'Egitto e seguitonne il feretro insino in terra di Canaan per sepellirlo nella tomba de' padri.

CARMINATI

Il che interveniva eziandio in occidente presso i Pelasgi Ausonî, Achei, e Frigî. De' primi si disotterran tutto dì i monumenti sculti o dipinti, che ci mettono innanzi agli occhi i parenti che accompagnano i loro estinti, e li compongono lagrimando nel monumento. Degli Achei e de' Frigî parla Omero di continuo; nè ci narra mai la morte de' più giovani eroi, che non aggiunga a maggior compassione, com'essi cadder sotto il ferro d'Ettore, di Glauco, o di Sarpedonte lunge dal vecchio padre, o dalla dolce genitrice, che negli alti palagi non chiuser loro gli occhi, nè li copriron di baci, nè li accompagnarono al sepolcro e li deposer piangendo in esso. E della sepoltura d'Ettore ci racconta, che i suoi prima l'accompagnarono al rogo, e che bruciato il cadavere, ne spenser col vino le fiamme.

Indi per tutto
Queto il foco, i fratelli e i fidi amici
Pieni il volto di pianto e sospirosi
Raccolsero le bianche ossa, e composte
In urna d'oro, le coprir d'un molle
Chermisino. Ciò fatto, in cava buca
Le posero, e di spesse e grandi pietre
Un lastrico vi fero, e prestamente
Il tumulo elevar. (Il. XXIV)

BOERO

Perchè chiamate voi Pelasgi non solo gli Ausoni ed i Troiani, ma pur anco gli Achei? Dei primi sappiamo la loro lunga dimora, e il loro grande stato in Italia: dei secondi ci narrano gli antichi che Dardano trapiantò d'Italia le sue colonie in Frigia e fondò Troia, quantunque indarno se ne ridano alcuni moderni; ma i Greci non eran Pelasgi, anzi cacciarono i Pelasgi dall'Argolide e dalle altre terre che poi ebber nome di Grecia.

CARMINATI

Larga e folta quistione gettate in campo, la quale ci stornerebbe assai dal nostro subbietto. Sappiate soltanto, che i Lelegi, i Dori, gli Eraclidi e l'altre genti che Omero domanda Achei, postochè, guerreggiati i Pelasgi e vinti, rapisser loro la signoria, tuttavolta si mescolaron con essi: altri rimasero ancora in istato, tutti poi comunicarono arti, costumi, e forse anco favella e scrittura agli Achei vincitori. Laonde io appello i Greci Pelasgi, sì perchè confusi con questi, e sì perch' ebber da questi cogli oracoli di Dodona e di Delfo culti, riti religiosi, e costumanze domestiche e civili. In fatti li chiamo Pelasgi nel senso di Virgilio, il quale in pochi versi li noma promiscuamente Achei e Pelasgi

Omnes uno ordine habetis Achivos.
Ignari scelerum tantorum, artisque Pelasgæ. (L. II)

E il Vico dice che i Greci prima si chiamavan Pelasgi, e alla guerra di Troia fur detti Achei. (Sc. Nov. vol. 2, p. 75)

BOERO

Bene sta. Or son chiaro; nè mi resta a chieder altro oggimai se non quali ceremonie pratichino i Sardi nel sotterrare i morti?

AUTORE

Le ceremonie di santa Chiesa come in ogn'altra contrada cattolica. In Chiesa si canta la messa, si dicono i notturni, si fa l'associazione al cadavere, indi si porta al cimitero, e si seppellisce colle benedizioni consuete; terminate le quali, il corteo funebre de' parenti e degli amici si rimette in via alla volta della casa del defunto, e postisi gli uomini dall'un lato e le donne dall'altro a sedere in un profondo silenzio rotto da soventi sospiri e gemiti, si attende che sien le tavole messe e apparecchiata la cena.

NOZZI

Oh il Paria già s'acconcia a vedere i triclini degli Etruschi, vede i commensali posare il gomito sinistro sui guanciali, e porre il diritto in sul desco, o alzarlo a bere a zampilli dal corno. Vede i tibicini accompagnare in lugubre suono il canto delle nenie; vede in sui piattelli le fave, la torta, e l'uova: vede persino le papere sotto i letti e le mense raccoglier le miche, e il cane raccosciato e tutto sui piè dinanzi star lì mirando fiso il padrone. Gli pare infine d'assistere ad una cena funebre di Vulci, di Cere, di Chiusi, o di Volterra.

AUTORE

Vedrà certo di molte cose somiglianti; ma come che si seggano, o come beano poco monta. Ciò che importa si è l'antichissimo rito delle cene mortuarie serbato dai Sardi sino in presente, quale il veggiamo ne'primi popoli asiatici, e recato dalle colonie d'Asia coi Fenici e coi Pelasgi, nell'Ausonia e nell'isole del mare mediterraneo. Ora le cene de'Sardi non hanno nulla di singolare dagli altri conviti, se non certi guai che gittano acuti i parenti prima di bere; e al giungere d'ogni nuovo messo, specialmente delle fave, della torta, e in alcuni luoghi eziandio dell'ova.

CARMINATI

In sostanza han poi la vera cena de' morti, o la cena d' Ecate, e de' Mani, ch'avean gli antichi popoli, alle quali si ponean le fave, la torta e l'ova siccome cibi consacrati ai defonti. Negli Ipogei d' Egitto e sovra le casse delle mummie hassi le dipinture de' cibi offerti agli estinti, ove appaiono sempre le coppe de' legumi, i taglieri colle focacce e colle torte, e i panierini dell' ova sode. Anzi in quelle mirabili tombe scoperte dal Belzoni e dal Champollion, e in altre non poche, si trovarono dopo tre mil'anni e più i corbelli con entrovi l' ova ancora intatte, com' io vidi nel museo di Torino.

PARIA

Quand'è così, la cena è maghera di molto, e par proprio cosa più da ombre che da uomini vivi; che in vero coll' erbe non si rimpolpa, e perciò l'ombre sono sì scarne e segaligne che traspaiono come il vetro. Ma diteci un po', che fratellanza han egli l' erbe, le fave e l'ova co' morti?

AUTORE

Presso gli antichi eran simboli della vita, e adombravano nei legumi e nell'ova il principio generatore, la forza riproduttrice della natura, l'anima del mondo. Delle fave già sapete i misteri pitagorici, e Pitagora gli ebbe da' sacerdoti egiziani, com' è noto. E questo rito delle fave a' morti dee essere, oltre che antichissimo, anche larghissimamente diffuso pei popoli; da che dopo averlo veduto in Egitto, l'abbiamo nelle altre famiglie asiatiche, e in Italia fra gli Aurunci, i Rasenni, gli Oschi, i Laterni, gli Umbri ed altre schiatte che l' apportaron d'Asia. Anzi per tutto occidente i Celti, i Cimri e gli altri giapetidi dovettero averlo, dai Runi della Scandinavia insino ai Germani del Danubio e del Reno, che lo vi lasciarono sì radicato da continuarlo insino a' dì nostri com' uno de' più universali costumi. Già che in

Francia, Spagna, Alemagna, Fiandra, Russia, Svezia, Polonia, Ungheria, Boemia ec. ec. pel giorno consacrato alla memoria di tutti i defonti si fan doni e limosine, come in Italia, di frutte secche, e massime di fave in minestra, o confettate, o di paste dolci; tutte le quali cose non sono che ricordanze dell'antichissimo rito delle cene de' morti.

PARIA

Voi altri filologi vorreste porre in grado anche le fave, incoronandole per reine! Potete accarezzarle quanto v'abbella, ma le saran sempre sciocche, anche con tutti i simboli di che vi piace condirle.

AUTORE

La cucina de' letterati sapete pure che gusta a pochi; perciocchè condiscono i cibi con ispezierie che san di rancido e di stantio. Or dunque per venire alle focacce libitine e alle torte, sapete che nelle cene d'Ecate non mancano giammai; e Cerbero n'è ghiottissimo, e chi volle entrare in inferno senz'esse non potè avventurarsi al passaggio. Sanselo Ulisse, Enea, e la poverella della Psiche inviatavi da Venere irata.

BOERO

I Sardi però non dan le cene ai morti; nè le pongono nei sepolcri, o sopra le arche come faceano i Cananei, i quali aveano per fermo che i Mani, ossiano le anime dei defonti, aliando intorno ai monimenti venissero a manicarsele cogli amici. I Sardi cristiani ritennero l'usanza di cenar l'ova e le fave senza inviare la parte loro ai morti, sicchè spogliarono il rito d'ogni superstiziosa osservanza; nè io avviso che appongano a quella sorta di cibi niun simbolo, come facean per certo in antico.

CARMINATI

Interviene in questo come in cent' altri costumi de' Sardi, di cui non serbaron che l' uso senza la significazione primitiva.

NOZZI

Tuttavía è forte il vederli sì tenaci a durarla: ed anco il mangiare dell' ova ci sa di misterio.

AUTORE

Egli è il vero; perciò che il rito dell' ova si risolve nelle credenze del panteismo indico, e coi misteri babilonesi, egiziani, siri e fenici. Gli Indiani così vicini per la loro antichità alle prime tradizioni di Noè, le corruppero a mano a mano pel germe della sensualità e della superbia. La prima inchinando l' uomo a godere di tutto ciò che lo circonda, deificò l' universo, e formavane il panteismo materiale: la superbia poi, levando l'anima sopra se medesima, indiolla, e ne surse il panteismo ideale. Indi per essi il mondo è una cosa stessa con *Brama*, *Visnu*, e *Siva*, ch' è la *Trimurti* indiana; poichè Visnu, verbo eterno, racchiude il ventre d'oro, il quale contiene in se, e di se l' ovo dell' universo. Questo germe luminoso deposto da Visnu sopra le acque, galleggiovvi per un anno, a capo il quale lo spirito eterno e luminoso spaccollo in due; l' una metà formò il cielo, e l'altra la terra, e di mezzo al tuorlo ne sbocciò in forma di vago fanciulletto l' Amore, il quale vivifica, unisce e move l' universo. Così ci narra *Manù*, così il *Mantra* dei *Rig-Veda*. I Bramani, sacerdoti dell' India, nella festa di *Stradda* in onore de'morti convengono al funerale convito, ed ivi ragionano dell' ovo eterno, e di tutti i simboli della vita, la quale in esso e per esso si riproduce. Il che ci svela appunto la cagione di consacrar l' ovo ai morti, e d'usarne alle cene mortuarie.

Parimente in Egitto l' Ammon Cnef, (ch' è l' *Agatodemone* o il

Buon Genio) ha l'ovo in bocca siccome simbolo della potenza generatrice, avvivatrice, e riproduttrice di tutte le cose: da poi che il dio Cnef è il geroglifico del nome di Dio *protogono*, cioè ingenerato e generatore, sorgente della vita eziandio nel seno della morte; ond' è che gli Egiziani offerian l'ova ai Mani de'morti, le dipingeano in sulle custodie delle mummie, e poste ne'panieri le chiudean nelle tombe, ove si ritrovarono a' nostri dì, e conservansi ne'musei. [1]

Ma niuna gente lasciocci sì chiare prove dell' ova rituali nelle cene funebri al pari de'Tirreni. Conciossiachè ne'vasi che si rinvennero nelle tombe toscane si veggon dipinti i triclini delle cene de' morti con esso i commensali, che a guisa di chi appella ai testimoni d'aver adempiuto il rito, alzan la mano dalla mensa mostrando l'ovo. Il che si vede sovente nel museo etrusco del Vaticano, nel gabinetto dell'Hamilton, nelle dipinture etrusche del Passeri, e nella gran raccolta del principe di Canino. Nè l'uova serviansi soltanto alla cena, ma secondo l'usanza egiziana poneansi dagli Etrusci a canto al defunto, e chiudeansi coi vasi, coi tripodi, colle coppe e cogli altri arnesi nel sepolcro. Altri eran d' avorio, ed altri di finissima argilla vernicata; e gli uni e gli altri incisi, o pinti di belli ornamenti e scritture, le quali se leggere e intender si potessero ci darian forse schiarimenti felici della recondita dottrina, che adombravamo nella religione pelasga.

BOERO

Voi che vorreste i Sardi venuti dalle colonie fenicie, non ci toccaste punto di cotesti misteri dell' ovo nei dogmi cananei o fenici, segnatamente in risguardo ai morti.

[1] Champollion *Panthéon Egyptien*, dopo la tavola ottava all'articolo PHTHA, o PTHA o HÉPHAISTUS, il quale cita Eusebio Præp. Evangel. lib. III cap. II e Iamblico *de Mysteriis* sez. VIII. cap. 8.

AUTORE

Io li serbava a senno per ultimo, acciocchè ne vedeste più da vicino il riscontro; appunto ragguagliando le cene funebri che durano ancora in Sardegna, coi culti arcani delle genti fenicie. Con ciò sia che nei dogmi sabei, velandosi al volgo la religione degli astri per simboli, il principio creatore, generatore, avvivatore, conservatore e rinnovator dell' universo era adombrato dai Fenici nei misteri d' Adone e d'Astarte, i quali in tutte le varie genti cananee, sotto nomi diversi, eran sempre il principio attivo e passivo della natura. Ora l'Astarte sidonia era la Venere celeste, e simboleggiavasi coll' ovo in mano, dal quale uscì l' amore, anima e vita di tutte le cose. L' Astarte adunque, che in sostanza era la luna, insino al plenilunio era adorata siccome la Dea benigna, madre dell'amore, della bellezza, del riso e della giovinezza; ma ne'suoi decrescimenti riusciva in Dea malefica, terribile e crudele, sotto il nome d' Ecate, o nume inferno, e della notte. Essa dall' atro seno della morte, e dai neri palagi dell' Adonai infernale riappariva poscia di novello ne' cieli giovinetta e festante, allegrando il mondo delle sue lucide corna crescenti; e l' ovo che tenea in mano rigerminava le delizie d' amore. Così la Venere di Pafo era idoleggiata coll' ovo misterioso della vita. La Giunone punica, la Cibele siria, l'Iside egiziana coprian li stessi sacramenti dell' Astarte Sidonia [1].

L' ovo adunque rappresentava nelle divinità *androgine* degli orientali la forza generatrice, e riproduttrice attiva e passiva, a quella guisa ch' era simboleggiata da se nel *lingam* indico, e nella potenza *fallica* de'Cananei, de' Pelasgi e degli Egiziani. Ecco perciò i Sardi che ci serbaron l'orme dei culti medesimi nell'ovo alle cene funebri; e quand' eran pagani anco nei segni fallici che vedemmo eretti intorno ai sepolcri de' giganti. Gli idoletti sardi di bronzo nel museo di Cagliari

1 Vedi Luciano della *Dea Sira*. Seldeno *de Diis Syris*. Creuzer la *Simbolica*. Guignaut *religion de l'antiquité*. Champollion *Pantheon Egyptien*. Lajard *Recherches sur le culte de Venus*. ec. ec.

ci rappresentan parecchie immagini d'Astarte coll' ovo in mano, e il conte della Marmora ne ragiona sottilmente, e penetra negli arcani del misticismo fenicio con aggiustate comparazioni.

PARIA

Se i villani di Sardegna sapessero gli alti e profondi misteri che inghiottonsi con quell' ova sode, che mangiano col sale alle cene funebri, temerebbon d'indigestione. Figuratevi! rompere il guscio dell'universo, masticare il cielo e la terra, ingolarsi bello ed intero l'amore, mettersi in corpo la forza creatrice, conservatrice e riproduttrice del mondo, le son cose da trarne una timpanitide orrenda!

CARMINATI

Egli è appunto per cessare le indigestioni delle menti volgari, che la sapienza, o l'astuzia dei sacerdoti coprì sotto la cortina dei simboli le arcane dottrine della cosmogonia, dell'anima del mondo e del panteismo, in che li traripò l'umana superbia a prevaricare e adulterare le eterne verità, che Dio avea rivelate ai Patriarchi. Indi gli enimmi, le allegorie, le ambagi; indi le ova, i falli, le serpi, i grugni, i grifi, le corna d'Isi, d'Osiri, di Baal, d'Astarte, di Dagon, di Moloc, di Melita, di Fegor, di Pfa, e di tutta l'altra milizia del cielo. Tutte le quali cose altro non erano che il Sabeismo, ovvero il culto degli astri e della natura, in che inabissarono i primi popoli d'oriente, *qui adolebant incensum Baal, soli, et lunæ et duodecim signis; et universæ militiæ cœli.* (4. Reg.4-5.) Onde Iddio nella sua giustizia gli sterminò, castigando con esso loro anche gli Ebrei, perchè perfidiosamente abbandonata la riverenza a Lui solo dovuta, *servierunt idolis Baalim, et Astaroth, et diis Syriæ ac Sidonis, et Moab, et filiorum Ammon et Philisthiim.* (Iud. X. 6.)

NOZZI

Ma per uscire dai reconditi concetti di cotai simboli, ne' quali e' involsero le fave e l'ova delle cene funerali de' Sardi, egli è certo che

anco gli Ebrei, quantunque adòratori del vero Iddio, aveano sì le cene de' morti, e sì alcuni cibi particolari; imperciocchè in Ezechiele al capo XXIV sopr'allegato, oltre il cordoglio de'morti, *mortuorum luctus non facies*, s'accenna eziandio alle cene e alle vivande funebri, *nec cibos lugentium comedes.*

AUTÒRE

Io tengo certe costumanze universali delle prime genti siccome insegnate loro da Noè e suoi figliuoli, come notai di molt'altre. E nelle cene funebri degli Ebrei avvene, a mio credere, più aperto indizio: perciocchè gli Ebrei, secondo gli antichi espositori, alle cene de' morti non apponean che pane ceneroso, ed erbe cotte, e frutta secche, nè nulla di animato cocevasi e mangiavasi in quelle: onde che sembra rito tolto dai cibi, che si costumavan prima che Iddio, appresso il diluvio, permettesse agli uomini il cibarsi de' pesci, degli uccelli e degli animali terrestri. Dal che puossi fare ragione, che da prima tutte le genti cenassero nel lutto dei defonti soltanto erbe, frutte e legumi; nè se non dopo l'idolatria v'introducessero le carni sacrificate agli Dei infernali.

Che le cene de'morti fossero in consuetudine alle prime genti, e che le si recassero seco dopo la dispersione di Babel puonne far fede l'uso universale in che le vediamo. Presso i Babilonesi hannosi in Baruch, e accompagnate da sospiri, da singhiozzi e da urla de'commensali; imperocchè parlando de'sacerdoti di Bel dice: *rugiunt clamantes contra deos suos tamquam in cœna mortui.* (VI. 31) Luciano nella Dea Sira, parlando delle inferie d'Adone, dice: che alla cena funebre i sacerdoti fenici battonsi e gridano a gola; e ne'dialoghi de' morti fa dire a Diogene: *aggiugni che venga colla tasca piena di lupini, se trovasse qualche cena di Proserpina, qualche ovo purificato, o altra simil cosa.* Amorrei, Cetei, Ferezei, Idumei, Moabiti, Ammoniti, Amaleciti, Palestini, aveano il lutto e le cene de' morti, come gli Ebrei. Vedemmo già degli Egiziani e de'Pelasgi ne'loro monumenti. De'Romani Varrone presso Nonio ci narra che la cena dei morti era d'antica u-

sanza, e però avuta dalle genti osche, sabine, e del Lazio. *Ad sepulcrum, antiquo more, silicernium confecimus, idest Perideipnion, quo pransi discedentes dicimus alius aliis: Vale.* De' Celti, de' Cimbri, e de' Germani s' è ragionato di sopra, come altresì de' Persiani, dei Medi, de' Battriani, e degli Indi. Marco Polo dei Cinesi e de' Tartari ci descrive i cibi apposti ai morti. Delle tribù selvagge del nuovo mondo ci parlano le storie dello scoprimento d'America. Degli Africani antichi sappiamo che seguiano in gran parte le usanze egiziane e fenicie, e i viaggiatori moderni ci narrano simiglianti costumi de' Cafri, de' Guinei, degli Ottentotti e degli Angolani. Ond' io conchiudo, che i Sardi continuarono d'usare le cene funebri dai primi abitatori dell' Isola insino a noi, e cogli stessi riti inalterabilmente conservati.

CARMINATI

Veggo che non parlaste de' Greci e de' Frigi perchè volevate ch' io presentassi il Paria dell' ultimo piatto a questa cena de' morti, di ch' egli avea sì forte appetito. Or eccovelo appunto in Omero, quando Priamo richiede Achille di soprastare l' assalto di Troia per l' esequie d'Ettore, dicendogli:

Nove giorni al pianto
Consacreremo nelle case: al decimo
Arderemo la pira, e imbandirassi
Per la cittade il funeral banchetto. (Iliad. XXIV)

PARIA

Questo servito e' oltremodo zuccheroso, e voi porgestel da ultimo per levarci il mal sapore dell' ova e delle fave, e lasciarci la bocca ben condita, di che vi son tenutissimo. Ma egli è omai fatto notte, ed è meglio torci di presso al cimitero, e tornarcene a casa, acciocchè alcun' ombra notturna non esca di sotterra, e voglia accompagnarci e sedere con noi a cena.

CAP. IX.

SEGUE DELLE USANZE FUNERALI DE' SARDI.

Il dì appresso il lungo ragionare del cordoglio pe' morti, che usano i Sardi tanto mirabilmente conforme e appareggiato a quello degli rimotissimi uomini d'Asia, i quattro amici usciti di buon mattino per la porta occidentale del Castello scesero a' bei viali degli olmi al rimpetto di Pavarolo. E passeggiato un pochetto per essi, il p. Carminati propose che si continuasse di favellare a quella bell'ombra senz' ire più innanzi. Onde accettato l'invito, e scelta una ripa di minuta e verdissima erbetta ricoperta, ivi si fur posti a sedere. Perchè il p. Nozzi voltosi piacevolmente alla brigata disse.

NOZZI

Il p. Antonio come si mette a discorrer pe' costumi de'Sardi va così sottilmente investigando i riscontri ch'essi hanno colle prische genti del mondo, e ne parla con sì alta ammirazione, che chi nol conoscesse insino al fondo dell'anima l'avrebbe per lodatore di siffatte usanze pagane; e in queste de' morti, ci pizzicherebbe alquanto di panteista.

AUTORE

Iddio mi guardi, il mio caro Nozzi, di tanto errore! Io parlo di coteste usanze come chi dichiarasse una lapida antica, ch'e'vi lavora attorno con amore, ne studia e chiarisce i sensi, ne illustra la storia, ne assegna i tempi, ne loda lo stile, ne magnifica l'arte; ma non perciò ne gusta la religione, ne partecipa il rito, ne riverisce i numi, cui ell'è sacra e devota. Il medesimo avviene ov'io favello de'sardi costumi: dichiaro e non laudo, narro e non professo; e se alle volte do in certe ammirazioni, egli non è già per la cosa di che favello, ma sì dell'averla i Sardi con tanto inestimabile sentimento mantenuta viva e incorrotta per sì lunga tratta di secoli, nella domestica e pubblica disciplina.

È però vero tuttavolta, ch'io lodo alcune antichissime istituzioni serbateci dai Sardi; ma ov'elle sieno secondo la sana ragione, o di provata utilità, o chiarissime ed eccellenti manifestatrici di quella primigenia virtù, che informava le menti e i cuori delle antiche genti, le quali viveano in tutto a legge di natura. Che se m'appuntaste perchè dichiarando alcune assuetudini del lutto de'Sardi, le applicai alle arcane dottrine degli abbominevoli culti cananei, non le ho proposte con questo siccome degne d'encomio; nè attribuisco ai Sardi altra ammirazione, che quella d'aver porto agli indagatori delle origini de'popoli un documento assai manifesto di loro stirpe fenicia.

Dico non di meno e sostengo, non dubitare i Sardi a mille miglia che il loro *Attito* (così dimandan essi questa lugubre ceremonia) si riferisca a tanto empi e nefari misteri d'una religione esecrata da Dio cogli anatemi de'suoi Profeti: e però non lo reputano illecito. I loro maggiori professavano le volgari dottrine degli antichi culti orientali senza penetrarne i reconditi sensi de'sapienti, siccome s'intervenne a tutte le plebi, che veneravano il simbolo e non il misterio sott'esso celato da'sacerdoti. E però nella scienza arcana le corna degli Iddii accennavano alla divina potenza, ovvero al dualismo, ovvero ai raggi del sole e al mezzo disco della luna: ma il volgo riputava gli Dei cornuti e

adoravali sotto le figure cornute di Baal, di Moloc, di Camos, d'Astarte, di Tammuz, di Meon, d'Iside, d'Osiri, d'Adramelec, d'Anamelec, ec ec. Sotto le turpitudini falliche di Baalfegor, di Adon, di Pfa, di Ourotalt o Dionisio adoravano mescolatamente e indivisamente il Dio creatore, e la natura generatrice ond'eran simbolo: ma la corruttela del cuore umano volse le rozze menti volgari a venerare colla fallologia il tipo, che imbestia l'uomo. Così le divinità *androgine*, le quali simboleggiavano il principio attivo e passivo dell'universo, avean culti vergognosi e protervi dalle plebi, che si disonestavano in faccia ai sozzi Iddii.

Questo avvenia pure agli antenati de' Sardi come avveniva ai Cananei, Babilonesi, Egiziani e Siri; ma ai Sardi presenti ciò non importa ricordanza veruna, nè di culto, nè di simbolo, nè di rito, e seguono di adoperare gli stessi modi senza apporci niuna significazione nè palese nè arcana: e forse leggendo queste mie carte alcuni Sardi, eziandio non incolti, stupiranno non poco a vedere sì reconditi riferimenti colle iniziazioni dei misteri attenentisi ai dommi da Dio così solennemente maledetti nell'ira sua.

NOZZI

Pur beato a me, che v'ho stuzzicato ov'era il punto; in tali e tante avvertenze ci siete uscito da chiamarcene paghi a buona misura! Sento anch'io con voi, che le superstiziose osservanze de' Sardi circa i loro infermi e i morti loro non abbiano ai nostri dì il minimo rispetto coi dommi del dualismo e del panteismo fenicio, quale aveano per certo in antico; e che per conseguente non sia da applicar loro il rimprovero del profeta Osea: *ipsi abalienati sunt in confusionem, et facti sunt abominabiles, sicuti ea quæ dilexerunt.* (IX. 10.)

BOERO

Nulla però di manco io lessi nel vostro libro preliminare, che i Vescovi dell'Isola vietarono, sotto pena di peccato, alla Cattedra loro

riservato, il corrotto de' morti qual s' usa oggidì, e voi ci descriveste nel passato ragionamento: per il che non è a dubitare che i Pontefici sardi l'hanno in conto d' illecito, e dannatissimo dalla Chiesa.

AUTORE

Io stimo che li Vescovi venissero su questi divieti e su queste pene ai lutti delle Prefiche per tre cagioni gravissime.

PARIA

Oibò! Di grazia io vi prego p. Antonio, di sostenere ancora alquanto prima d' impelagarvi in coteste tre cagioni: però che i filologi si mettono in un mare senza lido, ov' entrano a ragionare di che che sia; ed io che sono impaziente per natura, e mi muoio di voglia di sapere il perchè dai Sardi si chiami *Attito* il corrotto dei morti, avrei caro che mel dichiaraste prima di farvi alle tre cagioni.

AUTORE

Siete curioso! Primieramente io non mi credo esser tanto dimorato ne' riscontri da riputarmi interminabile: chè anzi per contrario i dotti di queste materie m' accuseranno di trascorrevole, il quale sfioro e passo senza internarmi nel merito delle questioni. Poscia della voce *Attito* dirovvi ciò che ne opina il conte della Marmora. Vedeste iersera che la Prefica improvvisatrice termina le sue strofe esclamando: *ahi ahi ahi*, e l'altre donne facendole eco ripigliano: *ahi ahi ahi?* Or in antico in luogo di *ahi* avran detto *atat* ch' era il guaio acuto che metteano i latini; ed ènne testimonio Plauto in quel suo grido: *Atat perii, Hercle, ego miser* (Aulul. III. l. 8.) E siccome nel capo meridionale dell' Isola invece di domandarlo *Attitu* diconlo *Attitidu*, così può venire dal grido de'tragici, ch' esclamavano nel gran dolore *οτοτοτοι* che pronunziavasi per *otototi*, come troviamlo nell' Agamennone d' Eschilo. Ed anco in Italia nell' acutissimo spasimo dello schiacciarsi un dito serrandol nell' uscio, si sbatte la mano, e tutto divincolandosi e digrignando i denti si grida: *ah ta ta ta!* Siete voi pago così?

PARIA

A maraviglia. *Atat* ὀτοτοτοῖ ! che il p. Carminati mi fa il viso dell'arme; e guardandomi bieco mi fa una paventosa bravata.

CARMINATI

Meriterestela, a rompere così il discorso ai cristiani.

PARIA

In grazia di quel magnifico parolone ellenico, voi ch'ellenista siete, perdonatemi. Padre Antonio, sferrate pure la vostra barca, e navigate a diletto pel mare delle tre cagioni promesseci.

AUTORE

Io credo che i Vescovi di Sardegna vietassero sì altamente l'*attito* de' morti in prima per ciò che le Prefiche menano smanie incomportabili coi savi e temperati modi, che ricerca la santa Chiesa nello sfogo degli affetti dell'animo. Quello scapigliarsi, quell'urlare, quel dibattersi e rotolarsi per terra, ha piuttosto dell' imperversare come baccanti, che del composto piangere d'onesta donna cristiana. Il graffiarsi le gote, battersi il viso, squarciar co' denti li drappi, e peggio l' adirarsi, e colle pugna minacciare il cielo, tiene della disperazione e della frenesia dei ciechi pagani, i quali nella morte de' lor cari *non expectantes beatam spem*, come dice l'Apostolo, tengono tutto perduto, e s'abbandonano a crudelissimi e inconsolabili desolamenti. Di che l'Apostolo ammonisce i Tessalonicesi, che si temperino nel lutto dicendo: *nolumus autem vos ignorare, fratres, de dormientibus, ut non contristemini, sicut et cæteri, qui spem non habent. Si enim credimus quod Iesus mortuus est, et resurrexit: ita et Deus, eos qui dormierunt per Iesum, adducet cum eo.* (IV.12.13.)

CARMINATI

Egli è appunto per ciò che san Paolo appella sonno la morte de' cristiani, e i defonti stessi non domanda con altro nome che di dormien-

ti, dovendo essi risorgere *in spem gloriæ*, ch'è l'eterna vita in seno a Dio. Or di certo le Prefiche con sì sconcio infuriare prevaricano il precetto dell'Apostolo; ed è dovere che i Vescovi il proibissero anche per sola questa cagione.

AUTORE

Notate secondamente, che per quanto pur vogliano que' borghesi mirar tutti gli atti di quel gran cordogliare che fanno, siccome ceremonie di domestico lutto, le quali non si mescolan punto coi riti religiosi, con tutto ciò non ponno sottrarsi dal giudizio de' Pastori. Egli è il vero che la Chiesa ha santificato nella sua sapienza di molte pratiche pagane, rivoltandole dagli usi superstiziosi e profani, a sublimi atti di religione. Così volse gli *Ambarvali* oschi e poscia romani, nelle Rogazioni. I cibi consacrati ai Mani de' morti, nei primi secoli della Chiesa si recavano ai cimiteri cristiani per uso de' poveri. Le luminarie delle feste di Proserpina, nella Candelaia per la Purificazione della Vergine Maria. Le corone di fiori, onde s'ornava il capo delle defonte Vestali, fur poste di gigli e rose a gloria e divisa delle vergini cristiane. E simile d'assai altri riti delle genti idolatre, che si ragguagliano con quelli de' cristiani. Ma in questo articolo delle Prefiche e di tutto il rimanente del lutto funebre, la Chiesa non volle accomodarsi co' gentili; mercecchè in esse pratiche si contengono allusioni d'abbominande dottrine, quali potete avere iscorto in ciò che vennesi ragionando iersera. Quindi i Vescovi le divietarono e scomunicarono per indegne de' cristiani.

NOZZI

Non fosse altro che lo stretto vincolo ch'è in esse col dualismo babilonese, col panteismo egiziano, e coll'androginismo fenicio.

AUTORE

Nè i Vescovi di Sardegna divietarono il solo lutto de' morti, ma eziandio le vane e superstiziose osservanze, che vedemmo in parte, operate per la guarigione degli infermi: e con esse procurarono di sterminare dall'Isola altri usi idolatrici e superstiziosi. D'alcuni l'ottennero;

ma d'altri i Sardi son più tenaci, nè sì leggermente verrassi a capo di svellerli.

CARMINATI

Se le cose però camminano di questo passo in Sardegna, io credo che si spoglieranno d'ogni antica e patria consuetudine in brev'anni.

AUTORE

Di già i vecchi delle ville ne videro spente parecchie; e fra l'altre in alcune provincie del Logodoro quella che accennava al *transferre per ignem* nel culto di Moloc, e quella *dei giardini* d'Adone.

BOERO

Possibile! Tennero i Sardi insino a'dì nostri indizî di quel culto fiero e crudele dei figliuoli di Ammon?

AUTORE

Non erano già i soli Ammoniti che avessero gli inumani sacrifizi di Moloc, ch'era il culto del sole ed anco della luna; ma sì sotto nomi diversi allo stesso Iddio consacravano umane vittime quasi tutte le antichissime genti orientali. Imperocchè il Moloc degli Ammoniti era il medesimo che il Mitra dei Persiani, il Baalsames e l'Astarte dei Fenici, l'Osiri e l'Iside degli Egiziani, l'Ouroltat e l'Alilat degli Idumei, il Belo e la Milita de'Babilonesi e degli Assiri, l'Amilca dei Cartaginesi, l'Adade e l'Atargate dei Siri, l'Aglibolo, e il Malacbelo dei Palmiresi, la Dea Sira degli Ierapolitani, la Diana di Taurica, il Chamos de'Moabiti, il Saturno, o l'Ercole dei Tiri. [1]

[1] È sempre da notare che le genti orientali adoravano i *Baalim* o Iddii loro sotto ambo i sessi, e sebbene avessero nome mascolino, tuttavia erano *Androgini*, e talora il nome maschile era donnescamente figurato. E ancorchè *Tammuz* e *Astarot*, *Osiri* ed *Iside* non fosser altro che il sole e la luna, tuttavia il *Moloc* degli Ammoniti, il *Dagon* degli Azotei, il *Beelfegor* de' Moabiti, il *Beelzebub* degli Accaroniti, ed altri eran considerati sotto un nome solo come principio attivo e passivo dell'universo.

E siccome tutte coteste deità del culto sabeo non erano che il sole, la luna, e gli astri, così eran quasi pari nel rito dei sacrifizi, il quale si riducea quasi sempre al bruciamento delle vergini e de'bambini. Di Moloc (il quale suona Re e Signore come Baal e Adonai) sappiamo che gli Ammoniti avean due modi d'onorarlo e di placarlo. *L'onoravano* coll'iniziare a' suoi misteri passando per la fiamma i figliuoli, ch' è appunto l'*initiare filios et filias Moloc* di Geremia (XXXII. 35) e il *transferre per ignem*, ed il *consecrare per ignem* del IV de'Re. (XVI. 3. XVII. 17) *Placavano* poi il nume col bruciar vivi i figliuoli in olocausto all' idolo crudele: e questo, secondo me, era propriamente il *dare de semine suo Moloch*, che Dio anatematizza nel Levitico dicendo: *Ego ponam faciem meam contra illum, succidamque illum de medio populi sui, eo quod dederit de semine suo Moloch.* (XX. 2) E Geremia lo dice aperto *comburere in holocaustum*. Indi il rampognare e minacciar Giuda e Gerusalemme d'aver consecrato *excelsa Baal, ad comburendos filios suos igni in holocaustum Baal.* (XIX. 5)

L'iniziare pel fuoco, e il passare pel fuoco faceasi, secondo alcuni, ponendo due fuochi l'uno di rincontro all'altro, e facendo andare fra gli intervalli i fanciulli. Eziandio forse affiggeasi al tetto del tempio una catena, a capo la quale era una specie di grata, su cui posto il parvolo, si lanciava attraverso la fiamma velocemente, e un altro di là colla stessa celerità rimandavalo a chi l'avea spinto oltre. V'ha chi crede che il fanciullo si balzasse oltre la fiamma da un sacerdote del dio, all'altro sacerdote ch'era dall'opposto lato del foco, e ripigliavalo in braccio. Altri poi dicono, e più giustamente come vedremo, che accesa la fiamma dinanzi all'idolo di Moloc, i fanciulli la saltavano e risaltavan più volte, e con questo consecravansi allo Iddio.

L'immolar poi i figliuoli a Moloc è controverso circa i modi onde operavasi dagli Ammoniti. Alcuni dicono, traendolo dai sacrifizi mitriaci, che innanzi all'idolo si rizzava l'ara, sovr'essa accendeasi il fuoco, e gittavasi nella fiamma a incenerire il bambino, il cui fumo dall'adipe salia dolcissimo alle nari del terrifico nume. I Rabbini avendo letto che a Mitra, (ch'è il Baal o il Moloc, cioè il sole e la luna dei Persiani) si sacrificavano sette vittime in onore dei pianeti, immaginarono che

Moloc fosse un immane statua di bronzo con sette grandi incavi, la quale accesa di dentro, tutta infocasse, e dentro a coteste arche roventi si ponesser vivi i bambini ad ardere e consumare. Altri vogliono che invece accogliesse i bambini in grembo, altri in sulle braccia accoppiate, altri in sulle due palme della mano congiunte a guisa di coppa, o di giumella. Altri avvisano che avesse la bocca spalancata e cavernosa, entro alla quale si buttassero ad arrostire i bambini, altri finalmente che nel ventre avesse una voragine, in cui si sprofondasser le vittime a carbonare.

Ma Eusebio ci descrive il Moloc dei Fenici, e Diodoro il Saturno o il Moloc dei Cartaginesi, colle mani aperte e appaiate, e sovr'esse poneansi i bambini; le quali infocate essendo e alquanto in pendio, non sì tosto il misero pargoletto sentia il furore del bronzo rovente, che strinateglisi le carni dava in un guizzo, e tutto rattrappito balzava ai piedi dell'Idolo ov'era accolto da una fossa d'ardenti carboni, entro la quale finiva d'abbrustolarsi e incenerire. Aggiunge Eusebio (presso il Calmet) che il Moloc fenicio avea quattro grand'occhi, due in fronte e due nella nuca: quattr'ale gli spuntavano a'fianchi, due aperte e due raccolte, e altre due in capo a ventaglio.

Che i Sardi adorassero il Moloc fenicio non è a dubitare, e il gabinetto reale di Cagliari lo testimonia assai apertamente. Imperciocchè ci porge la verace forma di cotesto orrendo Iddio in una statuetta di bronzo, la quale dovette esser votiva, o da tenere nelle edicole e tabernacoletti domestici a venerazione della famiglia. Egli è statuato in un visaggio paventoso e crudele; ha due grandi occhiaie incavernate, truci e bieche; un nasaccio arcigno e un'ampia bocca digrignante e rabbiosa. Ha in capo due pennacchi sparti, due alucce aperte gli sorgono ai fianchi, e due altre sotto le ginocchia. In cambio però d'avere le mani a giomella, come quello d'Eusebio, stringe nella sinistra uno spadone, e tiene il braccio destro disteso, afferrando in pugno una grata in pendio, la quale formasi di nove spranghe ingraticolate in quadro e a spicchi. Ond'è apparente che il sacrifizio infame faceasi arroventando la graticola e ponendo sovr'essa il bambino, il quale raggrinzate le carni, e dato un altissimo strido, dal pendio delle sbarre cascava in un

bragiere sottoposto, ovvero in una fossa d'accesi carboni ove consumavasi nella fiamma.

Oltre a questo idoletto, disegnatoci dal conte della Marmora al numero LI del suo atlante delle antichità sarde, avvene un altro somigliante sotto il numero LII, il quale al viso truculento e pauroso aggiunge dne gran corna in fronte, un mazzo di ceraste nella man ritta, uno scettro forcuto nella sinistra, ed ha su per le gambe avvinghiati due serpenti. Costui ha il ventre figurato d'un gran muso con bocca isquarciatissima, e di dietro su per le schiene sono incise alcune fiammelle, indizio aperto che lo Iddio s'arroventava, e com'era candente gittavaglisi, per quella boccaccia del bellico, il bambino in corpo a friggere ed arrostire.

PARIA

E durano ancora i vostri Sardi a fare di sì saporose carbonate e arrosticciane insino a' presenti dì? Le son cose da non sentirle narrare senza fremito e indignazione.

AUTORE

Questo addimostra di qual rabbia arda il demonio contro il genere umano, il quale non pago di stornare gli uomini dal culto debito a Dio per far adorare se medesimo, condusse quelle fioritissime genti orientali de' primi tempi del mondo a incrndelire e straziarsi in onore di lui anco in vita, per indi gemere e stridere con esso nel fuoco eternale d'inferno, ove grideranno: *nos insensati! ambulando vias difficiles* cademmo nella geenna penace! Del resto gli antichi Sardi eran volti alle atroci religioni che vi recaron d'Asia; ma venuti per Cristo alla luce di verità, spensero i fuochi crudeli di Baal-Moloc.

PARIA

E che ritengon eglino adunque di quest' orribile culto?

AUTORE

Serbarono ancora le iniziazioni del fuoco; ma a guisa dell'altre pratiche fenicie, senza più avere il minimo concetto d'esse. Conciossiacchè all'aprirsi di primavera ne' villaggi dell'uno e l'altro capo dell'Isola s'accendono di gran fuochi in sulle piazze e pe'trivi; e come la fiamma è più sollevata e lucente, ecco i fanciulli saltarvi per mezzo a piè giunti; e tanto durano a questo gioco insin che data giù la fiamma rimangono i carboni. E intanto i tibicini suonan la *lionedda* a guisa d'un ballo pirrico; e questa è una ricordanza delle iniziazioni *per ignem* ai misteri di Moloc.

Narravami un qualificato calaritano ch'egli essendo fanciullo ruzzava coi garzoni del villaggio, e saltava così destramente per mezzo l'altissima fiamma senza abbronzare un capello o la peluria delle vestimenta, tant'era rapido quel trapassare del salto. Ora però quella festa si va smettendo nell'isola a sollecitazione de' parrochi, anche per gli accidenti che occorrono alle volte, che il fanciullo soffocato dall'aura ardente della fiamma vi caschi in mezzo e si rosoli tutto; ovvero a qualche branello sdruscito de' calzoni e della camicia s'appigli il fuoco, e arda subitamente, cocendosi le carni, o guastandosi gli occhi.

CARMINATI

Forse i Cananei nelle consecrazioni a Moloc *transferebant per ignem* i figliuoli facendoli saltare ignudi, a ciò che li corpi loro tocchi per tutto dalla sacra fiamma si purificassero come al contatto del nume; ma certo i bambini si passavan di mezzo ad essa per mano altrui, chè tanto suona il *transferre;* nè credo che li palleggiassero gittandoli l'un sacerdote all'altro attraverso la fiamma; ma presili pei piedi o per le braccia gli attraversassero rapidamente pel fuoco cantando alcuna orazione, e facendo loro di poi alcune incisioni in sulle carni: poichè si stigmatizzavano di diversi segni, sia in ossequio de' morti, sia in dedicazione di sè agli Iddii.

BOERO

Ciò rimase fra i prischi popoli sì universal rito e solenne che il Signore vietollo severamente agli Ebrei dicendo loro: *non incidetis carnes vestras, neque figuras aliquas, aut stigmata facietis vobis. Ego Dominus.* (Lev. XIX. 28) Nè l'usanza è ancora perduta presso i selvaggi dell'America e dell'Oceania sotto il nome di *Tatuagio.*

AUTORE

Altresì nell'Africa centrale l'adoperano anche i negri; perciocchè noi abbiamo in Propaganda l'alunno Santamaria, rubato da piccolino nel Sennaar e venduto in Alessandria, il quale ha tutto il viso, e le braccia, e il petto incisi e tagliuzzati mirabilmente.

PARIA

Deh usciamo di questa beccheria e di questo fuoco per carità, chè quel Moloc mi sa d'arsiccio, e mi par sentire li strilli, i vagiti, e i mugli di quelle povere creaturine arrostite. Voi, p. Antonio, ci toccaste dei giardini d'Adone: oh via spacciatevi dai carboni, e conduceteci un tratto a spaziare alquanto negli orti, e toltici al fumo, respirare una boccata d'aria chiara e serena che ci rallegri il cuore attossicato e ristretto.

AUTORE

Degli orti d'Adone non è a parlare innanzi d'esporre alcune cose risguardanti il culto, che i popoli fenicî assegnavano a questo Iddio. Adone, il signore per eccellenza, non era in ultimo che il sole considerato come vivificatore della natura universa; e fingeasi marito d'Astarte, o sovrana Iddia del cielo, la quale non era altro che la luna, ossia la Venere celeste de' Greci. In Adone adombravano adunque i Fenicî la prima luce sorgente della vita, ovvero la potenza produttrice

delle cose: e in Astarte, che piglia lume dal sole, e da esso lume le qualità delle varie influenze salutari alla vita delle terrestri sostanze, adombravano il principio passivo dell' universo. Indi le plebi, nelle crasse lor menti, foggiarono gli abominevoli riti d'un culto, che condusse le alte e arcane dottrine de'savi antichi a simboli lutulenti e stomacosi, che il sommo e vero Iddio tanto acerbamente dispettava ed esecrava nelle sacre scritture.

La scienza secreta de' sacerdoti adorando in Adone il sole, alludeva co' suoi riti a' segni astronomici, i quali riduceansi agli accessi e recessi zodiacali del sole, cioè ai salimenti di lui verso il Cancro, e agli discendimenti in Capricorno. Onde le feste funebri di verso il solstizio invernale, e le giulive verso il solstizio estivo: le prime avean lacrime e lutto, gemiti, urli e smanie disperate e furenti; le seconde gioia, danze, suoni, tripudi inestimabili e pazzi.

Pel volgo poi Adone era il marito d' Astarte, giovine bello, luminoso e festivo, il quale essendo un giorno alla caccia sul Libano, sbucato all'improvista un rio cignale, co' morsi l' uccise, e travolto dalla gonfia riviera, scomparve. Di che Venere-Astarte fieramente dolorosa, lacrimando, e i bei capelli strappandosi, e graffiandosi le gote, corse tutta la terra per rinvenirlo. E non venendole fatto, scese insino al profondo inferno, ove trovollo amato e accarezzato da Proserpina reina del buio averno. Venere tanto fece, tanto pianse e pregò, che la tetra Iddea mossa a compassione venne a patti d'averlo seco in inferno sei mesi, e poscia risurto a novella giovinezza, per gli altri sei mesi avesselo e godesselsi la primiera sua sposa.

Chi non vede in questo rito le lunghe notti vernali simboleggiate per la morte; e li protratti e lucidissimi giorni di primavera e d'estate per la giovinezza e vigoria dell'esultante Adone? Con simigliante culto festeggiavansi i misteri d'Iside e d'Osiride in Egitto, d' Ati e di Cibele nella Siria, di Dionisio e d' Alilat in Idumea: le quali cose tutte riferivansi alle deficienze e agli accrescimenti solari nelle tre stagioni, in che dividean l' anno le prische genti.

Or, a lasciare da canto le molte e diverse pratiche ch' accadeano in queste sacre d' Adone, le quali mi rivocherebbero dal soggetto di

che favelliamo, le donne fenicie aveano in usanza in sullo scorcio di maggio di porre nell' atrio, o dietro alle porte dei templi d'Adone parecchi vasi, entro cui seminavano orzo e frumento. Questi cotali vasi eran di vimini intrecciati, ovvero di scorze d'albero accartocciate, o testi di creta: la terra soffice e ben condita e largamente annaffiata facea germinare in pochi dì il grano, il quale salendo lussureggiante in un' erba verdissima e folta, formava di graziosissimi cesti. E tali vasi, e tal verzura domandavansi dalle Fenisse *i giardini e gli orti d' Adone.* Venute al solstizio di giugno le feste adonee, e fatte dalle donne nella vigilia le cene, e il corrotto e il compianto della morte del giovine Iddio, il giorno appresso ornavano festevolmente i vasi con veli di bisso, e drappi di porpora messi a divisa di nastri a varî colori, e fra mille sconvenevoli riti celebravano il risorgimento del nume. Appresso le misteriose processioni, a mano a mano che le sacerdotesse d' Adone rientravan danzando nell' atrio, gittavano e spezzavano a' piedi del Dio il giardino, o vaso verdeggiante di frumento; il che fatto menavan balli a tondo intorno ai fuochi sacri al nume: e in diversi altri giochi, e conviti, e simposî tutto il restante giorno consumavano insino a grandissima notte. Cotesta religione maculata d' ogni turpezza appigliossi eziandio e contaminò le tribù d' Israele; onde pare che appunto di ciò le biasimi e le rimorda in nome di Dio onnipotente il profeta Isaia, dicendo: *Quomodo facta est meretrix civitas fidelis!... Confundentur ab idolis, quibus sacrificaverunt, et erubescetis super hortos quos elegeratis.* (I. 21. 29) E altrove indignatissimo il Profeta dice: *Ecce Dominus in igne veniet, et quasi turbo quadrigæ eius: reddere in indignatione furorem suum... et multiplicabuntur interfecti a Domino, qui sanctificabantur, et mundos se putabant in hortis post ianuam.* (LXVI. 15. ecc.)

NOZZI

Io non ho potuto a meno di non istupire meco medesimo considerando più volte l'abisso inacessibile dell' umana miseria in occasione della religione delle antiche genti pagane, le quali ripudiato il vero Id-

dio creatore e signore del cielo e della terra, *gyrum stellarum, aut solem et lunam rectores orbis terrarum Deos putaverunt* (Sap. XIII. 2) Nè certamente nel loro inganno poteano fuori di Dio appigliarsi a più degni e mirabili oggetti; tanto è lo splendore, la bellezza, il decoro di quegli astri luminosi; e tali e tanti sono i benefizî, che il dì e la notte coglieano dalle spere celesti. *Species cœli gloria stellaram, mundum illuminans in excelsis Dominus.* (Eccl. XLIII. 10) Il sole poi *vas admirabile, opus Excelsi, in quo posuit tabernaculum suum*, il quale esce il mattino pe' cieli *tamquam sponsus procedens de thalamo suo exultans ut gigas ad currendam viam suam*, attirava coll' ammirazione la riverenza e l'omaggio degli uomini ignari della divina Maestà, ch' è sorgente della luce di sì bell' astro. Onde che *viderunt solem cum fulgeret, et lunam incedentem clare, et lœtatum est in abscondito cor eorum, et osculati sunt manum suam ore suo.* (Iob. XXXI. 26. 27) E in ciò poteano esser degni di compassione, se il culto prestato al sole, alla luna e alle stelle fosse stato un intimo concetto del cuore accompagnato dall' adorazione esterna di prostramenti, di baci, di laudi e di suoni di cetere e trombe.

Ma no. Il culto del sole, della luna e delle stelle, che sono astri sì vivificanti, sì amorevoli e cortesi, e d'influssi così dolci e benigni, fu dalle prime genti, certo per diabolica istigazione, rivolto a riti crudeli di sangue, di bruciamenti, di torture e di morte. Ed oltre a ciò essendo quei nobili luminari in così alte regioni locati, e di luce tanto pura, chiara e celeste doviziosi, il culto di tanto splendore, sottilità e candidezza fu riposto nella più villana bassezza che immaginare si possa: fu simboleggiato nelle più laide tristizie, negli atti più inverecondi, e nei segni più bestiali, in che possa cadere il sozzissimo dei giumenti, di guisa che se quei mirabili astri avesser occhi gli averian chiusi, o copertasi la faccia per non mirare cotanto empie abbominazioni. Quelle luci sì pure create da Dio come ancelle a' servigi dell' uomo, le quali sono di tanta bellezza, che Iddio disse al suo popolo: sta in guardia, *ne forte elevatis oculis ad cœlum videns solem, et lunam et omnia astra cœli, errore deceptus adores ea, et colas quæ creavit Dominus Deus tuus in ministerium cunctis gentibus quæ sub cœlo*

sunt: (Deut. IV. 19) quelle luci sì pure vedersi adorare in terra con sì brutto e vituperevole culto! E le stelle, che così fulgide e scintillanti, *dederunt lumen in custodiis suis; et lætatæ sunt: vocatae sunt, et dixerunt: adsumus; et luxerunt Ei cum iucunditate, qui fecit illas*, (Bar. III. 34) le stelle si vider da quelle carnali nazioni fatte ministre di tanto scellerati e puzzolenti misteri! Talmente misero e stolto è l' uomo da rivolgere la luce in tenebre, la nobiltà in bassezza, il cielo in fango.

AUTORE

Non vorrei tuttavia che con queste giustissime considerazioni pensaste per avventura che di somiglianti ignobilità di modi, e contaminazioni di riti fossevi rimasta pur ombra ne' popoli di Sardegna, che sarebbe inganno grande, e da non si comportare fra gente di sì sana fede, di sì onesti costumi e di sì diritto giudizio. Mentre i Sardi eran pagani, più e meno saranno stati involti nelle licenze medesime che portaron d'Asia i loro maggiori; ma venuti alla chiarità della Chiesa di Cristo non ritennero de' primi errori che alcune rimembranze, spoglie di maliziosi intendimenti, e più a maniera di feste popolane, che di ceremonie religiose.

BOERO

Sappiancelo già: e se nell' uso d'alcune commetton fallo, è inganno d'ignoranza e null'altro.

AUTORE

I Sardi adunque ritennero delle Adonie il *Comparatico di san Giovanni*, che così domandan essi un certo cotale innocente impalmarsi che fa un uomo e una donna il dì di san Giovanni di giugno con alcuna ceremonia, la quale i Sardi non sanno più onde si derivi, ma che vedrete originata dalle sacre d' Adone. La cosa avviene così. In sul ter-

minare di marzo, o a'primi d'aprile un uomo del villaggio si presenta a una donna del vicinato, e le chiede amichevolmente se per tutto quell' anno fosse contenta d'essere sua *Comare*, ch'ei le si offerirebbe *a Compare* assai volentieri. E siccome la famiglia della donna tiensi onorata di questo comparatico, la sposa risponde piacevolmente: che sì, di buon grado. Allora in sull'uscire del maggio la futura comare, presa una grande scorza di sughero, e ravvoltala a guisa di vaso, vi pon dentro un pane di terra ben accomodato e leggeri, e sopra vi sparge un pugno di grano. Il terren soffice, posto al sole, annaffiato di spesso, accarezzato e curato con amore, gitta prestissimo un'erbicina, la quale piena di sugo e di vita cresce con rigoglio, infoltisce ed incespa in meno di venti dì tanto, che per la vigilia di san Giovanni ai ventitrè di giugno è già fatta una larghissima e freschissima ciocca. Allora quel vaso piglia nome d'*Erme*, ed anco di *Nenneri*, nome sardo, che forse allude al nome fenicio d'*orto*, ond'appellavansi i vasi d'Adone.

Venuto il giorno di san Giovanni, l'uomo e la donna riccamente vestiti, ed accompagnati da un lungo corteo, preceduto da putti e giovinette festanti, movono alla volta d'una chiesiuola fuor del villaggio. Ivi giunti, s'arrestano in sul prato, e gittano il vaso contro alla porta, ove si spezza. Indi con gran letizia si mettono in cerchio a sedere e mangiano ova fritellate con erbe, mentre intanto i tibicini suonano colla *lionedda* allegri conserti; e si mesce il vino in un bicchiere, ove ognun bee passandolo a maniera di brindisi l'uno all'altro. Il che com'è compiuto ciascun pone la mano su quella del vicino, e canta modulando — *compare e comare di san Giovanni* — e sì van ripetendolo giulivamente lunga pezza, interponendovi il suono delle tibie. Come il canto dà giù, s'alzano, e così in cerchio, impongono una carola, che danzano alla gagliarda molte ore insino a sera.

Ma il comparatico che fassi in Ozieri ha nuovi particolari, che rispondono più da vicino colle feste dell'Adone di Bibli. Imperocchè le fanciulle, accartocciato nel mese di maggio la scorza di sughero a maniera di vaso, e la terra postavi, e il grano seminatovi, come si è detto dianzi, attendono che il seme favoreggiato con tante cure pulluli e vigorisca sì subitamente, che pel dì ventitrè di giugno sia tutto rigoglioso

e cespito. In sulla sera vestono il davanzale della finestra di vaghissimi drappi, e sovr'essi ripongono il bel cesto, ornando il vaso d'un ricco zendàdo chermisino o cilestro, e per tutto intorno v'appuntan graziosi nastri di vari colori, parte a svolazzo, e parte a nodi e rosoncelli, e vi piantan banderuole e fiammelle a divisa di belli compartimenti. Sopra il cespo dell'*Erma* poneano per lo passato anco una statuetta, o fantoccio di tela in abito muliebre, ed altri foggiavanlo di pasta pari a quello ch'esponeasi in antico nelle feste Ermali: ma la Chiesa vietollo sì rigorosamente, che ora s'è tolto affatto cotesto simulacro.

I leggiadri del villaggio vanno di brigata a mirare i vasi e il paramento, e attendon le donzelle che scendono in sulla piazza a giocondare la festa. Ivi è acceso un gran falò, intorno al quale fanno gazzarra e spiccan salti; ma coloro che vogliono essere *compari di san Giovanni* operano il rito così. L'uomo si pone da un lato della fiamma, e la donna dal lato opposto, e si dan la mano prendendo ciascuno un de' capi d'un bastone: indi passanlo e ripassanlo avanti e indietro tre volte per la fiamma, onde avviene che tre volte ognun d'essi pone rapidamente la mano nel fuoco. Appresso questa ceremonia il comparatico è suggellato: dassi ne' cembali e danzasi a grand'ora di notte.

CARMINATI

Per bacco! se non è questo il *transferre per ignem*, e l'*initiari Baal* del Profeta, io non veggo qual altro ragguaglio deasi avere per rato e fermo: che qui ogni cosa concorre all'evidenza de' fatti. Ivi l'*orto d'Adone* è quale ci vien descritto dagli antichi, e insino al gittarlo e romperlo s'è conservato; e l'ornarlo di drappi e di bende a vari colori; e il seminarlo di maggio, e il fare la festa in giugno. Ivi è la cena funebre fatta dopo lo spezzar del vaso, rito che adombra li squarci fatti dal cignale in sì bel corpo, figurato nel vaso infranto; la freschezza delle carni di Adone appassita, nel verdissimo cespo, che rotto il vaso, sparsa la terra e mancato l'alimento, avvizza, giallisce e dissecca. Nella cena funebre eccoti l'*ova coll'erbe*, ch'erano i messi rituali di que' conviti. Appresso il lutto vedi la letizia de' canti, l'armonia delle tibie, la

festività delle danze, la ceremonia del fuoco, e persino il comparatico. Il quale accenna forse al *Sucholh Benoth* del quarto de' re (XVII), sopra il quale potete consultare il Seldeno (cap. VII sint. II) e Baruch profeta al capo VI (42.43) E in vero più modestamente di quello che si facciano i Sardi non potea ritrarsi cotal rito babilonese o fenicio.

PARIA

Ma che diascol di nome dann'egli i Sardi a sì profana ceremonia! Che v'ha egli a fare, in grazia vostra, quel povero san Giovanni colle feste d'Adone?

AUTORE

Nulla del mondo. Ma da poi che, come vedeste, le Adonie si celebravano nel solstizio d'estate, ch'è verso il ventun di giugno, così i Sardi, fatti cristiani, ritenner la festa; e cancellate tutte le turpitudini, e resala onestamente gaia, chiamaronla *Comparatico di san Giovanni*, che cade pochi dì appresso il solstizio, e secondo il calendario giuliano era proprio il solstizio estivo. Ciò deve testificarvi altamente l'ostinatezza di questi popoli a mantenere le consuetudini nazionali.

Non per tanto dopo sì lungo corso di secoli, che le feste del fuoco e del comparatico si continuaron di sollennizzare nell'Isola, ora si vanno, se non intralasciando per ogni luogo, almeno intermettendo in parecchi villaggi, che n'avean radicatissimo uso. Aggiungete di vantaggio, che i Vescovi comandarono sopra i simulacri d'Adone, che si togliessero via dai vasi del frumento: ossia per ciò ch'erano di qualche segno fallico rei a vedere, ossia per cancellare ogni ombra idolatrica in essi figurata e composta, ancorachè non più dai Sardi avvertita per tale.

NOZZI

E ciò di certo fu con savissimo intendimento da sol qualche anno ordinato dalla Chiesa, la quale guarda alle disposizioni de'popoli; e come le cade in buona occasione, propone il rimedio. Se l'avesse vietato due

o tre secoli addietro, forse la gente sarebbe stata ritrosa e pervicace a non dismettere quei fantocci, che al presente più docile rigetta appieno.

BOERO

Non v'esca della memoria, padre Antonio, che avete a favellare della terza cagione, che mosse i Vescovi a disdire il lutto delle Prefiche ai morti.

AUTORE

Così se ne persuadessero i Sardi, com'egli è santamente disdetto, e già da non picciol tempo dannato dai Vescovi a colpa da non si prosciorre in sacramento dai semplici sacerdoti, avocandola al proprio tribunale. E ciò perchè, oltre le due cagioni anzidette, che rendono il lutto delle Prefiche contrario allo spirito e alla purità della Chiesa, avvi per terzo un altro disordine più reo di terribili danni ed offensioni pubbliche e private. Conciossiachè egli si convien avvertire, che non essendo infrequenti nell'Isola gli omicidî, eziandio agli uccisi fassi il corrotto ne'modi accennati di sopra.

Il defunto è posto nella bara, e sovr'essa talora è distesa la camicia insanguinata: e se le ferite sono in luogo patente, si lascian così grommate e livide sotto agli occhi de' parenti e degli amici. Se l'uccisore lasciò piantato il pugnale in seno all'ucciso, quel pugnale s'appende a capo del cataletto con tutto il sangue, ond'è cruento. Le Piagnone poi vi fanno attorno un guaire, un gemere, un ruggire di lionesse ferite, e come tigri si disquarciano i veli, e si graffiano i visi, e digrignano i denti: gittan fuoco dagli occhi, anelano e sbuffano dalle narici; mandano spuma e bava dalla bocca; i petti gonfiano, e ansano e balzano in guisa di furibonde. Gli astanti a tale tragedia si sentono il dolore mutare in rabbia atroce, che li punge alla vendetta.

Nè la scena finisce qui: ma fattosi un mortal silenzio, salta in piè l'improvisatrice, e tutta branditasi, e serrati i pugni, e fatta in viso come fiamma, dà in una poesia prima patetica e triste, indi concitata, odiosa e crudele. Imperocchè la giovinetta fattasi sopra il volto dell'ucciso: deh, esclama battendosi in fronte, deh, bravo garzone, come

giaci freddo e spento, tu ch'eri dianzi sì riboccante di vita, di valore e di forze! Quegli occhi così sfavillanti ed altieri, quella fronte così baldanzosa, e quel sembiante così onesto e franco, or son coperti dal velo della morte, squallidi, allividiti, affilati ed atri. La tua bella e folta capelliera, che lucida e ondeggiante ti pendea sulle spalle, or è tutta arruffata e brutta di polvere e sangue. Ov'è la snellezza delle tue gambe, la quale vinceva, quand'eri in caccia, la velocità de'tuoi veltri? Ov'è la vigoria delle tue braccia, e la robustezza maravigliosa delle tue mani, onde afferravi, come con rigidissime morse, le corna de' tori fuggiaschi e li tiravi alle torme? Tutto è venuto meno, tutto è intirizzito; tu se'cadavere. E chi t'ha morto? Non fosti già assaltato di fronte, chè il traditore vigliacco al solo tuo aspetto, a un tuo solo sguardo, sbigottito di paura, ti si sarebbe involato dinanzi. Ma dall'aguato, col favor delle tenebre, ad inganno e perfidia quel poltrone t'ha dato il colpo: e non in petto, e non in faccia, ma dopo le spalle; e vistoti cadere, pur fuggissi tremando. Tu, lion generoso, mentre andavi altero, e ruggivi, e squassavi la giubba, mettevi lo sgomento in quel cuor di coniglio. T'attese al varco, ti lasciò sdraiare, e sicuro nella tua fortezza chiuder gli occhi al sonno. Quando non vide i tuoi occhi di bragia, e le terribili ugne stavan ristrette e inguainate, allora ti ferì di lontano. Ma non t'indegnare di questo, che corta sarà la gioia di quel vile. Su, si tolga dal feretro quella camicia insanguinata: mira, o padre, che quel che fuma è sangue del tuo figliuolo: prodi garzoni, mirate ch'è sangue del fratel vostro: congiunti ed amici, la macchia del casato non si lava con lacrime; lasciate queste alla madre e alle sorelle; il sangue, il sangue solo del suo nemico e vostro la lava. Detto questo, la furiosa poetessa si tace; guarda bieco i circostanti, freme, si ravvolge nell'ammanto, e tutta con esso si nasconde la faccia.

Che accade? Sempre con sì fiero parlare si rinfiamma l'ira, l'odio, il furore e la brama della vendetta. Di sovente poi occorre che ribollendo i sangui a quel dire, i congiunti e i consorti danno in grida disperate; e brandite le armi escono impetuosamente di casa, e piombano addosso all'omicida, o ai parenti di quello. Indi pugne e stragi; indi il villaggio diviso in parti; sdegni, insidie, odî perpetui.

CARMINATI

Voi avete dipinto una scena omerica delle più forti e crudeli. Non vi par egli udire il Pelide, dopo il compianto fatto dalle ancelle sopra il cadavere di Patroclo, ruggir come leone ferito, e minacciar vendetta atrocisssima? E dire a Teti, che si brigava di calmarlo:

Madre, il dolore
Nè la vita, nè d'uom più mi consente
La presenza soffrir, se prima Ettorre
Dalla mia lancia non cade trafitto,
E di Patròclo non mi paga il fio. (Il. XVIII)

E ascoltando il gran pianto che faceano i Greci, e le lodi che davano all'amico, e le esecrazioni che gittavano ad Ettore che l'avea morto, Achille ritorna ad infuriare:

In alti lai
L'intera notte dispendean gli Achivi
Sovra il morto Patròclo, e prorompea
Fra loro in pianti sospirosi Achille,
La man tremenda sul gelato petto
Dell'amico ponendo, e cupi e spessi
I gemiti mettea, come tal volta
Ben chiomato lione, a cui rapìo
Il cacciator nel bosco i lioncini.
Crucciato il fiero del suo tardo arrivo,
Tutta scorre la valle, e l'orme esplora
Del predator, se mai di ritrovarlo
In qualche lato gli riesca: e orrenda
Gli divampa nel cor la rabbia e l'ira. (Iv.)

Anche un altro orribil tratto, che mostra quanto quelle funebri cere-

monie irritino gli sdegni, abbiamo nel canto XXIII. Imperocchè tornati i Mirmidoni dalla pugna, in cui Ettore fu ucciso, Achille prima di sciogliere i destrieri dai carri di guerra, gli eccitò ad onorare il cadavere di Patroclo.

Disse, e tutti innalzar ristretti insieme
Il funebre lamento.

Ma che avvenne? A questo nuovo pianto sorge più fiera la rabbia in petto ad Achille, il quale

poste le omicide mani
Dell'amico sul cor: salve, dicea,
Salve, caro Patròclo, anco sotterra:
Tutto io voglio compir che ti promisi.
D'Ettore il corpo al tuo piè strascinato
Farò pasto de' cani, e alla tua pira
Dodici capi troncherò d'eletti
Figli de' Teucri, di tua morte irato.
Disse, ed opra crudel contro il divino
Ettor volgendo in suo pensiero, il trasse
Per la polve boccon presso al feretro
Del figliuol di Menezio.

AUTORE

Certissimo che la Chiesa, madre sì dolce e animata dallo spirito di carità e di perdono, non può patire, che in luogo de' santi conforti ch'Ella dà in nome di Cristo a diligere i nemici, altri con velenose declamazioni, e con aspri detti infiammi gli esacerbati animi de' parenti alla vendetta. Ogni cosa nell'*Attito* sardo concorre a stimolar le più crude passioni d'amarezza, d'ira, d'odio, di rancore e di rabbia. Di che avvengono gli assalimenti, e le tragedie che infaman l'Isola presso gli strani, e desolan le famiglie ne' villaggi; e in quel primo

bollore degli animi traripano in vendette inumane, in ispietatezze enormissime. Quante volte ne scannano il nemico, e trattogli il cuore, il recano alla bara dell' ucciso, quasi a trionfo di sua vendetta? Ovvero mozzogli il capo, e afferratol pe' capelli ne portano a casa il teschio, e dicono al morto: vedi, allegrati, che non vai solo al sepolcro. Vi fu alcuno sì furibondo, che precisamente come Achille a Ettore, afferrato l'ucciso avversario pei piedi, trascinollo fino al feretro del congiunto: altri ne inchiodò i quarti in sui canti della villa; e, mentre io era in Sardegna la terza volta, intervenne che un parente dell' ucciso, uscito forse sdegnosamente dalla stanza dell' *Attito*, corse alla foresta, ove sapea che il micidiale era ito a far legna, ed ivi coltolo all'improvista, con un trafiere sgozzollo. Nè pago a tanto, trinciò quell' infelice in molti brani; e postili nelle *bertole*, (che son due grandi bisacce così appellate dai Sardi), e postovi sopra di molta frasca, avviò il cavallo verso la casa dello sbranato. La moglie veggendo entrar nel cortile il ronzino così solo, e avvisando che il marito badasse alquanto a venire intrattenutosi cogli amici, prese il cavallo per la cavezza, e legollo ad un arpinone. Indi fattasi alle bisacce, tolse via la frasca, e visto carne, e creduto che il marito n'avesse compro dai pastori per insalare, seguitò, misera! a trarne sinchè giunse alla testa. Diè in un grido; lasciossi cadere l'amato capo di mano, ed ella medesima, smarriti gli spiriti, venne meno e vi cadde sopra per morta.

NOZZI

Queste atrocità metton ribrezzo: e se il lutto delle Prefiche induce alcuna fiata a sì esorbitanti scelleratezze, ben fanno i Vescovi a scomunicarlo con penali decreti. Perciò che uomini, buoni per altro e temperati, ma rozzi e caldi di grandi affetti, non hanno mestieri che altri li trabocchi in un furore, che li renda malvagi e dispietati.

PARIA

Pure io intesi raccontare, che ove intervenga alcuna occisione per

rissa, o per vendetta, l'uccisore tutto da se fugge per salvarsi dal giudizio della Corte, e dall'ira de'congiunti.

BOERO

Egli è appunto come voi dite, ed è gran ventura che succeder possa a cessar maggiori danni. Io seppi di molti, che commesso il maleficio si sbandiscono coll'esilio gittandosi alla montagna, ove menan vita profuga e in lunga miseria duranla per molt'anni, sinchè ovvero periscono di stento, ovvero sono uccisi a tradimento dai nemici che stan loro pertinacemente alla posta, ovvero cadono in mano della Signorìa, e piombano in un carcere, in che scontan la contumacia, e pagano il fio di loro vendette.

AUTORE

Degli sbanditi, e delle cagioni, che il più delle volte movono i Sardi a commettere gli omicidi, sarà migliore che noi favelliamo di proposito un altro giorno.

CARMINATI

Secondo che vi piace; ma intanto di queste fughe per omicidi, abbiamo antichissimi esempi ne'santi libri, ed anco *in* Omero: il che solea avvenire quando le genti, pel diritto Eroico, non avean legge che punisse le ingiurie personali, e si lasciavano alla vendetta privata dei capi di famiglia. Il che durò per molti secoli presso le prime genti; e i Sardi, anche in ciò tenacissimi, quantunque soggetti in ogni cosa ai regi statuti, in questo della vendetta s'attengono alle costumanze antiche della podestà naturale de' padri, considerati come re e tutori delle vite e dell'onore delle famiglie.

PARIA

Appunto per non derogare a questa legge patriarcale, Dio nell'infanzia delle umane società, ebbe ordinato a Mosè le città degli asili,

ove potessero ricoverare coloro che commesso, anche senza malevoglienza o a caso, alcuna uccisione, erano cerchi a morte dall'ira dei congiunti dell'ucciso.

CARMINATI

E de' banditi omerici ne abbiamo parecchi e ragguardevoli casi, pei quali si vede qual era il diritto Eroico della vendetta privata, per sottrarsi alla quale fuggiano a salvamento ne'monti inaccessi, ovvero andavano erranti in istrani paesi, e navigavano a lontanissime terre. Ed è commovente, e assai al proposito nostro quel passo del decimoquinto dell'Odissea, in cui Teoclimeno supplica il figliuolo d' Ulisse di raccorlo sopra la sua nave. Imperocchè avendogli detto Telemaco, ch'egli iva in cerca del padre, tenuto dai fati lontano dalla patria, gli rispose

Il pari a' Numi Teoclimeno: anch' io
Lungi erro dalla mia, dacchè v'uccisi
Uom della mia Tribù, che lasciò molti
Parenti e amici prepossenti in Argo.
Delle lor man vendicatrici uscito,
Fuggo, e seguo il destin, che l'ampia terra
Con pie' ramingo a calpestar mi tragge.
Deh sulla nave tua, me supplicante
Ricovra, e da color, che vengon forse
Sui miei vestigi, tu, che il puoi, mi salva.

NOZZI

A chi ha sì fatte opinioni in capo, ch' egli spetti alla famiglia di castigar l'offensore de'congiunti, il lutto de' morti, qual fassi in Sardegna, è un gittar zolfo sugli accesi carboni; e stupisco come sostenessero sì a lungo i prelati dell'Isola a sbarbicarlo di maniera, ch'egli non vi debba già da più secoli innanzi rimanerne vestigio.

AUTORE

Sì eh! Fate di svellerlo voi, se vi basta la vita, da poi che li Vescovi con tutto lo zelo e sollecitudine pastorale non ci vennero ancora a capo, e peneranno Iddio sa quanto di consolarsene appieno. Già scrissi altrove quant'ebbi in su questo soggetto da monsignor Pinna Vicario generale della diocesi di Nuoro; il quale narrommi, che ad ogni corso di posta ricevea fasci di lettere tant' alti, nelle quali venia richiesto da'confessori della facoltà d'assolvere dal caso riservato coloro, che le Prefiche chiamato aveano al cordoglio de'loro defonti.

PARIA

Ma perchè tanta pervicacia? io non so finire di maravigliarmene con quanto me ne porge la buona indole de' Sardi: chè par incredibile in vero come non si risolvano di rivocare sì reo costume.

AUTORE

O qui sta il nodo; che lo si reputino reo, quand'essi per contrario hannolo in conto di così gran cosa e onoranda, che il non farla sia vituperare il morto, e venirgli meno di quella pietà, e di quel parentevole ossequio, che strettamente gli si dee pel decoro di tutta la casata.

BOERO

Ove parlasi de' Sardi, e delle opinioni e usanze loro intorno alle ceremonie funebri, egli si dee uscire affatto da' nostri pensieri e dai nostri affetti, e travalicare un lunghissimo ordine di secoli per formarci una verace idea delle prime genti del mondo, appo le quali la divina providenza gittò colla pietà i primi semi delle future nazioni. E questa pietà, che aveva per primo obbietto Iddio colla religione de' sacrifizi, si volse nell' ordine naturale ed umano ai padri, ai congiunti e agli a-

mici colla religion dei sepolcri. L'amore intensissimo che nutriano pe' lor cari, e il dogma dell'immortalità dell'anima, che fu sì universale in tutti i popoli, fece loro considerare la carne, che la circonda, siccome cosa sacra e quasi divina: intanto che il primo culto dato agli uomini, si fu pei morti. (Sap. XIV. 15) Ed era così confitta quest'altissima persuasione nelle menti delle antiche famiglie, che Iddio per tôrre sì possente motivo d'idolatria agli Israeliti, volle che li cadaveri fossero avuti per cosa impura; e chi toccavali e persino chi assisteva ai funerali, fosse per impuro e contaminato ricevuto sì fattamente, ch'egli era necessitato di lavarsi, di mondarsi, ed ogni vestimento mutare e purificare.

CARMINATI

Ciò torna assai manifesto nel concetto, in che le prime genti aveano i loro defonti; essendo che gli amavano e riverivano di sì mirabile forza, che non sapeano piangerli dogliosamente abbastanza. Dal che veniano non solo le ceremonie funebri, che si descrissero attorno al cadavere; ma più oltre, quasi a divini oggetti,costumavano di bruciare incensi, di lustrare colle acque sacrate, di libare coi vini, di prostrarsi e porre le dita alla bocca, adorando alla guisa che si faceva agli Iddii. Inoltre celebravansi giochi di lotte, di corse a piedi, a cavallo e in sulle bighe, appunto come nelle feste di Giove, di Nettuno, e d'Apolline. Se ne invocavano le anime, si porgea loro saporosissime vivande e squisitissimi vini; e poscia i fochi domestici, loro come a Dei Indigeti o Lari, si dedicavano; e le immagini scolpite nei tabernacoli famigliari si riponevano, con sacrifizi a tempi e modi statuiti, religiosamente colendoli e venerandoli. Onde nulla mancava ai morti perchè fossero Iddii.

PARIA

Voi non amplificate punto rettoricamente; e quanto ci venite dicendo vedesi nelle opere funerali trovate ne' sepolcri egiziani e tirreni.

Tutti cotali segni della deificazione de' morti sono dipinti e scolpiti negli anditi e nelle sale de' Faraoni, de' sacerdoti, de' guerrieri e de' privati nelle necropoli che ci ritrassero i nostri viaggiatori in Egitto. E de' Tirreni abbiamo vasi, e celle con dipinture che ci metton sott' occhio le osservanze funebri de' compianti, delle cene, de' giuochi equestri, degli onori divini: anzi avvi insino i tripodi, e gli incensieri; le pile e li sgomberelli per le lustrazioni, i cultri pe' sacrifizi, le patere per le libazioni. Le quali cose trovate ne' monimenti etrusco-pelasgi, si conservano ne' musei toscani e del Vaticano [1].

NOZZE

Se poi si leggono Omero e Virgilio si ritrae aperto, che la pietà delle vetustissime genti inverso a' loro defonti era giunta tant'oltre, che il mancare ad alcuna di coteste ceremonie rituali riputavasi cosa iniqua e crudele; e aveasi per indubitato che le anime ne patissero oltre misura nelle stanze inferne, e se ne rammaricassero inestimabilmente come di violata religione, che gittava maledizioni e vergogna sopra i congiunti e le stirpi loro avvenire. Una delle più aspre e fiere minacce onde gli antichi insultavano a' nimici si era quella, che tolta loro la vita, avrianli senza il conforto degli onori funebri, gittati ai campi a nutrire uccelli e cani. E tale e tanta era la pietà verso i morti, e n'eran cultori sì solleciti e gelosi, che dopo le battaglie accanitissime i vincitori accordavano tregua e sicurtà a' vinti, acciocchè venissero in cerca de' loro uccisi, e trovatili, e carreggiatili insin dentro il vallo degli accampamenti, ivi bruciavanli, e con solennità e pompe funeree onoravanli d'un comune sepolcro. Il qual pio costume si vede essere continuato nelle guerre per molti secoli dopo gli Eroici: e sarà sempre lacrimevole in uno e pietoso a leggere ciò che descrive Tucidide nelle esequie fatte ai morti nella guerra peloponnesiaca dagli Ateniesi. Che se alcuno di quelle prime genti fosse morto lontano dagli amici e dai congiunti, ovvero affogato in mare, ovvero divorato dalle bestie feroci, nulladimeno in famiglia faceasi il corrotto come se il cadavero fosse ivi presente, ed ergevaglisi il sepolcro a memoria.

1 Vedi anche l'Introduzione alle dipinture dei vasi greci di J. V. Millingen.

CARMINATI

Appunto. E però leggiamo in Omero che Menelao, saputo da Proteo della morte d'Agamennone, lontano essendo dall' amato fratello, volle onorarlo anche lontano. E narrando la cosa a Telemaco ospite suo, gli dice:

Eressi anco al german tomba, che vivo
In quelle parti ne serbasse il nòme. (Odiss. IV)

Ma nel libro undecimo si scerne qual santa cosa fosse in quelle prime età di cordogliare i defonti con solenne pompa di ceremonie lugubri, e di sepoltura. Mercecchè Elpenore socio d'Ulisse essendo sprovvedutamente caduto dal tetto del palagio di Circe, e tutto infrantosi, e morto, Ulisse, che nol sapea, partissi di là navigando senza averlo nè pianto, nè sepellito. Laonde Ulisse narra, che sceso da poi egli in inferno per consultare Tiresia,

Primo ad offrirsi a me fu il simulacro
D'Elpenore, di cui non richiudea
La terra il corpo nel suo grembo ancora.

E segue, come quell'ombra infelice raccontandogli della sua caduta e della sua morte, piangeva e raccomandavaglisi caldamente, dicendo:

Or io per quelli, da cui lunge vivi,
Per la consorte tua, pel vecchio padre,
Che a tanta cura t'allevò bambino,
Pel giovane Telemaco, che dolce
Nella casa lasciasti unico germe,
Ti prego, quando io so, che alla Circea
Isola il legno arriverai di nuovo,
Ti prego che di me, Signor mio, vogli

Là ricordarti, ond' io non resti, come
Della partenza spiegherai le vele,
Senza lacrime addietro e senza tomba,
E tu venghi per questo ai Numi in ira.

AUTORE

I Sardi che tante osservanze ereditarono dai fondatori di loro colonie, sortirono altresì quella d'onorare i morti, e ne seguiron le cerimonie per tanta distanza di secoli insino a noi, con quella perseveranza che ne vedete voi stessi. Che se i Nuraghes sono sepolcri dei primissimi coloni dell'Isola, come han vista e pare dimostro dalla somiglianza con quelli di tante antiche genti, hassi pei Nuraghes testimonio sfolgoratissimo dell'ossequio, in ch' ebber sempre la memoria de' loro estinti: misurandolo dalla grandezza di quelle moli, e dalla moltitudine maravigliosa che ne eressero in tutta quant' è lunga la Sardegna. Che se v'aggiugnete i sepolcri terragni, detti de' giganti, e i sepolcri a spelonca nelle rupi de' monti, potrete dire a buona ragione, che l' Isola è una grande necropoli delle più antiche famiglie del mondo. Che se oltre a ciò i sepolcri furono sempre considerati come *fœdera generis humani,* perchè vincolo e centro delle prime società, che intorno ad essi rannodavansi, e questa pietà fu madre nelle prime genti di tutte le morali, economiche e civili virtù, si prova e convince che la Sardegna fu altamente nobile di civiltà vetustissima, di cui sono argomento que' monumenti, i quali vennero sempre riputati antecedere i tempi storici. E forse dalla forma de' Nuraghes principalmente puossi riputare, che le famiglie, unite in ordini civili, in Sardegna si formassero in sin dalle prime trasmigrazioni asiatiche; e sieno coetanee, od anco anteriori ai regni di Sicione, e d'Argo, oltre ai quali non procedono le tradizioni d' Occidente.

Avvertite ancora, che le prime genti non aveano altro titolo solenne della proprietà de' fondi, che i sepolcri, i quali erano appo loro i fonti delle signorie delle terre, che pei sepolcri diveniano inviolabili e sacre. Indi, come si disse altrove, giganti si nominavano i signori

delle terre; per ciò che ov'erano i sepolcri de' padri ivi piantavano lor dimora e magioni, e i figliuoli che ne veniano erano detti figlinoli della terra o giganti, cioè ivi geniti o indigeni, chè tanto vuol significare *giganti*.

Noi, ancorchè il sistema feudale sia tolto in Italia, pure non di manco abbiamo in Piemonte viva e perenne tuttavia l'usanza di domandare i nobili col nome di loro terre, onde niuno dirà la famiglia de' Faussoni; ma sì, secondo il Castello che posseggono, uno si chiamerà di Montalto, l'altro di Clavesana o Lovensito o Beinasco o Germagnano, i quali tutti hanno ceppo nella famiglia Faussona, anzi spesso sono fratelli o germani. E come alcuno di quel casato muore, quantunque in Torino dimorino, pure si conduce il cadavere a sepellire al Castello di sua signoria. Il medesimo corre per la nobiltà di Sardegna; chè l'antichissima famiglia Manca p. e. dà ai suoi rami il nome a chi dell'Asinara, a chi di Vallombrosa, a chi di Villacrmosa, a chi di san Placido, a chi d'altre terre e castella dell'Isola. Così tante altre preclarissime famiglie del regno, le quali tutte si chiamano da' Marchesati, Contee, e Baronie, di che nell'Isola son signori, ed ove per lo più hanno le tombe gentilizie, e vi si fan sepellire.

Laonde se, com'io diceva, i sepolcri rendeano sacra e inviolabile la terra su cui posavano, (che per ciò anco i Romani sepelliano i morti nei propri fondi per renderli religiosi coi monimenti [1]), sarà a dire, che gli antichissimi Sardi avean consacrata l'Isola intera, tanta è la copia de' sepolcri di che la sparsero per ogni dove: onde chi dice che l'Isola prima d'esser appellata dal nome greco d'Icnusa o Sandalotide, fu detta con nome fenicio *Cadossene* cioè sandalo sacro, dovette aver l'occhio alla consacrazione che ricevea da' sepolcri.

PARIA

Sia con vostra pace; ma che vuol ella sì fatta diceria de' sepolcri col divieto che fecero i Vescovi di Sardegna di continuare il lutto pe' mor-

1 Vedi più volte il Vico nella Scienza Nuova.

ti alla guisa che fanno i Sardi, e colla durezza loro di non li voler obbedire?

AUTORE

Io credo che ci abbia a fare notabilmente. Non voglio già con questo purgare i Sardi dell'ostinatezza, ma sì ho voluto farvi considerare, che quando un popolo appose ad un suo vecchio costume il concetto di pietà e d'onore, riesce malagevolissimo il rimoverlo da quello. I Sardi, che buoni e pii furon sempre, ebbero queste ceremonie funebri in conto di debito, richiesto da quella religione domestica, e da quell'onor parentevole, che non esca dai confini di buon cristiano. Pur, senza sospettarne punto, li travalicano in quelle ceremonie funebri, e i Vescovi tentano di rivocarli al dovere: e ben fanno, e spero che a poco a poco i Sardi si porgeranno più arrendevoli e sommessi ai benigni e santi desideri de' Pastori.

CARMINATI

Intanto considerati questi costumi nell'aspetto istorico (che solo noi ricerchiamo in questi dolci nostri intertenimenti), io non posso mai levarmi di qui senza ammirare l'indole di questi popoli, che tante e sì chiare origini delle antichissime costumanze ci serbarono intatte a dottrina di coloro che amano di conoscere appieno la prima civiltà delle genti; e con essa viemeglio intendere i santi libri de'Profeti, che sì di frequente parlano de' costumi domestici e sacri de' Fenici, dei Siri, e de' Palestini.

NOZZI

Così il p. Antonio avesse potuto soggiornare più a lungo nell'Isola, ed aggirarsi in tutti i villaggi, e notare tutti i modi loro, ch'io son certo della ricchezza riposta, ch'ei potrebbe ritrarne a prò di cotesti studi.

AUTORE

Egli s'appartiene ai Sardi l'adoperare a questo nobilissimo scopo: e sorgerà, io lo spero, alcun magnanimo che si voglia dedicar tutto, e per molt' anni a sì bella impresa, che tornerà di tanto lustro all' Isola, e di tanta utilità alla scienza.

FINE.

INDICE

DI ALCUNI AUTORI CITATI NELL'OPERA

PER

AGEVOLARE I RISCONTRI DE'MONUMENTI INCISI.



Museum Etrusque de Lucien Bonaparte prince de Canino: feuilles de 1828—1829. Vases Peints avec inscriptions.—Vol.unico. — Viterbe, chez Camille Tosoni imprimeur 1829.

Scelta di vasi dipinti per lo più di provenienza Etrusca, ora ripubblicati sulla edizione di Berlino. — Roma dalla tipografia Salviucci 1842.

Etrusco Museo Chiusino dai suoi possessori pubblicato, con giunta di alcuni ragionamenti del prof. Domenico Valeriani, e con brevi esposizioni del Cav. F. Inghirami. Parti 2.— Poligrafia Fiesolana 1833.

Intera collezione di tutte le opere inventate e scolpite dal cav. Alberto Thorwalden, incisa a contorni con illustrazioni del chiarissimo Abate Misserini, dedicata a Sua Eccellenza Rodolfo conte di Lützow. Tomi 2. — Roma 1831 nella tipografia di Pietro Aureli.

Il costume di tutte le nazioni e di tutti i tempi descritto ed illustrato dall'abate Lodovico Menin.—Padova presso una società editrice coi tipi della Minerva 1833.

Descrizione del campidoglio di Pietro Righetti. Tomi 2 in due parti.— Roma Tipografia di Crispino Puccinelli 1833.

Musei kirkeriani in Rom. Soc. Iesu Collegio Ærea notis illustrata. Tom. 2—Romæ 1763 ex typographia Iohannis Zempel.

Le antichita' d'Ercolano *e contorni* incise con qualche spiegazione. Tom. 9 — Napoli 1760, nella regia stamperia.

Recueil de gravures d'apres des Vases antiques, la plus part d'un Ouvrage Grec, trouvés dans des Tombeaux dans le Royaume des Deux Siciles, mais principalement dans les environs de Naples l'années 1789 et 1790, tirées du Cabinet de Monsieur le Chevalier Hamilton, avec des observations sur chacun des vases par l' auteur de cette collection. Tom. 3, Publié par Monsieur Guillaume Tischbein Directeur de l'Academie Royale de Peinture.—Naples 1791.

Tazze dipinte del real museo di Berlino provenienti dalle scavazioni d'Etruria con indice dichiarativo.—Roma dalla tipografia Salviucci 1842.

I monumenti dell'Egitto e della Nubia disegnati dalla spedizione scientifico-letteraria toscana in Egitto, distribuiti in ordine di materie, interpetrati ed illustrati dal dottor Ippolito Rosellini. Tom. 2.—Pisa presso Niccolò Capurro e comp. 1832.

Il museo Pio-Clementino descritto da Giambattista Visconti. Tom. 6— Roma 1782. presso Lodovico Mirri.

Museum etruscum gregorianum.—Ex Ædibus Vaticanis 1842.

Antiquities of Mexico comprising Fac-Similes of ancient Mexican Paintings and Hieroglyphics preserved in the royal libraries of Paris, Berlin and Dresden; in the imperial library of Vienna , in the Vatican library; in the Borgian Museum at Rome; in the library of the institute at Bologna: and in the Bodleian library at Oxford; together with the Monuments of New-Spain, By M. Dupaix: with their respective scales of measurement and accompanying descriptions. The whole illustrated by many valuable inedited Manuscripts, by Lord Kingsborough. The drawings, on stoue by A. Aglio. In Seven volumes. London. printed by James Moyes, Castle Street, Leicester square. Published by Robert Havell, 77, Oxford Street; and Colnaghi, Son , and Co. Pall Mall East 1831.

Monumenti inediti d'un antico sepolcro di famiglia greca scoperto in Roma sulla via Latina dichiarati dal P. Giampietro Secchi della Compagnia di Gesù. — Roma dalla tipografia Salviucci 1843.

Antiche opere in plastica discoperte, raccolte e dichiarate da Giov. Pietro Campana Romano.—Roma dalla tipografia Salviucci 1842.

L'architettura antica descritta e dimostrata coi monumenti dall'architetto cav. Luigi Canina. Opera divisa in tre sezioni dichiaranti la Sto-

ria, la teorica e la pratica dell'architettura Egiziana, Greca, Romana.— Roma dai tipi dello stesso Canina dall'anno 1839 al 1844.

Abbildungen zu Johann Winckelmanns Sämtlichen Werken — Donauöschingen 1835.

Antichi monumenti sepolcrali scoperti nel Ducato di Ceri negli scavi eseguiti d'ordine di S. E. il signor D. Alessandro Torlonia Signore del luogo, dichiarati dal cav. P. E. Visconti.—Roma tipografia delle Belle Arti 1836.

Bassirilievi volsci in terra cotta dipinti a vari colori, trovati nella città di Velletri da Marco Carloni pittore ed incisore — In Roma 1785.

Denkmaeler von castra vetera und colonia traiana in Ph. Houbens antiquarium zu' Xanten abgebildet auf XLVIII colorirten Steindruck—Tafeln nebst einer topographischen Charte. Herausgegeben von Philipp Houben, mit Erläuterungen von Dr. Franz Fiedleb—Xanten 1839.

Musei guarnaccii antiqua Monumenta etrusca, eruta e Volaterranis Hypogæis, nunc primum in lucem edita et illustrata observationibus Ant. Francisci Gorii—Florentiæ anno 1744 e typographio Albiziniano.

Veteris latii antiquitatum amplissima collectio, in qua continentur monumenta vetusta præcipue Tiburtina, Tusculana et Setina. Editio altera auctior.—Romæ 1776, apud Venantium Monaldini.

Descrizione di Cere antica del cav. Luigi Canina architetto.—Roma pei tipi dello stesso Canina 1838.

Samling of ægiptiske og Romerske Oldsager Udgivet ved Joannes Wiedewelt. — Kisbenhavn 1786.

Monumenti inediti a illustrazione della storia degli antichi popoli italiani dichiarati da Giuseppe Micali—Firenze coi tipi della Galileiana 1844.

Recueil d'antiquités *egyptiennes*, *etrusques*, *grecques et romaines*. Tom. 7 — Paris chez Desaint et Saillant 1761.

Malta antica illustrata co' monumenti e colla Storia dal prelato Onorato Bres.—Roma presso De Romanis 1816.

Saggio di bronzi etruschi trovati nell'agro Perugino l'aprile del 1812 disegnati da Vincenzo Ansidei e descritti da Gio. Battista Vermiglioni.— Perugia 1813 presso Francesco Baduel.

Thomæ dempsteri *de Etruria regali* libri VII, nunc primum editi curante Thoma Coke.—Florentiæ 1723.

Voyage en sardaigne *ou Description Statistique*, *Fisique et Politi-*

que de cette ile, avec des recherches sur ses productions naturelles et ses antiquités avec Atlante, par le C.[te] Albert De la Marmora. Second edition.—Paris chez Arthur Bertrand 1839.

Recherches *sur les Monuments Cyclopéens et description de la collection des modeles en relief composant la Galerie Pélasgique de la Bibliothéqùe Mazarine;* par L. C. F. Petit-Radel publiées d'aprés les manuscrits de l'auteur.—Paris imprimé par autorisation du roi a l'imprimerie royale 1841.

Viaggi in alcune citta' del Lazio che diconsi fondate dal Re Saturno.—Roma 1809.

DICHIARAZIONE DELLA I.ª TAVOLA

CHE RIGUARDA IL CAPO V. DEL PRIMO VOLUME

Sepolcri dell' Isola di Sardegna detti de' Giganti comparati con altri analoghi e somiglianti.

1. Fossa sepolcrale lunga metri 11, cioè verso i 35 piedi, formata di pietre laterali, e d'altre sovraposte a coperchio ; coll'aia a semicerchio formata di sassi coricati a due suoli.

1. a La fossa vuota, e senza coperchio, coll'aia ad emiciclo d'un solo filare di pietre.

1. b Cippo, o stella fitta in capo alla fossa colla sua entrata.

2. Sepolcro simile ai sardi scoperto in Inghilterra citato nei *Miscellaneous tracts* dell'anno 1779.

3. Mezzo *Dolmen*, o Sepolcro gigantesco presso Kerland.

4. Sepolcro simile ai sardi nella Diocesi di Rennes in Francia , lungo piedi cinquantacinque e largo nell'interno quattordici in circa.— La fossa è di trenta pietre, e di dieci il coperto.

5. Sepolcro con coperchio Monolito presso Albersdorff nell'Hannover.

6. Sepolcro colla fossa coperta di macigni e coll'aia terminata in semicerchio presso Lüchou nell'Hannover.

7. Pietre coniche attorno al sepolcro del gigante in Gansau nel territorio di Uelzen. (Hannover).

Pietre coniche erette in Sardegna a guisa dei Bhetel *o pietre sacre e dei* Men-hirs *dei Cananei, comparate con altre somiglianti d'altre regioni.*

8. Tre pietre coniche presso il villaggio di Fonni in Sardegna dette *perdas fittas.*

9. Monolito barcollante a cono rovescio presso Westheadley nella contea di Sussex in Inghilterra.

10. Tre pietre fitte dette dai Francesi *Pierres debout* presso Aurillè in

Francia, la più alta ha 22 piedi d'altezza sopra terra e cinque di base.— La seconda ha 13 piedi e 9 pollici d'altezza.— La terza 13 piedi.

11. Cippi sepolcrali di Quiberon, e di Carnac nella Bretagna Minore.
12. Monolito barcollante a cono rovescio presso Perros-Gugrech nella Bretagna.
13. Pietra fitta nella Contea di Dachsburg, detta volgarmente *Kunkel* o *Conocchia.*
14. Pietre fitte del Messico nelle antichità Messicane di Lord Kinsborough. Vol. IV, Parte II, tav. 18.

Sepolcri trogloditici, ovvero scavati a guisa di spelonca nelle rupi dei monti in Sardegna, comparati con altri d' antichi popoli.

15. Interno di doppia spelonca sepolcrale lungo la via che conduce in Osilo.
16. Prospetto della Montagna di Bonorva coi forami esterni che mettono nelle caverne mortuarie.
17. Altra doppia spelonca sepolcrale nella Nurra , colle nicchie nella seconda grotta, nelle quali si riponeano i cadaveri.
18. Sepolcri egiziani scavati ne'monti : il primo in Derry, l'altro in Abussambul.
19. Alta rupe di Tlos nella Licia (Asia Minore) piena di sepolcri incavernati, e della maniera più semplice e prossima a quella semplicissima di Sardegna.
20. Spaccato d' un colle del territorio d'Uelzen con entrovi due fosse mortuarie verticali secondo l'uso d'alcuni sepolcri sardi.
21. Sepolcro pure fenicio della città di Tiro e di modo semplice.
22. Sepolcro col frontespizio alquanto figurato di Nacolea nella Frigia Epitetta (Asia Minore).
23. Sepolcro d'ordine dorico di Dogan-lu nella Cilicia. Ve ne sono altri in quelle regioni fatti ancora con maggior arte, e persin d' ordine ionico, con iscolture e fregi.
24. Sepolcro parte artefatto e parte scavato nel masso, esistente con varî altri nel Messico. — (Lord. Kinsbor. Vol. IV. Part 2. tav. 22.)
25. Cella mortuaria a volta nei sepolcri Messicani; simile alle celle dei Nuraghes di Sardegna. (Lord. Kinsbor. Vol. IV. Part. 2. tav. 21.)

DICHIARAZIONE DELLA II.ª TAVOLA

CHE RIGUARDA IL CAPO VI. DEL PRIMO VOLUME

Tavola rappresentante un Nuraghe di Sardegna coi sepolcri analoghi d' altri antichissimi popoli.

1. Nuraghe Sardo eretto sopra una gran base di massi come quello d'Elighe-langu nella Nurra.

1.² Cella interna con nicchia.

1.³ Celle a due piani cogli abbaini della scala a chiocciola che gira nel grosso del muro.

2. *Talayot* o *Clapers de Géants* detto d'Alayor nell'isola di Minorca.

3. Sepolcro di Belo in Babilonia secondo la descrizione d'Erodoto.

4. Una delle Piramidi maggiori di Menfi.

4.² Piano della Piramide col cunicolo che conduce nella cella,ch'è posta in mezzo.

5. Sepolcro conico dei Messicani primitivi, descritto nelle antichità Messicane di Lord Kinsboroug. Vol. IV. tav. 16, parte II.

6. ivi tavola 5 parte II, con modiglioni a teste di morto.

7. ivi tavola 5 parte I, colla scala esterna e camera in cima.

8. Sepolcro conico, tronco ai due terzi , con sopravi un'edicola, in cui si facevano i sacrifizî mortuarî. Ivi tav. 7 parte I.

9. Altro sepolcro a cono tondeggiante colla scala esterna scavata nei lati, e ascendente ad un'edicola pei sacrifizî. Ivi tav. 4. parte III.

10. Monumenti detti le *Are persepolitane* sul monte Nakschi-Rustam vicino a Persepoli. (Canina Archit. Pers. S. I. tav. CLXXI)

11. *Sepolcri Romani di genere rotondo e comignolato.* Sepolcro della famiglia Plauzia.

12. Sepolcro di Cecilia Metella.

13. Il maschio interno del sepolcro d'Augusto spogliato delle decorazioni esterne.
14. Il maschio interno del sepolcro o mole di Adriano, spogliato delle decorazioni esterne.
15. Sepolcro a tumolo, detto la tomba di Tantalo, nella Frigia Meonia. Simile a quello d'Aliatte padre di Creso re della Lidia, descritto da Erodoto, il quale girava sessanta stadî, e due plettri. — Al sepolcro di Tantalo corrisponde anche quello di Tarquinia nell'Etruria.
16. Il Nuraghe detto *e Ponte* nel territorio di Dualchi in Sardegna. È qui riportato perchè ha la porta somigliante al genere pelasgico o ciclopeo. Ma il resto de'gironi, secondo l'esatto disegno del Conte della Marmora (Tav.VIII.n.1.), è di sassi rozzi a suoli orizzontali, e non a poligoni com'è la costruzione pelasga, o saturnia, o ciclopea.

Quattro esempi di costruzione pelasgica in Italia, in Grecia, nell'Asia minore e in America.

17. Porta secreta della Cittadella d'Alatri, simile in tutto all'altra porta ciclopea del secondo girone dell'Acropoli di Ferentino.
18. Porta di Soandos nell'Asia Minore.
19. Tratto di muro dell'Acropoli di Micene nella Grecia.
20. Ponte Messicano coi muri poligoni di fazione ciclopea.

INDICE

DE' CAPI DEL VOLUME SECONDO

CAPO I.

CAPO II.

CAPO III.

CAPO IV.

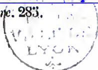
CAPO V.

CAPO VI.

CAPO VII.

CAPO VIII.

CAP. IX.



ti ſcrali



